



The Library of the
Wellcome Institute for
the History of Medicine

MEDICAL SOCIETY
OF
LONDON
DEPOSIT

Accession Number

Press Mark

121

四

GIORNALE
D E'
LETTERATI
D' ITALIA

OMO VENTESIMOTERZO

ANNO MDCCXV.

SOTTO LA PROTEZIONE

DEL SERENISSIMO

GIO. GASTONE,

PRINCIPE DI TOSCANA.

IN VENEZIA MDCCXVI.

Appresso Gio. Gabbriello Ertz.

CON LICENZA DE' SUPERIORI,

E CON PRIVILEGIO ANCHE DI N.S.

PAPA CLEMENTE XI.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
LIBRARY

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
LIBRARY
100 EAST EAST
CHICAGO, ILL. 60607
TEL: 773-936-3000
WWW.CHICAGO.EDU

TAVOLA

DE'

LIBRI, TRATTATI, ec.

de' quali s'è parlato in questo Tomo
Ventesimoterzo.

I titoli segnati dell'Asterisco * sono
quelli de' libri riferiti solamente
nelle *Novelle Letterarie*, e de' qua-
li non si è fatto *Articolo a parte.*

A

* ANTICHITA' e purità della Fede
cattolica in Brescia, ec. 451

B

BACCHINII (Benedicti) *De Ecclesiasti-
cæ Hierarchiæ originibus Dissertatio.*
181

* BAMBACARI (Cesare-Nicolao) De-
* 2 scri-

- scrizione delle azioni e virtù di La-
 vinia Felice Cenami Arnolfini. 457
 * BEDORI (*Carlantonio*) Rime, ec. 449
 * BIANCHI (*Jo. Baptistæ*) *Ductus la-*
crymales novi, ec. 473

C

- * CBVÆ (*Joannis*) *de Mundi fabrica*
unico gravitatis principio innixa, ec.
 459
 CHESCOZZI (*Sebastiano*) Soluzione del
 Problema proposto nel Tomo XX.
 ec. 152
 * CINELLI (*Giovanni*) Biblioteca vo-
 lante, Scanzia XVII. 462
 * COGROSSI (*Carlo-Francesco*) Ora-
 zione, ec. 453
 * CONTARINI (*Angelo*) Cirugia pra-
 tica, ec. 467
 * CONTI (*Giuliofrancesco*) Quaresi-
 male. 452
 * CORAZZI (*Herculis*) *Oratio*, ec.
 450
 * dal CORNO (*Teseo-Francesco*) Ra-
 venna dominante, ec. 468
 de' CORRADI (*Domenico*) della Forza
 di Gra-

- di Gravità in genere , ec. 256
- * COUSTANT (Petri) *Vindiciæ veterum codicum confirmatæ* , ec. 433
- CRESCIMBENI (Gio. Mario) *Istoria della Basilica di S. Maria in Cosmedin* , ec. 320

E

- ESAMB delle Riflessioni geometriche , ec. 448

F

- FACCIOLATI (Jacobi) *Latina Lingua non est ex Grammaticorum libris comparanda. Oratio. Editio II.* 440
- FANTASTI (Girolamo-Cesare) *Insegnamento del modo di preservarsi dalla peste.* 459
- FERRARI (Octavii) *de Pantomimis, & Mimis* , ec. 442

G

- GIANNETTASII (Nicolai-Parthenii) *Naumachia* , ec. 463
- *Opera poetica.* 463
- GIUNTE e Osservazioni sopra 'l Vossio *de Historicis latinis* , Dissertazione * 3 ne *

- ne XV. 365
 * GRANDI (*Vettor-Silvio*) Vita di S. Agostino. 473

I

- * JANSENIUS *vere author quinque famosarum propositionum*, ec. 456

L

- * LATINII (Latini). vedi : SIGONII (Caroli)
 LEDROU (Petri-Lamberti) *Confutatio Discussionis theologicæ*, ec. 86

M

- MARZI (*Bartolommeo*) Giustificazione contro l'ingiusta condanna, ec. 303
 * MISTICHELLI (*Domenico*), Aggiunta al Trattato dell'Apoplessia. 466
 * Sua

————— Sua morte .	445
del MONACO (<i>Jacopo-Antonio</i>) Discorso in cui si prova la calunnia del culto asinino, imputato agli antichi Cristiani , ec.	462

N

NOVBLLE letterarie d'Italia .	433
————— di Ancona .	445
————— di Bologna .	448
————— di Brescia .	451
————— di Crema .	453
————— di Firenze .	454
————— di <i>Ginevra</i> .	445
————— di <i>Lipsia</i> .	440
————— di Lucca .	456
————— di Mantova .	458
————— di Messina .	460
————— di Modena .	461
————— di Napoli .	462
————— di Padova .	466
————— di <i>Parigi</i> .	433
————— di Ravenna .	468
————— di Roma .	469
————— di Siena .	472
————— di Torino .	473
	di Ve-

————— di Venezia .	473
————— di Wolfenbittel .	442

P

- * PAULI (*Sebastiano*) della Poesia de' SS. Padri , ec. 412
- * PBRFETTI (*Bernardino*) Descrizione dell'entrata di Monsig. Alessandro Zoneddari , ec. 472
- * PILARINI (*Jacobi*) *Nova & tuta variolas excitandi per transplantationem methodus* , ec. 475
- * PITCARNII (*Archibaldi*) *Opuscula medica* . 473
- POGGII : *Historia Florentina , Notis & Auctoris Vita illustrata ab Jo. Baptista Recanato* , ec. 412

R

- * RAPHAELIS (*Petri-Pauli*) *Sepulcrum Hermetis reſeratum* , ec. 477
- RECANATI (*Jo. Baptista*) vedi :
POGGII : *Historia* .

* REN-

RENDÆ-RAGUSÆ (Hieronymi)
*Pentateuchus Mosis commentario
paraphrastico illustratus.* 460

RONCAGLIÆ (Constantini) *Quæsi-
ta dogmatica & moralia de Sacra-
mentis , ec.* 458

S

SALVINI (Anton-Maria) delle Lodi
di Antonio Magliabechi , ec. 455

SCHIARÆ (Antonii-Thomæ) *Ad-
ditamentum ad Theologiam belli-
cam , ec.* 470

SIGONII (Caroli) de *Antiquo jure
Populi Romani , cum observationi-
bus Latini Latini , ec.* 441

STRADIOTTI (Carlo) Galleria del-
le virtù di S. Francesco Saverio , ec.
464

T

TEDESCHI (Niccolò Maria) Isto-
ria della pretesa monarchia di Sici-
lia ,

lia , ec.	465
TOMMASI (<i>Giuseppemaria</i>) Continua- zione della sua vita .	1
TURSELLINI (<i>Horatii</i>) <i>Particula la- tinae orationis</i> , ec.	237

V

VALLISNIERI (<i>Antonio</i>) Istoria del Camaleonte Africano , ec.	28
* ——— Origine de' vermi or- dinarj del corpo umano.	445
* ——— Nuova scoperta dell'o- vaja de' vermi tondi de' vitelli , ec.	445
* VALSECHI (<i>Virginii</i>) <i>de Initio Im- perii Severi Alexandri Dissertatio</i>	454
* VERGARA (<i>Cesare-Antonio</i>) Mone- te del regno di Napoli , ec.	470
* VERTOVA (<i>Marcantonio</i>) Stato del- la Francia in compendio , ec. trasla- tato dal francese.	476

VIVIEN (Michaelis) Tertullianus
prædicans . VI. editio. 467

Z

ANDRINI (Bernardino) Trattato
della Chinachina. 107

NOI REFORMATORI
dello Studio di Padoa.

HAvendo veduto per la Fede di
Revisione, & Approbatione
del P. F. Tomaso Maria Gennari In-
quisitore nel Libro intitolato: *Gior-
nale de' Letterati d'Italia Tomo Ventesi-
moterzo* non v'esser cosa alcuna con-
tro la Santa Fede Cattolica, & pari-
mente per Attestato del Segretario
Nostro, niente contro Prencipi, &
buoni costumi, concedemo Licen-
za a *Gabriel Hertz* Stampatore, che
possaesser stampato, osservando gli
ordini in materia di Stampe, & pre-
sentando le solite copie alle Publi-
che Librerie di Venezia, & di Pa-
doa.

Dat. 28. Gennaro 1715.

(

(Marin Zorzi Ref.

(Carlo Ruzini K. Pr. Ref.

Agostino Gadaldini Segr.

1011

GIORNALE

D. E'

LETTERATI
D' ITALIA.

TOMO VENTESIMOTERZO.

ARTICOLO I.

continuazione della Vita del Venerabile Cardinal Tommasi.

XIX.

Affinchè però non mancasse una breve guida ai più segreti misteri e sensi de' salmi intorno al Reator nostro e al suo corpo mistico, nè alla Chiesa, e alle membra particolari di questo corpo, che sono i fedeli; come pure intorno alla patria celeste: i quali sensi cristiani ci furono aperti nella morte di Cristo; il P. Tommasi a ciaschedun Salmo prepose i argomenti e le divisioni del testo,

Tomo XXIII.

A

le

le quali Beda raccolse da Cassiodoro , e da altri autori , e il Padre stesso collazionolle , emendandole , ed accrescendole con l'ajuto di un Codice MS. del Vaticano , mostrando l'utilità , che d'indi trarsi potea , mediante le regole generali di Ticonio , abbreviate da Santo Agostino nel libro *de doctrina Christiana* : Pensando poi , che forse taluno nel salmeggiare non avrebbe avuto tempo di leggere gli Argomenti di Beda , ve ne aggiunse due altri brevissimi di Eusebio Cesariense , tratti dalle Bibbie poliglotte , e da due Codici Vaticani .

In quanto al senso morale , e ai santi affetti dell'anima Cristiana , a ciascun salmo soggiunse alcune orazioni della Chiesa antica ; le quali comprendono in poco quanto è diffuso nel salmo , acciocchè dal profondo del cuore lo spirito , estratto dal Salmo , si diffonda in preghiere per la estirpazione de' vizj , e per l'inferimento delle virtù .

1696. Per quello , che riguarda il testo del Salterio ; gli Autori de gli Atti di Lipsia (a) inavvertentemente asseri-

SONO

(a) pag. 62.

ARTICOLO I.

o, che egli di pianta lo tradusse in
 no da quel de' LXX. *Textum vi-*
cet Psalmorum ipsum ex septuagin-
irali versione latinum fecit, ut sci-
ficantius ex Græco latinas locutiones
rimeret, ita tamen, ut ad aliam
Hieronimi interpretationem ex
æolanimum simul intenderit; do-
 ciò che il P. Tommasi dice delle sue
 e, essi attribuiscono al testo; im-
 ciocchè è cosa evidentissima, ed
 stesso ancora lo accenna, che pre-
 a versione volgata, in cui rappre-
 tasi la seconda edizione, chiamata
licana, di San Girolamo, il qua-
 oltrechè corresse molti sbagli de-
 isti, ne' Salmi traslatati dai LXX.
 aggiunse di più alcune cose, pre-
 da Teodoziona, le quali mancava-
 nell'altra edizione di essi; e affin-
 non si confondessero con l'inter-
 razione dei LXX. le rinchiuse tra
 terisco e due grossi punti. Le cose
 , che ridondavano nei LXX. e che
 Codici Ebraici, o almeno del suo
 po, mancavano, furono da lui no-
 tra l'obelò, e i due punti, sicco-
 scrisse San. Girolamo stesso nella
 era a Paola ed Eustochio. Da ciò

4 GIORN. DE' LETTERATI

ne risulta, che negli esemplari de' Latini, fino ai tempi di San Girolamo, in tutta la scrittura del Testamento vecchio, o almen nel Salterio, durava la pura edizione latina, chiamata *Itala*, già distesa secondo il testo Greco dei LXX. benchè vi fossero entrate insensibilmente non poche mende introdottevi da' copisti, e passatevi dalle altre versioni latine, donde ne nacque l'utilità del lavoro di San Girolamo nell'illustrare il detto Salterio, usato dai Latini, con le giunte tratte da Teodoziona. In questa sua edizione il Tommasi esibisce gli obeli e gli asterischi Geronimiani, per altro già prima stampati da Gio. Cocleo nel Commentario di Brunone, Vescovo di Erbiboli, e poi dal P. Tommasi stesso nell'altra sua edizione del Salterio del 1683, come si disse di sopra. Oltre alla distinzione per via degli obeli ed asterischi, ne adoperò egli un'altra nella maniera del carattere corsivo, acciocchè in un batter d'occhio si riconoscesse dove ne' Salmi si portano i motti altrui, o i proprj del Salmista, già detti, ovvero da dirsi. Dove poi si scambiano gl'interlocutori, egli fece

il

ARTICOLO I.

principio del nuovo discorso in lettere majuscole con aggiugner di fuori il nome della persona che parla: il tutto per maggior chiarezza e comodità di chi si salmeggia. Ne' versi egli seguì la distinzione antica mentovata da i Padri, come più utile e propria al rispetto di chi legge: della quale diffusamente ha parlato il P. Gio. Marziano nel tomo primo delle opere di San Girolamo.

X X.

In fine di questo Salterio si leggono tre simboli della Fede, tra' quali trovasi quel famoso, che porta il nome Santo *Atanasio*, benchè intorno a ciò ci sia gran controversia fra' letterati, mentre v'ha chi lo ascrive a Sant'Orario Pittaviese, chi a Santo Eusebio Vercelli, e chi a Vincenzio Lirinense. Altri ne fa autore Anastasio Sinaitico, ed altri Vigilio Tapsense presso il 400 nell'anno 340. §. VIII. Sopra questo argomento i Monaci di San Mauro hanno fatta una erudita diatriba in fine dell'ultimo tomo delle opere di Santo Atanasio. Il Tommasi però, benchè per altro facesse gran conto di tutto ciò, che veniva dalle lor mani, in

questo particolare non potette accordarsi con loro, ma stette saldo nell'antica persuasione, che questo simbolo fosse uscito veramente dalla penna di Santo Atanasio. E qui non sarà mal fatto dar contezza delle ragioni, che lo confermarono in tal sentimento, dopo ben ponderati i motivi contrarj de' Critici. Osservò, che ne' codici antichi egli si tiene per opera di Santo Atanasio, concorrendoci la prescrizione di molti secoli; laonde gli venne in pensiero, che tal simbolo abbracciando una copiosa spiegazione della Fede Nicena, fosse come un Commonitorio, scritto in greco e in latino, ad istruzione de' Cattolici, contra varie eresie, in proposito della Trinità, e dell' Incarnazione, cose già disputate in voce, e poi decretate in iscritto nel Concilio Alessandrino sotto Giuliano Imperadore nell'anno 362. presedendovi Santo Atanasio, e intervenendovi de' nostri latini Santo Eusebio, Vescovo di Vercelli, e due diaconi di Lucifero, metropolita dell' isola di Sardinia. Per giustificare questa osservazione del P. Tommasi, da lui, al solito, brevemente accennata, basta

ggere quanto scrive Rufino nel libro
 a Capi XXIX. della Storia eccle-
 stica , dove certamente , come ben
 consideri il tutto , si ravvisa il fon-
 damentale originale del simbolo Atanasiano.
 Le parole di Rufino son queste : *Addi-
 r sane in illo Concilii decreto , etiam
 Spiritu Sancto plenior disputatio , ut
 eiusdem substantiæ ac deitatis , cuius
 pater & Filius , etiam Spiritus Sanctus
 crederetur ; nec quicquam prorsus in-
 vinitate aut creatum aut inferius po-
 riusve diceretur . Sed & de differen-
 tia substantiarum , & subsistentiarum
 primo eis per scripturam motus est ;
 greci ἰσθιας & ὑποστάσεις vocant . Qui-
 bus etenim dicebant , substantiam &
 subsistentiam unum videri ; & quia
 tres substantias non dicimus in Deo ,
 sed tres subsistentias dicere debeamus .
 Illi vero , quibus longe aliud substan-
 tia , quam subsistentia significare vide-
 retur , dicebant , quia substantia ip-
 sius rei alicujus naturam , rationemque,
 sua constat , designet ; subsistentia au-
 tem uniuscujusque personæ , hoc ipsum
 quod exstat & subsistit , ostendat ; ideo-
 que propter Sabellii hæresim tres esse
 subsistentias confitendas , quod quasi*

§ GIORN. DE' LETTERATI

tres subsistentes personas significare videretur, ne suspicionem daremus, tanquam illius Fidei sectatores, quæ Trinitatem in nominibus tantum & non in rebus ac subsistentiis confitetur. Sed & de Incarnatione Domini comprehensum est, quia corpus quod suscepit Dominus neque sine sensu, neque sine anima suscepisset: quibus omnibus caute considerateque compositis, unusquisque itinere suo cum pace perrexit. Il P. Tommasi, che rimise il lettore a considerar questo luogo, veramente notabile di Rufino, accennò pure la lettera del medesimo Concilio Alessandrino, diretta agli Antiocheni, e stesa da Santo Atanasio, tra le cui opere (a) si ritrova col nome di *tomo*; e contiene per l'appunto l'accurata esposizione di quanto narrafi da Rufino. Dunque resta superato il più forte degli argomenti, che consisteva nel pretendersi, che in questo simbolo si rigettassero eresie posteriori a Santo Atanasio. Sant' Eusebio, che alla lettera, o *tomo* sinodico sottoscrisse con esposizione particolare in latino, nel ritornare in Italia portò seco

(a) 10.3. par. 2. edit. nova pag. 773.

ARTICOLO I. 9

E feco questa formola , e sotto no-
 me di quello , che l'avea dettata , co-
 municolla a i nostri latini , tra' quali
 ne propagò la memoria molto più ;
 che fra gli orientali , perchè a questi
 restava la lettera originale del Conci-
 o , dove a lungo si contiene quanto
 s'espone la formola , che da Santo Eu-
 bio nella mentovata sottoscrizione
 (a) al tomo sinodico , vien detta
Confessione . Vercelli ivi è chiamata
 città della *Gallia* , cioè Cispalpina ,
 onde nella vicina Gallia Trasalpina
 diffuse questa *Confessione* o simbolo,
 sicchè troviamo , che fin nell'anno

Cristo 663. sotto nome di *Fides*
sanciti Athanasii , si rammemora co-
 me cosa universale ed antica in un Ca-
 none del Concilio di Autun , il qua-
 re ordina , che da tutti i Chierici si
 bandi a memoria del pari col sim-
 bolo degli Apostoli . Ciò si rileva
 esattamente da Carlo Cointe nel to-
 mo 1. degli Annali Ecclesiastici de'
 Franceschi sotto l'anno 663. §. XXII. ove
 si nota , che i Galli furono i primi
 a chiamar questa formola di Fede co-
 me di *simbolo* , e bravamente

A 5 662

censura le Dissertazioni de *Tribus Symbolis* di Gherardo-Giovanni Vossio. Pare, che la formola di Fede inferita l'anno 633. nel Concilio Toletano IV. sia presa da questo simbolo. Daremo fine a questo punto, di non poca importanza nella storia della Chiesa, avvertendo, che un'illustre letterato Francese, mosso dalla fama del Padre Tommasi, volle visitarlo per onoranza; e seco passati varj discorsi di materie dottrinali, portò il caso, che si toccasse il simbolo di Santo Atanasio, contra cui trovandosi prevenuto il Francese, dopo udite le ragioni del Padre, ristrinse le sue difficoltà nel credere, che il medesimo simbolo, come trovavasi in greco, fosse preso dal latino; là dove il testo latino dovrebbe essere stato preso dal greco, quando veramente l'avesse composto e scritto Santo Atanasio. Ma poscia il letterato, che era uomo docile ed arrendevole alla ragione, non ebbe che dire, quando il Padre mostrogli, che nella prima sua origine il testo latino era venuto dal greco, e gli fece modestamente conoscere i grecismi, che

nel

ARTICOLO I. FR

nel medesimo sono sparsi.

Per maggior lode di questa seconda edizione del Salterio, con ugual pietà e dottrina illustrato dal P. Tommasi, qui non pare doverfi passare in silenzio, come il sommo Pontefice Innocenzio XII. mostratosi desideroso di una esposizione de' Salmi; ed essendo gliene state proposte non poche, senz'chè avessero potuto incontrare la sua intera soddisfazione, finalmente Monsignore Ulisse Gozzadini informato da Monsignor Vallemanì, oggi amendue Cardinali di Santa Chiesa, della nuova edizione del P. Tommasi, uscì allora di fresco, presentolla al Pontefice, cui piacque sopra tutte le altre, fino allora proposte: e col Cardinale di Colloredo mostronne non ordinario gradimento, e anche desiderio di conoscere l'autore. Ma perchè il Cardinale conosceva di lunga mano la grande umiltà del Tommasi, non osò di farne cenno a lui stesso, comechè passasse tra loro tutta la confidenza; bensì partitosi dal Pontefice, si portò di presente al vicino monistero di San Silvestro per renderne consapevole il P. Giambatista Arigoni; allora Gene-

rale de' Cherici regolari; laonde il Tommasi fu obbligato dal suo Superiore a portarsi con lui a piè del Pontefice, al quale avviso egli rimase attonito, dicendo di non essere stato mai più nel Palagio Pontificio. Benchè contra sua voglia, ubbidì prontamente al suo Generale, e introdotti ambedue dinanzi alla Pontificia presenza, il Tommasi udendo lodare il suo libro, cercò di nascondersi nella sua straordinaria e consueta modestia, della quale il Pontefice rimase molto sopraffatto, massimamente dappoichè intese dal P. Generale, che per le sue penitenze era pallido in viso.

Speditosi il P. Tommasi da questa edizione, essendo tutto inteso a promuovere la divina Salmodia, pubblicò senza suo nome anche il seguente opuscolo.

1699. *Breve ristretto de' Salmi, che comprende i versi d'orazione in quelli contenuti per uso cotidiano di fare orazione, e specialmente ne' giorni santi di festa, o di penitenza, e nel tempo dell'agonia della morte. In Roma per Giuseppe Vannacci 1699. in 8. Questa è una Raccolta delle orazioni contenute*

ARTICOLO I. 13

Salmi, già fatta dal Venerabil Be-
 , affinchè quelli, i quali per occu-
 zioni, per malattie, o per altri im-
 edimenti non possono recitare tutto
 Salterio, come praticarono molti
 anti, potessero supplire all' intero
 lterio, specialmente nelle Domeni-
 e, e in altre feste, nella quaresima,
 in tempo di agonia; venendo sugge-
 ti divotamente ai moribondi dai lo-
 assistenti. Fu questa Raccolta stessa
 aggiustata da Eginardo secondo l'edi-
 one Gallicana, che oggidì trovasi
 nella nostra Bibbia vulgata, essendo
 stata fatta da Beda secondo l'edizione
 romana, la quale da lui adoperavasi,
 tuttavia si usa nella Basilica Vatica-
 a, come si disse altrove. Il P. Tom-
 asi vi ritenne l'edizione genuina di
 Beda, estratta da Codici Mss. e vi po-
 accanto la sua traduzione Italiana,
 aggiungendovi in carattere corsivo bre-
 vissime note, dove n'è più bisogno,
 per chiarezza maggiore.

XXI.

Ma nè pur qui si contennero le ap- 1705.
 licazioni letterarie del nostro uomo
 i Dio in beneficio di chi debbe essere
 ammesso agli ufficj del Santuario; im-
 per-

perciocchè il zelantissimo del pari e sapientissimo Religioso ardendò di quel desiderio, che ebbe sino alla morte di propagare negli ecclesiastici il suo diletteffimo studio delle divine Scritture, e de' Padri, e Scrittori sacri, acciocchè gli altri ne traessero quel gran frutto, che egli di continuo ne traea, meditò una breve raccolta di varie opere de' Padri, le quali unite insieme venissero a formare un corpo giusto e manuale di Teologia teoretica, e pratica, o sia positiva e morale, da leggerfi e spiegarfi ne' Seminarj e nelle sciuole, per indi condurre gli animi della tenera e docile gioventù ecclesiastica ad imbeverfi della dottrina della Chiesa ne' fonti originali; vivendo egli ben persuaso, che fosse spediente per una scienza così rilevante, il fondarla con sicurezza in su la base dell' autorità, più che ne' divisamenti dell'ingegno; e che conosciutosi una volta il beneficio di questa disciplina dai maestri in divinità, e introdottasi, come anticamente faceasi nelle scuole episcopali, e principalmente in quella famosissima del Laterano; non si sarebbe lasciata mai più. Laonde godeva in estremo

qualo-

qualora intendea, che qualche letto-
 re di Teologia insegnasse in forma po-
 sitiva le questioni dogmatiche, bra-
 nando egli, che le cose appartenenti
 alla Fede si spiegassero distinte da quel-
 le, delle quali si contraverte tra i Dot-
 tori, se sieno, o non sieno di Fede: al
 qual proposito stimava molto la rego-
 la di Fede di Francesco Verone, posta
 in fine del tomo secondo delle opere de'
 Fratelli Vallemurchi; e deplorava,
 che invece di sapere e insegnare le co-
 se, che Dio vuole, che sappiamo, e
 insegniamo, avendole ei per tal fine a
 noi rivelate, generalmente più s'incli-
 nasse a insegnare e sapere quelle, che
 Dio non vuole, che sappiamo, e che
 perciò non ha voluto rivelarci: e di-
 ceva, che dai Padri non si procede mai
 col *cur*, nè col *quomodo*, nè con l'*an*
 nel trattare delle cose divine; e che
 quelli, i quali s'impiegano a scrivere
 in servizio della Chiesa, debbono aver
 per fine di facilitare l'intendimento
 della verità della Religione. Ma per-
 chè a disporre e ordinare il lavoro da
 lui meditato a pubblica utilità, si ri-
 chiedea persona intendente, e versata
 nella materia, e che anche ne volesse
 intra-

intraprendere la stampa , gli venne in mente di pubblicarne il sistema in pochi fogli , indirizzandolo al P. Giovanni Mabillone , da lui molto amato e stimato per la pietà e dottrina , onde risplendea nella Congregazione de' Monaci Benedettini di San Mauro , sperando , che quell' insigne letterato , o alcuno de' suoi Religiosi , avrebbe posto mano alla fatica . Il titolo dell' opuscolo , in cui egli distese il suo pensiero , è il seguente : *Indiculus Institutionum theologicarum veterum Patrum , quæ aperte & breviter exponunt Theologiam sive theoreticam , vulgo speculativam , sive practicam . Interroga patrem tuum , & annuntiabit tibi , majores tuos , & dicent tibi : Deuter. XXXII. Auctoritati credere magnum compendium est , & nullus labor . S. Augustin. de quantit. animæ Cap. 7. Romæ typis heredum Corbeliæti 1701. in 4.* Per conformarsi anche nelle cose minute all'antico stile dei Padri , le opere de' quali egli si affaticava di riporre nel dovuto e meritato credito di chi loro sconigliatamente prepone altri libri di qualità molto diversa , egli si valse della in-

tito-

colazione seguente nella lettera scritta al Mabillone: *Domino carissimo & venerissimo ac obsequendo fratri & compresbytero, domno Johanni Mallonio Monacho Ordinis Sancti Benedicti e Congregatione Sancti Mauri, Josephus Maria Thomasius presbyter Congreg. Clericorum reg. salutem in domino.* S' introduce nella rilevanza della materia, dicendo, essere una gran maraviglia, che dopo tanti comendj teologici, pubblicati per ammaestrare i giovani ecclesiastici, e per aiutare ne' vecchi la memoria delle cose imparate, niuno abbia pensato a fare un corpo di opuscoli degli antichi Padri, il quale abbracciasse i principali capi della sacra dottrina: de' quali opuscoli, per dirlo con le sue parole, *nihil magnificentius de rebus altissimis, quantum potest captus hominum, divina irradiante luce; nihil pro Christiana modestia temperatius de ineffabilibus mysteriis, quæ vix licet homini loqui; nihilque accommodatius ad inflammandam pietatem & amorem in Deum, in posterioris ævi scriptis, hucusque comparuit.* Passa indi a commendare il modo e lo stile piano

usa-

ufato dai Padri ſenza ſottigliezze , ragioniſcelle ſforzate , e concluſionette minute , e ſenza ſpine di partizioni , di quella ſorte , che ſono ſtate introdotte in gran copia dai dialettici . Queſto modo , come faciliffimo ed utiliffimo per inſegnare le diſcipline , fu tenuto non ſolo dai noſtri Padri , ma da Platone , da Cicerone , e da altri sì Greci , come Latini , conſiſtendo la vera ſapienza non ſolo nelle parole , ma nell'intendimento e nella contemplazione delle coſe , al che ſi ricerca l'animo ſereno e purgato dalle contefe : nel qual modo più dolcemente inſinuandoſi la verità , penetra più tenacemente nell'intimo della mente : il che non avviene nelle diſpute litigioſe . Oltre all'antico ſtile di ben ragionare , ſe ſi conſidera la dignità e l'autorità degli ſcrittori di queſti opuſcoli , tanto eſſi avanzano molti de' noſtri moderni , quanto i Padri precedono ai figliuoli , e i maeftri ai diſcepoli . Per queſti motivi bramava egli , che ſe ne faceſſe una raccolta , aggiungendo alcune brevi note nel margine inferiore per dichiarare le coſe più aſtrufe , in quella guiſa che i SS. Dottori Tommaſo e Bona-

ventura con brevi spiegazioni illustrarono il testo del Maestro delle sentenze; desiderando il nostro Religioso, che vi si accennassero ancora le posteriori definizioni della Chiesa, dove la regola della Fede lo richiedesse; e finalmente che il tutto si compisse con un Indice copioso non per ordine di alfabeto, ma condotto secondo il filo della dottrina per varj, ma connessi generi di questioni, secondo l'ordine di S. Tommaso; affinchè più prontamente sopra qualunque questione si trovasse quel che si cerca. Con una tal opera egli credea, che si sarebbe recato pubblico e gran giovamento agli studiosi delle cose Teologiche, o ne' Seminarij e Collegj, o nelle case private degli ecclesiastici.

XXII.

All' Indice di tali opuscoli, da lui molto prima per suo privato uso composto, egli premette cinque avvertimenti per l'intendimento de' Padri, perchè con qualche preparazione se ne intraprenda la lettura.

I. Osserva, che i Padri adoperano vocaboli e locuzioni in significato proprio della sacra Scrittura. Per esem-

pio Aristotile mette l' *entrapelia* tra le virtù, e S. Paolo (a) la mette tra i vizj, poichè quello, che nella nostra vulgata vien detto *scurrilitas*, nella lingua Greca di San Paolo vien detto *entrapelia*. Ora i Santi Padri nell'uso di questa voce chi doveano seguitare? Aristotile, o pure S. Paolo? Essi al certo, come addottrinati nelle sacre Scritture, parlando al popolo, che non era avvezzato alle scuole filosofiche d'Atene, ma bensì alle Apostoliche di Gerusalemme, non presero questa voce in altro significato, che in quel di San Paolo, nè lo spiegarono, come dubbioso, ma lo dannarono assolutamente. Leggasi il Grisostomo nell' Omelia VI. in S. Matteo nella parte morale, e sopra l'epistola agli Efesj, ed anche Teodoreto sopra l'epistola stessa; ma in Greco, siccome que' Padri scrissero.

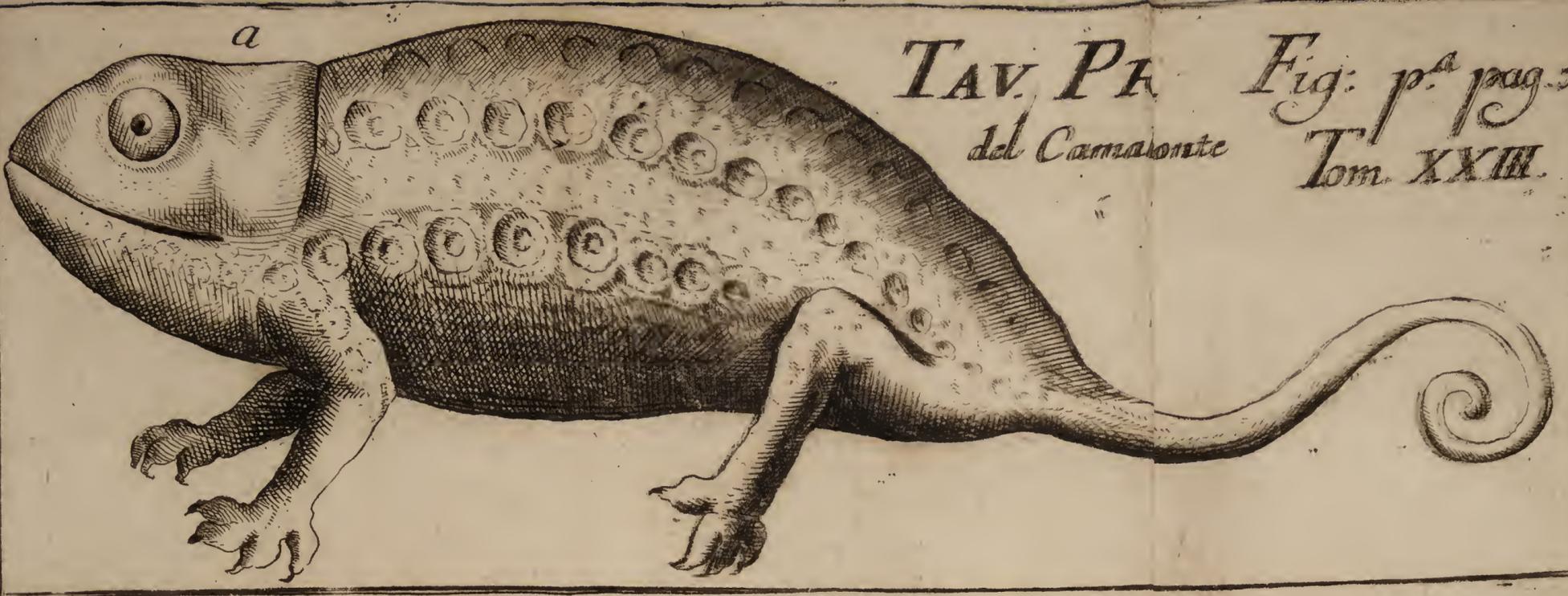
II. Sapendo i Padri, per ammaestramento di San Paolo, di esser debitori sì agl'ignoranti, come ai dotti, nè scrivendo essi per fine di andare a caccia di gloria vana, trattavano la materia della religione con tale stile, che

(a) Eph. IV.

che ne erano intesi e dagl'ignoranti, e dai dotti: laonde ufavano e voci e frasi comuni e popolari: il che molto è da notarfi in leggere i Padri, essendo forse chi ora si offende di quelle cose, le quali anticamente con orecchie inoffese si udivano dalla plebe Cristiana, quando le voci de' Padri non si portavano all' officina d'Aristotile per pesarne il loro valore. Per cagione di esempio, i Padri alle volte si servono della voce *necessità* nelle cose di libero arbitrio. Con questa avvertenza nulla di duro s'incontra, quando il volgo e il parlar popolare dice, condannando insieme e scusando in certa guisa: il tal povero ha rubato *per necessità*. Di questo modo si serve Santo Isidoro, Vescovo di Siviglia, nel libro II. delle sentenze a Capi XXII. sotto questo titolo *de peccandi necessitate*. E qui non lasceremo di dire, come il P. Tommasi in proposito della lingua de' Padri, diversa da quella d'altri moderni, narra, che in sua gioventù abbattutosi in questo luogo di Santo Isidoro in tempo, che era occupato ancor egli dai pregiudicj delle scuole, ne restò talmente sorpreso, che chiuse il

se il libro per non riceverne scandalo. In oltre i Santi Basilio, e Grifostomo, le Liturgie, e gli Ufici ecclesiastici degli Orientali fanno differenza tra i peccati *volontarij*, e gl' *involontarij*; imperciocchè parlano assolutamente secondo la costumanza del volgo; ma poi dal contesto e dalla collazione de' luoghi apparisce, che da loro sono detti peccati *involontarij* quelli, che dai nostri scolastici si chiamano *voluntaria simpliciter*, & *involuntaria secundum quid*, o più chiaramente *aliqua ratione involuntaria*, cioè, che per dolore o per paura si commettono. Così dal Grifostomo nell'Omelia VI. in San Matteo la negazione di Cristo è detta *peccato involontario*, come quella, che i nemici della Fede di Cristo sogliono estorcere col dolore e terrore de' tormenti. Queste ed altre somiglianti locuzioni a niuno parranno strane, se non a chi è novizio negli scritti e nella lingua de' Padri. E di qui si comprende la cagione, per cui le loro opere teologiche anticamente erano in mano di tutti, e con gran profitto s'intendeano da ognuno, che avesse apparsi i primi principj delle

arti



TAV. PR.
del Camaronte

Fig: p.^a pag. 30
Tom. XXIII.

Fig: 2.



Fig: 3.



Fig: 4.
h.



Fig: 5.



Fig: 6.
l.

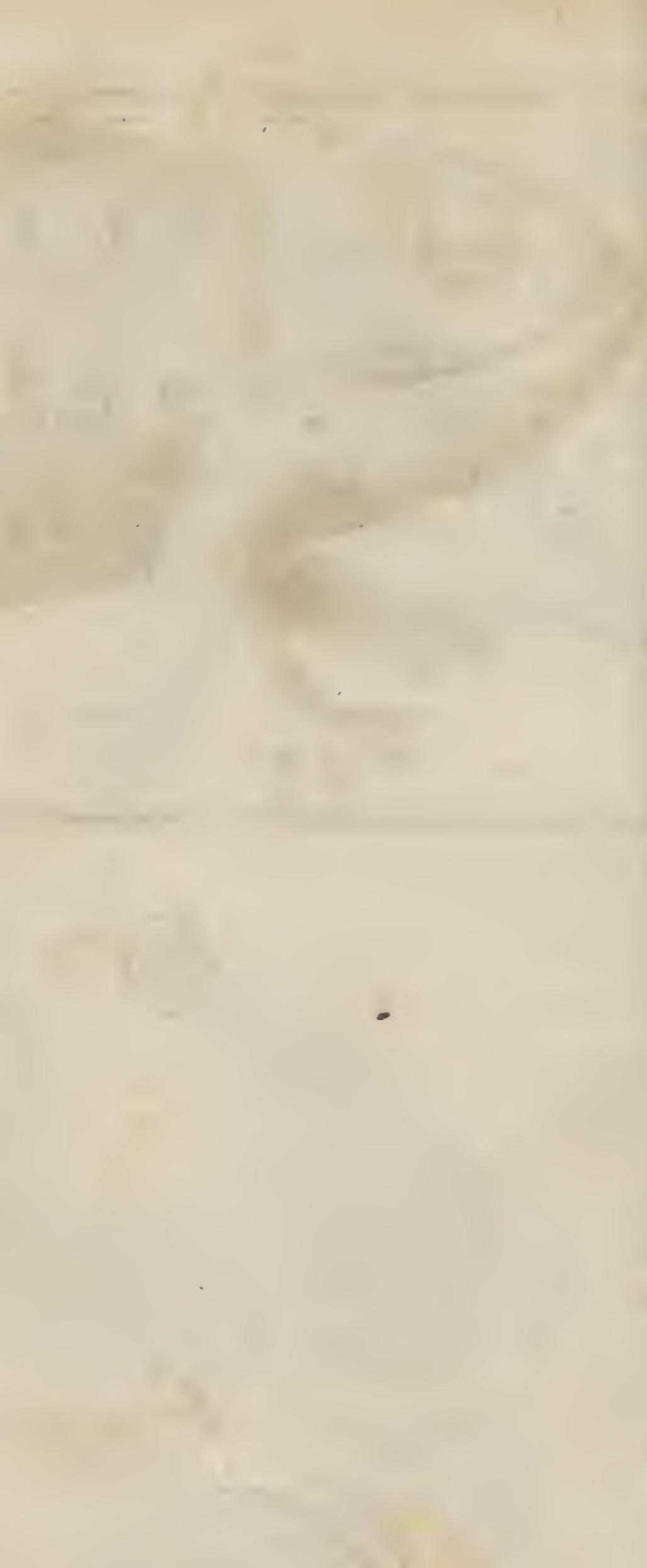


Fig: 7.
m.



Fig: 8.
n.





i liberali, e fosse dotato di senno e
 giudizio, senza che nulla vi rima-
 sse a desiderare o nella forza ed
 nettezza delle prove, o nella copia
 lo spiegare, o nella facilità dell'in-
 dèrè; là dove per lo contrario pur
 oppo resta a desiderare in gran parte
 altri volumi, ai quali mancando
 questi essenzialissimi requisiti, essi
 non sono leggermente gustati nè pu-
 dagli uomini capaci; e versati nel-
 tradizione, nella sacra Storia, e
 Concilj. Il perchè sono pochissi-
 quelli, che sogliano fermarsi nella
 tura di essi, e forse nè anche da tut-
 questi pochissimi hanno la fortuna
 essere intesi; anzi gli autori stessi a
 an pena gl'intendono, siccome gra-
 osamente diceva il famoso e distinto
 vescovo, e Teologo Melchiorre Ca-
 nel libro IX. a Capi VII. de' Luoghi
 ologici. Tutto questo sicuramente
 non viene daltronde, che dall'essere
 nuovo stile notabilmente diverso da
 nell'antico de' Padri. Questo è pia-
 o, facondo, ben disposto, ordina-
 , ed aperto, e va sempre con l'au-
 revole tradizione accanto; l'altro è
 eno di sottigliezze astruse, d'inyi-
 luppa-

Inppamenti , d'oscurità , e va qual
 sempre in balia delle proprie specula
 zioni senza alcun appoggio di autorità
 ecclesiastica . In somma questo stile
 riservato a pochi , la dove la teologia
 de' Padri è pane fatto per tutti ; sicco
 me , per darne un esempio , si scopre
 nelle divine Catechesi di San Cirillo
 Vescovò di Gerusalemme , nelle quali
 si trattano tutti i capi della dottrina
 e teologia Cristiana , compresi nel Sim
 bolo , e ne' Sacramenti ; ma con bre
 vità chiara , e con parlare accomodate
 all' intendimento comune .

III. All'uso popolare mancano tal
 volta le voci e le formole , per altre
 necessarie alla trattazione delle scien
 ze , e delle discipline . Quindi è , che
 ai Padri facendo mestieri il valersi di
 molte formole , e locuzioni ; nè essi
 potendole sempre estrarre dalla costu
 manza del volgo ; in tal caso adope
 ravano quelle , che erano usate da
 Platonici ; mentre nell'età avanzata
 era facile , che uscissero loro le cose
 apprese in gioventù nella scuola Pla
 tonica , la quale negli antichi tempi
 molto fioriva . Ma ora essendo ite in
 disuso le istituzioni Platoniche , nè ri
 so-

nando altro, che Aristotile in tutte le scuole, non è maraviglia, se i Padri talora poco s'intendono, e se an parte de' nostri Teologi ignorano cose, che quegli insegnarono. San Tommaso lo avverte in occasione di spiegare un passo di Santo Agostino, e dice, che egli in tal congiuntura parlò secondo il costume de' Platonici. nel vero quella formola, ivi usata da Santo Agostino, e da qualche Padre Greco, cioè, che la razionale creatura è sapiente, giusta e santa per *partecipazione*, ella è formola e frase tutta Platonica; intorno a che veggasi l'occhio nel libro II. del suo commento sopra il Timeo. Laonde apprendiamo, che i Padri, chiamarono la razionale creatura sapiente; giusta, e santa per *partecipazione*, perchè ella non ha la sapienza, la giustizia, e la santità del proprio, nè da se, ma da Dio, il quale per se è sapiente, giusto, santo, e fonte della sapienza, giustizia, e santità. Di qui chiaramente si vede quanto sarebbe tra noi un fatto, che ai giovani incamminati a servire la Chiesa, e destinati allo studio teologico, si spiegassero i primi

rudimenti della filosofia Platonica, almeno secondo l'istituzione di Alcino sopra la dottrina di Platone; acciocchè ai medesimi non arrivasse nuove ciò, che di Platonico incontrasi ne' Padri antichi.

IV. Innanzichè anticamente si fosse venuto alla piena discussione di qualche dogma, e ne fosse uscito il giudizio definitivo della Chiesa, alla quale appartiene decidere le controversie di Fede, e de' costumi cristiani, qualche Padre ha sentito altramente da quanto richiede la verità. A dimostrarlo basta il solo Santo Agostino, gloriosissimo vincitore de' nemici della grazia di Cristo, il quale sin dal principio del suo vescovado fu in quel sentimento, che poi dopo la matura considerazione egli stesso dannò con somma forza e dottrina ne' Semipelagiani.

V. Trattando i Padri talvolta di qualche luogo scritturale e dogmatico, vi premono sopra con tanto apparato e copia di dire, che sembrano quasi scostarsi alquanto dalle altre dottrine e virtù: la qual cosa fu poi ravvisata da alcuni de' medesimi Padri, i quali perciò scrissero Apologie per se stessi.

teffi. Ma questo non è gran cosa, purchè si confrontino altri luoghi di que' medesimi Padri, donde subito apparirà, che da loro si sostiene l'un dogma in tal guisa, che l'altro non si abbandona. Così parimente succede alla giornata, mentre se udiamo un sacro Oratore parlare della misericordia di Dio, ci pare quasi dimenticato della sua giustizia. E se poi lo udiamo parlare della giustizia, ci pare dimenticato della misericordia. Congiungasi dunque l'una con l'altra predica, e dirassi col Salmista (a): *Misericordiam & iudicium cantabo tibi Domine.*

Questi pochi ricordi tra i molti, che possono farsi, pajono i più necessarj per chi vuol leggere i Padri della Chiesa. Il Tommasi con la solita sua modestia si rimise ai dotti in questo particolare, affinchè ne proponessero degli altri. Siccome però egli fu sempre immutabile nell'andare all'ottimo: al sicuro, senza mai essere di cervello problematico, ove si stesse fra l'ideale e'l fondato; non lasciò di riflettere ad una cosa di somma importanza, e necessità, ed è, che volendo al-

B 2 cuno

(2) *Psal. 100.*

cuno entrare in somigliante applicazione, poteva entrarvi liberamente, avvertendo però, che guardasse di farlo *depositis præjudicatis opinionibus privatarum scholarum, atque factionum; idque solum attentissime quærat, ut vera sensa Patrum assequatur eo modo, quo Scythæ, Persæ, vel Indus, qui scholarum nostrarum privata dissidia non noverunt; Patres legerent, nulli partium studio addicti.*

La Continuazione VII. si darà appresso.

ARTICOLO II.

Istoria del Camaleonte Affricano, e di varj Animali d'Italia del Sig. ANTONIO VALLISNIBRI, Pubblico Primario Professore di Medicina Teorica, e Presidente nell'Università di Padova. Dedicata a Sua Eccellenza il Sig. Marchese Ferdinando-Alessandro Maffei, Luogotenente Generale delle Truppe di S. A. E. di Baviera, Cavaliere della Chiave d'Oro, Governatore, Capitano Generale, e supremo Bagli della Città, e Provincia di Namur. In
Vene-

Venezia , appresso Gio. Gabbriello Ertz , 1715. in 4. pagg. 200. senza molte Figure in rame , la Lettera Dedicatoria , e la Tavola de' Trattati .

E Ssendo stato ascritto il nostro chiarissimo Autore nella illustre *Accademia* , o *Instituto delle Scienze di Bologna* , nuovamente eretto , e aperto nel mese di Marzo , 1714. di cui già si è data esatta contezza nel nostro Giornale (*a*) , ha egli voluto mostrare la gratitudine , e la stima dell'onore fattogli , col dar alla luce la *natura e Storia del Camaleonte Africano* , e *l'altri Animali d'Italia* , prima letta , esaminata , ed approvata nel medesimo , come dall'attestato de' dottissimi signori *Fantino* , e *Beccari* Censori , e del Sig. *Matteo Bazzani* , Segretario , che si vede stampato in fine dell'Opera. Non ci prenderemo noi pena di dare giudizio , e l'idea di questa insignificativa , ma ci serviremo delle stesse parole , che con tanta esattezza , e sincerità usò il sovraccennato Sig. Segretario , quando al nostro Autore riman-

B 3 dò il

(*a*) *Tom. XVII. Art. VI. p. 148.*

dò il manoscritto , dopo averlo letto ,
 e posto sotto il savio esame di que' ce-
 lebratissimi Letterati . Dopo dunque
 d'averlo di ciò ragguagliato ; „ Quanto
 „ distinta (sono sue parole) (a) fu
 „ l'attenzione prestata da' Signori Ac-
 „ cademici al mio ragionamento , al-
 „ trettanto riuscì loro grata l'infor-
 „ mazione di una tanta Opera , e di
 „ una sì degna fatica ; dalla quale ,
 „ non ha dubbio alcuno , che segna-
 „ lato frutto in lei dee ridondare di
 „ gloria , che già da noi se le rende
 „ ampla con giustizia , massimamen-
 „ te attesa la utilità , e'l giovamento ,
 „ che qualsivisa bell'ingegno è per ri-
 „ trarre da così dotta scrittura , la
 „ quale non tanto di ammirazione
 „ par degna , quanto d'imitazione ,
 „ scorgendosi in essa , oltre la bellez-
 „ za delle recondite notizie , che met-
 „ te in pubblica vista , la vera idea
 „ di quel modo , che servare si dee da
 „ coloro , che in simile sorta di studj
 „ si occupano per servizio delle Lette-
 „ re , e per avanzamento della Natu-
 „ rale Filosofia . In cotesta Opera non
 „ apparisce (per quanto abbiamo po-
 „ tuto

(a) Di Bologna li 6. Novembre, 1714.

tuto scorgere) cosa , la quale da ogni lato non sia ben condotta , e limata con somma industria , e con giudizio, e discernimento ripartita, e collocata ; e siccome in quella parte fa ella singolarmente spiccare il sapere , e'l valor suo , la quale allo scoprimento del vero , e degli abbaglj , e degli errori altrui è diretta : così nell'altra , che concerne la copia , la varietà , e la vaghezza dello stile , nulla omette di quanto può volersi per nobile ornamento della medesima , illuminandola di tratto in tratto di bellissimi lumi di erudizione , e arricchendola di vivi , ed ingegnosi pensieri , ed usando in essa tal forma di ragionare , che non poco lascia in dubbio , se maggior sia o'l pregio , che recano all'opera le cose insegnate , e riferite , o pure quello , che la materia riceve da' sentimenti , e dall'elocuzione . Sia ella dunque contenta di avere formata un'Opera di rara dottrina , e di singolar prudenza ripiena , ove potranno gli uomini dotti mirare , come in uno specchio la forma del buon gusto nelle materie

„ naturali, e in un punto stesso di
 „ molte varie, ed utili notizie l'ani-
 „ mo riempierli con pari loro frutto,
 „ e diletto. Noi frattanto rallegran-
 „ doci non solo con esso lei ec. „ Così
 quel favio Letterato col consenso di
 tanti favj: onde giudicando noi que-
 sto essere sufficiente per un'informa-
 zione generale dell' Opera, venuta da
 persone sì ragguardevoli, e dotte, ci
 porteremo a darne una più distinta no-
 tizia in particolare.

p. 1. Dopo una modesta introduzione,
 che riguarda particolarmente gli Ac-
 cademici di Parigi, i quali ancor essi
 hanno fatta la notomia, e la storia del
 Camaleonte, l'Autore passa ad accen-
 nare brevemente il metodo da loro te-
 nuto, protestandosi di voler seguirar-
 lo, avendo non solamente esposto ciò
 che hanno creduto di vero, ma ciò,
 che degli altri hanno trovato di falso.
 Descrive i paesi, dove allignano, che
 sono sempre caldi, e i nomi barbari,
 co' quali vengono chiamati nella Bar-
 beria, in Tunisi, in Algieri, e in al-
 tri luoghi della Turchia. Incomincia
 a descrivere i primi, che mandati in
 dono gli furono dal suo amico Sig. Ce-
 stoni,

toni, i quali venivano da Tunisi di Barberia, e scuopre subito un' errore p. 3.
 di Plinio, mostrando essere i suoi, quali appunto gli descrisse Aristotile, e non tanto simili a' Lucertoloni, come vien riferito. Osservò, come cangia- p. 4.
 vano spesse volte il colore, ma non, come ha detto Plinio, *col ricevere il vicino, e renderlo, eccettuato il rosso, e il bianco*, il che mai non disse Aristotile, di cui apporta le parole, notando, che gli sono state addossate molte menzogne da' suoi seguaci, per non averlo inteso, o per credere, a forza di bugie, d'ingrandirlo. E qui comincia con iscrupulosa esattezza a sinceramente apportare quanto ha veduto cogli occhi proprj nella così stra- p. 5.
 na, e subita loro mutazion di colori, e come, e quando gli mutino, tutto descrivendo, e a parte a parte notando, nel che fare si discosta alquanto da ciò, che scrissero i Francesi, i quali vollero, che le sole granella della cute mutassero colore, quando ciò segue anche nel piano della medesima.

Immersi nel sonno non mai cangiano colore, tenendo in quello chiusi gli occhi, benchè Aristotile, e Plinio di-

cano al contrario. Nel mese di Novembre, in cui fece le prime osservazioni, trovò, che, quando posti la mattina al sole aprono gli occhi, subito, ma a poco a poco incominciano ad ispogliarsi de' colori biancopallidi, e giallicci, che nel sonno aveano acquistati, divenendo oscuri, e tetri, essendo veramente una stravaganza curiosa, come nella detta stagione divengano nelle tenebre in gran parte bianchi, e nella luce neri. Descrive le parti, che prima delle altre acquistano il colore oscuro, che sono gli occhi, indi il muso, poi le due linee bianche laterali lunghe il ventre, dipoi le strisce gialle, e finalmente tutto il restante del corpo si va pian piano caricando di scuro, finattantochè tutto il bianco, e tutto il giallo smarrisca, eccettuata la candida linea, che è lungo il ventre, la quale non annerisce, ma acquista solamente un certo squallido colore di cenere. Lo vide alle volte dalla parte, dove lo perco-
 teva il sole, tutto nero, e dall'altra parte, tutto tempestato di macchie giallopallide, più, o meno sfumate, e se al sole anche questa parte voltava,
 dopo

opo poco tempo anch' essa infoscava ,
 diveniva compagna dell' altra . Os-
 servò falso ciò , che scrisse Aristotile ,
 cioè , che *mutat colorem inflatus* , e
 che i colori , che vanno , e ritornano ,
 sempre si fanno vedere nello stessissimo
 luogo , avendo segnato i loro dintorni
 colla penna : segno non nascere casual-
 mente in ogni sito , ma solamente in
 certi luoghi determinati da una tale
 struttura di pelle .

Per vedere , se ritrovava alcuna co-
 sa , dalla quale imbeveressero il colore .
 lo rappresentassero a' riguardanti ,
 li pose in tempi diversi sopra tele , e
 anni diversamente colorati , ma non
 seppe mai trovare mutazione alcuna .
 Ristrigne tutte le sue osservazioni , ed
 sperienze , per vedere pure , se Pli- p. 8.
 nio , e tanti seguaci di lui aveano toc-
 cato il punto ; ma sempre gli riuscì di
 vedere i sovramentovati colori , ora
 più carichi , ora meno , e consistere in
 quella stagione tutta la varietà , nel
 partirsi da un giallo pallido , e passare
 ad un' oscuro , e da questo tornare a
 quello , segnando nelle dette maniere ,
 ora più , ora meno , la scabrosa , e
 fredda pelle : dal che conchiuse , che

Aristotile in questo avea scritto puramente il vero, e Plinio il falso, e lo prova col recarne i testi. Riflette, come questa Pliniana menzogna ha incontrato così 'l genio degli Oratori, e de' Poeti, che è stata sempre il loro giuoco, ed ha servito d'idea anche a' Morali più savj, e di similitudine assai galante, per esprimere molti vizj, e molte passioni; onde gli parrebbe (dice) un peccato di scortesia il non lasciargli nella loro dolce credenza, se non fosse maggior peccato in filosofia l'occultare la verità conosciuta. Si dichiara (e senza difficoltà lo crediamo) che potrebbe apportare per erudizione un popolo di Scrittori, e fare un libro intero di versi, di sentenze, di motti, di componimenti, e simili, che hanno avuto per oggetto le immaginarie bizzarrissime mutazioni, se non credesse, che fosse un vero perdimento di tempo, e un' inutile fatica, scrivendo cose dette, e ridette da tanti, e quello, che è peggio, tutte fondate sul falso.

Torna a' colori, e fa vedere l'abbagliamento d'un Francese, che volle impugnar Plinio, quando scrisse non
rice-

ricevere il Camaleonte il color bianco, mentre posto su un bianco lino lo trovò bianco, avendo osservato il nostro Autore, che biancheggia altresì nel pavonazzo, nel nero, nel rosso, nel verde, nel giallo, e in ogni altro colore, non dipendendo quel bianco dal colore del lino, ma da altra cagione, che riferirà di poi. Così segue a scoprire gli errori d'altri uomini di prima fama; e per assicurarsi bene del fatto ricevette altri esperimenti, e trovò, che la variazione de' colori non dipendeva da altro, che da varie affezioni, o movimenti interni, ed esterni, che agitavano più, o meno i fluidi scorrenti alla pelle, o più, o meno gli fermavano, o gli quagliavano, o gli partavano, o rarefacevano. Così il freddo, il caldo, l'umido, il secco, l'aspro, il molle, la tristezza, il diletto, la collera, la piacevolezza, il timore, l'amore, la fame, la sete, il moto, ec. sono tutte cagioni, che gli fanno mutar colore, non l'esterna apparenza; il che mostra succedere in altri animali, e particolarmente nel collo nudo, e tuberculato del gallo d'India, nella cresta de' galli, nelle pendole,

dole , e carnose protuberanze delle gal-
line , e finalmente nella faccia stessa
degli uomini , dove tutti i caratteri
delle passioni si leggono in varj , e di-
versi colori dipinte .

p. 11. Apporta l' opinione degli Accade-
mici di Parigi intorno alla cagione del-
la mutazion de' colori , la quale , co-
me dice il nostro Autore , avrebbe va-
luto un tesoro ne' secoli , ne' quali re-
gnava nelle scuole la dottrina Galenica
de' quattro umori : ma in questo , nel
quale è non solamente sbandita , ma
fanamente derisa da chi ha sapore di
lettere , non può essere abbracciata .
Ricorrono a' quattro umori , volendo,
che il giallo venga dalla bile , il nero
dalla melancolia , il bianco dalla pi-
tuita , ec. onde come sono mossi da
varie passioni , cacciano alla pelle nel-
le sue grana ora l'uno , ora l'altro umo-
re , e mostrano ora l'uno , ora l' altro
colore . Osserva , che il Du-Hamel
nella storia della dett'Accademia mo-
dera con altre questa opinione , cono-
scendola falsa , e accenna ancora , co-
me i colori non solo appariscono nelle
granella della cute , ma anche nel fon-
do della medesima , come ha già di-
mo-

ostrato il nostro Autore . Va sco- p. 12.
 endo pure àltri errori de' Francesi ,
 chè giugne ad apportare con tutta
 tutela , e modestia anch' esso il suo
 rere intorno ad una cagione sì astru-
 d'una mutazione sì varia , e cotan-
 sensibile di colori .

Prima di esporla premette alcune
 osservazioni anatomiche nella struttu-
 della pelle , non fatte finora da al-
 no , che danno veramente tutto il
 me , per illustrare un così oscuro
 nomeno . Cioè , ha scoperto nella p. 13.
 lle di costoro due particolari prero-
 tive , che fanno tutto il mirabile
 uoco . La prima si è una quantità in-
 numerabile di solchi , e di piegoline ,
 e si veggono nella lor pelle , che in
 nella degli altri animali del suo gene-
 , che non mutano colore , mai non
 trovano . La seconda si è il giro dell'
 ia , che da' polmoni entra per pic-
 coli sifoncini sotto , e dentro la pel-
 , e passa di canale in canale dall'un-
 ogo all'altro . Queste due minuzie ,
 ce l'Autore , non osservate finora da
 cuno , anzi la seconda da' Signori Ac-
 demici negata , sono quelle che lor
 nno in un subito mutar colore , e fi-
 gura ,

gura , fecondochè s' increfpa , o allarga la pelle , e in confequenza riceve , o fpruzza fuor fuora l'aria , e in tal cafo dà moto maggiore , o minore a' liquidi , che l' irrorano : il che tutto fpiega , e con ragioni , efemplici , ed

p. 14. offervazioni dimoftra , internandofi ad efporre anche il movimento degli fpiriti ; e per qual cagione dagli oggetti

p. 15. efterni , o dalle paffioni interne s' agitano , e in qual maniera .

E perchè era neceffario , che fpiegaffe , come fi fanno generalmente i colori , per applicare poi la dottrina a quelli del Camaleonte , apporta le rifliffioni de' moderni , e particolarmente quelle del famofo Ilacco Newton , riducendole a fuo propofito , facendo di nuovo conofcere a' Francesi il loro errore , per effere ricorfi alla falfa dottrina de' quattro umori , non potendo nè men concepire , oltre le cofe dette , come poffano que' valenti maeftri fpiegare il color nero , che in tutto l' inverno , pofto al fole , o al caldo , per ordinario dimoftra ; fe non voleffero dire , che in quell' orrida ftagione anche in quefti miferi animali Affricani regnaffe continuamente fuori della lor

tria una triste, e nera melancolia :
 nuovo apporta esperimenti in suo
 vore, e dipoi fa vedere un'altro sba-
 o de' suddetti Francesi ; cioè , che
 grana della cute non costino in gran-
 rte di sole laminette , o lastrette, una
 wraposta all'altra , come pensaro-
 , mostrando , onde possa esser nato
 loro errore . Posto , e stabilito il suo
 tema spiega la maniera , con cui mu- p. 18.
 no i colori ; indi passa a narrare altre
 proprietà di questi veramente curiosi,
 rari animali .

Esponde la lor pigrezza , come cam-
 inino , e la differenza , che vi è fra p. 19.
 ro , e le lucertole , aggiugnendone
 l'altra , oltre alla riferita da Aristo-
 tile . Descrive il capo , l'uso , non
 cora scoperto da alcuno , d'una ester-
 scanalatura , che alla foggia d'un'
 nbrice , o d'una doccia raccoglie l'
 qua , o la rugiada sul medesimo ca-
 nte , e dentro il labbro inferiore , e
 bocca la deriva , e porta . E degna
 osservazione la singolarità , e strut-
 ra particolare degli occhi di costui ,
 andone ognuno a sua libera voglia ,
 anzachè l'uno segua il movimēto dell'
 tro ; cioè non gli hanno obbligati , a p. 20.
 vol-

voltargli amendui dall' un canto , o dall' altro , come abbiamo noi , e tutti quei , che li muovono ; ma è proprio , e distinto privilegio sol di costoro , muoverne l' uno , non movendo l' altro , guardando coll' uno in alto , coll' altro al basso , e coll' uno gli oggetti dietro le spalle , e infino (alzandoli) il proprio suo dosso , e coll' altro que' , che sono avanti di loro . Nota , come gli muovono con incredibile velocità , compensando con questi , e con la lingua la pigrezza del corpo . Gli descrive con esattezza , e sempre più mostra la rara struttura di questi , i quali ora cavano infino fuori della lor cassa , orz tanto gli nascondono , che ne pajon privi .

Descrive il naso , e quello , che è degno di lode , anche le orecchie , benchè esternamente non si veggano non solo i fori delle medesime , ma nè meno vestigie alcune immaginabili , di maniera che gli stessi oculatissimi Parigi-
 p. 21. ni si dichiararono apertamente , *di non aver potuto ritrovare i meati uditorj , ne alcun' indizio* di questo senso dell' *udito* , anzi apportano la ragione di questa creduta mancanza ,
 cioè

perchè non riceve, ne manda
 a alcun suono. Confessa il candi-
 smo nostro Autore, d' avere sten-
 do molto a trovarli, e di aver dor-
 to lungo tempo su la sapienza degli
 ri; ma finalmente tanto fece, che
 riuscì di trovarli. Questi fori non
 o, conforme l' uso ordinario, fuo-
 del capo, ma si trovano dentro la
 ca dalla parte superiore verso il
 e delle mandibole. Gli fu scorta a
 ardare nel sito, dove guardò, l'aver
 ervato altre volte un simile ingegno
 le galane, o testuggini terrestri, e
 cqua dolce, nelle quali certamente
 no può mai comprendere dall' ester-
 , che le orecchie vi sieno, essendo
 che in queste distesa egualmente la
 dda, e squamosa loro pelle nel sito
 le medesime, come in ogni altro,
 aza punto potersi accorgere, che
 to vi sia nascosto un tal'organo. So-
 si sente col premere colla tenta, che
 è qualche cavità, il che nè meno si
 te ne' Camaleonti, onde sempre più
 rende oscuro il capire, che abbiano
 fabbrica dell'udito. Ciò segue a di-
 ostrare coll' analogia d' un tale artifi-
 o anche ne' ramarri, nelle lucertole,
 e ne'

e ne' serpenti , i quali tutti hanno i fori aperti delle orecchie nel palato , e non nell'esterno , dove gli hanno chiusi ; e ciò non senza un provvido consiglio della natura , mentre essendo tutti costoro destinati a cacciarsi sotto terra , entrando della medesima sbriciolata , o renosa , o polverosa nell'esterno foro , vizierebbe tantosto l'organo , lo turerebbe , e impedirebbe l'udito . Così segue ad ispiegare con somma attenzione il sito di questa parte , e la difficoltà , che anch'esso ebbe di ritrovarla .

Quantunque i Francesi sentenziassero , che questi animali erano non solamente sordi , ma muti , si dichiara d'avergli spesse fiate uditi , benchè rozza-
 zamente , fischiare , quando sono particolarmente irritati , e incolleriti , e ne spiega il come , onde cancella anche questa vana credenza . Hanno uno squarcio di bocca molto larga , arrivando il suo taglio infino di là dagli occhi , la quale al suo solito attentamente descrive , negando assolutamente , che stiano *hianti semper ore* , come volle Plinio ; il che avea dato occasione all'Alciati , e ad altri Rettorici di farne Emble-

ni sopra gli ambiziosi, o adulato-
 Scuopre un' altro errore di Plinio,
 descrive una gran borsa, che han
 o il mento, e ne apporta il suo uso.
 one la figura del dorso, delle zam- p. 25.
 delle dita, e dell' ugne, nel che
 va del raro, e del mirabile, aven-
 e mani quasi, come noi, con que-
 differenza, che le dita sono insieme
 te da una forte membrana a tre a
 e a due a due, cioè le zampe an-
 ori hanno le tre dita unite, che
 rdano all' indentro, e due all' in-
 ra, e le posteriori tre unite all' in-
 ra, e due all' indentro. Ora que-
 animale tutto si gonfia, che pare
 guissimo, ora tutto si ristrigne cre-
 timo, che pare uno scheletro. Quel-
 che fa strabiliare, si è, che *bra-*
etiam, & crura, imo & cauda
ata apparebant, come osservarono
 he gli Accademici Parigini al riferi-
 el Du-Hamel, e come sta così tu-
 dissimo molte ore, senzachè si veg-
 tegno alcuno di respirazione; come
 esì sta, se gli pare, per molto tem-
 ristretto, come una sfoglia, o co-
 una lama da coltello, senza nè pu-
 battere un fiato di respiro: nel qual
 tem-

tempo, contuttochè le costole sieno così ritirate, e accostate al cuore, non si vede, nè si sente il battimento de medesimo.

p. 26. Mirabili pure sono gli scorcj, e le posture ridevoli, e curiosissime di costui, nelle quali sta immobile per molte ore, non movendo, che i velocissimi suoi occhi, e nelle quali sovente anche placidamente dorme. La coda è lunga quanto è tutto l'animale, e di questa si serve molto, per assicurarsi ne' precipizj, di maniera che, quando l'ha ben bene avvolticchiata a qualche rametto, o chiodo, si strapperà quasi più tosto, che si sviluppi; e qui l'autore castiga un'errore del Marmolio, come poc'anzi n'avea castigato un'altro del Panarolo.

p. 27. S' inoltra pure a discorrere d' un' altra favola, di cui, dice il nostro Autore, i poeti non poteano sognarsene una più favolosa, la quale s'era guadagnato tutto l'applauso, e tutto il credito più fermo, e solenne, che possa avere una veridica storia nell'animo de' minori, e de' maggiori Letterati del mondo. Vuole Plinio, che il Camaleonte *solus animalium nec cibo*
nec

*c potu , nec alio , quam aeris ali-
 mento vivat .* Si stupisce , come i
 peti non solo , ma infiniti storici ab-
 biano dolcemente inghiottita questa
 liniana carota , che pare appunto di
 nelle condite sì nobilmente nel pasto
 tato da Trajano Boccalini , e come i
 lorali stessi abbiano da ciò cavato un'
 mplissimo campo di flagellare i vana-
 oriosi , o superbi , e si dichiara , che
 rebbe un libro intero tutto da se , se
 e volesse apportare gli attestati , e gli
 empli : e quello , che è peggio , of-
 rva , durare ancora questa falsa cre-
 enza , udendosi infino da' sacri per-
 ami , e leggendosi ne' libri più vene-
 ati . Fa dunque vedere , che mangia ,
 tagliando la sua lunghissima lingua . p. 28.
 alle mosche , alle locuste , alle farfal-
 e , alle tarme , e simili insetti , i qua-
 vengono subito fermati , e restano
 ttaccati alla cima della medesima , me-
 iante una certa sua viscosissima sciali-
 a , che da certe boccucce geme , e
 ella quale ne resta sempre abbonnan-
 emente spalmata , facendo ciò con
 anta velocità , che appena può segui-
 arsi coll'occhio . Nota bene , che so-
 no tollerantissimi della fame , nella p. 29.
 ma-

maniera appunto, che sono i serpenti, le testuggini, le lucertole, e simili di sangue freddo, e viscoso, di poca traspirazione, e di fermento stomachale pigro, e tenace, particolarmente ne' tempi rigidi, e piovosi; ma non vivono già senza cibo.

Ma qui non si ferma la diligenza del nostro Autore, avendo osservato, che non solo mangiano, ma beono, altrimenti muojono, particolarmente nelle maggiori vampe della state. Descrive due modi, co' quali beono, cioè l'uno, quando la rugiada, o la pioggia cade loro sul capo, e s'incanala per l'accennata incavatura a foggia d'embrice verso la bocca, l'altro, quando gittano la lingua alle goccioline pendenti dalle foglie, o da' rami. Espone la maniera lenta, con cui inghiottono l'acqua, e come facilmente si soffocano, se nella bocca aperta si getti. Ritocca di nuovo il loro cibo, e come lo prendano, e quale a loro sia più grato, e quali sieno i loro escrementi. Non mangiano mai da se stessi, se prima non sono riscaldati dal sole, e nè meno ne' tempi fred-

ARTICOLO II. 49

di, e nuvolosi, nè si degnano di
 meno toccare infetti morti. Va
 di dimostrando, dove debbano con-
 arsi, e quali siti maggiormente
 ano. Fa il giornale del primo go-
 no, che fece a' suoi, confessa tut-
 i suoi errori, acciocchè gli altri
 arino a governarli, avendo i pri-
 nelle sue mani fornito presto di
 ere, per troppo desiderio, che gli
 essero.

Per dare un' intera informazione
 modo, con cui debbono gover-
 i, apporta anche il giornale del p. 35.
 amico Sig. Cestoni, in cui vera-
 te vi sono molte cose degnissime
 servazione, che illustrano molto
 naturale storia, e quella di questo
 te pellegrino della nostra Italia,
 ha dato tanto da scrivere, ma
 mai con tanta verità, ed esattez-
 come questa volta con incredibi-
 nostro contento veggiamo. Ter-
 ato il giornale del Sig. Cestoni, p. 45.
 giustamente viene dall' ingenuo
 ro Autore amato, e lodato, fa
 ne utilissime riflessioni intorno al
 po, e al modo, in cui vanno ab-
 erati, e cibati, acciocchè anni,

ed anni sotto un cielo così diverso
possano campare, come in fine a lui
è accaduto. Apporta una lettera di

p. 46. un suo amico assai gentile, a cui
mandò a mostrare un camaleonte vi-
vo, e risponde ad alcuni curiosissimi
quesiti. Torna a dar contezza de' co-

p. 47. lori, che mostrano la state, assai di-
versi da que' dell'autunno, e dell'
inverno, essendo un nulla a parago-
ne di quelli, conciossiachè la fem-
mina particolarmente più del ma-
schio, s'adorna d'un vivissimo,
leggiadro color verde smeraldino, che
sovente mischia col color d'oro, qual-
che volta macchiato di paonazzo
con cui mescolandosi del bianco, li
fanno comparire di graziosissima vista.

Si carica pure alle volte in un batte-
d'occhio di macchie nere, di bian-
che, di verdi, di gialle, accompa-
gnate da varie linee de' medesimi co-
lori, ora più, ora meno visibili, ma
nell'inverno i colori più ameni re-
stano nascosti, sudicj, o appena ap-
pena ombreggiati. Coregge alcuni er-

p. 48. rori del Bartolini, che scrisse, non
ben' informato, molte menzogne di
questi animali, esponendo in fine l'

loro

spogliatura, cioè quando, e co-
dalla cuticola si liberino all' uso
di altri insetti, de' serpenti e bestie
questo genere.

Lette i segni distintivi de' maschi
e femmine, e poi discorre della
iera, con cui queste depongono p. 49
ova, con qual' arte cavino una
in terra, e le ricoprono, quan-
facciano, come nascano, e quan-
mpo debbano stare al covaticcio,
a di nascere, o svilupparsi, tut-
se affatto nuove, nè sinora da
no osservate. Saremmo troppo
hi contra il nostro istituto, se
l'imo riferire quanto di raro, e
so vide il nostro Autore in tal
untura, contentandoci d'accen-
, rimettendo i curiosi della na-
e storia alla lettura del libro.
orta il peso, e la struttura dell'
, le vie dell' aria nelle medesi- p. 51.
come crescano, e perchè cresca-
doppio sotterra, quale sia il
o di partorirle, e quanto tem- p. 52.
ieno, a dar fuori i piccoli ca-
ontini, come, e quando s'im-
discano, e quali, e quanto ge-
e attente furono le sue diligenze

per vedergli una volta usciti dalle
uova. Nella sesta visita, che fu nel

- P. 53. terminare dell'anno, in cui le uova
dalla camelcontessa erano state sepolte,
trovò finalmente in un uovo un
camalcontino bello, vivo, se mo-
vente, e totalmente perfezionato. Era
coperto della sua pelle granita, a
foggia di sagrino, di color tendente
al verde, aggomitolato, come in una
pallottola, colla coda, che gli passa-
va d'avanti, e cerchiava il collo, co-
gli occhi ferrati, gambe rauncinate
verso il ventre, tutte compiute, ed
armate colle loro ugne. Usciva dal
bellico il solito *funicolo umbilicale*,
che, a guisa di pianta, spandeva le
sue radici nella placenta, o in quella
massa di materie, e di ordigni, che
fanno l'uffizio della medesima; il che
tutto dimostra elegantemente dise-
gnato colle figure. Si rammarica de
suo troppo ardente desiderio di ve-
dere i detti feti, che lo tradì; con-
ciossiachè, se aspettava ancora alcuni
giorni ad iscoprire la buca, vedeva
sortire dalla terra per la prima vol-
ta sotto il nostro cielo quell'ospite
barbaro, ma gentile, e avrebbe avu-

ta la

la gloria il suo giardino di Reg-
 , di avergli dato il grembo , il
 e , la culla. Intanto abbiamo ve-
 o assai , per compimento della sto-
 di così famoso animale , e forse
 di quello , che avranno veduto gli
 ricani stessi , che gli hanno fami-
 ri , e dimestici .

vece pure varie altre sperienze in-
 no alle uova non fecondate , e fe-
 date d'altre camaleontesse ; notò p. 55
 signor Vallisnieri la necessit  , che
 ste hanno , d'essere sepolte in ter-
 morbida , non arida , per lo su-
 che si feltra , e penetra , dal qua-
 gonfia l' uovo , assottigliano gli
 ri , e facilmente fluiscono ; il che
 ecessario anche per le uova de' ser-
 ti , delle lucertole , de' ramarri ;
 e testuggini , e simili . Scioglie
 difficilissimo problema , del qua-
 ta impossibile lo scioglimento sen-
 queste sue diligentissime oculari
 rvazioni ; cio  , per qual cagione
 ova de' volatili prima di nascere
 no molto di peso , e quelle de' ca-
 zonti , e simili quasi al doppio cre-
 o , e fa altre curiosissime , e no-
 lissime riflessioni . Essendo i colo-

p. 56. ri una delle cose più rimarcabili di costoro , avendo già descritto que' , che si veggono nell' inverno , descrive ora quegli amenissimi colori , che nella state dimostrano , e come , e quando , e per qual cagione li mutino . Apporta i segni della loro salute , come si dimestichino , e s' infelvatichiscano , e di mordere tentino .

p. 58. Non tralascia di riferire i mali , che patiscono , come risanino , e come per alcune malattie incurabili periscano .

Descritto tutto ciò , che esternamente in costoro s' osserva , entra

p. 61. nella notomia delle parti , nel che pure fa spiccare la sua perizia , e diligenza . Incomincia dalla pelle , in cui ha scoperto molto di nuovo , non osservato finora da alcuno , e particolarmente le accennate vie dell' aria , i solchi , e canali , che fanno tutto il giuoco della mutazion de' colori , fibre , e funicelle nervose , e la vera struttura delle grana della pelle contra le osservazioni de' Parigini Accademici . Staccata la cute appaiono i muscoli , di carne quasi diafana , composti : la qual cosa molti offer-

vato-

tori ha ingannato , che gli hanno
 eduti in molti siti privi di carne
 a le cose , che levata la pelle , ca-
 no subito sotto l'occhio ; sono le
 stole , di numero considerabile , e p. 64.
 struttura particolare , e maravi-
 losa , le quali tutte con attenzione
 credibile descrive , e comunica uno p. 65.
 scarico notabilissimo di Lettera del
 moso Bellini , suo carissimo amico ,
 e in tal' occasione intorno alla fab-
 brica bizzarra delle medesime gli
 scrisse . Apporta il fine d'una tale p. 66.
 struttura , senza la quale non si pos-
 sono spiegare alcuni fenomeni di uno
 terminato ingrossamento , e strigni-
 mento , che in questo animale appa-
 riscono ; descrive i muscoli interco-
 stali , e varj ligamenti , e sifoncini ,
 quanto altro di più rimarcabile in
 tutti si ritrova . Disegna il fegato , i p. 67.
 suoi vasi , e ligamenti , come i pol- p. 68.
 moni di rara struttura dotati , e di
 straordinaria grandezza , empiano
 non solamente tutto il medio , ma
 tutto l'infimo ventre , quando d'aria
 sono ripieni . Sono divisi in due gran-
 doli , come in due otri di fina
 membrana fabbricati , e in infinite

veicichette spartiti. Il bello si è, che questi polmoni sono dotati di certe pendici, simili al capezzolo delle mammelle, o alle dita d'una mano, che spuntano da' canti loro, dalla cima delle quali escono pure certi sifoncini di membrana, che forano il peritoneo, e passano sino sotto la cute, i quali sifoncini non sono altro, che canali portanti l'aria alla circonferenza dell'animale, e che fa a suo capriccio giocare da se dentro se, divenendo grosso, e sottile in tutte le parti del corpo suo, come a lui piace: e dalla quale pure deduce il nostro Autore la mutazion de' colori. Non avendo scoperto questo segreto commercio d'aria i Sigg. Accademici, aveano ragione di maravigliarsi, e di non poter capire, come riferisce il *Du-Hamel*, in qual maniera non solo tutto il corpo, ma *brachia etiam, & crura, imo & cauda inflata apparebant; cum detumuerant, strigoso admodum erat corpore*. Insegna il modo di ritrovar queste vie, corregge la figura de' polmoni fatta da' suddetti Signori, descrive la trachea, e trova una vescica particolare nel principio

pio della medesima non ancora scoperta da alcuno, la quale fu notata ancora dal Bellini, apportandone uno finora incognito, ma necessario, per isciogliere que' fenomeni, che da altri non sono stati sciolti. Non tralascia la notomia della laringe, di p. 70.
 e le nuove glandule conglomerate scoperte, del cuore, e sue orecchiette, delle vene, e delle arterie. Passa all'ofago, al ventricolo, al pancreas, agli intestini, dove pure co' suddetti Accademici non s'accorda. E fine la struttura del mesenterio, della milza, de' reni, i quali, dice essere molto cospicui, contuttochè molli negli uccelli, e i Parigini temano d'asserirlo per certo. Sono posti nel solito ordinario, e molto lunghi, come negli uccelli, ne' ramarri, ne' serpenti e in altri simili animali s'osservano. Trovò i loro ureteri, e notò, come per questi discende, oltre al solito urinoso, una materia bianca, simile al gesso, che s'osserva ancora in volatili, de' quali ne apporta gli esempli.

Fra le cose, che osservò di nuovo, sono considerabili molto i sacchetti

pinguedinosi, de' quali niuno ha fatto menzione; riferisce l' uso loro
 p. 74. necessarissimo, quando si trovino pieni, e per qual cagione. Levate tutte le viscere, entra a descrivere l'
 p. 75. ovaja, e le uova loro, gli ovidutti, i legamenti, l' utero, e quanto s'aspetta a questo mirabile lavoro. Tratta la grave quistione, come si
 p. 76. fecondino le uova, e apporta il suo parere, notando in fine, come i Signori, tante volte lodati, Accademici Francesi, sieno molto stati mal serviti nella figura di queste parti, essendo dalla natural differentissime, come fa vedere paragonandole colle
 p. 77. sue figure tolte dal naturale. Viene finalmente a dar contezza della cloaca, in quali parti sia forata, il suo uso, e l'uso dell'orina, quando in questa discende, e come partoriscono le uova.

Terminata la notomia delle parti della generazione spettanti alla femmina, passa a descrivere gli organi alla medesima destinati del maschio, de'
 p. 78. quali sinora nessuno ne ha fatto parola. Pare costui fra viventi molto fortunato, essendo corredato di due forti, e
 robu-

robusti membri generatori, il che non è stato dalla natura conceduto agli animali perfetti. Tiene questi inguainati, e nascosti nella base della nerborosa sua coda; guardano colle punte verso l'ano, e vanno ad estendersi colle radici verso la detta. Vengono però a essere colle punte dentro l'orlo della cloaca, e non si possono mai scoprire, se non si calca forte verso la loro base, sospingendogli col dito fuora della lor tana, come si fa alle lucertole, a' ramarri, ed a' serpenti maschi. La loro guaina viene spalmata da un liquido untuoso, simile a quello, col quale pure viene spalmata tutta quanta la cloaca, e colà stanno appiattati fino al tempo del coito, nel quale gli scappian fuora molto gonfi, aspri, e rigidi, e gl'intrudono dentro l'amplice fenditura delle lor femmine. Questi organi hanno due usi, come il membro degli animali perfetti, cioè di portar fuora l'orina, e la femminile materia, ma unicamente sono destinati alla grand'opera della generazione. Sono numero due, non senza provvido consiglio della natura, mentre essendo due le ovaje, e due gli ovidutti,

pareva dritto, che vi fossero anche due peni, acciocchè uno fecondasse la parte destra, l'altro la sinistra. Segue a descrivere il resto di queste parti, cioè i testicoli, i vasi spermatici, ed altri, i quali non tiene penduli, ma nascosti dentro il ventre, notando qui vi un'error d'Aristotile. Un cotal privilegio d'armi doppie, e d'avere i testicoli dentro il ventre, lo donò la natura a tutti i serpenti, a' ramarri, e ad altri maschi d'una tal razza, anzi ad alcuno ne donò, come quattro, biforcandosi i due membri verso la ghianda, novamente, come in due altri, in forma della Y, come al maschio della vipera, detta *caudifona*, e a simili.

Esposto tutto ciò, che si racchiude ne' ventri inferiori, segue a parlare, di quanto è nel ventre superiore, cioè nel capo. Attesta, che fra le parti di costoro degne d'ogni più fina attenzione, si è la lingua, la quale, per vero dire, per la struttura, lunghezza sua, e velocità, con cui scagliandola pigliano la preda, è cosa molto maravigliosa. Apporta uno squarcio di Lettera scrittagli intorno la medesima

sima

fima dall'insigne Bellini, dove afferma, *che la fabbrica ed uso di questa lingua è certamente la più stupenda cosa, che possa fingersi da mente d'uomo: mentre, se pare un fulmine lanciata velocemente alla preda, quanto più maravigliosi saranno gli strumenti, ed il modo, con cui si fa tal lancia-mento, con cui, fatto, si ritira tal lingua dentro le fauci, e cavità della bocca? La giudica una cosa di miracolo, e di cui non ne sa alcuna simile in evidenza della maniera, ed artificio, con cui si muovono i muscoli.* Può assicurare di certo, che lo strumento, con cui il p. 80.
 camaleonte fa lo scagliamento della sua lingua sì subitaneo, e sì pronto, quel muscolo di forma cilindrica, che egli ha verso la sommità della lingua per lo spazio di un dito, e mezzo trasverso in circa, ed è di fibre spirali, raccolte l'una sopra dell'altra cò alcune altre, che terminano nella loro estremità impaniata di vera pania, per la quale è uso di pigliare alla pania il cibo per aria; perciò dice, che egli suole chiamare tal membro del camaleonte non lingua, ma *Panione lancia-tile, a similitudine di que' dardi lan-*
 cia-

ciabili, de' quali nelle loro guerre si servivano gli antichi Romani. In tal forma il gran Bellini segue a spiegare al nostro Autore l'artificio quasi incomprendibile di questa mirabile lingua, e con maniere forti lo prega a farne diligentissima notomia, per arrivare a capire un'arcano della natura sì occulto, e sì tenebroso.

Animato da un tanto amico, e maestro il nostro Autore si mise al forte di sciogliere quella intrigatissima macchi-
 p. 81. netta, e con tal fortuna, che venne a capo, e tutto sviluppò, e mirabilmente descrisse. Dopo d'aver posto in
 p. 84. chiaro questo mirabil lavoro, riferisce quel poco, che hanno detto i Francesi molto scarso a un tanto bisogno. Fa pur menzione del modo con cui cre-
 p. 86. deva il Sig. Perault, muovere sì velocemente la lingua il nostro animale, e mostra quanto dalla verità e' si allontani. Ne accenna anch'esso un'altro, e in fine avvisa, dove una lingua sì lunga e' tenga nascosta, come stia col suo *amento*, o guinzaglio increspata nell'osso ioide, e come tutto nasconda in quella gran borsa, che dalle fauci gli pende.

Terminata la storia di così rara , e p. 87.
portentosa lingua , viene ad osservare
le mascelle , che trova armate di acu-
ti denti , ma brevi , eguali , ed alla
forma di sega , co' quali gagliardamen-
te strigne , afferra , uccide , e spezza ,
e sritola , se gli pare , l' insetto im-
paniato , e tirato in bocca , da' quali
dovevano pur conoscere i buoni Pli-
niani , che mangiava , come dagli escre-
menti , che continuamente faceva ,
non essendo quelli già destinati a masti-
car aria , nè questi fatti dalla medesi-
ma . Descrive i robusti muscoli delle
mandibole , o mascelle , che stanno
impiantati in una fossetta di qua , e di
là dall' alta ossea cresta , che gli s' innal-
za sul capo , la quale s' osserva più e
meno in tutti gli animali carnivori .
Fa passaggio al palato , la cui struttu-
ra dimostra , e con tal' occasione nota
i fori delle orecchie , che in questo s'a-
prono , come accennammo ; la strut-
tura delle quali parimente e' descritte p. 88.
Gli occhi dopo l' orecchio , furono il
soggetto del suo coltello , e della sua
penna , che egli rappresenta con tutte
le circostanze , e con tutte le loro par-
ticolari proprietà , avvertendo , esse- p. 89.
re

re falsa quella, che disse il Bartolini intorno a' nervi ottici, cioè, che questi animali movevano gli occhi senza essere l'uno obbligato a seguitare il moto dell'altro, come dicemmo; imperocchè *Ex cerebro enati statim dividuntur, ut singuli ad suum locum vergant, nunquam conjunguntur, seu confunduntur, quemadmodum in homine*; avendo osservato il nostro autore, che hanno i detti ottici egualmente nel principio uniti, come noi, e gli animali detti perfetti, dipendendo il diverso moto degli occhi dalla diversità de' muscoli movitori, non da' nervi suddetti.

p. 90. Descrive il cervello, le meningi, la spinale midolla, e la coda, che ha trovato molto differente da quella delle lucertole, sì perchè è fornita delle sue vertebre, e della continuazione della spinale midolla, sì perchè è muscolosa, e nerboruta molto; dal che avviene, che vi hanno un'incredibile forza, e l'attorcigliano, e l'inviluppano sempre a' rami degli alberi, o dove possono, per assicurarsi dalle cadute, e troncata una volta mai più non rinasce, il che succede diversa-

ARTICOLO II. 65

ente nelle lucertole. Espone finalmente la descrizione delle zampe; e poi si trasporta all'*osteologia*, riferendo la struttura, e il numero di tutte p. 01.
quante l'ossea, con iscrupolosa, ed
sattissima pazienza.

Esposta la notomia di questo curioso animale, della quale non abbiamo ancor veduta la più esatta, nè forse per ora siamo per vedere, incomincia a parlare dell'uso, proprietà, e virtù attribuite a tutto, o alle parti di questo animale, per non tralasciar cosa, che questa storia perfettissima non renda. Dice, che gli Affricani, e i Greci, anche al giorno d'oggi, saporitamente gli mangiano, apportandone il modo, credendogli d'un'ottimo, e purissimo nutrimento, perciocchè pensano, che d'aria si pascolino. Anzi ri- p. 92.
lotti in polvere gli danno mescolati colle vivande alle fanciulle, acciocchè ingrassino, consistendo in que' paesi la maggior loro bellezza nella maggiore grassezza. Si ride di quelli, che hanno creduto, essere le loro uova velocissime, avendone fatte molte sperimente, che accenna, e si stupisce, come il Sig. Michetti, ed il celebre
Bal-

Ballonio abbiano beuta ad occhi chiusi questa solenne menzogna, volendo l'ultimo, che in breve tempo uccidano, se non si dia al paziente subito lo sterco del falcone, che è una teriaca, dice giocosamente il nostro Autore, che molto stenteremo a trovarla appresso i nostri speziali. Così leva l'altra favola riferita dell'antipatia del falcone col camaleonte, e con tal'occasione, altre d'animali di simil maniera.

p. 93. E mirabile il modo, con cui da serpenti si difende, ma più mirabile quello, con cui gli uccide, se si crede ad Eliano, ad Alessandro Mindio, al Laudio, allo Scaligero, e ad altri. Quando vede i serpenti (dicono) prende lo scaltro subito in bocca, e strettamente afferra per lo traverso un fuscelletto, od una festuca, per lo che il serpente non può mai azzannarlo, ed inghiottirlo. Se poi lo vede giacente al sole, o all'ombra sotto una pianta, egli di nascosto con tutta la sua melenfaggine si rampica pian piano sopra la medesima, e andando a trovare un ramo, che spunti in fuori, s'accomoda con gran destrezza a perpendicolo del

medesimo , e allora cava dalla bocca un filo , a guisa de' ragni , nella cui p.94. estremità sta appesa una gocciola dello splendor della perla , e facendola cadere sul capo del serpente, immediatamente l' uccide . Ma non si ferma qui nè meno la sua scaltrezza . S'egli vede che il filo non cada a dirittura del capo , lo prende con una mano , e lo guida , e destramente lo accompagna , come fa un' architetto il piombo pendolone a quella dirittura , che possa ferire il mezzo mezzo del capo serpentino , e nemico , il quale , come tocco da un fulmine , tosto perisce . *Si ex ore (così lo Scaligero) nequeat ad perpendiculum demittere filum , ita corrigere pedibus , & tractum ejus temperare , ut ad lineam , quasi catheton descendat .* Dilegua il nostro Autore tutte queste menzogne , avendone fatte le prove , le quali pure ha rifatto il Sig. p.95. Cestoni , e palesa tutti gli equivoci , e tutti gl'inganni . Segue a cancellare altre fanfaluche riferite da Plinio , e da p.96. Democrito (il quale però è dal nostro Autore difeso , non credendole p.97. d'un sì grand'uomo) facendo scusa , perchè tutte le riferisca , avendo ciò fat-

fatto , per aver considerato con Aulo Gellio , *quod oportuit nos dicere , quid de istiusmodi admirationum fallaci illusione sentiremus , qua plerumque capiuntur , Et ad perniciem elabuntur ingenia maxime solertia , eaque potissimum , qua discendi cupidiora sunt .*

P. 98. Leva dunque tante virtù attribuite alla lingua , agli occhi , al cuore , apportandone , particolarmente dell'ultimo alcune sperienze . Si fa beffa del-

P. 99. le stravagantissime proprietà date al piede destro , al sinistro , e alla mascella destra , ammettendone solo alcune di aguzzare la vista , concesse al fiele , le quali sono comuni anche agli altri fieli , per la cagione a' medici nota . Così confuta molte altre leggende , avendole tutte scoperte false , conchiudendo questa sua veramente dotta , e sincerissima storia , col levare a questo raro vivente tante antiche , ma false glorie , adornandolo di vere , e nuove , apparendo nella sua nudità , qual'è ; non quale ci era stato finora malamente descritto , o più tosto immascherato , e ricco di finte lodi , e di miracoli non suoi .

Espliazione della Tavola I.

Fig. 1. Camaleonte in tempo di stante co' suoi più vaghi colori, al quale manca la miniatura, che in questi casi sarebbe veramente necessarissima.

Fig. 2. *b.* Testa del camaleonte. *c.* scanalatura lungo il capo sino alle labbra. *d.* labbro inferiore naturalmente sporto in fuori, a guisa di gronda.

Fig. 3. *e.* Altra testa del camaleonte in atto di assorbire una gocciola d'acqua. *f.* Lingua sporta alquanto in fuori, che forma nella cima, come un cucchiajo, quando la getta alle gocciole dell'acqua, o della rugiada. *g.* gocciola d'acqua, o di rugiada.

Fig. 4. *h.* Uovo del camaleonte.

Fig. 5. *i.* Camaleontino cavato dall'uovo, ancora imperfetto.

Fig. 6. *l.* Camaleontino dentro la metà del guscio.

Fig. 7. *m.* Camaleontino più perfetto colla coda attorno il collo, e in positura, che si vegga nelle parti anteriori, e laterali, in se ristretto, e aggrovigliato, come stava nell'uovo.

Fig. 8. *n.* Camaleonte in tale positura.

70° GIORN. DE' LETTERATI
ra, che si veggono i suoi vasi umbilicali.

§. 2.

Istoria di varj animali d'Italia.

Dopo aver'esposta il nostro Autore la storia del camaleonte Africano, pareva a lui, di fare un'affronto troppo
p. 103. sensibile agli animali di questo nostro benignissimo cielo, che hanno qualche analogia col suddetto, se non dava contezza di alcune cose da lui osservate, non indegne dello sguardo de' naturali Filosofi, ed utili ancora alla medicina, parlando particolarmente di coloro, che entrano nel numero di quelli, che vivono di rapina, e sono i tiranni minuti de' più minuti. Fa la prima osservazione intorno a due ramarri, che trovò aggrovigliati, e combattenti fra loro. Descrive le loro fattezze, e come uno mutò colore affatto
p. 104. in una notte, essendo divenuto ornato d'un bellissimo verde, tutto tempestato di macchie nere, quando il giorno avanti era stato con lunghe strisce di color di caffè con pochissimo verde. Diede loro insetti per cibo, ed offer-

servò, come li prendevano, descrivendo la loro lingua, ed iscoprendo un errore dell' Alberto, ed un' altro del Gionstone. Nella riflessione, che fa a questa storia (facendo qui con nuovo metodo a ciascuna degli animali d'Italia la sua) pensa, che i ramarri possano chiamarsi in certo modo i *camaleonti d'Italia*, avendo molte simili proprietà, che descrive. Fa la notomia di costoro, ed oltr' a tutte le parti interne, e le glandule, o sacchetti pinguedinosi, nota la mutazion de' colori, che non segue nel modo de' camaleonti (facendola quelli una sola volta l'anno) conciossiachè non hanno i vasi dall'aria sotto la cute, nè le grinze, o solchi, o pieghe, che vi hanno i suddetti: il che sempre più conferma l'opinione del nostro Autore, cioè, che la così frequente, e subita mutazione dipenda da' menzionati vasi dell'aria, e solchi. Osservò pure due p. 107. strisce di glandole lungo le cosce, che ne' camaleonti non sono. E curiosa la struttura della coda, molto diversa da quella d'ogni altro animale, la quale gli diede campo di far molte p. 108. utilissime riflessioni intorno al moto de'

de' muscoli, e segnatamente del cuore. Osservò pure i polmoni, le uova, e la nascita di costoro, e qui pure ri-
 v. 110. getta molte favole di lucertole uscite dalle vene sdruscite degli uomini, come volle il Caronio, o trovate nel cuore d'un cavallo, come nelle Osservazioni de' Curiosi di Germania si legge.

Esposto tutto ciò, che ha osservato di considerabile ne' lucertoloni, e nel-
 P. 113. le lucertole, discende alle osservazioni fatte nelle rane, che riescono molto utili per la naturale, e medica storia. Si mise in capo di voler vedere il cibo di queste in tutte le loro età, e in tutte le stagioni dell'anno, il che pure ha fatto delle botte, o rospi, e ne ha ricavato molto d'utile, e molto di lode. Incomincia dalle piccole, che si osservano, dopo qualche spruzzaglia di
 P. 114. pioggia estiva, saltellar per le strade, e tutto con somma attenzione, e candore apporta, ponendo con evidenza la nascita dall'uovo delle medesime, e levando ogni equivoco, ed ogni sco-
 P. 115. lastica sofisticheria. Ha trovato, come sotterra vivano l'inverno, e quai cibi prendano la primavera, la state, l'autunno, facendo un'esattissimo dia-

no di tutto, con cui pure leva molti
 sbagliamenti, ed errori. Fra questi
 rimarcabile quello d'alcuni Medici
 pratici, i quali, quando ordinano ra-
 ne, o brodi di rane agli etici, o tifici, p. 124.
 comandano, che si prendano quelle di
 fiume. Osserva, che queste mangia-
 to soli infetti, e molti di qualità mor-
 ace, cioè abbondanti di sali agri, e
 odenti, e quelle di acque paludose, e
 stagnanti ne' gran caldi si cibano di sola
 enticola palustre; onde se il cibo im-
 regna la carne delle sue particelle, o
 uone, o ree, che sieno, saranno sem-
 re più utili le rane nutrite di palustre
 enticola, che d'infetti, avendo l'in-
 dicante ne' menzionati casi di umetta-
 e, addolcire, rinfrescare, e legare
 e punte de' sali ostici, e roditori. Ciò
 corroborato con osservazioni fatte nel
 Napoletano, e in altri paesi caldi, ne
 quali non mangiano rane, perchè ca-
 rionano ardor d'orina, e sovente sup-
 pression della medesima per li sali
 troppo acuti, di cui abbondano, man-
 giando infetti, e canterelle, ed em-
 piendo le loro carni degli accennati
 sali.

Avendo veduto di quali cibi si nu-

tricavan le rane , volle assicurarsi di
 quali ancora si nutricavano le botte , e
 collo stesso metodo fece le sue osserva-
 p.125. zioni in varj tempi dell'anno , e in
 varie età delle medesime . Quanti ci-
 bi strani vi trovasse mai , è degnissimo
 da risapersi , levando pure con tal'oc-
 casione tante vecchie favole , che si
 nutrissero di terra , che mangiassero
 certe erbe prima di combattere co' ser-
 p.129. penti , e simili , e di tutto fa vedere ,
 onde sia nato l' equivoco . Non ha
 trovato nè la carne , nè l'orina , co-
 tanto velenosa , com'è stato creduto ,
 non negando però , che la carne , e lo
 sterco loro polverizzato non sieno mol-
 to diuretici , e perciò non male darli
 da alcuni nell'idropisia .

p.130. Osservati i cibi delle rane , e delle
 botte , e stabilita la vera storia di que-
 ste , gli saltò in capo di voler vedere
 gli amori delle prime , e come i ma-
 schi correvano agli amplessi , ed eser-
 citavano l'opera della generazione ,
 giacchè anche in questa non mancano
 i suoi litigj , non avendo , fra le altre
 cose , nè il Jacobeo , nè lo Swammer-
 damio , nè altri mai potuto vedere nè
 meno un vestigio del loro organo gene-
 rato-

ore. Quando dunque nel mese di maggio più strepitosamente gracidano in un vicino lago, tutte attente alla moltiplicazion della specie, colà portò il nostro curiosissimo Autore, notò tutto con esattissima diligenza, ne descrive, avendo notato non solo il modo della fecondazione, ma del portar le loro uova, che non possono felicemente fare senza i continui signamenti del maschio, che sempre tiene strettissimamente abbracciate. Descrive la breve asta della generazione del maschio, e l'ovaja, gli oviducti, la cloaca, e le altre parti della femmina. Ma giacchè parlava del parto delle rane, si è fatto lecito lasciare un poco quelle d'Italia, e dare un'occhiata a una rara specie trovata nell'America nel Suriman da *Maria Sibilla Meriana* (quando nell'anno 1699. lasciata la patria, colà si portò con raro esempio a solo fine di osservare, e distinguere gl'insetti di quel barbaro paese) della quale rana porta altresì la figura, e ne fu menzione ne' suoi Tesori anatomici il Ruifchio, celebre Anatomico di Amsterdam, chiamandola col nome Americano *Pipa*, e *Pipal*.

Crede la sovrammentovata generosissima donna, che sia una botta; ma da molte congetture il nostro Autore la giudica più tosto una specie di rana. Ma sia rana, o botta, dice il nostro

P. 135. Autore, essa è molto curiosa, e assai differente nel partorir dalle nostre, se a quella ingegnosa donna dessimo intera fede. *Fœmina*, sono sue parole, *ex animalibus ejus generis in dorso gerit fœtus suos, quippe uterus ad longitudinem dorsi positus semina concipit, fovet, & nutrit, usque dum maturitatem, vitamque nacti sint fœtus, quando ipsi per cutem sibi pariunt viam, unus post alium sensim, velut ex ovo erumpentes. Ego verò, ea re perspecta, matrem conservavi in spiritu vini cum reliquis fœtibus, quorum nonnulli capite solum, alii parte corporis dimidia jam emerferant, ec. ** Di questa opinione pure troviamo il chiarissimo Sig. Rossino Lentilio in una sua Osservazione (che è la 172. che si legge nella Cent. 2. delle Efemeridi de' Curiosi di Germania di quest'anno 1715.) egli avendo vedute molte di queste botte in varj musci, *quorum dor-*

* OSSERVAZIONE. *

*orsum (dice) a fine capitis usque ad
 um pluribus præditum est uteris :
 meravimus in aliqua tales uteros
 rciter quadraginta. Ex his pariuntur
 fonum pulli. Protuberabant isti ute-
 adhuc dum gravidi, pisorum adin-
 re fontanellis hemispherio sui dimi-
 o prominentium. Uteri, qui jam
 rtum suum excluderant, cavitate
 adam hiabant, simili fonticulo: um
 veis, exempto piso, vel globulo, ec.
 vea poco prima nella detta osserva-
 one fatta parola del veleno de' rospi,
 riferite alcune sperienze del nostro
 utore, mostrando anch'esso non es-
 re di quella forza, che viene credu-
 * Ma per tornare al supposto par-
 dorsale della botta del Suriman, fa-
 dere il nostro Sig. Vallisnieri, essere
 curiosissimo equivoco, da lui sco-
 erto col taglio del maschio, e dellap. 136.
 mmina di costoro, che anch'esso ha
 uti nelle mani. Trovò, che quel-
 , che pareva il maschio, era la
 mmina, e quella, che pareva la
 mmina, era il maschio: cioè quel-
 , che avea sul dosso le cellette, e i
 ti, era il maschio, condannato in
 e' paesi dalla natura a conservare so-*

pra se stesso i figliuoli, fino a tanto che, giunti ad una certa grandezza, vengano, per così dire, emancipati, e vadano da loro stessi a procacciarsi il vitto. Più cauto, dice, fu il Ruischio, il quale dopo avere posta la figura di questa botta co' feti sul dosso, ne pone un'altra colla pelle alzata pur del medesimo, nella esplicazione della quale candidamente confessa, *neque ovula, neque fœtus commercium habere cum abdominis cavo*; benchè non si prenda poi briga alcuna di seguitare l'osservazione, di separarla internamente, e di vedere, se era il maschio, o la femmina, sciogliendo in tal modo l'equivoco. Questo però basta al nostro Autore, per confermare lo sbaglio fatto da tutti, mentre, se non vide il commercio delle uova, e de' feti coll'interno dell'addomine, segno è ben manifesto, che per quella parte non partoriscono. Egli stima dunque probabile, che la femmina partorisca sovra il dosso del maschio, ovvero [partorito che ha quel solito mucchio d'uova, vada il maschio a riceverle, le quali, per essere accompagnate con quella loro mucellagine,

facil-

ARTICOLO II. 79

facilmente nella scabrosa pelle s'attac-
 chino, come a tenace visco, e colà il lo-
 cando ritrovino. E qui spiega poi il
 nostro Autore, come nascano quelle
 ullette, e come si nutrifcano, appor-
 tando altri esempli, e mettendo un co-
 scuro fenomeno in una limpidissi-
 ma chiarezza. E in fatti, per far giu-
 stizia al sapere d'ognuno, troviamo,
 che il Sig. Rossino Lentilio di sopra
 nella nostra Osservazione citato, ben-
 t'è agli occhi suoi negar la fede non
 potesse, credendogli partoriti pel dos-
 so, nulladimeno conchiude, *quamvis*
tandum, ut hujusmodi busonem ana-
rnico cultro subjiciendi detur occasio:
 che far non potette, per essere le
 otte vedute, nelle mani altrui. Ha
 dunque soddisfatto il nostro Autore e
 la giusta curiosità del Sig. Lentilio, e
 quella d'un secolo così attento, men-
 te avrebbe potuto far concepire quell'
 quivoco ulteriori abbagliamenti nelle
 lle, e sempre uniformi leggi della
 tura.

Messa in chiaro questa verità torna
 e rane della nostra Italia, e fra le al- p. 137.
 e cose, che ha stabilite, una si è l'a-
 rtura degli ovidutti, e il modo,

50 GIORN. DE' LETTERATI

con cui passano le uova dall'ovaja all' utero , mentre sta notabilmente discosta dalla bocca de' suddetti , la quale giudicò fra le cose oscure oscurissima lo Swammerdamio con altri anatomici diligentissimi . Osservò prima i menzionati ordigni in una grossissima botta , nella quale erano più grandi ,
p. 138. e di fibre più robuste dotati ; indi si portò ad osservare que' delle rane , e in tal modo mise tutto in buon lume .

Vide gli ovidutti in diverso tempo
p. 139 dell'anno diversi ; imperocchè , quando le uova sono mature , e stanno per uscire , e per essere portate all'utero , appajono molto gonfi , sugosi , e bianco-lattati ; ma dopo qualche tempo del parto , si restringono , restano vizzi , e smunti , più oscuretti , e più difficili da gonfiarsi , e da seguirsi . In diversi tempi ritrovò pure le uova in diversi luoghi , cioè ora dentro il sacco dell'ovaja , ora negli ovidutti , ora nell'utero . Descrive l'ovaja , le uova , e la loro quantità , e struttura . Pre-

p. 140. messe le osservazioni cava le sue riflessioni , come ha fatto dopo le altre , colle quali illustra non solo la naturale ; ma la medica storia , sapendo

ora-

ARTICOLO II. 81

ramai chi non è affatto ospite nella medicina, quanto utile abbia apportato alla medesima la *notomia*, che chiamano *Comparata*, quantunque ad alcuno, che non l'intende, o che intendere non la vuole, paja cosa incredibile, e discordante.

E celebre in tutti quegli, che trattano delle pietre preziose, o medici-p.141.
ali, la pietra del rospo, o della botte, che chiamano *Bufo nites*, altri ne-
andola, altri con sacramento affer-
ando, che diasi, e dotata di virtù
ellegrine, e oltremirabili. Apporta
arj autori, che di questa fanno men-
one, il modo, con cui si cava, e le
vedute virtù di lei. Conchiude essere
anche questa una solenne impostura,
opo aver fatto tutto ciò, che dicono,
per trovarla, sperando però d'aver
nvenuto l'equivoco; cioè, che dal-
stare capovolte al sole, e dalle ite-
te percosse malmenate vomitano pri-
a tutto ciò, che hanno nel ventrico-
, dipoi rivoltantosi il moto peristal-
co degl'intestini, esce per la medesi-
a via tutto ciò, che in quelli annida,
finalmente segue l'uscita per bocca-
ello sterco, il quale dal calore del so-

D S le

le maggiormente indurato, e con viscidumi spalmato rassomiglia a una pietra, tanto più, che egli è, come avea prima detto, del color della terra, la quale può essere qualche fiata verdastra, come la descrivono, per l'erbe, che sovente inghiotte, o per la bile, che lo tinge, o di color di metallo per gli scarafaggi, e canterelle, che mangia. Dice pure poter accadere, che abbia sovente nello stomaco qualche sassolino, o pietruzzola, ingojata per accidente (come trattando de' cibi suoi ha dimostrato) e quella abbiano presa per la vera *Bufonite*. Apporta però alcune virtù, se per bocca in polvere si prescrive, non ispregevoli, ma non mai quella di fermare l'emorragia, e il profluvio dell'orina, come hanno alcuni creduto.

Si ferma pure nella descrizione interna de' maschi delle rane, riferendo
 p. 143. la struttura de' loro testicoli, e vasi spermatici, de' sacchetti loro pinguedinosi, e di varie maniere di vermini ritrovati in costoro. Dà notizia della *Rana lutaria*, de' suoi fatali amplessi,
 p. 145. e de' polmoni, botatoi, e vescica orinaria

ARTICOLO II. §3

aria delle rane. Espone pure l'anomia d'un'orrenda botta da lui fatta, tutte le sue parti interne, ed esterne accenna, a cui tutto fa lodevolissime riflessioni. Cerca, se possa darsi la nascita delle rane, e delle botte in noi, e che crescano, e nel nostro ventricolo annidino, e diguazzino, *come in una palude, o in un'acqua dentro un vetro, ed esposta al sole*, al dire del [acobeo, p. 147. e d'altri creduli, o amatori del mirabile, de' quali apporta l'autorità. Quantunque nel suo libro *della Generazione de' vermi ordinarij del corpo umano* abbia cancellato queste, ed altre menzogne, con utile incredibile della medica, e naturale storia, come tutti i letterati ingenui confessano, nulladimeno parendogli questo luogo molto a proposito, torna, per così dire, a fregar questa piaga, per essere troppo fetente, e gangrenosa. Fa dunque con evidenza vedere l'impossibilità di queste nascite, e accrescimenti in luoghi non suoi, rendendone ragioni fortissime, ed apportando la cagione di tanti, e così strani abbagliamenti.

Terminata la storia delle rane, e delle botte, incomincia quella delle sala-

p. 149. mandre, dove trova pure non poco da dire, e molte favole da smentire. Mostra, come si cibano, benchè Oligero Jacobeo ritrovasse sempre voto il loro ventricolo; fa menzione dell'acqua fetente, che scappa da' pori della loro cute, e apertele fa d'ogni loro parte interna diligentissima notomia, tanto de' maschi, quanto delle femmine.

p. 150. Trovò, che mangiavano uova di rane, e di pesci, girini, piccoli pescetti, mosche acquatiche, vermi di zanzare, e simili palustri cibi. Non sono velenose per osservazioni da lui fatte, benchè così orride di vista. Fece l'esperienza di gettarne molte nel fuoco, per vedere quel tanto decantato miracolo dagli antichi di resistere, e di

p. 152. smorzarlo. La cosa, dice, non è in tutto falsa, nè in tutto vera, ed ha avuto il suo fondamento di vero, guasto poi dagl'iperbolici ingrandimenti delle penne greche, veramente troppo amplificatrici, alle quali piaceva molto, o narrare menzogne, o almeno guastar il vero colle medesime. Dalle salamandre adunque gettate su le brace ardenti schizza subito a forma di pioggia da' pori della cute irritata,

ata, e increfciata dal fuoco una buona quantità di goccioline d'un fugo freddo, e acquofo, che tutte le circonvicine fmorza, al che contribuiſce pure l'orina, e lo ſterco liquido, de' quali in quegli ſpaſimi ſi ſcaricano; ma ſe ſi levano da quelle, e ſi gettano di nuovo dentro altre accefe, mancando loro tutti que' fluidi eſterminatori del fuoco, toſto perifcono. Le più grandi ne p.153. hanno copia maggiore, onde in quelle ſi vede più ſenſibile l'effetto, e perciò nelle ſalamandre Egiziane larà più plauſibile a primo incontro, e più vera la ſtoria; ma non farà mica vero, come fa vedere il noſtro Autore, che nelle fiamme lungamente poi vivano, e che per un'antipatia, o particolare virtù di quella fredda lor cute ſprezzino la forza di quel vorace elemento. Votati che ſono i *loculetti*, per coſì dire, di quelle glandule, e private di tutto quell'umido abbondante, e per lo più baſtevole per iſmorzare i circonvicini abbrucianti carboni, è fornita la loro antipatica virtù: imperocchè non dando loro tempo di rigenerarne di nuovo, ſ'abbronzano, ſ'arſicciano, e ſ'incenerano. Per confer-

ma-

mazione di questo equivoco degli antichi , apporta altri equivoci da' medesimi fatti , fra' quali è curioso quello del celebre pellicano , a cui credevano i buoni vecchi squarciato il seno da' figliuoli , per cibarsi del sangue di lui , quando si è scoperto , che hanno il gozzo a piè del collo , in cui si ferma il cibo , che e' beccano , il quale da due muscoli s'apre , e si chiude , e dentro cui cacciano il becco i loro pulcini , per cibarsi , a differenza degli altri , che ricevono l'imbeccata .

Segue a queste osservazioni , e riflessioni del Sig. Vallisnieri un'esattissima storia della grana del Kermes , e di un'altra nera grana , che si trova negli elici delle campagne di Livorno , comunicata al suddetto dal Sig. Cestoni con altre naturali , e nuove notizie , delle quali parleremo nel seguente Giornale .

A R T I C O L O III.

FR. PETRI LAMBERTI LE DROU ,
*Episcopi Porphyriensis , Ordinis Eremitarum S. Augustini , Confutatio
 Discussionis Theologicae a D. Augustino*

Agostino Michel , Canonico Regulari ,
*adversus ejusdem de Contritione ,
 & Attritione Dissertationes nuper
 editæ . Patavii , apud Josephum
 Corona , 1714. in 8. pagg. 552.*

LE dotte , e utilissime *Dissertazio-*
ni di Monsignor Ledrou , Sa-
 crista Pontificio , riferite da noi nel
 Tomo XII. del nostro Giornale , nel-
 le quali si difende la necessità di qual-
 che atto di amor di Dio per ricevere
 la grazia giustificante nel Sacramen-
 to della penitenza , mostrandosi , che
 non basta la sola attrizione servile ,
 conceputa per il solo timore delle
 pene , o della bruttezza del peccato ;
 siccome furono dal pubblico general-
 mente ricevute con grandissimo ap-
 plauso , così non hanno incontrata la
 sorte di essere del tutto esenti da
 qualche attacco particolare della pas-
 sione ; mentre contro di esse dalle
 stampe di Dilinghen , nella Suevia ,
 videsi uscito un libro col titolo di
Discussione Teologica , composto , per
 quanto ne dice il frontispizio , da D.
Agostino Michel , Canonico Regolare
 di Frisinga , e Curato del villaggio di
 Alpac.

Aspac. Questi, quantunque non abbia saputo opporre al nostro chiarissimo Prelato, se non cose, o apertamente false, come sono quelle pochissime, che si scuoprono esser di sua invenzione, o assai vecchie, e trite; talchè nelle stesse *Dissertazioni*, che si attaccano, trovasi abbondevolmente con che lor soddisfare: nientedimeno è piaciuto al nostro Autore di far degno di risposta il suo Avversario, con questa differenza, che, là dove il libro del Michel, quanto è scarso di solide dottrine, altrettanto abbonda in maldicenze, tutto al contrario, questo del nostro Prelato, non inspira che modestia, e le sue dottrine sono di quel peso, che in altre Opere del medesimo ha potuto ognuno riconoscere.

Venendo ora al libro stesso di Monsignor Sacrista, lo comincia egli da alcune avvertenze sopra la prefazione del suo Oppositore. Quivi tra l'altre cose osserva, che in vano da lui si fa pompa di quelle approvazioni mendicate al suo libro dalle Università di Vienna d'Austria, di Praga, d'Ingolstat, e di Dilinghen; poichè tutte
que-

ARTICOLO III. 89

queste, siccome ad ognuno è palese, nelle materie teologiche essendo rette da' Religiosi della Compagnia, de' quali (per testimonianza del Padre Francolino nel libro *de dolore, ad Sacramentum Pœnitentiæ rite suscipiendum, necessario, libro II. cap. XVI.*) già da molto tempo è divenuta propria la sentenza, che sostiene per bastevole l'attrizione puramente servile nel Sacramento della Penitenza; non è maraviglia, se da essi impugnatissimi per la medesima sentenza, è riuscito facilissimo al Michel di ottenere quegli elogj al suo libro. Egli tace però, come avendo ricercata una simile approvazione anche dalla Università di Colonia, non ne fu riputato degno di alcuna risposta.

Ma trapassando quel tanto, che di più va il nostro Autore ingegnosamente osservando intorno a quella prefazione; e venendo al I. Capo del libro, di cui solo, per le ragioni, che appresso diransi, noi qui faremo l'estratto; questo del nostro Prelato tutto s'impiega in difesa della Storia del Concilio di Trento del Cardinale Pallavicino, ora ingiustamente, e con

fievo-

fievolissimi motivi accusata dal Sig. Michel . Acciocchè meglio si possa intendere , qual fine egli abbia avuto in cercare di porla in discredito , è da sapersi , che i defensori dell' attrizione , conceputa per lo timore delle pene eterne , o per la bruttezza del peccato , stabiliscono per principal fondamento della loro opinione l' autorità del Concilio di Trento , pretendendo , che in questo ella si trovi approvata , come vera , nel Capo IV. della sessione XIV. colle seguenti parole : *Et quamvis sine Sacramento Pœnitentiæ per se ad justificationem perducere peccatorem nequeat* : (cioè l' attrizione fervile , conceputa per lo timore delle pene , e per l'orrore della propria laidezza del peccato) *tamen eum ad Dei gratiam in Sacramento Pœnitentiæ impetrandam disponit* . Prendono essi in questo luogo la parola , *disponit* , come se volesse dire lo stesso , che *sufficit* : altrimenti in vano cercherebbono sostegno alla loro opinione . Oltre a questo , perchè i difensori della necessità di qualche atto di amor di Dio per ricevere la grazia nel Sacramento della Peniten-

nitenza , in coerenza a' loro principj , difendono , che non ogni atto di Carità , con cui amasi Iddio sopra tutte le cose , si ritrovi sempre congiunto colla grazia santificante ; si sforzano i difensori dell' attrizione servile , di far apparire ancor questa sentenza per contraria alle dottrine del medesimo Concilio in quell' istesso Capo , dove dice : *Docet præterea , etsi contritionem hanc aliquando charitate perfectam esse contingat , hominemque Deo reconciliare , priusquam hoc Sacramentum actu suscipiatur : ipsam nihilominus reconciliationem ipsi contritioni sine Sacramenti voto , quod in illa includitur , non esse adscribendam .*

Ora Monsignor Ledrou fa vedere , quanto vanamente a questo proposito si alleghi l' autorità del sacro Concilio di Trento , il quale in niun modo definì per vera , e per dogma di fede una opinione nata l' altr' ieri nelle scuole ; poichè , siccome dottamente mostra il Morino nel libro VIII. *de Sacramento Pœnitentiæ* a Capi IV. ella riconosce i suoi natali da Melchior Cano , e da un certo Arrigo di Salamanca-

manca , i quali vissero amen tue nel secolo XVI. e nel tempo stesso, in cui si celebrava il Concilio. Per far comprendere , che tale opinione, sì di fresco venuta al mondo, e sì nuova, che nell'antica tradizione della Chiesa non solo non ritrova sostegno alcuno, ma più tosto molto a se contraria la sperimenta, non fosse stata in conto alcuno definita per vera dal sacro Concilio di Trento, Monsignor Ledrou ne' preamboli alle sue *Dissertazioni* pensò bene di riferire a lungo tutto quel tanto, che a questo proposito narra il Pallavicino nella Storia del Concilio lib. XII. cap. X. il che ancor noi qui per maggior intelligenza riferiremo colle stesse parole del Cardinale.

„ Nella Congregazione de' Padri
 „ pochi toccarono questo punto. So-
 „ lo io trovo qualche cenno dell'opi-
 „ nione, che non sia necessario l'a-
 „ more, nel discorso dell' Arcivesco-
 „ vo di Granata. Là dove Giovanni
 „ Emiliano Spagnuolo Vescovo di
 „ Tuy sostenne l'altra estrema sen-
 „ tenza, che fosse di mestieri la con-
 „ trizione perfetta: ne per tutto ciò

„ ar-

arguirsi che 'l Sacramento non rimetta i peccati da che li trova rimessi per l'efficacia della preceduta contrizione; imperoche questa medesima ciò faceva in virtù del Sacramento, il cui voto ella contiene.

Oltre a questo è da sapere, che dipoi ne' decreti della dottrina si erano messe tali parole: *Questa contrizione la quale i Teologi chiamano attrizione, per esser ella imperfetta, e solo concepita per la considerazione della bruttezza del peccato, o per timor dell'Inferno, e delle pene; il qual timore è chiamato servile: quando escluda la volontà di peccare, ed esprima qualunque dolore de' commessi peccati, statuisce, e dichiara questo Santo Concilio, che non solo non fa l'uomo ipocrita, e maggiormente peccatore (come alcuni non dubitano di bestemmia) ma è bastevole alla costituzione di questo Sacramento: & è dono di Dio, ed impulso verissimo dello Spirito Santo, non già ancora abitante, ma solo movente: Col quale il penitente aiutato (con-*

„ cief-

„ ciosiacosache appena possa essere
 „ senza qualche movimento di amore
 „ verso Dio) si fa strada alla giusti-
 „ zia , e per esso si dispone ad impe-
 „ trar più agevolmente la grazia di
 „ Dio . Ma il Vescovo pre nominato
 „ avvertì ch'era falso , appena po-
 „ terfi mai dare un tal dolore senza
 „ l'amore : e che intorno all'esser
 „ questa attrizione bastevole alla con-
 „ stituzione del Sacramento , sì che
 „ nell'attrito si rimettano i peccati in
 „ virtù dell'assoluzione sopravveggen-
 „ te , erano varie le sentenze degli
 „ Autori ; e però doveva levarsi . On-
 „ de il decreto fu riformato come sta
 „ ora , e come da noi sarà riferi-
 „ to .

„ Erasi apparecchiato anche un
 „ canone , ove si condannava chiun-
 „ que negasse , che per la contrizio-
 „ ne , colla quale il penitente , coope-
 „ randovi la Divina grazia per Cristo,
 „ si duole de' peccati per Dio , con
 „ proponimento di confessarsi , e di
 „ sodisfare ; si rimettano i peccati .
 „ Ma Baldassare Eredia Arcivescovo
 „ di Cagliari ammonì , ch'essendo ciò
 „ sentenza del Gaetano , e d'Adria-
 „ no ,

no, non voleva dannarsi.

Da questo racconto del Pallavicino ognun vede, quanto saviamente Monsignor Ledrou deducesse, che fuor di proposito si allega l'autorità del Concilio a favore dell'opinione, che pretende la sufficienza dell'attrizione servile, e contra quella, che di più richiede qualche atto di amor di Dio: poichè se Giovanni Emiliano, Vescovo di Tuy, fu cagione, che dal decreto, in cui prima diceasi bastar l'attrizione per costituire il Sacramento della Penitenza, fu levata la voce, *sufficit*, e riformato il medesimo decreto nella maniera, che ora si legge nel Concilio, coll'essersi sostituita in luogo di *sufficit* la parola *disponit*; chiaro apparisce, che la parola *disponit*, la quale ora si ritrova nel decreto, ha un'altro senso, fuorchè quello, che vorrebbero i difensori dell'attrizione; e che in niun conto vuol dire, che basti la sola attrizione servile, poichè per l'opposto a fine di non approvare tale opinione, per essere, secondo l'Emiliano, assai varie in tal materia le sentenze de' Cattolici, il decreto fu mutato in quell'altro,

altro , che ora nel Concilio si legge .

Lo stesso ancora dee dirsi intorno a quell'altro capo , se ogni atto di amor di Dio , o più chiaramente , se ogni dolore de' peccati , concepito per amore di Dio sopra tutte le cose , giustifichi , prima chi si riceva il Sacramento , col solo Voto di esso . Da quanto riferisce il Pallavicino di Baldassarre Eredia , Arcivescovo di Cagliari , chiaramente il nostro Autore deduce esser vano lo sforzo degli Avversarj , i quali pretendono essere tal sentenza contraria a quello , che il Concilio insegna intorno alla contrizione : atteso che appunto per non recar pregiudicio a questa sentenza , difesa dal Gaetano , e da Adriano VI. fu soppresso quel canone , riferito dal Pallavicino .

Con queste ed altre ragioni dell' istessa sodezza Monsignor Ledrou ne' preamboli alle sue *Dissertazioni* , dimostra ad evidenza , che in vano si cerca di appoggiare la opinione dell' attrizione fervile su la venerabile autorità del Concilio di Trento . Ora

riferiremo ciò che a prove sì forti il

Mi-

Michel si è ingegnato di rispondere; stimiamo, che non potrà il lettore trattenersi dal condannare il disferato partito, a cui si è egli appi-ato.

Dice adunque, che la Storia del cardinale Pallavicino, dove parla nel capo X. del libro XII. quanto passò nelle private Congregazioni del Concilio sopra questa materia, sia viziosa, ed interpolata; e che perciò non meriti intorno a tal fatto veruna fede. Questa interpolazione egli vuole, che sia succeduta in un modo curiosissimo; cioè, che nel tempo, che dall'Archivio di Castello Sant'Angelo si portavano al Pallavicino gli atti autentici del Concilio, questi medesimi vennero *per istrada* falsati, e corrotti da l'uno, poco amico della opinione, che difende per baltevole a far ricevere la grazia del Sacramento della penitenza l'attrizione servile senza alcun atto di amor di Dio. Con questo supposto egli mette per vero, che il Pallavicino, servitosi di quegli atti, *per istrada* così corrotti, abbia nel suddetto Capo scritte cose del tutto false; con aver messi Giovanni Emilia-

no, Vescovo di Tuy, e Baldassarre Eredia, Arcivescovo di Cagliari, a perorare in favore della contrizione, nelle private Congregazioni tenute innanzi alla Sessione XIV. là dove, secondo il Michel, questi non furono mai nel Concilio per tutto il tempo, che durò, anzi forse, al suo dire, allora nè pure erano *in rerum natura*.

Se si domanda poi al Michel, quali ragioni abbia avute mai egli di darsi a credere una cosa sì strana, che pare più tosto sogno d' inferno, che pensier di uomo sano, ci dirà di essergli venuta in mente dal non aver veduti i nomi di *Baldassarre Eredia*, *Arcivescovo di Cagliari*, e di *Giovanni Emiliano*, *Vescovo di Tuy*, ne' Cataloghi de' Vescovi, ed Arcivescovi, intervenuti al Concilio, soliti stamparsi in fine di esso; e questo essergli accaduto non già in uno o due esemplari, ma in diciassette, tutti di diversa edizione, ed in tre altri pure osservati da' suoi amici in Roma, in niuno de' quali il nome dell' Eredia, nè quello dell' Emiliano si è ritrovato. Ora, dic'egli, in que' Cataloghi si re-

ARTICOLO III. 99

registrano i nomi di tutti i Vesco-
 i, ed Arcivescovi, che per alcun
 tempo furono nel Concilio; e pure
 non vi si leggono quelli de i suddetti
 miliano, ed Eredia. Convien per-
 tanto credere, giusta la loica del Mi-
 el, che non fossero mai nel Conci-
 o, e perciò, che sia falso tutto quel-
 che di loro il povero Pallavicino
 riferisce nel suddetto Capo X. del li-
 o XII. E perchè non s' incolpi quel
 non Cardinale d'aver voluto scrivere
 cose false per malizia, e per trar-
 sene della credulità de i lettori; il Mi-
 el gli fa la grazia di supporre, che
 camente, e senza accorgersi abbia
 essi i suoi furfalloni dagli atti del
 concilio, già viziati *per istrada*, men-
 te a lui dall' Archivio Apostolico si
 portavano.

Noi qui abbiamo occasione di ana-
 lizzare due cose. L'una è la somma
 semplicità dell' Oppositore, il quale
 per motivo così chimerico non si sia
 tenuto di spacciare, che gli atti del
 concilio fossero *per istrada* viziati, ed
 interpolati. Ma il bello si è, che egli
 non solamente lo asserisce di que' fo-
 ndamenti, da' quali il Pallavicino trasse le

notizie intorno all' Eredia , ed all' Emiliano; ma di più ricorre alla stessa cantilena della interpolazione da lui sognata , ogni qual volta dalla Storia di quel Cardinale si tirano discorsi poco favorevoli a' suoi divisamenti. Per esempio il nostro Prelato per mostrare , che il Concilio di Trento non definì cosa alcuna a favore dell'attrizione servile , si vale della testimonianza del Cano , e di Ruardo Tappero : i quali , siccome consta dal Pallavicino , benchè fossero presenti al Concilio in tempo che fu tenuta la sessione XIV. e conseguentemente quando fu fatto il decreto intorno alla contrizione ed attrizione ; nientedimeno nelle loro opere hanno lasciato scritto : *Quod attritio sufficiat quamvis verum sit ; non est tamen certum , & indubitatum* : cosa , che da loro mai non farebbersi detta , se il Concilio avesse dichiarata una tal sentenza per vera . Ma il Michel facendosi avanti , risponde : *Quis nobis vitio vertet , si negaverimus sessione XIV. interfuisse Tapperum , & Canum ; etsi hoc referat Cardinalis Pallavicinus , qui circa hoc eque falli potuit , ac fallebatur circa*

Balthassarem Herediam Archiepiscopum Calaritanum, aut Joannem Amianum Episcopum Tudertanum, ec. In somma se si volesse dar fede alla graziosa dialettica del Michel, tutti gli atti del Concilio, quali ora sono, servirebbono a nulla, perchè egli lo dice. Ma quello, che in tale sua franca asserzione vi ha di più strano, e curioso, si è, che l'interpolazione degli atti del Concilio ei vuole, che succedesse non già clandestinamente, ma a vista di tutti, e *per istrada*, mentre dall'Archivio si portavano al ballavicino: visione per certo la più gustosa, che si sia mai sentita, immaginando il buon' uomo; che i venerandi monumenti di un Concilio Ecumenico, come fu quello di Trento, si trattassero, come suol farsi di quelle cartacce, che si danno a' bottegai.

L'altra cosa poi, della quale non poco abbiamo occasione di restare ammirati, si è la grande umanità, e bontà del nostro degno Prelato, che d'inezie di questa fatta abbia avuta la sofferenza di rispondere con tanta modestia e serietà, quanta nel libro suo se ne scorge. Risponde egli con

fare in primo luogo sapere al Michel, che i Cataloghi di Vescovi e di Arcivescovi, che si ritrovano alla fine delle moderne edizioni del Concilio, non furono fatti, nè stampati per ordine di esso Concilio, ma bensì per privata industria degli stampatori; il che se non constasse d'altronde, abbastanza si proverebbe da questo, che nelle tre prime edizioni del Concilio fatte in un solo anno in Roma dal Manuzio per ordine di Pio IV. non si ritrova alcuno di questi Cataloghi; donde poi s'inferisce, che non meritavano tanta fede, quanta vorrebbe il Michel che loro si desse. Oltre a questo il nostro Autore fa vedere al Michel, che egli è stato troppo precipitoso nel dar giudizio in una causa sì grave; e che oltre alle diligenze da lui usate, ne rimanevano assai più altre da praticarsi. Dovea egli primieramente oltre alle diverse edizioni del Concilio, da lui vedute, procurare di vederne anche qualche altra, poichè facilmente gli sarebbe venuta in mano quella, che ne fu fatta in Roma da Felice Cefaretti l'anno 1673. e in questa avrebbe ritro-

vato

ato un Catalogo di Vescovi, di Arcivescovi, e di Theologi, che furono al Concilio, composto con sommo studio dall' Abate Michele Giustiniani,obile Genovese, assai più esatto e distinto di quelli, che si ritrovano nelle passate edizioni. In questo Catalogo tra i Vescovi, che furono al Concilio nel tempo della sessione XIV. cioè di 11. di Ottobre 1551. sotto il Pontificato di Giulio III. il Michel avrebbe letto anco il nome di *Giovanni Emiliano, Vescovo di Tuy*, e quello di *Baldassarre Eredia, Arcivescovo di Cagliari*. Di più, quando egli non avesse avuta la sorte di aver nelle mani la suddetta edizione del Cesaretti, prima di porsi con tanta pompa a discreditare gli atti del Concilio, poteva compiacersi di scrivere, o fare scrivere in Cagliari, e in Tuy, per avere da i registri di quelle Chiese notizia più certa de i suddetti Emiliano, ed Eredia.

Per terzo ed ultimo il Michel per mezzo di quegli stessi, de i quali si servì per far osservare in Roma nella celebre libreria, che egli dice, quelle altre edizioni del Concilio, poteva

incomodarfi a procurare , che si facesse qualche diligenza nell' Archivio Apostolico , per accertarsi , se negli atti originali della sessione XIV. trovafi veramente quel tanto , che dell' Emiliano , e dell' Eredia riferisce il Pallavicino ; ed in oltre , se in detti atti apparisce alcun vestigio d' interpolazione : imperciocchè gli farebbe stato risposto ciò che or leggerà nella testimonianza , datane in iscritto da Monsignor Riviera , Archivista della Santa Sede , il quale per ordine della Santità di Nostro Signore , ha riconosciuto co' proprj occhi i suddetti atti , e ne ha fatta la relazione che siegue .

Dominicus Rivera , Archivii Apostolici Molis Adrianae Praefectus , Sacri Collegii Sacraeque Congregationis rebus Concistorialibus praeposita a secretis , & Sanctissimo D. N. Clementi XI. a cubiculo honoris , atque a latinis literis scribendis .

Omnibus & singulis praesentes literas visuris fidem facio , me jussu Sanctissimi D. N. Clementis Papae XI. inspexisse in Tabulario Apostolico Arcis Aeliae S. Angeli acta , quae ibi aservantur Sacrosancti Concilii Tridentini ,
& in

Et in sessionibus sub Julio III. celebratis, signanter in quarta, quæ in ordine sessionum ejusdem Concilii est decimaquarta, reperisse adnotata nomina sequentia; videlicet inter Archiepiscopos, qui interfuerunt, adest: Balthasar de Heredia Archiepiscopus Calaritanus Hispanus. inter Episcopos reperitur: Joannes Æmilianus Episcopus Tudensis Hispanus; vel (ut in alia sessione scriptus invenitur) Joannes Æmilianus Episcopus Tudentinus Hispanus. In cujus testimonium minime dubium has in forma patente exaratas, & meo sigillo munitas literas propria manu subsignavi. Romæ hodie quinta Decembris 1711.

Tutte queste diligenze si potevano; anzi si dovevano praticare dal Michel, prima di dar fuori quel suo sogno degli atti interpolati per istrada in tempo che dall'Archivio si portavano al Pallavicino: indi accertato per tali riscontri, che l'Emiliano, e l'Eredia erano veramente in Concilio nel tempo, che si celebrava la sessione XIV. poteva pigliarsi il piacere d'inventare qualche altro curioso stratagemma per schermirsi dalla forza della veracità

del Pallavicino, e della sincerità degli atti autentici, che si conservano nell' Archivio Apostolico. Ma giacchè si ritrova così malamente impaniato, Monsignor Ledrou lo esorta, che almeno per le chiarissime ragioni da lui addotte, si ravvegga del suo fallo, e restituisca con qualche pubblico manifesto alla suddetta Storia del Pallavicino, e agli atti del Concilio, quel credito, che ha cercato loro di torre; poichè, secondo il volgar detto de' Moralisti, *non remittitur peccatum, nisi restituatur ablatum*. Staremo a sentire, se egli vorrà approfittarsi della confusione salutare, in cui l' ha messo il difensore dell' amor di Dio.

Questo è quanto si contiene nel I. Capo del libro del nostro Autore: in far l'estratto del quale ci siamo alquanto più del solito trattenuti, per ritrovarsi in esso rigettato ciò che di più singolare si trova in tutto il libro del Michel; mentre l'altre cose, da lui opposte, sono per lo più sì vecchie e trite nelle scuole, che appena havvi alcun misero scolareto, che le ignori: e di esse noi per questa ragione stimiamo bene di non far nè pure menzione, per

non annojare i lettori nel riferire leg-
gende, notissime a tutti, come appun-
to ci converrebbe, se volessimo rian-
dare le altre cose dottamente confutate
dal nostro insigne Prelato. Ci pare in-
tanto meglio di rimandare i lettori all'
Opera stessa, dalla cui lettura cono-
sceranno, *quid homo homini interest*,
e quanta gran differenza passi tra il sen-
no di Monsignor Ledrou, e il giudizio
del suo avversario Michel.

ARTICOLO IV.

*Trattato della Chinachina di BER-
NARDINO ZENDRINI, Filosofo, e
Medico Collegiato, con una Prefa-
zione intorno a' pregiudicj che s'han-
no per l' arte medicinale; e al mo-
do più sicuro d' apprenderla. Dedi-
cato a S. Ecc. il Signor Cristino Mar-
tinelli, Patrizio Veneto. In Vene-
zia, appresso Gio. Gabriello Ertz,
1715. in 8. pagg. 108. senza la pre-
fazione, che è di pagg. 55. e senza
l' Indice.*

LA Medicina, figliuola della Filo-
sofia, si è professata sino a questi
E 6 ulti-

ultimi tempi su lo stesso piede, su cui questa dal corrotto genio del secolo volevasi stabilita; cioè, se si riguarda alla parte teorica, facevasi tutta in soli termini inconcludenti servire, e se alla pratica in un' aggregato, informe non solo, ma pernizioso de' rimedj. La guasta idea, che della scienza de' mali tenevasi, non ha potuto, se non simili sconcerti produrre, sicchè il pregiudicio era tant'oltre arrivato, sino a prestar solo fede a' rimedj quando questi più composti riuscivano. Ma finalmente l'esperienza, il sodo metodo di usare il raziocinio, e l'invenzione di qualche sicuro rimedio hanno obbligato i Medici ad abbandonare l'autorità degli antichi, a cui servilmente ubbidivano, e a stabilire una nuova idea di medicare, quanto facile e semplice, altrettanto sicura e di giovamento. Il chiarissimo Autore di questo Trattato ha voluto di questa verità darne un saggio nella presente opera, la quale è fatta per pubblicare il retto uso del più celebre fra tutti i rimedj, la Chinchina. Volle con ottimo discernimento preporvi una prefazione della quale non potremmo dispensarci di

far

far l'estratto senza un sensibile pregiudicio di un'arte sì necessaria all'uomo, quale si è la medicina: influendo questa mirabilmente al metodo non solo di apprenderla; ma ancora servendo a levare dalla medesima tutto ciò, che la rende, e men decorosa, e più incerta.

I. Apporta dunque nella prefazione p. 12. ne in primo luogo i motivi del suo scrivere, e le difficoltà da lui incontrate: dipoi va sponendo il metodo tenuto in questo suo Trattato con alcuni generali avvertimenti sopra questa essenzialissima parte, in cui si fonda principalmente o il credito de' libri, quando questi sien fatti secondo le vere leggi ed ordine dello scrivere, ovvero il loro discredito, se senza veruna osservanza delle medesime cose, sieno composti. P. 14. Entra poi a diffaminare il modo di apprendere la medicina, ed i pregiudicj, che s'hanno per la medesima. Accenna, da quali sorgenti sieno derivate le scienze migliori nell'ultimo decorso secolo, e dice queste essere state le sperienze tentate principalmente nelle analisi de' corpi col mezzo della Chimica, e dall'

dall'osservare le varie e costanti figure de' sali, ed il sito occupato da' liquidi posti in diversi mezzi a norma delle loro specifiche gravità, essersi raccolto, dover le matematiche discipline essere la guida della filosofica verità. Così vuole, che i microscopj abbiano avuto gran parte nelle scoperte. Dice poi, che i Chimici benchè benemeriti della scienza della natura nello sviluppare la composizione delle sostanze, han voluto formare una loro particolare filosofia, fondata su gli *acidi ed alcali*; ma egli dimostra essere questi non *principj*, come pretendevano, ma *principiati*.

p. 16. Ma senza fermarsi nella disamina delle ragion de' filosofanti, si fa a considerare, se la *scienza delle Quantità*, cioè, se le matematiche discipline contribuiscano al poter comprendere la scienza della natura. Ricerca, senza però scostarsi dall'individuo, ciò che a formarlo ci entra, ed osservandolo integrato dal solido e dal fluido, lo paragona al gran mondo, il quale da' medesimi componenti egli pure deduce; e stando su l'unità della natura non può indursi a credere, come

ARTICOLO IV. III

come diverse leggi in ambidue i mondi più tosto , che le medesime stabilirsi debbano ; onde ne ricava una necessaria conseguenza , dover seguire nell' uno e nell'altro analoghi i movimenti . Esser il tutto la base della Filosofia e della natura , e questo tutto appoggiarsi sul geometrico , viene ora comunemente ammesso : quindi l'Autore dimostra , senza le scienze matematiche non potersi questo perfettamente conoscere . Con molta lepidezza sgrida gl'ignoranti delle medesime, i quali le fanno passare appresso il volgo per inutili , e loro risponde molto a proposito col Sig. de Fontenelle : *Che volentieri si tratta di inutile ciò che si ignora , e questo per una specie di vendetta ; e come le matematiche , e la fisica generalmente parlando sono incognite alla maggior parte degli uomini , passano anche generalmente per inutili .*

Viene poi alla considerazione del modo di medicare adoperato comunemente da' professori : ricerca , come da prima nascesse la teorica medicina , e n'attribuisce col testimonio di Plinio i principj alle famose tavolette appese
 nel

nel tempio di Esculapio, dalle quali ne trasse i più certi fondamenti dell'arte l'industria di Ippocrate da Coos.

P. 21. Mostra poi come si stabilisse la setta Empirica da Acrone di Agrigento, e riflette, come in fatti i principj dell'arte più si debbono al caso, che all'industria umana, mentre i bruti furono quelli, che agli uomini indicarono l'uso de' semplici: del che non mostra di stupirsi, ma bensì gran meraviglia dice concepire nell'osservare, come in tanto tempo da che è in uso la medicina, non pur anco l'intelletto nostro abbia potuto giugnere a conoscere dimostrativamente il modo, con cui il più semplice fra gli alteranti operi nell'individuo, e dover ciò cagionar in noi una mezza disperazione di non poter mai arrivare al vero scernimento delle cose più essenziali della scienza de' mali: conforta però a non doversi perdere di animo, mentre ci dobbiamo contentare del verisimile, avendo il sommo facitore del tutto serbato a se il diritto sopra la materia: e asserisce, che il trovare questo verisimile è un gran pregio dell'umano intendimento. Per prova di ciò prende dall'Astronomia

mia

mia la varietà de' sistemi, co' quali spiegansi i movimenti celesti; e salvasi ogni loro fenomeno, quando altro che uno essere il vero è fuori di ogni dubitazione. Professa, che ciò invece di scemare il pregio dell'umano intendimento, mirabilmente lo accresce, facendolo in fatti comparire una particella di *divinità*, giacchè, se tale quale sel finge, fosse l'armonia de' corpi superiori, dovrebbero nientedimeno sussistere tutte le anomalie de' loro moti; così del pari nella spiegazione de' filosofici problemi, benchè non si colga nel vero, afferma sufficiente il dare in ciò, che possa reggere allo sperimento, ed alla ragione.

Va poi giudiciosamente investigando il modo di condursi a questo verisimile; e in ciò fare, esamina i tre più celebri ordini di filosofanti, cioè Chimi-
 mici, Peripatetici, e Mattematici, e mostrando il miglior vantaggio, che da questi ultimi si ritrae, va producendo varie ragioni per istabilire le scienze mattematiche per vere basi della scienza della natura. Uno de' mezzi termini che apporta per questa verità, si è, che dovendo i Filosofi
 matte-

mattematici essere prima stati e Peripatetici, e Chimici, senza badare punto a questi vogliono seguire la spinosa strada della scienza della quantità, là dove gli altri vogliono condannare come inutili le mattematiche, quando mai non le hanno trattate: onde non essendo questi nè per se, nè per gli altri giudici competenti, si maraviglia in un certo modo, che questi tali vogliano usurpare a' mattematici quel giudizio, che ad essi secondo tutti numeri compete. Risponde poi alla satirica istanza, che di ordinario fanno certuni nel proposito dello studio delle mattematiche per rapporto alla medicina; ed è, che benchè nella teorica diversamente la discorran i seguaci degli antichi da' moderni, nientedimeno debbono entrambi, allorchè si discende alla pratica, ridursi ai comuni e pochi rimedj dell'arte: che però dovendo lo scopo della medicina essere il risanare gli ammalati: e questo ottenendosi del pari in tutti i medici sistemi, non c'è motivo da preferire agli altri i medici mattematici: giacchè accordano la pratica, e discorrono solo nella spiegazione de' sintomi.

L'Au-

L'Autore si dichiara di voler a questi tali concedere di ridursi anco i medici periti delle scienze all'uso degli stessi rimedj adoperati dagli altri; ma sostiene, che tutti i medicamenti per servirsene con frutto abbisognano di distinzione di tempo, di luogo, di quantità, e di saper ben discernere le vere cagioni de' mali senza il timore di confonderle co' prodotti de' medesimi; e sostiene nervosamente non potersi ciò in verun modo conseguire da chi fosse all' oscuro della scienza del moto, e delle leggi che adopera la natura nell' azione e reazione del fluido col solido; e professa non da altro, che da questo fonte essere provenuta la quanto dannosa, altrettanto detestabile farragine di rimedj usati sino quasi a questi tempi nella curazione de' mali da' Galenici, e dagli altri seguaci delle dottrine degli Arabi.

Passa dipoi a considerare la similitudine, che corre fra il grande ed il piccolo mondo, ed ingegnosamente ne spiega questa per altró famosa analogia. Dal vedere il cuore collocato in uno de' fuochi di un ellisse, che può essere descritta per l'estremità de' membri

bri del corpo umano, e dall'essere persuaso trovarsi con certe leggi i decrementi della velocità de' fluidi a norma dello scostarsi, che fanno dal centro, in quel modo appunto, che succede a' Pianeti del mondo grande; e finalmente dalle alterazioni succedenti all'individuo, come i meteorismi del gran mondo, ricava la vera, o almeno più probabile idea dell'analogismo, e conchiude, che se altri, che i matematici non fanno render conto della celeste filosofia, così nè meno altri lo sapranno di quella del corpo umano. Aggiugne, che la stessa sperimentale filosofia non può utilmente trattarsi da chi non è versato nella scienza della quantità, mentre i fenomeni, che succedono negli sperimenti, e le conseguenze, che da' medesimi si possono ritrarre, saranno il più delle volte, per deficienza di metodo nell'indagare le forze della natura, lontane dal vero. Così dimostra non poter si sapere quanto basta il moto de' fluidi senza una squisita meccanica, e finalmente senza la teoria de' pendoli professa quella de' polsi del tutto insufficiente. Nè qui finiscono i vantaggi, che dalle scienze

matte-

matematiche si ritraggono ; ma potendosi con queste ridurre all' unita tutte le altre scienze naturali , col levarsi tutti i pregiudicj delle scuole , e le diverse sette de' filosofi , tenderebbero gl' ingegni ad un solo scopo , in cui finalmente ritrovare potrebbero il vero . Non pretende però , che i principj adoperati da' matematici nel trattare la filosofia sieno affatto indubitabili , come quelli , de' quali si servono , qualora trattano la pura Geometria ; ma bensì vuole essere incomparabilmente migliori di quelli de' Peripatetici , ed altri filosofanti .

Stabilito , quali debbano essere i veri fondamenti dell' arte , entra a considerare la cagione dell' incertezza in cui fino a questi tempi ella è stata . Non nega essere fioriti in ogni età uomini celebri , e questi senza alcuna cognizione , per quanto sappiasi , delle matematiche discipline , le quali si credevano nulla aver che fare con la natura ; ma la loro perizia afferma potere essere derivata da un particolare talento , unito ad una lunga e faticosa pratica , sicchè non arrivavano , se non quando erano sul fine del loro vivere a
 quelle

quelle cognizioni , le quali ora possono abbondantemente ritrovarsi anche ne' principianti . Nomina poi molti fra gli antichi de' più famosi , come Erasistrato , Cassio , Calpitano , Arunzio , Rubrio , ed il rinomatissimo Galeno ; e dopo aver investigato gl' interni pregiudicj dell' arte , si fa a cercare quelli , che sono fuori di essa . Vuole che sia un gran pregiudicio nel medico così il nulla , quanto il troppo credere ai rimedj che usa , come pure il seguire cecamente nell' adoperarli l' altrui credito ed autorità , e segnatamente quella degli antichi , quasi ch'è questi abbiano il tutto saputo nella scienza de' mali . Ma di non minor momento afferma essere i pregiudicj del volgo in riguardo alla medicina . Ne va pure accennando alcuno de' principali , come sarebbe il credere effetti soprannaturali , quelli che nascono necessariamente dalla disposizione delle cagioni naturali , o dell' individuo , ovvero de' medicamenti ; così anche il prestare eccessiva fede a qualche medico , arrivando qualche più debole ingegno a crederlo infallibile nella sua arte .

Prende poi per mano il Capo 29. di
Pli-

Plinio, e con molto garbo va confutando le massime de' medici de' tempi passati, con quelle che corrono al giorno d'oggi, e trovandole a capello le medesime, ne deduce una verissima ed universale conseguenza, che il sistema delle azioni, e de' pensieri degli uomini duri dal più al meno su lo stesso piede: e con tale occasione fa un' elegante annotazione sopra le umane vicende, le pubbliche calamità de' popoli, e le arti che si adoperano per far trionfare l'ambizione. Difamina gli artificj de' Medici poste in opera per guadagnarsi il credito; e fra queste asserisce ottenere il principale posto la novità de' rimedj, che i Professori di quando in quando vanno proponendo: arreca l'esempio di M. Carmide riferito da Plinio, il quale di recente venuto a Roma, ad oggetto di sottomettere i medici di quella gran città, voleva, che gli ammalati facessero tutto al rovescio di quanto dagli altri loro veniva prescritto. Inveisce poi contro di quelli, che nulla credono all'arte, che professano; ed a questi non dubita convenirsi il vero nome d'impostori. Che non si diano veri rimedj nel-

nell'arte, non solo dice essere stoltezza il negarlo ne' tempi presenti, ma rilevarsi ciò ancora dall'autorità della sacra Scrittura asserisce . Fa egli una dottissima riflessione contro certi , i quali non insinuano altro che ciò , che ci mandano scritto gli Oltramontani , quasichè in Italia non si sapessero i non fallaci dogmi della medicina : sgrida per troppo fervili cotali sentimenti appresso una nazione , a cui non si può contrastare il primato nell'avere erudito tutte le altre, non solo nella filosofia , ma ancora nelle matematiche più recondite , riconoscendo queste le loro sorgenti sotto il cielo Italiano . Riflette che cessata l'attenzione de' Principi per l'aumento delle scienze, è pure cessato l'ardore , che scorgevasi ne' dotti ; e mostra durare però ancora nel suo credito le Accademie d'Italia, nè queste essere sì scarse d'ingegni creatori , sicchè non si abbia sempre qualche egregio parto . Con tale occasione fa vedere , esser molto più irregolare della nostra la medicina de' forestieri , non solo per li rimedj più violenti , e meno sicuri che adoperano , ma ancora per le varie circostanze , che entra-

no

no nell'esercizio positivo della medicina. Segue poi a difaminare i pregiudicj del volgo in riguardo all'arte medica, e primo di ogni altro riferisce quello, che v'era pure al tempo d'Ippocrate, cioè che *Artis medicæ recta facta plerique e vulgo hominum non omnino laudant, verum Diis sæpe attribuunt. Si vero natura relevata perdiderit eum, qui curatur: medicos reprehendunt numen prætereuntes.* Va con molta erudizione cercando quale veramente sia stato il destino della medicina al tempo della Romana Repubblica, appresso la quale consta, che la superstizione tenesse il primo luogo, non ad altro attendendo i suoi cittadini, che alla dilatazione dell'impero. Tocca il costume di ricorrere con supplichevoli preghiere alle loro false Deità nelle pubbliche disgrazie de' mali epidemici e pestilenziali, come succedette nel Consolato di L. Ebuzio, e Pub. Servilio, e nel Tribunato di L. Titinio, M. Menenio Racilio, Gneo Genuzio, e L. Attilio, nel qual tempo anco si divenne all'apertura de' libri Sibillini. Mostra altre testimonie usate in simili casi, ed accen-

na il politico ripiego de' Padri della Repubblica nel servirsi della credulità della plebe ad oggetto di acquietare le civili discordie; così anche porta l'istituzione de' giuochi scenici aver avuto il suo cominciamento nel tempo della peste sotto il consolato di C. Sulpizio Petico, e C. Licinio Stolone.

P. 52. Non tralascia di favellare del famoso sbandimento dalla Romana città dato a' medici, mentre di questo fatto si servono i detrattori della medicina per convincerla d'inutile. Confessa il successo, ma insieme fa vedere con lo storico Plinio avere bensì i Romani disacciati i medici d'allora come impostori ed ignorantì; ma però ritenuti i rimedj, e si porta per prova quel Catone stesso, che più degli altri contribuì all'esilio di que' falsi Professori. Chiude finalmente questa dotta ed utilissima Prefazione, che può tener luogo di saggio pel vero metodo d'introdursi nello studio della natura, coll'indicare il vero fonte, da cui trar si debbono gli elementi della vera scienza. Ma dice doverfi in prima spogliare di un altro essenzialissimo pregiudicio, ed è di crederfi comunemente
aver

aver gli antichi tutto ritrovato e detto, nè gl' intelletti de' nostri tempi essere in alcun modo pareggiabili co' quelli de' secoli trapassati. Combatte una tale dannosa massima, e mostra chiaramente l'errore di chi così crede, facendo vedere non solo essere da' medesimi gli antichi pareggiati, ma di gran lunga superati nella cognizione della natura, della quale essi non conobbero i veri principj.

II. Terminata la dotta non meno, che giudiciofa prefazione, passa l'Autore all'argomento principale del suo istituto, di cui noi accenneremo le cose principali in ristretto, per non istendersi troppo a lungo.

Molti sono i Trattati scritti sopra questo famoso rimedio, ma niuno a nostro credere ha più del presēte esaltata la materia; mentre questo non solo si forma sovra il retto uso del febrifugo, ma espone ancora il più probabile modo di operare, che fa nell'individuo. Il sistema del nostro Autore è tutto nuovo, sì per riguardo del febrifugo, come delle febbri intermittenti, la serie delle quali va producendo per entro il Trattato. Co-

mincia dall'istoria della Chinachina, allorchè avvenne agli Europei di scoprirla colà nell' Indie Occidentali, e di trasportarla di qua dal mare col mezzo de' Padri della Compagnia di Gesù nel 1650. Va congetturando del modo di cui probabilmente questi si servirono per venire in cognizione del rimedio in un paese sì barbaro e salvatico, e ne dà una ragione assai probabile, che è di averlo forse veduto usare nell'occasione dell'esercizio delle loro missioni, nelle quali praticano intimamente quelle genti: come poi gl' Indiani n'abbiano rilevato l'effetto, lo crede avvenuto come di tutti gli altri rimedj, cioè dall'aver gli uomini osservati i bruti ad usarli. L'albero, che produce la Chinachina, è nella Provincia di Quito nel Perù; questo non eccede la grandezza del ciriegio, ed ha le foglie come la quercia, ed i frutti come le ghiande. Vuole, che la migliore sia quella, che nasce nel pendio della montagna, e meno quella che nasce o nella cima della stessa, o nella sottoposta pianura. Dà il modo di saper conoscere quella di ottima qualità, indicandone i segni. Dice,
che

ARTICOLO IV. 125

che nel principio del suo divulgamento chiamavasi la polvere del Cardinal di Lugo, mentre questi fu il primo a dispensarla in Europa. Dubita, se solo nella corteccia sia la virtù febbrifuga, e non nelle foglie, ne' frutti, e nella legnosa sostanza, il ciò rilevare dipendendo dagli sperimenti: mancando tali materie, manca pure come soddisfare ad una tale utilissima curiosità.

Entra a difaminare il modo della sua introduzione in Europa; accenna il timore, che si ebbe nell'adoperare questo rimedio, e ciò che gli s'addossava sì dall'ignoranza, sì dalla malizia di molti Professori. Dice, che concedevano bensì quello che negar non potevano, ma che insieme divulgavano, con l'uso della Chinachina precipitarsi gli ammalati in mali di peggior natura di quello, che fossero le febbri intermittenti, che di superare si pretendeva: asserivano non dover si in verun modo abbandonare l'invecchiato metodo di medicare col *preparare gli umori, digerirli, e purgarli*: tutte cose, che la Chinachina non poteva promuovere. Il chiarissimo Autore p. 6.

ammette in parte le loro querele, mentre in poco numero erano ancora gli sperimenti, per poterla veramente dire trionfante delle febbri; come poi in successo di tempo si è a tutta prova di evidentissime sperienze rilevato. Nota in quali febbri, e quando usavasi il febrifugo, come pure la dose, che allora praticavasi. Racconta in qual circostanza si introducesse in Venezia; dice, che trovavasi nel monistero di San Michele in isola aggravato da una ostinata quartana uno di que' Monaci, il quale per aver appresa dal Cardinal di Lugo la Teologia, avendo col medesimo conoscenza, prese partito di pregarlo di qualche presa del suo febrifugo, che già cominciava a far molto strepito: che avutane sufficiente quantità, ed usatala ne restasse libero, ed insieme un altro simile quartanario, a cui dopo esso fu esibita. Che da tali effetti cominciasse poi a porsi in uso in questa metropoli; benchè la pratica non fosse immune dall'ordinarie, e dannose cautele; con le quali adoperavasi anche negli altri paesi: onde erano frequentissime le ricadute degli ammalati, Riflette sopra questo

sto essenzialissimo punto , ed osserva non essere , se non di rado ricaduti i febricitanti ; ma averlo ben fatto con molta frequenza dopo qualche tempo dalla sua introduzione . Vuole che ciò sia accaduto per la varia qualità della Chinachina inferiore alla prima , che ebbesi in Europa . Oltre di ciò pretende averci pure contribuito l'interesse di alcuni Medici , per istabilire il semicadente lucroso vecchio metodo di medicare. Nientedimeno, malgrado di tante contrarietà , sopravvenutane dall'America considerabile quantità, cominciò a dimesticarsi per le botteghe, ed i medici non più la guardavano, come nemico funesto dell'uman genere, dandola, benchè con molti pregiudicj, con qualche frequenza a' loro ammalati . Nota, come passava in massima di darla solo nel fine de' mali, e dopo praticata tutta la serie tediosissima degli alteranti e de' purganti, che nel mentre usavasi il febrifugo ad oggetto, com'essi dicevano, di non isturbare la natura intenta a fissare, e coagulare l'umor febbrile, doverfi desistere da ogni altro medicamento, così pure dopo fermata la febbre, per non dare

nuovo motivo a solverfi l'umore fissato. Così i Professori andavano e chimerizzando sopra l'uso, ma molto più sopra il modo necessario del suo operare. Mostra, come sul dubbio, che potesse ella muovere dandola in sostanza, vollero praticarla in estratto, in tintura, ed in molte altre preparazioni, ma che ciò ad altro non contribuì se non a scemarne il credito.

Disamina l'infusione, che della medesima facevasi sì in vino, come in acqua, ed il partito che presero i Medici di usarla anco molto dopo cessata la febbre: il che come contribuì a lasciar vedere assai più rare le ricadute, così dice che stabilì nelle menti de' meno pregiudicati il buon concetto del febrifugo; e con ciò finisce la storia della Chinachina.

Stabilisce dipoi le proposizioni, delle quali intende di trattare; e sono queste. *In qual luogo dell'individuo, e contro qual umore si adoperi la virtù del febrifugo. Gli effetti, che ne vengono prodotti dopo presa, ed il modo con cui resta superata la febbre. Se sia rimedio palliativo, ovvero eradicativo della cagion peccante. Qual genere*

nore di febbri vaglia ad abbattere, e di queste indaga la più verisimile cagione; e finalmente, se oltre le febbri possa vincere altri mali.

Innanzi di ogni altra cosa giudica necessario il ricercare le sorgenti de' mali oppugnabili dal nostro rimedio, e segnatamente delle febbri intermitenti: esamina perciò le opinioni degli Autori intorno alle medesime, e pondera, se lo sbilancio de' moti del sangue possa riputarfi il carattere più essenziale delle febbri. Riflette sopra le opinioni degli antichi, nè assolutamente gli sembra doverfi rigettare, mostrando bensì non aver i medesimi inteso quanto basta ciò che asserivano, essere cagion delle febbri *il calore*. Produce l'origine generale de' moti dell'escandescenza febbrile, fondandola nella depravazione de' sughi che entrano all'integrazione della massa del sangue; così pure nell'eccessiva ripienezza de' vasi, o sia per la troppa affluenza di sugo nutritivo, o per qualche impedita evacuazione. Sotto la prima specie ripone tutte le alterazioni de' sughi delle prime strade, e sotto la seconda tutto quello, che da troppa co-

pia di chilo, e dall'impedimento del-
 le secrezioni può provenire. Vuol
 dunque tutte le febbri umorali, e pe-
 riodiche originarsi dalla prima, e li
 distingue in continue, ed intermitten-
 ti, ma le infiammatorie dalla secon-
 da. Ne ricava da una tal distribuzio-
 ne, esserci due sole forte di febbri a
 differenza delle moltissime stabilite da-
 gli antichi, cioè la *continua*, e la *in-*
 p. 18. *termittente*. Altra differenza non po-
 ne, in grazia di esempio, fra la terza-
 na e la quartana, se non secondo il più
 o men forte grado di viscidità dell'u-
 more peccante.

Passa poi all'esame della bile, come
 quella che suggerisce il gran fomite al-
 le febbri intermittenti, e cerca in pri-
 mo luogo, se questo fluido circoli, o
 stia fermo ne' suoi vasi, e con fortissi-
 me ragioni ne stabilisce il moto. S'at-
 tiene egli su questo particolare bensì
 alle dimostrazioni di Giannalfonso Bo-
 relli; ma non sente già col medesimo,
 che tutta stiasi la bile ne' vasi del ven-
 tre infimo senza mescolarsi col sangue
 arterioso; anzi professa, che tutta la
 massa del sangue contener debba la sua
 porzione di bile. Dallo sboccamento
 che

che fanno negl' intestini , le meseraiche per le osservazioni de' più diligenti Anatomici , e principalmente del *Reverhorst* , raccoglie doversi intrudere per questi vasi porzione di quella bile, che discorre per la cavità intestinale, per riportarsi di nuovo ne' riseratorj biliosi , stabilendosi in tal modo il circolo di questo fluido .

Ciò premesso pianta per massima la necessità, che hanno i nostri fluidi di mantenersi in una perfetta crasi , e disposizione per conservar sano l'individuo ; onde anche la bile , principalissimo liquido , dee avere una certa , e determinata costituzione : se dunque si leverà questa retta armonia de' componenti succederanno i mali , che da questo fluido traggon l'origine . Va poi dottamente sponendo il modo di tali alterazioni , e quello , con cui dalla viziata bile vengono pervertiti gli altri liquidi . Mostra , da qual forza possa essere sostenuto il circolo della bile , e ricerca della medesima gl' integranti , e fa una elegante e necessaria digressione nel ricercare cosa sia il *riscaldare* , e *refrigerare* nel senso medico . Considera perciò la ma-

teria sottile del *Cartesio*, e le difficoltà sopra questa avanzate dalla Filosofia degl' Ingleſi, e ſegnatamente da Ruggero Cotes nella prefazione propoſta alla nuova edizione de' Principj mattematici della Filosofia Naturale del celebratiſſimo Cavaliere Newton. Moſtra, non altro principio riconoſcer eſſi nelle coſe fiſiche, ſe non la gravità di tutte le ſoſtanze, e credere queſta un'attributo della materia, come lo ſono della medeſima l'eſtenſione, il moto, e l'impenetrabilità; e doverſi fermar il Filoſofo colà dove lo guida lo ſperimento, ſenza laſciar veruna libertà all'intelletto di uſare il raziocinio, e formare ipotefi. Sopra ciò fa varie dottiffime conſiderazioni; e nel particolare della materia ſottile riſponde, che l'ipotefi dell'etere non ſi poſe ſolo per ſalvare i vortici celefti, il che decide il Cotes, ma beſi per iſpiegare molti ed intricatiſſimi ſintomi delle ſoſtanze, come la luce, il fuoco, ec. ed inferiſce non peccare il Filoſofo, allorchè per la ſerie delle cagioni tirando innanzi arriva al puro metafifico, il non urtare nel quale è impoſſibile, ed il pretendere il con-

tra-

trario asserisce essere lo stesso, che introdurre in natura il *puro caso*. Vuole la supposizione dell'etere, non così le qualità occulte degli antichi, come pretende il Cotes. Fa per altro un' ingenua confessione il nostro Autore di avere anch'egli voluto abbandonare l'ipotesi eterea, ma poi aver dovuto, per salvare i fenomeni, riconoscere certi caratteri nella materia di attrazione, di risospingimento, o di indifferenza. Che però bilanciate le ragioni di ambedue le ipotesi, e gli assurdi che seguir dovevano, ponendo l'una o l'altra, non essersi per anco potuto scostare dall'eterea supposizione. Ventilato, per quanto permette una digressione, questo punto esamina la natura dell'etere, e lo stabilisce la più divisa e sottile di tutte le sostanze; accenna i suoi moti, e le sue tendenze; e lo crede reso perenne nel suo movimento dalle azioni de' corpi superiori. Dopo ciò discorre della resistenza de' solidi e de' fluidi, e circa la somma penetrazione dell'etere.

Stabi-

Stabiliti questi necessarj principj ,
 p. 35. discende alla spiegazione del *riscaldare* e *refrigerare* de' medici, il che altrimenti farsi ei non pretende, se non dalla maggiore, o minore quantità della sottile materia, che entra per li corpi. Nè tralascia di ridersi di coloro, che tutto pretendono di spiegare per mezzo delle figure de' sali, e de' pori; mostra in che consista la natura del veleno, e raccoglie ogni medicina essere più tosto di natura calida, che frigida, mentre dee alterare,
 p. 37. e purgare. Discende poi alla considerazione di ciò che può cagionare l'alterazione della bile, per rapporto principalmente alle febbri, che essa può produrre. Considera in primo luogo il modo, con cui intrudesi la bile nel sangue, e poterlo fare per due strade insegna: che nell'acquistare che ella fa una certa disposizione di fissare il chilo, consiste tutto il mistero delle febbri intermittenti; mentre questo viscidume introducendosi per li condotti ordinarj nella massa del sangue, può in tempi determinati eccitare i tumulti nella medesi-

defima. Bisogna ben riflettere al moto di questo lentore, per rilevare gli intervalli febbrili: raccogliessi egli a poco a poco ne' vasi maggiori del sangue, e ridotto ad una certa mole comincia, benchè lentamente, a muoversi per gli stessi; ma finalmente arrivato alle capillari della vena arteriosa, per l'intoppo, che ritrova nelle minime sezioni di que' vascelli, impedisce non poco il moto progressivo, onde ne provviene il senso del freddo, e ne sieguono qualche volta altri fenomeni, come farebbe a dire l'anelito, la difficoltà della respirazione, ed altri. Come però il lentore minora, ma non toglie il moto circolare, traghettato finalmente questo ne' vasi maggiori, e riprefasi dal cuore la solita sua energia, spigne con più forza il sangue, onde ne siegue il calore, e la celerità del polso; il che dura fino al restituirsi nel suo naturale equilibrio i fluidi. Il viscidume passato ne' vasi arteriosi, si dispone ad uscire dall'individuo ridotto già ad una sufficiente fluidità. Quanto dunque impiegherà il lentore a raccogliersi ed arrivare alle capillari suddette, tanto farà

farà il tempo, che correrà fra accessione ed accessione.

Riflette, come una tale spiegazione riesce assai più naturale delle sinora corse, e principalmente di quella, che voleva doverfi ridurre il crassamento a tutte le capillari dell'arterie, perchè si cominciasse il rigore del freddo; mostra l'impossibilità di potersi tener unito il lentore, allora quando è costretto a soffrire il torchio del cuore, e la violenza del moto del sangue arterioso, ed in oltre, che l'animale correrebbe manifesto rischio di perdere la vita, mentre, secondo i calcoli, e le osservazioni de' celebratissimi Anatomici, è sì debole il moto nell'ultime capillari, che ogni minimo ostacolo lo potrebbe del tutto levare. Deduce dunque con molta probabilità, doverfi in ogni parossismo febbrile *riprodurre e risolvere* il crassamento. Dà poi il modo con cui sarebbe

p. 45. quasi da rilevarsi il grado, e la quantità del lentore, cioè dal tempo, che si osserva correre fra l'una e l'altra accessione, deducendosi dal maggiore intervallo maggiore la densità dell'umore peccante, minore nel più breve.

Rispon-

Risponde ad una obbjezione, che gli potrebbe venir fatta; ed è, perchè gli altri sughi, viziati che sieno, non possano produrre gli stessi sintomi, che si asseriscono originati dalla sola perversione della bile. Dice, in tanto aver lui ommesso di considerare le alterazioni, che agli altri fluidi avvenir possono, perchè sono cagione, allorchè perdono la loro naturale simetria, di fare mali particolari, e nelle febbri intermittenti sono sempre *cagioni secondarie*; ed in oltre, perchè il suo impegno non è, se non di cercare la natura di que' mali, che possono esser vinti dalla Chinachina.

Esaminata la bile, passa a vedere, come stia il sangue nelle febbri biliose; e lo vuole in queste semplicemente *passivo*, vale a dire, solo accidentalmente e temporaneamente contaminato, cioè, sino che dura lo sconcerto del suo moto, o sia il parossismo febbrile. Dipoi elegantemente ricava essere la virtù del febrifugo diretta non contra il sangue, ma bensì contra la bile delle prime strade: giacchè tutto il crassamento viene in ogni regresso risoluto e tramandato

dato fuori dell'individuo . Ne deduce pure dover la Chinachina restare nelle prime strade , e se pure qualche porzione ne passa nel sangue vuole , che solo la parte più volatile vi s' intruda , e che possa servire a facilitare la dissoluzione del crassamento . Il centro dell'azione del febrifugo contra la bile lo stabilisce dopo l'imboccatura del colidoco nel duodeno; non nega , che anche in altre parti delle prime strade non debba esercitare le sue virtù , ma però assai languidamente . Discende a cercare il modo , con cui opera la Chinachina contra la bile, deride i figuristi , e con tal' occasione pianta per massima doverci , per ben filosofare, credere nella materia qualche cosa d'imperscrutabile , in natura , oltre all'estensione ed al moto , ed altre affezioni , nelle quali si radicano immediatamente i sintomi delle *so stanze* , e fondato sopra l'idea dataci dall'incomparabile Newton , vuole che le parti costitutive della materia o abbiano un'impulso , sicchè le une verso le altre debbansi muovere , o pure fuggire , o sieno senza verun mo-

to .

to. Posta tale ipotesi, spiega molto facilmente tutte le azioni del febrifugo, e quelle dell' umore peccante.

Si pone poi ad esaminare la famosa quistione, se la Chinachina disciolga o fissi que' fluidi, co' quali si meschia, e la stabilisce con molte ragioni per un dissolvente. Espone poi come quasi tutti i medici sin a quest' ora avendo veduto nelle febbri biliose rapprendersi il sangue ed affettare una specie di coagulazione, quindi, benchè non pochi di loro abbiano confessato dissolutivo il febrifugo, nientedimeno hanno tentato gli sperimenti sopra il sangue, senza pensare, che dovevano anzi effettuarsi sopra la bile. Riflette sopra il sapore della Chinachina, e tocca in generale, da che proceda la diversità de' sapori: e conclude niente di nuovo introdurre l' uso della Corteccia Peruviana nel sistema degli umori, ma solo alterarne uno de' medesimi coll'indurlo di prevertito che egli era, alla sua naturale costituzione; il che fatto dalle se stesso il sangue si spogli di tutto quello, che poteva avere di eterogeneo.

neo . Allorchè però altri liquidi oltre la bile sono viziati , ne sieguono le febbri complicate : ne' quali casi succede , nè è maraviglia , che queste deludano la virtù della polvere . Mostra parimente , poter molte volte da questa cagione originarsi le ricadute , benchè queste per lo più succedano per non essere interamente levati i principj della discrasia della bile : ed essere la Chinachina un rimedio non palliativo come la maggior parte de' Professori sinora hanno supposto , ma bensì eradicativo . Il motivo di crederlo tale da' medici , nacque al dir loro , per non vedere nell'uso del medesimo promuoversi le crisi , cosa che il nostro Autore dimostra evidentemente falsa . Per provare ciò considera cosa debbasi intendere per le crisi . Queste distingue in *quantitative* , e *qualitative* ; le prime dice non poter isfuggire la vista del medico : ma bensì le seconde la possono ingannare ; quindi non gli riesce di stupore , se chi ha solo gli occhi materiali del corpo , le nega . Dimostra dunque poter la Chinachina promuovere le crisi , e non mai

entro

entro la massa del sangue adunarsi, nelle febbri, delle quali egli tratta, sensibile quantità escrementizia, se non dopo molti ricorsi, e quando fossero le medesime di maligna natura, sicchè in ogni parossismo non restasse sbarbicata tutta la materia peccante. Lo scacciamento di questo nimico professa potersi coadiuvare dalla parte più volatile del febrifugo, che facilmente come sopra espone, s' intrude nel sangue. Da ciò poi ne ritrae di quanto danno sia il protrarre l'uso della Chinachina, e combattere nervosamente l'erronea massima *di esser bene lasciar qualche tempo l'ammalato in balia de' febbrili assalti, servendo questi per una ulterior depurazione del sangue e degli altri fluidi.* Per ribattere ciò, distingue la fermentazione in *perfettiva*, e *corruttiva*: asserisce che se la febbrile fosse del genere della prima, si potrebbe lasciar correr per vero l'asserto; ma che essendo della seconda, ad altro non serve, se non ad un maggiore pervertimento della massa del sangue.

Esaminato ciò, discorre sopra p. 60.
 l'uso del rimedio: perlochè ricerca
 in

in concreto in quai mali convenga , ed in quali no. Investiga il tempo di adoperarlo , la vera dose , ed il modo di esibirlo. Prima di tutto fa una giusta esagerazione contro i detrattori del febrifugo, avendogli addossato cotante imposture , sino ad insinuare agli ammalati, che lo fuggissero come veleno : deride quella famigliare proposizione , che essi avanzavano ne' primi tempi del male: *Non essere ancora tempo di parlarne , doverse prima osservare la tendenza del male , purgare l'ammalato , nè accrescere materia al fuoco.* Fa vedere non esser da maravigliarsi , se dalla sagacità degli uomini sianse ritrovati nuovi rimedj anco in questa nostra età , mentre anche nuovi mali sono comparssi ad infierire contra il nostro individuo ; ed essere cosa veramente da sciocchi il credere aver gli antichi saputo ogni cosa : della Chinachina professa che se stata fosse nota a' primi padri della medicina , l'avrebbero venerata come cosa sovrumana , non che abborritone l'uso.

p. 64-

Considera , quali febbri vinca il famoso febrifugo , e fra queste , dice esse-

essere le *terzane* e le *quartane*, e general-
 mente riflette usarsi il rimedio in
 quelle, nelle quali scorgesi qualche
 intermittenza e rigore di freddo; e
 a stima inofficosa in tutte le altre,
 ove tali fenomeni non accadono: av-
 vertendo però di aver attenzione al
 vizio particolare della bile per poter-
 la adoperare, se alcuno degli ordi-
 narj sintomi mancasse, e a quelli de-
 gli altri fluidi, se fossero viziati, e
 producessero le anomalie sopradette.
 Nel primo caso si dovrà usare, e
 trascurarla come inutile nel secondo.
 Sotto il genere delle febbri biliose ri-
 duce tutte le autunnali, che sono le
 più frequenti in Italia, e che passano
 sovente in epidemiche. Fa una rap-
 presentanza del miserabile stato, in
 cui giacevano gli ammalati di cotale
 febbri, allorchè sul piede antico cu-
 ravansi. Vuole, che l'uso della Chi-
 nachina siasi opposto all' epidemie,
 e ne dà l'esempio in Venezia, ove,
 dacchè usasi il febrifugo col metodo
 egittimo, non si sono le medesime
 più osservate; onde esorta anche le al-
 tre città e paesi a servirsi di antido-
 to sì prezioso. Tocca di passaggio gli
 altri

altri mali, che supera oltre alle febbri, ed universalmente tutti quelli stabilisce, che radicansi uell' inacidimento della bile. Lo predica nientedimeno per un rimedio limitato, e non universale, e poi si ride de' Chimici millantatori di poter ritrovare la medicina universale; ed apporta gli impedimenti, che frastornano la perfezione della medesima. Stabilisce non dannoso l'usar la Chinachina in tempo di salute, pretendendo, che possa servire a tener ben disposta la bile, e giovi alla conservazione della sua crasi. Ma nelle febbri sintomatiche, ed infiammatorie non solo utile la chiama, ma la vuole dannosa. Accenna la differenza, che passa fra queste, e le biliose periodiche; dice, che in queste l'umor peccante è nelle prime strade, ma nelle prime star radicato nella massa del sangue. Spiega il modo, con cui il febbrifugo in tali febbri può apportare nocimento. Avvisa esserci però de' casi complicati, dove col vizio della bile ci è quello del sangue; onde in tal caso avvertisce il medico a porre tutta l'attenzione per
discer-

discernere, quale di questi due sia il predominante: dal quale poi si dovranno desumere le indicazioni o di adoperare, o di tralasciare il febrifugo.

P. 71.

Ricercando i mali, oltre alle febbri, superabili dalla Chinachina, dà un saggio delle sue idee sopra la fabbrica dell'individuo, e nell'istesso tempo fa vedere essere la bile cagione, oltre alle febbri intermittenti, di molti de' più astrusi e difficili morbi, che accadono; da questo principio tira pure, ed in vero con molta verisimiglianza, l'origine delle mensuali purgagioni delle donne, e si ride di chi attribuisce un tale fenomeno all'influsso de' corpi superiori, e conclude essere l'uso della Chinachina uno specifico per molti mali uterini. Dopo di che tratta del tempo di esserla, e questo ne' morbi lo divide in *universale*, e in *particolare*: in-

P. 76.

tende per lo primo tutta l'estesa del male, ma pel secondo quello che riguarda una sola accessione; e fa una sagliardainvettiva contra certi ignoranti, che non cominciano a darla, e non dopo molti ricorsi febbrili, e

dopo avere più e più volte purgato l'ammalato . Si dichiara il nostro Autore di non negare la purgazione leggera delle prime strade sul principio , ma sostiene doverfi senza frap-
 por dimora incominciare l'uso del febrifugo , mentre l'azione di questo non impedisce quella dell'altro , costando da moltissimi sperimenti poterfi usare i purganti , e avanti , e dopo , e nell'istesso tempo in cui si dà la Chinachina ; ed esorta fino a darla innanzi verun'assalto febbrile , a chi per qualche disordine si potesse ragionevolmente supporre , poter essere invaso dalla febbre . Difamina la maniera dell'agire de' purganti , ed asserisce provenuto l'uso del purgare nelle febbri , dal credere i medici nel sangue la radice del disordine , ma nelle prime strade il fomite del medesimo , oltre al supporre gli ammalati sempre pieni zeppi di escrementi ; e finalmente perchè stimano di non dover più purgare , allora quando cominciano l'uso del febrifugo , e ciò *per non disturbare la natura che ha fissato , e posto in ceppi l'umore febbrile* . Cerca , se uniti alla
 Chi-

Chinachina si possono adoperare al- P.
 tri rimedj , e principalmente purga-
 tivi ; e conclude , che non distrug-
 gesi da questi mai la virtù della pol-
 vere ; e che si può sino cavar sangue, P. 83.
 quando tale sia il bisogno dell'amma-
 lato . Osserva riuscir essa qualche
 volta catartica , il che attribuisce prin-
 cipalmente alla dose rinforzata qual-
 ora si usa . Passa alla considerazione
 del tempo *particolare* de' morbi , e
 mostra come ne' primi tempi del di-
 vulgamento del febrifugo , e molto
 dopo davasi costantemente nel comin-
 ciare de' parosismi , e nel rigore del
 freddo ; ma esorta a non adoperarla
 in tali circostanze , mentre allora
 l' animale economia trovasi molto ab-
 battuta , nè capace di ricever verun
 cibo, non che alterante, come è la Chi-
 nachina, sicchè dandola in quel tem-
 po serve ad incomodare il febbri-
 citante più sensibilmente, sin a tan-
 to che viene traghettata nel duode-
 no , ove dee incominciare la sua azio-
 ne contra la bile : per altro in tutti
 gli altri tempi produce il suo effet-
 to ; onde stabilisce le ore più libere

dalla febbre essere le più opportune per esibirla.

Spiegate tutte le cose attinenti al febrifugo, ed a' mali biliosi, esamina l'essenzialissimo punto delle dosi del medesimo: mostra quanta cautela venga usata nell' adoperare rimedj nuovi, e dopo infiniti sperimenti praticati con la Chinachina, afferma essere le due dramme la dose più comune e sicura. Nota però potersi questo peso accrescere, o diminuire senza verun pregiudicio del febricitante. Riflette esserci de' rimedj, i quali una volta applicati all'individuo esercitano tutta la loro virtù, ma ad altri per ciò effettuare esser di mestieri di molte volte replicargli, e di questa condizione afferma essere la polvere Peruviana, e ne assegna con molto giudizio le ragioni. Vuole, che per fermare la febbre se ne adoperino tre quarti di un'oncia partitamente da darsi all'ammalato, ma per superarla interamente, dice volervene 4. oncie incirca da dividersi nel modo che espone *al numero 39*. L'averne usata in minor quantità lo asserisce per la
cagio-

ragione più essenziale delle ricadute, ed il non essere ricaduti nel principio del divulgamento della Chinachina, allorchè in minore quantità adoperavasi, lo rifonde nell'ottima qualità del febrifugo. Il metodo che dà per distribuirlo, è il seguente. Suppone preso, v. g. un solvente leggero nelle ore più libere, e ne' primi giorni della febbre, e sia in una terzana legittima la mattina del giorno libero. Dà il dopo pranzo 4. ore in circa innanzi la cena la prima presa, la quale replica tre ore dopo. Pratica la terza presa dopo la mezza notte verso la mattina del giorno sospetto, nè più apparirà la febbre. Che se si dubitasse di non poterla fermare, esorta a prenderne anco un' altra presa dentro lo stesso spazio di tempo, cioè due ore in circa innanzi il sospetto del nuovo regresso. Fa coraggio poi il medico a non ismarrirsi, caso che qualche accidente frastornasse un tal metodo, e lo esorta a seguire con costanza l'uso del rimedio. Passa poi il modo di darla nelle terzane doppie, ed in ogni altra sorta di febbri vivise, come nelle prime prese del-

la Chinachina succede per ordinario qualche movimento interno di sudore, orina, o secesso: quest'ultimo però con maggior frequenza, quando rinforzata sia la dose del febrifugo. Pone la maniera di praticarla dopo cessata la febbre, e l'estesa del tempo da servirsene, ammonendo i medici a non tralasciare, quando occorrono, altri sussidj dell'arte, dopo fermati gli accessi febbrili.

L'ultima ricerca è intorno alla preparazione della Chinachina. L'Autore accenna i varj modi sinora posti in uso, ma confessa ingenuamente essere cosa più sicura il darla semplicemente polverizzata. L'infusione, che della medesima si fa, la professa ottima in ogni acqua o distillata, o non distillata: dice, che la più usata è quella del sugho del cardosanto, o della scorzonera, alle quali anche si unisce porzione di quella della genziana minore. Così con lo stesso beneficio si può dare in pillole, se tale fosse il piacere dell'ammalato. Dilaminato ciò, fa un'utile digressione, se sia di profitto l'unire la Chinachina ad altri medicamenti.

Con-

Confessa, che in fatti non fa vedere qual beneficio ciò apportar possa, mentre egualmente bene si possono i medesimi usar separati in altri tempi; onde crede ciò un pregiudicio de' medici, ed esorta a servirsene separatamente. Se però alcun'altro rimedio si può unire alla Chinachina nelle febbri più complicate, dice essere la pietra belzoar, la quale mirabilmente si oppone alla malignità degli umori, ed ajuta a promuovere le crisi. Ma non tralascia di avvertire i medici a guardarsi da non credere i sintomi delle febbri biliose per mali essenziali, il che serve a confondere tutte le operazioni, senza prender di mira la cagione predominante. Fa un paragone del nuovo metodo di medicare col vecchio, e ne fa risultare i vantaggi del secondo sopra del primo.

Considera pure, se ci siano altri febrifugi oltre alla Chinachina, ed è di opinione essercene molti in ciascun paese, ma a noi ignoti, o perchè non li cerchiamo, o pure per divina disposizione. Si burla de' Chimici, che millantano molte delle

loro composizioni valedoli a vincere le febbri più contumaci, e a superare la virtù della Chinachina. Esorta a tentare sopra i vegetanti amari gli sperimenti, ed asserisce, che in fatti le cortecce del pino, del rovere, e del frassino sono di già provate per succedaneæ alla Chinachina, esibite però in maggior dose. Conclude finalmente questo dottissimo Trattato con utili avvertimenti a' Professori, così circa lo sperimento utile per venire in chiaro dell' azioni del febrifugo contra la bile, come circa il modo di servirsi con profitto di questo celebre rimedio.

ARTICOLO V.

Soluzione del Problema proposto nel Tomo XX. del Giornale de' Letterati d'Italia, Artic. XIII. ove, posto per centro delle forze centripete il termine d'una dritta linea, dimandasi in qual' ipotesi di forze i tempi delle discese, dopo la quiete da ciascun punto di essa linea, fino al centro, sieno proporzionali alle forze corrispondenti a' principj delle discese

scese. Del Sign. SEBASTIANO CHE-
COZZI, Vicentino.

la dunque il punto C centro del TAV.
le forze; AC indefinita la linea II.
le discese, ad ogni punto $A, a, ec.$ fig. 2.
la quale appartengono le forze
enti il mobile verso il centro C
proporzionali alle corrispondenti or-
ate della ricercata linea CbB , di
natura, che le stesse ordinate di
 $AB, ab, ec.$ sieno pure propor-
nali a' tempi delle discese per AC ,
, dopo la quiete in A, a . Facciasi
 B una parabola cubica; dico ad es-
appartenere le proprietà ricerca-
Prima di provar questo, osservo
rci tra le altre una certa specie TAV.
linee, come DfC , per le quali se II.
ntenda scorrere un mobile sino in fig. 1.
tratto verso un dato centro O in
i punto D, d dalle forze ad essi
ati corrispondenti $AB, ab, ec.$ or-
ate della linea CbB , e si ricerchi
sta linea delle forze esser tale, che
ncipiandosi le cadute in qualunque
to D, d , i tempi delle discese per
, dC , sieno proporzionali alle for-
 AB, ab , agenti nel principio di esse
G s disce-

discese, se ne ha la determinazione e dimostrazione con egual semplicità che nel sopradetto caso delle diritte: e tale specie sono quelle linee, le tangenti fG delle quali sono in composta proporzione delle ordinate fH , di qualunque potestà delle linee medesime fnC (o pure dND , quando le forze in vece di centripete si ponessero centrifughe, nel qual caso porrebbero DfC concava verso O , qua per esempio sarebbe una porzione di Logaritmica spirale) nè ciò solo quando i tempi delle discese si vogliono proporzionali alle forze, cioè alla loro potestà prima, ma ancora, se a' quadrati di esse, cioè alla seconda potestà, così se alla terza, quarta, e generalmente a qualunque potestà (per delle forze AB , ab , si vogliono proporzionali i tempi del moto per DC , dc , ec. Per il che non farà, credo fuor di proposito considerar prima la cosa in questa maniera, giacchè l'uno e l'altro con la medesima opera facilmente si consegue.

Per aver queste linee CbB facciafi $\frac{dC.fG}{fH}$ proporzionale alla po-

testà

està ($2p+1$) dell'ordinata corrispondente ab , e così per tutto; dico queste ordinate esprimere le forze richieste.

DIMOSTR. Intendiamo divisa la DC in infinite particelle eguali DF, e in altrettante eguali df la qualunque dC , e quali particelle per ciò saranno proporzionali alle intere DC, dC , e dividendo queste DC, dC proporzionalmente ovunque in M, m , quante DF compiranno, per così dire, l'intera DM, altrettante df compiranno altra dm . Siano dunque le MN, DF di loro eguali, e similmente le m , df , FR, NT, ec. gli elementi delle ordinate RO, TO. MQ, DA, ec. archi circolari descritti dal centro O.

Primieramente dall'esser fG per tutto in ragion composta di fH , e di qualunque potenza (n) di fC ;

oè $\frac{fG}{fH}$, o pure $\frac{df}{fr}$ proporziona-

ad fC^n , ne siegue che essen-

si fatte DC. $dC :: MC. mC$, e per
ancora qualunque potenza di es-

156 GIORN. DE' LETTERATI
 se DC, dC proporzionale alle me-
 desime potestà di MC, mC ; sarà

pure $\frac{DF}{FR} \cdot \frac{df}{fr} :: \frac{MN}{NT} \cdot \frac{mn}{nt}$ e di più

per esser $DF = MN$, $df = mn$, sarà
 FR , o $(AP) \cdot fr$, o $(ap) :: NT (QV) \cdot nt$
 (qu) ; Ciò posto, moltiplicando la detta

proporzione $\frac{DF}{FR} \cdot \frac{df}{fr} :: \frac{MN}{NT} \cdot \frac{mn}{nt}$ or-

dinatamente in questa DC..

$dC :: MC \cdot mC$; nascerà $\frac{DC, DF}{FR} \cdot$

$\frac{dC, df}{fr} :: \frac{MC, MN}{NT} \cdot \frac{mC, mn}{nt}$, cioè (per-

chè si è fatto $\frac{dC, fG}{fH}$, o pure

$\frac{dC, df}{fr} = ab^{2p+1}$, e così ancora

$\frac{DC, DF}{FR} = AB^{2p+1}$ cc.)

AB

$$AB^{2p+1} . ab^{2p+1} :: QE^{2p+1} . qe^{2p+1} , e$$

perciò le radici $AB . ab :: QE . qe$, la qual proporzione moltiplicata nella sopra ritrovata $AP . ap :: QV . qu$, data AB, AP , cioè lo spazietto BAP , (ba, ap cioè) spazio $bap ::$ Spazio EQV . Spazio equ . Perchè dunque tutti questi spazietti EQV , equ presi a due a due sempre si trovano nella medesima proporzione con li due BAP, ba , e presi in tal maniera infinitamente alla fine evacuano gli interi spazj $BAVE, baue$; averemo ancora questi interi spazj, o pure le loro radici proporzionali, cioè $\sqrt{BAVE} . \sqrt{baue} :: \sqrt{BAP} . \sqrt{ba}$, e di più (essendo

$$MN = DF, mn = df) \frac{MN}{\sqrt{BAVE}}$$

$$\frac{mn}{\sqrt{baue}} :: \frac{DF}{\sqrt{BAP}} \cdot \frac{df}{\sqrt{ba}} ; \text{ Poichè dunque}$$

le radici degli spazj $BAVE, baue$, come è dimostrato dal Sig. Newton, sono proporzionali alle velocità acquistate ne' punti Q, q , o pure ne gli
 egual-

egualmente distanti dal centro O , M , ed m dopo le cadute dalla quiete per DM , dm d'un mobile tratto al centro con forze espresse per le ordinate de-

gli spazj medesimi, sarà $\frac{MN}{\sqrt{BAVE}}$ l'ele-

mento MN diviso per la velocità, con la quale è percorso (essendo inassegnabile la differenza tra la velocità in M principio, e la velocità in N termine del moto per MN) cioè il tempo della caduta per esso d'un mobile dalla quiete in D ; Similmente

farà $\frac{mn}{\sqrt{baue}}$ il tempo della caduta

per mn dalla quiete in d ; dunque il

tempo per MN . tēpo per mn :: $\frac{DF}{\sqrt{BAP}}$.

$\frac{df}{\sqrt{bap}}$, e (cadendo M che si è preso ad arbitrio nel punto C , e però m ancora nel medesimo punto C , poichè in M ed m debbono esser DC , dC nella stessa pro-

fa proporzione divise) il tempo per l'intera DC al tempo per l'intera dC

come $\frac{DF}{\sqrt{BAP}}$ ad $\frac{df}{\sqrt{bap}}$, l'esser poi

$\frac{DF}{\sqrt{BAP}} \cdot \frac{df}{\sqrt{bap}} :: AB^p \cdot ab^p$ facilmente si

vede dalla costruzione, perchè es-

sendo $\frac{DC}{DF} = \frac{dC}{df}$, o pure, che è il

quindicesimo, $\frac{DC, DF, AP}{DF^2, AP} = \frac{dC, df, ap}{df^2, ap}$,

e di più per la costruzione $\frac{dC, df}{ap}$ pro-

porzionale ad ab^{2p+1} e $\frac{DC, DF}{AP}$

AB^{2p+1} , sarà (sostituendo questi valori

nell'equazione) $\frac{AP, AB^{2p+1}}{DF^2} = \frac{ap, ab^{2p+1}}{df^2}$, la
qua-

160 GIORN. DE' LETTERATI
 quale risolta in proporzione ci

$$\text{dà } \frac{DF^2}{AP \times AB} \cdot \frac{df^2}{ap \times ab} :: AB^{2p} \cdot ab^{2p} \text{ e le radici}$$

$$\text{quadrate } \frac{DF}{\sqrt{BAP}} \cdot \frac{df}{\sqrt{bap}} :: AB^p \cdot ab^p \text{ il che}$$

restava a dimostrarsi.

Durerà ancora la medesima costruzione della linea CbB quando il centro O si ponesse ad una infinita distanza, nel qual caso le direzioni delle forze tendenti ad O faranno tra di loro ed all'asse AC parallele, mutandosi solamente gli archi circolari DA , HC , ec. in linee diritte perpendicolari ad AC , quasi fossero minime porzioni di archi di una estensione infinita.

TAV. COR. I. È manifesto la sopradetta

II. specie di linee comprender quelle, gli
fig. 2. archi dC delle quali sono proporzionali a qualche potestà dell'ordinate dH od aC . Sia per esempio DdC una cicloide, che è una di queste, e si vogliano i tempi semplicemente proporzionali alle forze, cioè sia $p = 1$, e così sarà $2p+1 = 3$. Come dunque
 si è

è fatto generalmente ab^{2t+1} propor-

zionale a $\frac{dC, dG}{dH}$, dovunque prendasi il

quanto a , farà ora ab^3 proporzionale

alla medesima $\frac{dC, dG}{dH}$, cioè (essendo

$H = aC$, e descritto il semicircolo
 AC , per la natura della cicloide
 $dC = 2SC, dG = SC$) il cubo della for-

ab proporzionale a $\frac{2SC^2}{aC} =$ per il cir-

colo alla costante quantità $2AC$. Sono
 dunque queste forze Ab per tutto le
 medesime, e però i tempi delle disce-
 sioni, che si son posti proporzionali alle
 forze, sempre uguali tra loro, quando
 le forze pure son sempre uguali, come
 accade nelle cadute de' gravi. Il che
 mostra, che, da qualunque punto
 della cicloide comincj a discendere un
 grave, arriverà sempre in tempi egua-
 li all'infimo punto C , ed è ciò, che del-
 la

la natura di questa curva fu dimostrata dal celebre Cristiano Hugenio.

COR.II. Un'altra proprietà facilmente si deduce dalla dimostrata proposizione competere alla cicloide, la qual è questa; che qualunque siasi la potestà delle abscisse Ca , CA , ec. che si proporzioni all'ordinata ab , AB ; siasi, per esempio, la scala ACB delle forze un triangolo; siasi un'iperbola tra le assintote AC , CZ , o una parabola, il cui vertice C , o il complemento di lei, ec. faranno sempre le radici quadrate di queste forze reciprocamente proporzionali ai tempi delle discese per gli archi corrispondenti della cicloide, talchè il supposto de' tempi in proporzion delle forze reciproca dimidiata darà queste soluzioni infinite. Sia, per trovarlo, $p = -\frac{1}{2}$ (che denota la reciproca dimidiata) e però farà $2p+1 = 0$. Dunque, perchè sempre la potestà $2p+1$ delle forze dee farsi proporzio-

nale a $\frac{dC, dG}{dH}$, che è in questa cur-

va, come si è trovato, eguale alla
quan-

quantità costante $2AC$, dovrà farsi

Il nostro caso ab^0 , cioè l'unità proporzionale alla costante $2AC$. Ma a

qualunque aC^p si sia ab proporzionale,

averà sempre aC^{p0} cioè ab^0 proporzionale all'unità, o alla quantità costante $2AC$, come richiedesi nell'antecedente costruzione. Dunque,

qual si sia aC^p si faccia ab proporzionale, si averanno le condizioni chieste nella costruzione, e dimostrazione, acciocchè la potestà $-\frac{1}{2}$ delle forze esprima i tempi delle discese. Quindi ancora si deduce l'isotomismo di questa curva, perchè prendendo ab proporzionale alla potestà zero di aC , che è l'unità, cioè prendendo ab costante, i tempi delle cadute, che sono in reciproca dipendenza ad una costante, saranno pure costanti ed eguali.

Possono similmente da ciò averfi i
tem-

tempi delle cadute per la cicloide proporzionali a qualunque potestà (p) degli archi scorsi, facendo solo la potestà p di aC reciprocamente propor-

zionale ad ab , cioè aC^{-p} ad ab , per-

chè $ab^{-\frac{1}{2}}$ che farà sempre, come si è detto, proporzionale al tempo per

dC , farà proporzionale a $Ca^{\frac{p}{2}}$, o pure (per esser SC proporzionale ad

$Ca^{\frac{1}{2}}$) ad SC^p , o dC^p , come si ricercava.

COR. III. E manifesto le linee dritte ancora, come AC , appartenere alla specie supposta in questa proposizione, per il che i moti per esse nella medesima forma faranno determinati. Come dunque generalmente, acciocchè il tēpo del moto per dC fosse proporzionale alla potestà (p) delle

forze ab doveva farsi $\frac{dC, dG}{dH}$ pro-

por-

proporzionale ad ab^{2p+1} ; dC diventando aC , e così ancora dG , dH ; e

perciò $\frac{dC, dG}{dH}$ mutandosi allora in

aC , farà aC proporzionale ad ab^{2p+1} .
 Per aver il tempo del moto per qualunque aC proporzionale alla potenza (p) delle forze ab . Così, per esempio, se $p = 1$ (cioè, se i tempi si vogliono in proporzion delle forze semplicemente) e però $2p+1 = 3$ fa-

ab^3 proporzionale ad aC , e la curva CbB una parabola cubica, come si è ancora asserito a principio. Similmente, se i tempi si vogliono in proporzione delle potestà $p = -\frac{3}{2}$ delle forze, farà $2p+1 = -\frac{1}{2}$ e però

proporzionale ad $ab^{-\frac{1}{2}}$ cioè le forze in reciproca duplicata proporzione alle distanze dal centro, quale vogliono alcuni esser la gravità verso il cen-

centro del mondo, nel qual caso dunque i tempi per aC farebbero per lo

supposto nella proporzione di $ab^{-\frac{3}{4}}$

pure (essendo $ab^{-\frac{1}{2}}$ proporzionale ad

aC) nella proporzione di $aC^{\frac{3}{2}}$ cioè nella sesquialtrata delle distanze. Talchè per esempio, in un mezzo non resistente, come si pone quello, ove i pianeti si muovono, discendendo un mobile da quadrupla distanza d'un altro, consumerebbe il più lontano nello scorrere uno spazio quadruplo del secondo otto volte tanto tempo, quanto il secondo.

E generalmente, perchè come si è

detto, facendo sempre $AB^{\frac{2p}{p+1}}$ proporzionale ad AC , cioè AB ad

$AC^{\frac{p}{p+1}}$, e però AB^p ad $AC^{\frac{2p}{p+1}}$

si averanno i tempi del moto per le
 AC ,

ARTICOLO V. 167

Σ , aC (o pure per le qualunque
 Σ , aq alle stesse AC , aC proporzio-

li) nella ragione di AB^p , cioè di

$\frac{p}{2p+1}$, se si porrà questa $\frac{p}{2p+1} = n$;

erò $\frac{1}{2p+1} = 1-2n$, si averanno i

mpi de i detti moti proporzionali
 qualunque potestà delle distanze

n
 Σ , quando sieno proporzionali le

ze AB ad AC^{1-2n} Perciò anco-
 a de' corpi, che muovansi per
 circonferenze di più circoli con-
 trici, o per li quali vi sieno
 curve simili, che abbiano i lo-
 centri similmente posti, s'aranno
 mpi periodici proporzionali alla po-
 tà n delle distanze dal centro,
 ndo le forze ad esso dirette sieno
 proporzionali alla potestà $1-2n$ del-
 le distanze medesime, come dedusse
 pure

pure il Sig. Newton nel 7. e 8. Corollari della prop. 4. del suo primo libro. Perchè condotte ovunque dal centro comune due dritte infinitamente vicine, che seghino tutte le curve date faranno per causa della similitudine le piccole porzioni di una di queste dritte intercette tra ciascheduna curva e la tangente di essa condotta nell'intersezione dell'altra dritta, proporzionali alle distanze intere dal centro. Dunque per il poc' anzi detto, se i tempi faranno come la potestà $1 - 2n$ delle distanze, faranno i tempi delle discese per queste piccole intercette nella ragione della potestà n di esse distanze, e però componendo nell'istessa ragione faranno le discese per tutte le dette intercette appartenenti ad una curva a tutte le appartenenti ad un'altra, o pure i moti per le curve stesse, che sono alle dette discese contemporanei. Così ponendosi i tempi periodici eguali, cioè $n = 0$ faranno le forze come le distanze; componendosi $n = \frac{3}{2}$, cioè i tempi nella ragione sesquialtrata delle distanze come accade ne' pianeti, essendo $1 - 2n = -2$ faranno le forze nel

ragione di esse reciproca duplicata .

Similmente se si ricerchi qual linea bB descriverebbe un corpo progetto per esempio dal punto A , ma tratto continuamente verso C con forze proporzionali alle distanze di lui da questo centro ; Poste le df , bo tangenti ovunque la ricercata curva ne i due punti vicinissimi d , b , se si ponno le distanze bC , dC proporzionali alle piccole intercette od , fg , fanno, per le cose poco sopra dette, i tempi delle discese per queste od , fg nelle assegnate forze, tra di loro eguali o pure eguali i tempi per le bd , dg insieme con le dette od , fg (intendendo il moto per dg comporsi da due laterali nella maniera usata da' Geometri in simili casi) dunque le df , e perciò ancora i triangoli bdc , dfc , &c. faranno sempre tra loro eguali. Da i centri C , d descrivansi, gli archetti dh , eg , e sia Ci perpendicolare a gd . Chiamando $AC = m$, $bc = x$, e però $gh = dx$, bd o $dg = ds$, però $ef = -dds$; per li simili triangoli dgh sarà $(gh)dx.(dg)ds :: (ef) -dds.fg$ si è posta proporzionale ad x ;

TAV.
II.
fig. 3.

dunque $-ds\ddot{a}ds$ proporzionale ad $x\dot{d}x$,

e summãdo ds^2 ad $b^2 - x^2$, e ds ad $\sqrt{b^2 - x^2}$

(b è una costante quantità) Era d
più costante il triangolo $bdC = ds$, Ci
o pure (in luogo di ds sostituendo i

suo proporzionale $\sqrt{b^2 - x^2}$) costante

la quantità Ci , $\sqrt{b^2 - x^2}$.

Primieramente questa espressione si
vede subito comprender l' Ellisse , il
cui centro C , per le due proprietà di

essa , che ad un costante b^2 s' ugua-

glia sempre la somma $x^2 + CF^2$ (po-

sto CF il diametro conjugato ad x)

cioè $\sqrt{b^2 - x^2} = CF$ e che costante è
pure il parallelogrammo bCF ,
cioè

è Ci , $\sqrt{b^2 - x^2}$, che è l'espressione

avuta. Che poi la sola Ellisse nel detto sistema possa descriversi, si vede ciò, che data in qualche punto d qualunque velocità di proiezione, e la forza attualmente operante verso il centro, cioè date le due fd , fg grandezza e di posizione, si potrà con questi dati determinar una Ellisse, la quale dunque sarebbe scorsa con le dimensioni, velocità e forza assegnate, ma il progetto con le medesime velocità, forza, ec. cioè con tutte le circostanze invariate non può descrivere che una sola linea; dunque con qual si sia proiezione e forza farà nel detto sistema descritta qualche curva Ellittica.

Ma altrimenti seguitando il calcolo ad una costante quantità, che chiamo am , si è trovato eguale

$$\sqrt{b^2 - x^2}, \text{ e per ciò } Ci = \frac{am}{\sqrt{b^2 - x^2}}$$

$$e\ di = \sqrt{dC^2 - Ci^2} = \frac{\sqrt{b^2 x^2 - x^4 - a^2 n^2}}{b^2 - x^2}$$

dunque per li simili triangoli ghd , dC

farà di ad Ci , cioè $\sqrt{b^2 x^2 - x^4 - a^2 m^2}$

$$am :: (gh) dx, hd = \frac{adm x}{\sqrt{b^2 x^2 - x^4 - a^2 m^2}}$$

e $\frac{hd}{x}$, cioè l'angolo $dCg =$

$$\frac{aadx}{x \sqrt{\frac{b^2 a^2 x^2}{m^2} - \frac{a^2 x^4}{m^2} - a^2}}$$

ridur questa espressione a quella d'un
angolo, il cui seno dato per x e il rag-

gio a , pongo in vece di b^2 la quantita

ad esso eguale, come si vede, $a^2 + m^2$

che

ARTICOLO V. 173

che darà il divisore della detta espressione composto dalla moltiplicazione

alle due $\sqrt{a^2 - x^2}$ in $x\sqrt{\frac{a^2 - x^2}{m^2}}$,

pure in $x\sqrt{nx^2 - a^2}$ (chiamando

minor confusione $\frac{a^2}{m^2} = n$) e se

ha la proporzione :

$$x \cdot \frac{a \, dx}{x\sqrt{nx^2 - a^2}} :: 1.0 \text{Cg}; \text{Ma}$$

ifferenziale dA d'un'angolo A , il seno S e raggio a si esprime per

ta forma $\frac{dS}{\sqrt{a^2 - S^2}}$ e si ha la pro-

ione $\sqrt{a^2 - S^2} \cdot dS :: 1 \cdot dA$ alla

quale attendendo si vede, che si renderà simile l' antecedente, se si potranno moltiplicare i due primi termini (il che non altera punto la proporzione) per una tal quantità che renda e il secondo integrabile e il quadrato del primo eguale alla differenza tra a^2 ed il quadrato dell' integral del secondo. Ma è evidente poterli il secondo integrare, se si divide per una quantità px ; (il valor della indeterminata costante si determinerà poi) faremo dunque

$$\frac{\sqrt{a^2 - x^2}}{px} \cdot \frac{a dx}{px \sqrt{nx^2 - a^2}} :: 1 \text{ o } Cg, \text{ e l'integrale del secondo termine farà}$$

tegrale del secondo termine farà

$$\frac{\sqrt{nx^2 - a^2}}{px}, \text{ che corrisponde al secondo}$$

l' integrale del secondo termine della finta proporzione. Resta di vedere, acciocchè sieno in tutto simili se il

ARTICOLO V. 175

il quadrato del primo termine

x^2 sia eguale alla sopradetta diffe-

$$\frac{x^2}{p x}$$

enza $a^2 - nx + a^2 = \frac{a^2 p x - nx + a^2}{p x}$,

è riducendo l'equazione $1 = a^2 p - n$,

$$\frac{n-1}{a^2} = p \quad \text{il che mostra dover-}$$

solamente all'arbitraria p^2 dar que-

valore, e così il seno richiesto

$$\frac{x^2 - a^2}{p x} \text{ farà } a \sqrt{\frac{nx - a^2}{nx - x^2}} \text{ dal che}$$

almente si manifesta la curva cerca-
facendo il raggio a , al seno dell'

H 4 ang-

$$\text{angolo } dcr = a \sqrt{\frac{2x^2 - a^2}{2x - x}} :: (dC) x$$

$$\text{ad } (dr =) x = \sqrt{\frac{2x^2 - a^2}{n-1}}; \text{ ed } a, \text{ al}$$

seno di complemento di dCr

$$= a \sqrt{\frac{2a^2 - x^2}{2nx - x^2}} \text{ come } x \text{ ad } Cr = y$$

$$= \sqrt{\frac{2a^2 - x^2}{n-1}}, \text{ e riducendo poi un'equa-}$$

zione alle sole x, y . Con l'istesso ordine, se si fosse posto dds positivo, cioè la curva convessa verso il centro C , e però la forza che spinge il mobile per essa, centrifuga, si troverà un'equazione all'Iperbola.

Se la forza f è data comunque per x , si troverà la curva descritta da un progetto, considerando, che
in

ARTICOLO V. 177

tempi eguali, cioè stando costanti i triangoli gCd , sono le discese proporzionali alle forze, che le producono; facendo poi come sopra, $(b) dx. (gd) ds :: (ef) - dds. fg$ e è proporzionale ad f si averà sommando, e cavando le radici ds pro-

orzionale a $\sqrt{\pm b^2 - \int f dx}$, il che po-

ndo in luogo di ds nell' espressione ds , Ci del costante triangolo gCd ,

ha Ci, $\sqrt{\pm b^2 - \int f dx} = \text{cons. } am$, e

ò Ci = $\frac{am}{\sqrt{\pm b^2 - \int f dx}}$ e di =

$\frac{\pm b^2 x^2 - x^2 \int f dx - a^2 m^2}{\pm b^2 - \int f dx}$. dunque per

$\pm b^2 - \int f dx$

similitudine de' triangoli ghd , farà di ad Ci, cioè

H $\int \sqrt{\pm}$

$$\sqrt{\frac{b^2 x^2 - x^2 \int dx - a^2 m^2}{m^2}} \cdot am :: (gh)$$

$$dx \cdot db = \frac{am dx}{\sqrt{\frac{b^2 x^2 - x^2 \int dx - a^2 m^2}{m^2}}}$$

$$\sqrt{\frac{b^2 x^2 - x^2 \int dx - a^2 m^2}{m^2}}$$

e. $\frac{db}{x}$, cioè l'angolo $dCh =$

$$x \cdot \frac{adx}{\sqrt{\frac{b^2 x^2 - x^2 \int dx - a^2 m^2}{m^2}}} \text{ come è}$$

stato altrimenti dimostrato da i Matematici.

TAV. II. COR. IV. Quel che si è detto delle dritte, serve ancora per le linee curve di qualunque genere, quando in vece delle forze tendenti ad O si considerassero quelle, che in qualunque punto d tirano il mobile secondo la direzione df della linea dC , poichè è chiaro, che stando le medesime in ogni punto le forze traenti un mobile secondo la direzion d'una linea, in qualunque forma di curvità.

vità sia ella ridotta , farà sempre
 scorsa nel medesimo tempo di prima.
 Dunque , come nelle dritte , i tempi
 del moto per gli archi dC si pro-
 porzioneranno alle potestà p delle
 forze tendenti secondo le direzioni df
 della dC , quando alle potestà $2p+1$
 di esse forze (f) pongasi sempre
 proporzionale l' arco dC , cioè dC .

$d f^{2p+1}$ e perchè ab traente di-
 rettamente verso O sta ad f traen-
 te secondo l'inclinazione df , come df

$d rf$, e però $\frac{ab, rf}{df} |^{2p+1} = f^{2p+1}$

ranno allora i tempi per gli archi
 C proporzionali alla potestà p delle
 rze traenti secondo la direzione del-
 linea scorsa , quando le centrali

$\frac{b, rf}{df} |^{2p+1}$ si faranno proporziona-

a dC . Se dunque i tempi di questi
 ti si vogliano tra di loro eguali ,
 è proporzionali alla potestà $2p$.

H 6 ro = p

io = p delle forze (f), farà $2p+1 = 1$,

e però solamente $\frac{rf}{df}, ab$, o pure $\frac{fH}{fG}, ab$

proporzionale agli archi dC; e così data una linea DC si determinerà sempre qual sistema di forze centrali possa renderla isocrona, e facilmente ancora per lo contrario, supposta la quadratura delle figure curvilinee, qual linea in un dato sistema di forze sia resa isocrona, facendo gli angoli *cof* proporzionali agli spazj $a\beta x C$, che nascono dal far i quadrati delle ordinate $a\beta$ proporzionali alle quantità

$$\frac{ab^2 - baC}{aO^2, baC} \quad \text{perchè, presi i differen-}$$

ziali dello spazio, e dell' angolo si troverà poi la proporzion sopradetta

di ogni arco dC ad $\frac{rf}{df}, ab$. E secondo

lo stesso principio si considereranno le linee isocrone ne i mezzi resistentiali al moto;

moto ; Per esempio crescendo le resistenze in proporzione delle velocità, la cicloide DdC in tempi eguali potrebbe scorrersi, quando nell'avvicinarsi il mobile alla dritta HZ tanto crescesse la gravità $AB = AC$, quanto crescono le doppie tangenti dell'angolo ACS , e così in altri casi.

Spero che i savj e discreti Matematici, averanno compatimento alle imperfezioni, che loro forse accaderà di vedere in questo breve discorso, principalmente il dottissimo Sig. *Niccolò Bernulli*, il cui nome già appreso tutti gli amatori di queste scienze celebratissimo, e da me con particolare stima venerato, mi è stato d'impulso alla pubblicazione di queste poche considerazioni sopra il problema da un tanto Soggetto proposto.

ARTICOLO VI.

De Ecclesiasticæ Hierarchiæ Originibus
Dissertatio, Auctore D. BENEDICTO BACCHINIO, ec. *Continuazione dell' Articolo II. del Tomo XXII.*
 pag. 27.

Posto

POsto in buon lume dall'Autore il doppio esemplare, su cui gli Apostoli, fondando le prime Chiese matrici, poterono regularsi; prende egli a narrare nel III. Capo l'ordine della Chiesa propagata ne' suoi principi, e delle Chiese primarie fondate dagli Apostoli, confrontando il tutto con le cose di già provate. Distingue pertanto in tre periodi tutto lo spazio di tempo, che servì a fondare la Chiesa, e a propagarne la santa Fede. Il primo è di quegli anni, nel corso de' quali gli Apostoli predicarono l'Evangelo a' soli Giudei: il secondo di quelli, ne' quali si ammisero i Gentili, ma ne' paesi solamente in cui erano i Giudei, e dove viveano co' loro privilegi, leggi, e prerogative: il terzo di quelli, ne' quali propagossi la Fede anche a' Gentili di quelle Provincie dell'Impero, ove pochissimi Giudei abitavano, e non godeano i suddetti vantaggi.

P.190. Nel primo spazio di tempo, non essendosi considerati in verun conto i Gentili, ma solamente i Giudei, si fondò in Gerusalemme la prima Chiesa, indi nelle città della terra Giudaica.

ca.

a. Nel secondo ammessi i Gentili ,
 uesti in que' principj si aggregarono
 alla maniera de' Profeliti di Giustizia ;
 na perchè consta chiaramente , che la
 Chiesa de' Giudei credenti dentro la
 Terra Giudaica non gli ammise nè allo-
 ra , nè molto tempo dopo , si eleffero
 fuori di essa , per aggregarli , que'
 luoghi , ne' quali gli Ebrei aveano Si-
 nedrio , o Etnarca ; e qui a propor-
 zione della maggiore , o minore esten-
 sione , e podestà usata , e permessa da'
 Romani , si fondarono le Chiese , cioè
 Sinedrj Cristiani , co' loro Etnarchi ,
 chiamati Vescovi , o con nomi equi-
 valenti . Dovendosi poi nel terzo dar
 compimento all' opera , con aggrega-
 re il resto del Gentilesimo dell' Occi-
 dente alla Chiesa dell' Oriente , e nell'
 Occidente per una parte nè essendoci
 Giudei in molto numero , nè vivendo
 essi con le proprie leggi fuori di Ro-
 ma , in Roma si collocò non meno la
 Chiesa matrice delle Occidentali , ma
 il centro unico di tutto il Cristiane-
 simo , Giudaico , e Gentile , non po-
 tendosi porre in Gerusalemme , che
 presedeva , ed era per presedere per
 alcun tempo a' soli Giudei convertiti ,
 e cre-

e credenti; non in Alessandria, o in Antiochia, dove i Sinedrj, e gli Etnarchi Cristiani prendevano le misure dall'eccellenza del Giudaismo; non in Efeso, o in altro luogo dell'Asia, o dell'Europa, che seguivano la forma del Sinedrio Alessandrino.

p. 192. Richiedendo però il suddetto sistema un'esame particolare per ciascuno de' sopradetti periodi, e per le Chiese in ciascuno d'essi fondate, il chiarissimo Autore comincia dal più antico; e cerca primieramente la vera intelligenza di un notissimo e importante luogo di Eusebio (a), in cui si riferisce la tradizione antica da Apollonio antico Scrittore, che diceva *aver comandato il Salvatore a' suoi Apostoli, ἐπὶ δώδεκα ἔτεσι μὴ χωρισθῆναι τῷ Ἱερουσαλήμ*; che comunemente si volta: *ne intra duodecim annos Hierosolymis excederent*. L'intelligenza di tal versione ha tormentati i Cronologi per l'età Apostolica: alcuni de' quali non sapendo come sciogliere il nodo, l'hanno reciso, negando la verità di tal tradizione: altri non presumendo tanto, hanno voluto, che
per

(a) *Hist. lib. V. cap. XVIII.*

ARTICOLO VI. 185

er Gerusalemme debba intendersi non solo la Palestina, ma tutta la Siria, inchiudendovi Antiochia: altri si ammettono il racconto di Apollonio, ma accusano di errore di scrittura Eusebio, o gli amanuensi, che invece di *due* scriveffero *dodici* anni. Le difficoltà, che riducono a tali estremi gli Scrittori, nascono, prima dall'conversione, che hanno molti ad asserire la morte di Cristo al Consolato de i due Gemini, cioè all'anno XIX. dell'era volgare: secondo dal collocarvi i principj della Chiesa Antiochena sotto l'Impero di Tiberio: terzo dal constare, avanti il termine di dodici anni finiti, Piero e Giovanni essere andati in Samaria: quarto dall'assicurarci San Paolo (a), che andato a Gerusalemme vide fra gli Apostoli i soli Piero, e Jacopo.

Quanto alla prima difficoltà, l'Autore facilmente se ne sbriga, tenendosi all'antico, ed ora assai comune sentimento, che Cristo sia morto nel Consolato de i due Gemini. Per la seconda, reca saldi fondamenti per differir l'epoca della Chiesa Antiochena a i
 prin-

(a) ad Galat. 2.

principj dell'Impero di Claudio; e per l'altre due, stima malamente finora interpretate le parole *μη χωρισθῆναι τῆ Ἱερουσαλήμ*, *ne Hierosolymis excederent*. Crede egli per tanto non significarsi per esse mutazione di luogo, ma alterazione di dipendenza, segregazione de' Convertiti fuori della Terra dalla soggezione a Gerusalemme, formazione di nuovo Sinedrio; e traduce *Servatorem præcepisse suis Apostolis; ne intra duodecim annos a Hierosolymis, segregarentur*. Dovendo dunque la Chiesa di Cristo avere la Cattolicità, ed essere aperta ad ogni nazione, e volendosi permettere alla Sinagoga l'antica prerogativa d'esser la nazione anche dopo l'Evangelo con ispecialità composta de' soli Giudei credenti, assegnossi lo spazio di dodici anni, in cui la sola Chiesa Gerusalemmitana, non ammessi al battesimo i Gentili, presedesse sopra i soli Giudei convertiti; dopo i quali restasse quella nella sua superiorità dentro la Terra santa; ma con Antiochia si formasse la prima Chiesa Giudaica, che ammessi come nuovi Profeliti di Giustizia i Gentili, fondasse un Sinedrio indipendente da Geru-

erusalemme: il che fu separarsi, e gregarsi. A tal segregazione giudicaver fatto allusione Clemente Alessandrino *Stromat. lib. VI.* dove detto da Cristo rappresenta agli Apostoli: *Post duodecim annos egredimini in mundum, quis dicat, Non audivimus.*

Le incoerenze cronologiche considerate nel sistema comunemente tenuto, poneva la morte di Cristo dopo il consolato de i due Gemini, e con Eubio l'Epoca della Cattedra Romana l'anno II. di Claudio, che non cominciò l'Impero, se non al Febbrajo dell'anno volgare XLI. hanno fatto determinare gli ultimi Cronologi a retrocedere all'anno XXIX. la morte del medesimo, e a posporre l'epoca suddetta anche a i tempi di Nerone. Quindi rimosse le prime due persuasioni, che aveano fatto metter l'epoca di Antiochia, dove San Pietro sedette per sette anni, prima di fondar la Cattedra in Roma, negli anni prossimi dell'Ascensione di Cristo, l'Autor finalmente giudica potersi posporre similmente l'epoca stessa: anzi prova doverfi ciò fare con le seguenti ragioni.

In

In primo luogo osserva , che San Luca negli Atti Apostolici , quando usa il vocabolo di Chiesa , suppone per quel luogo , di cui parla , fondata la Chiesa Cristiana, e costituito già il Presbiterio , o Sinedrio Apostolico col suo Capo . Dalla seria considerazione del Capitolo XI. scorge dipendenti da Gerusalemme i Cristiani di Antiochia , poichè essendosi inteso , che quivi si erano aggregati a' Giudei credenti molti Gentili , fu mandato San Barnaba in Antiochia , che andato a Tarso in Cilicia , e trovato San Paolo , lo condusse alla detta città ; nè in tal racconto , in cui si vede la dipendenza accennata , si dà mai il titolo di Chiesa a quell' unione , benchè considerabile di Credenti . Indi leggendosi qualificata con tal vocabolo , si scorge assunto quivi il titolo di Cristiani , e dato a' Fedeli, nè più vedesi segno alcuno di dipendenza , anzi il suddetto titolo non mai assunto da' Giudei credenti della Terra santa , con altri chiari argomenti, che più sotto si accenneranno .

p. 202. L'epoca poi di tale importantissimo successo spettare al fine dell'anno XLI.

volgare, e XII. dell'Ascensione di Cri-
 o, si dimostra con due incontrastabi-
 note di tempo, segnate da San Lu-
 . La profezia di Agabo della fame
 imminente succeduta a' tempi di Clau-
 dio, non può cadere in altro tempo,
 che in quello di raccogliere le messi
 dell'anno volgare XLII. e però imme-
 diatamente dopo essersi accennati i
 principj della Chiesa Antiochena, sog-
 giugne San Luca la profezia sopradet-
 ta con l'espressione del tempo, dicen-
 do ἐν ταύταις ταῖς ἡμέραις, *eisdem die-*
bus; onde tal'epoca non può mettersi
 prima, nè dopo l'anno volgare XLI.
 Dopo la predizione della fame comin-
 ciando San Luca il seguente Capo rac-
 conta ucciso da Erode Jacopo fratello
 Giovanni con l'espressione κατ' ἐκεῖ-
 νον καιρὸν, *circa ea tempora*, e poi
 la carcerazione di Pietro, e finalmen-
 te la morte di Erode in Cesarea, che
 per consenso comune de' Cronologi se-
 guì l'anno IV. di Claudio, e XLIV.
 dell'era volgare. Confrontati tutti
 questi indicj, ne viene, che la Chie-
 sa Antiochena fosse compitamente for-
 mata l'anno volgare XLI. verso il Lu-
 glio; che nello stesso tempo Agabo
 pre-

predicasse la fame ; che l'anno seguente fosse ucciso Jacopo; e che nel XLIII. Pietro ritornato da Antiochia in Gerusalemme, fosse incarcerato, e liberato, e poi nuovamente partisse. Così col fondarsi fuori della Terra santa (che non ebbe sino all'ultima rovina di Gerusalemme altri Fedeli, che quelli *ex Circumcisione*) la prima Chiesa Giudaico-Gentile con nuovo Presbiterio, e Vescovo, che nello stesso tempo era anche capo delle Chiese già fondate, e da fondarsi, presero i Credenti un nuovo nome non comune alle Chiese Giudaiche, ma che doveva poi esserlo a tutti i battezzati, e si formò quell'illustre unione, che col nome di *Convento Apostolico* lodata da Innocenzio I. (a) ha fatto travedere ad uomini dotti un Concilio non mai quivi celebrato. Frequente perciò negli antichi Scrittori è il legger congiunte, celebrandosi i privilegj di Antiochia, l'espressioni d'essersi fondata quella Chiesa da San Pietro, e l'essersi quivi la prima volta denominati Cristiani i Fedeli: così Pelagio nel Concilio Romano, il Grisostomo *homil. 42. e hom. 7.*

in

(a) *Epist. XVIII, Cap. I.*

Matth. e hom. 3. ad Pop. Antioch. e
 à l'antichissimo successore di San-
 tro in quella Sede, Santo Ignazio
St. ad Magnes. di cui riferite le pa-
 e, il nostro Autore considera la
 ana interpolazione di un luogo del
 onista chiamato Alessandrino, ma-
 amente Antiocheno, che letto nel-
 sua purità fondava quella Chiesa
 i principj dell' Impero di Clau-

Stabiliti in questo modo i termini p. 211.

primo periodo, passa l'Autore a
 vare elevato il Regale Sacerdozio,
 immediato fine della giustificazio-
 mediatamente inteso nel sistema
 daico, e derivato per opera del
 ssa in primo luogo in Pietro, indi
 li Apostoli, e ne' Successori del pri-
 , e ne' Vescovi, trasferita la po-
 à legislatoria, e giudiziaria de' Si-
 rj, e del Pontefice ne' Presbiterj
 stiani, e nel Capo. Durando per-
 to il primo periodo Apostolico, l'
 co fine inteso per allora da Pietro
 vo Pontefice, e dal nuovo Sinedrio
 mario fu di ridurre la Sinagoga, e'l
 Regno Sacerdotale all'effettivo
 seguimento delle promesse de' Pro-
 feti,

feti, soggettandolo al nuovo Sacerdozio Regale del Messia; non annientandone la sostanza, ma sublimandola alla perfezione pretesa da Dio. Quindi perchè di tale trasmutazione, con cui il loro Regno non si distruggeva, ma perfezionava, restassero assicurati Giudei, gli Apostoli disposero il grande affare, in maniera che appresso loro, finchè durò il Tempio, anzi finchè dimorarono dentro la Terra di loro antico dominio, e vi restò qualche vestigio di Gerusalemme, si conservasse, mutato il fine, e l'oggetto, in molte parti il giudiciale antico; e però gli Apostoli per allora *in viam Gentium non abierunt*: si conformò il nuovo sistema de' Sinedrj al Giudaico: si escluse il tipo de' passati magistrati: si schivò il commercio de' Gentili; e tale pratica fu giustificata dal nuovo Ponte

p. 218. fece sul punto di cominciarfi il secondo periodo; il quale al Centurione (a) disse: *Vos scitis quomodo abominatum sit viro Judæo conjungi, aut accedere ad alienigenam*. Tale testimonio di San Pietro prova evidentemente lontano da ogni probabilità il sistema comune,

(a) *Act. cap. 10.*

ne, che prima dell'ammissione del
 nturione vuol persuadere fondata la
 iefa Antiochena sul sistema dell'Im-
 o, e fu la figura del governo del
 ntilefimo, e prova l'uniformità col
 udaico. Prima pertanto di ogni al-
 Chiefa comparisce negli Atti Apo-
 lici (a) quella di Gerufalemme; in-
 dilatatosi l'Evangelio *in omnibus*
rtis, ovunque de' Credenti era il nu-
 ro richiesto da' Sinedrj Giudaici, fi
 marono gli Apostolici; e ciò si scor-
 el capo 9. lodandosi le Chiefe fon-
 e nella Giudea, nella Galilea; e
 a Samaria, della dipendenza delle
 li da quella di Gerufalemme, e
 seguentemente dell' antichiffimo
 Metropolitanò, sono chiari argo-
 nti le prerogative della fondazione;
 rdinazioni de' Preti, e de' Capi del
 sbiterio; i decreti nelle controver-
 ra i Profelici di Giustizia, e i Giu-
 di origine sopra il ministero delle
 ove; la cura de' nuovi convertiti
 a Samaria, perchè dopo essere bat-
 tati avefsero l'imposizione delle
 ti; e la quiftione importantiffima
 omo XXIII. I dell'

) cap. 8.

194 GIORN. DE' LETTERATI
dell'ammissione del Centurione qui
discussa.

Spiegato ciò che appartiene a' temp
p. 226 del primo periodo, e a' principj de
secondo, si avanza il nostro Autore a
progresso di questo. I sostenitori dell
sentenza comune sentono due grav
difficoltà: come Antiochia avesse pe
molti anni Capo della sua Chiesa na
scente San Pietro, e non fosse conside
rata per più illustre di Alessandria, do
ve egli stesso non mai sedette in perso
na; e perchè San Pietro volesse fon
dar prima la Chiesa Antiochena, che
l'Alessandrina. Per la superiorità d
questa sopra di quella, sul falso sup
posto, che nel politico governo Ro
mano il Prefetto Augustale fosse con
siderato superiore a i Propretori, e
Proconsoli, collocano il fondamento
dall'essere stata da principio quella
Chiesa superiore d'ordine all'Antio
chena. L'altra difficoltà resta senza
scioglimento. Ma per questa l'Abate
Bacchini trova chiara la ragione, nell
essersi prima in Antiochia, che in
Alessandria trovata la necessità di for
mar Chiesa, che da se sussistesse sen

l'influsso della giurisdizione della
 solimitana, che si stendeva, se-
 do le misure di sopra espresse, a'
 Giudei battezzati. Aggregati per-
 o i Gentili a' Giudei credenti in-
 ero considerabile in Antiochia, al-
 maniera de' Profeliti nuovi nel
 daismo fuori della Terra santa, pri-
 n Antiochia, che in Alessandria,
 u cagione, che in Antiochia si fon-
 e prima la Chiesa Giudaico-genti-
 similitudine della quale dovea poi
 arsi l'Alessandrina, e di mano in
 o a misura dell'unirsi i Gentili,
 vano fondarsi l'altre delle Provin-
 dove i Giudei co' Sinedrj Provin-
 governassero. Il primo passo per-
 o, con cui gli Apostoli si segrega-
 da Gerusalemme, e che servir
 a di esemplare per l'altre Chiese
 laico-gentili, si appoggiò tutto a
 Pietro, che perciò ne fu imme-
 fondatore.

Un altro principio poi nacque, che
 Chiesa Alessandrina fondata dopo
 iochena, fosse nell'ordine la pri-
 a le Giudaico-gentili: e fu, per-
 il Sinedrio Alessandrino era il più
 re, e quel solo, a cui da Claudio

Erano conceduti i privilegj, e a contemplazione godeano delle stesse prerogative quello di Antiochia, e gli altri Provinciali, disposti per le Province dell'Impero Romano nell'Asia e nell'Europa. Il fondamento di questo sistema consiste nelle cose ne' precedenti Capi trattate; ma qui s'aggiunge, quanto può mettere in manifesta chiarezza ciò che all'argomento appartiene. Sotto l'Impero di Caligola i Giudei appena in Gerusalemme, dentro la terra Giudaica poteano vivere secondo la legge. In Alessandria stessa appena si sosteneva il decoro del Senato, e dell'Etnarca. Quindi, prima dell'Impero di Claudio, gli Apostoli fuori della Terra santa non poterono dar forma al governo, nè sotto Claudio poterono formarsi Chiese, se non con la forma conceduta da Claudio a' Giudei. Gli editti di Claudio spettano al primo anno del suo Impero; nel primo anno di lui si cominciò nelle Province a formar Chiese; nè si fondarono queste, se non col favore degli editti de' Gentili, agli occhi de' quali comparivano senza distinzione i nuovi Cristiani, e i Giudei, come si vede

in al-

cuni accidenti di San Paolo, e specialmente in Efeso, ed in Corinto. Pare all'Autore, che niuna Chiesa di questa Terra santa si fondasse prima de' tempi di Claudio; che quelle che si fondavano, non si distinguessero a giudizio de' Gentili da' Sinagoghe provinciali, se non forse come i Giudei divisi d'opinione nella loro legge; e che non si fondassero, se non in que' luoghi, dove erano Etnarchie e Sinedrio: e desidera, che si veda tal proposito il Seldeno *de Sinedr.* cap VIII.

Dopo alcune notabili osservazioni, si viene al-
 no all'antichissima giurisdizione della Chiesa Gerosolimitana sopra le Chiese Giudaiche della Terra santa, e alla esclusione de' Gentili contorni, si passa a mostrare il progresso del jus ecclesiastico della Chiesa Antiochena. Si accenna, come spiccata da quella, come da Metropoli, come da Barnaba, a fondar nuove Chiese, le quali, giacchè per essere di Gentili, e di Giudei convertiti non appartenevano alla Terra santa, riconoscer doveano la Chiesa laico-gentile di Antiochia, da cui

i due suddetti Fondatori conoscevan la missione , la quale chiara risulta dagli Atti Apostolici al capo XIII.

L' Isola di Cipro in que' tempi era p. 234 del Senato, o Proconsolare; e quindi è, che Plinio (a) a niuna città di Cipro dà il titolo di Metropoli. Salamina, che ne' tempi posteriori ebbe nell' ecclesiastica disposizione tal vantaggio, dallo stesso Plinio si numerò in sesto luogo. Sergio Paolo Proconsole convennessi da San Paolo non in Salamina, ma in Pafos; dove essendo incerto, se di continuo risiedesse il Proconsole, è certissimo, che in Salamina erano numerosi gli Ebrei da raccontarsi, che San Paolo entrato in quell' Isola a dirittura in quella città predicò il Vangelo nelle Sinagoghe, indi camminò *universam insulam usque in Paphum*: il che confermasi con Eusebio nel Canone Cronico all'ultimo anno di Trajano. Niuno mai disse, che la Chiesa di Salamina fosse in alcun tempo soggetta a Tarso della Cilicia; e pure ciò dovrebbe esser succeduto, se fosse vero ciò che pretende il Cardinale Baronio, che Cipro fosse

(a) *lib.V. cap.XXXI.*

te parte di quella Provincia. E come, e vero sentimento di tutti gli scrittori di questa materia, che ne' principj della Chiesa, Salamina col suo vescovo dipendesse da Antiochia: ciò non può esser nato dalla soggezione civile; poichè la Siria con Antiochia era Provincia di Cesare: Cipro con Salamina era Provincia del reato.

San Paolo, e San Barnaba passati dall'Isola di Cipro a terra ferma, portandosi nella Pamfilia, poi ad Antiochia della Pisidia, ove prima d'ogni altra cosa predicarono a' Giudei. Fecero lo stesso in Iconio, in Lистра, e Derbe della Licaonia; e scacciato, e lapidato Paolo da' Giudei, il che per indizio de' Sinedrj Giudaici di quelle parti, convertirono molti Gentili, fondando Chiese, e costituendo *per singulas Ecclesias Presbyteros*, ritornarono ad Antiochia della Siria, *un fuerant traditi gratiæ Dei in opus sed compleverant*: che è descrizione, a parere del nostro Autore, de' principj del jus, detto poi Metropolitico, di Antiochia medesima. La dipendenza antichissima di quelle Chie-

p.240. se da quella di Antiochia non potè nascere dal tipo civile, poichè nè Cipro, come si è veduto, nè la Pisidia, o la Licaonia nel tempo della predicazione di Paolo spettavano al Propretore della Siria. Al riferir di Plinio (a) le città della Pisidia spettavano al Convento della Licaonia, e la Licaonia in particolare apparteneva all'Asia Proconsolare: ma più tosto l' essersi portati Paolo, e Andrea a' luoghi abitati da' Giudei, rende probabile, che quivi fossero i magistrati minori soggetti al Sinedrio Provinciale, ed all' Etnarca Antiocheno.

p.242. L'epoca della Chiesa Alessandrina non potendosi chiaramente avere dalla Scrittura sacra, come quella di Antiochia, ponderati però i diversi sentimenti degli antichi, fermasi il nostro Autore sul conto di Eusebio nel Canone Cronico, confrontato col Cronico Pasquale detto Alessandrino, e col più probabile circa lo spazio della Sede, e' l tempo del martirio di San Marco; e stima doverli collocare all' anno VI. di Claudio, sedendo tuttavia Pietro nella Cattedra di Antiochia.

Mo-

(a) *lib.V. cap. XXVII.*

stra, che prima di quel tempo era
 o in Alessandria un Cristianesimo
 orme, rappresentato nella perso-
 di Apollo da San Luca (a), e cor-
 pondente a' lineamenti, che ne dan-
 Eusebio, e Girolamo, discorren-
 di Filone, e de' Terapeuti, ed Ef-
 i. San Marco diede, secondo il pre-
 tto da San Pietro, la forma di
 iefa a quella moltitudine di Cre-
 ti, che, come osserva il Baronio,
Judeis potius, quam ex Ægyptiis
lecta fuit. Ma quivi più che altro-
 fuori della Terra si permise del
 daico ciò che non ripugnava all'ef-
 za dell'Evangelo, e particolarment-
 nello spettante all'uso della forma
 governo conceduto da Claudio, per
 sopra tutti gli altri sparsi per l'Im-
 o, i Giudei Alessandrini erano con-
 rati. Quindi ne venne, che, sic-
 ne l'Etnarca Alessandrino, e'l Si-
 rio dominava per conto de' Giudei
 solo all'Egitto, che era Provincia
 ugusto, e nell'Asia, ma alla Pen-
 oli, ed alla Libia Mareote, che era
 vincia del Senato, e dell'Affrica;
 s'estendesse con la stessa misura la

I 5 giu-

a) Act. cap. XVIII.

giurisdizione del Vescovo, e del Presbiterio Alessandrino. Se dunque Pietro, e Marco, formando quella Chiesa, si fossero conformati al tipo geografico, e politico de' loro tempi, ad essa non farebbero state soggette nè la Cirene, nè la Libia Mareote, così portando l'antica disposizione, anzi il latercolo posteriore Constantiniano essendo coerente alle descrizioni di Strabone, di Tolommeo, di Plinio, e di Dionigi Periegete. Essendo poi i Pretori, e i Proconsoli in linea superiore al Prefetto Augustale, Antiochia farebbe stata col suo Vescovo sopra Alessandria; ed essendo succeduto il contrario, è molto più probabile, che ciò nascesse dall'eccellenza, che aveva di fatto, e nel concetto de' Gentili sopra gli altri Etnarchi, e Sinedrj, l'Etnarca, e'l Sinedrio de' Giudei Alessandrini. Parendo, che solo in Alessandria fosse il Sinedrio, e altro non ne fosse in tutto l'Egitto, nella Libia, e nella Cirene, quindi giudica l'Autore esser nata la specialità di giurisdizione del Vescovo Alessandrino sopra l'Egitto, la Mareotide, e la Pentapoli, asserita da Santo Epifanio

io (a), e dal Concilio Niceno (b), e non giudica improbabile ciò che si narra nella Cronica Alessandrina, cioè, che per molto tempo nella sola Alessandria fosse Cattedra Episcopale.

Provata la sua intenzione nelle due più illustri Chiese Giudaico-gentili, il p. 251. chiarissimo Autore facilmente persuase essersi tenuto ugual metodo nell'altre Chiese Giudaico-gentili dell'Asia, dell'Europa: cioè essersi gli Apostoli conformati al sistema Giudaico, fondando le principali ne' luoghi, che aveano i Sinedrj provinciali, e dove sedevano i magistrati minori, disponendo le Chiese soggette alla principale, come i suddetti erano dipendenti da' Sinedrj disposti per ciascuna Provincia. Indicio di tal condotta è il conto fatto dagli Apostoli de' Giudei dispersi in gran numero per le Provincie del Ponto, della Galazia, della Cappadocia, e della Bitinia: onde essendosi da per tutto considerati più de' Gentili gli Ebrei, e praticato il loro vecchio sistema, quanto, salvo l'Evangelio, potevasi, si fa molto pro-

I 6 babi-

(a) *Her.* 68.

(b) *Can.* 6.

babile , che servisse d' esemplare al governo ecclesiastico Cristiano il politico Giudaico , spiegato nel Capitolo precedente . San Paolo poi, non come special ministro della Chiesa Antiochena , ma come Apostolo delle genti (*a*) , comparisce fondatore delle Chiese di Efeso per l'Asia minore ; di Filippi e Tessalonica per la Macedonia (*b*) , di Atene per la Grecia , di Corinto per l'Acaja (*c*) ; nelle quali città , non sempre principali nel tipo dell'Impero , si scorgono segni di Sinedrio provinciale con giurisdizione Giudaica , come in Corinto per testimonianza dello stesso Gallione allora Proconsole , riferita al capo suddetto 18. confrontato con l' epistola prima a' Corinthj cap. 5. e 6. San Paolo stesso , che come cittadino Romano si sostenne esente dalle verghe , come Giudeo a *Judaïs quinquies quadragenas una minus accepit* , e in oltre *semei lapidatus est* : segno de' Sinedrj Giudaici dell'Asia, come dagli Atti (*d*) . In fatti

(*a*) *Epist. ad Galat. cap. 2.*

(*b*) *Att. 16. 17.*

(*c*) *Att. 18.*

(*d*) *cap. 14.*

ti giudicato ἐν ταῖς ἐπιβλαῖς de' uidei mostra se medesimo nella prima a' Corintj cap. 15. a parere di Terulliano, e del Grifostomo.

Perchè poi queste ragioni, e' l'lo- peso per lo sistema asserito si renda-p.256.

più efficaci, l'Autore le mette al nfronto della disposizione delle sud- te Provincie nello stato politico del- impero, che nulla confronta con la ra, ed irrefragabile Storia Evange- a. Nella forma delle Provincie Ro- ne l'Asia Proconsolare avea IX. dio- ù, secondo Plinio, aggiunta la de- na col Convento d'Iconio. A' pri- Capi dell' Apocalissi, non oscura- mente si accennano dipendenti dalla iefa Efesina cinque sole città della ovincia suddetta: Tiatira, e Fila- fia spettavano al Convento di Sar- s Iconio, e laltre Chiese della Li- onia, e della Pisidia si sono rendute endenti nella loro origine da Antio- a. De' Conventi civili di Sinnada, di aamea, di Alabada, e di Adrimet- , che erano nell'Asia Proconsolare, illa si legge ne' libri sacri. Laodicea oda da Plinio, come luogo d' illu- e Convento, e pure dall'epistola a' Colof-

Colossensi, Colossi, ignobile a Plinio, è anteposto a Laodicea. Per queste, ed altre considerazioni non mancano Autori dotti di esser quasi del sentimento del nostro Autore, credendo, che la Chiesa Cristiana abbia imitata la Giudaica, specialmente nella disposizione degli Arcivescovi, ed Esarchi, come il Gotofredo, e Samuello Petito, da' quali però l'Autore dissente, ricusando di far esemplare seguito dagli Apostoli la disposizione delle Sinagoghe, quando nella Chiesa di Cristo essendosi propagato il jus di maestà Divina, questo non risedeva nelle Profete, o Sinagoghe, ma ne' Sinedri, i quali perciò dovettero servir di modello all'opera Apostolica.

Dalle cose sin qui ponderate si comprende, che nel decorso de i due primi periodi del tempo, in cui si fondò la Chiesa Cristiana, per decoro della nazione Giudaica, e dell'antico governo, in due prerogative si volle contraddistinta la stessa nazione, le quali però non doveano esser perpetue: l'una fu, che dentro la Terra d'antica giurisdizione del popolo Ebreo, rilucesse nel santificarsi con l'Evangelo il caratte-

attere di popolo eletto , il quale, benchè in vigore della nuova legge fatto per tutti gli uomini , e perciò Cattolico, avesse comunione con chiunque abbracciava, non riceveffe però nel più di quel paese altro che Ebrei convertiti, a' quali con l'antico sistema del Sinedrio del Tempio presedesse la Chiesa di Gerusalemme. L'altra, che nelle provincie dell'Imperio Romano, ammettendosi i Gentili, la prima considerazione però fosse rispetto alla nazione, e i Gentili si sottomettessero al Giudaismo santificato, e se ne facesse- ro Chiese indipendenti da Gerusalemme, misurate però col sistema de' Sinedrij provinciali, e permesse nelle stesse Chiese per onore della Sinagoga, come non necessarie veramente, ma nè meno però mortifere, le osservanze legali.

La Cattolicità tuttavia indistinta nell'unità, che per divina istituzione era d'essenza della Chiesa di Cristo, per intera perfezione della medesima doveva in tutto il suo essere compirsi nel terzo periodo, formando un corpo solo de i due popoli Giudeo, e Gentile, ed unendo nel solo centro di San-

Pietro, ed in una Cattedra proporzionata a tal ministero, linee, che venivano da parti diametralmente opposte. L'Occidente intero scarso di Giudei, dove l'antica maestà Giudaica risedesse, doveasi per compimento dell'intera Chiesa Cristiana aggregare alle Chiese dell'Oriente; e convenendo anche in ciò averfi tutto il maggior riguardo alla nazione Giudaica, San Pietro, che era principio dell'unità cattolica visibile, siccome con ispecialità fu Apostolo della Circoncisione, così elesse Roma per luogo, dove si collocasse la Cattedra di tale unità, ed ebbe in ciò fare congiunta l'opera di San Paolo, Apostolo de' Gentili; perchè nel fondare la Chiesa di Roma era l'oggetto primario l'unione de' Gentili al Giudaismo santificato, Gerusalemme non poteva esser centro di questa unità, mediante la prerogativa, che ebbe, come già dicemmo, di governare le Chiese meramente Giudaiche, esclusi dalla Terra santa i Gentili credenti; onde ella fu Metropoli di sole Chiese Giudaiche anche dopo i tempi di Tito, sino all'ultima desolazione sotto

Adria-

riano . Che, se dalla istituzione
 medesimo Cristo , secondo la tra-
 zione di Apollonio , nacque il far-
 indipendenti dalla polizia Giudaica,
 anco credente in Gerusalemme,
 Chiese Giudaico-gentili nelle Pro-
 vincie dell' Oriente , dove erano in
 vigore i Sinedrj , e la loro giurisdic-
 zione , molto meno poteva esser at-
 to ad unire in un solo corpo la parte
 del mondo , che non aveva Giudei ,
 che tutta era piena di Gentili . Ro-
 ma sola era proporzionata al biso-
 gno , posta come nel mezzo del mon-
 do Giudaico , e del Gentile , e sola
 nell' Occidente abitata da moltitudi-
 ne considerabile di Giudei . Così Pie-
 tro , e come Capo di tutta la Chie-
 sa , e come prima origine delle Chie-
 se dell' Occidente , fissar doveva la
 sede in Roma , per cui deri-
 vasse ne' successori il Primato uni-
 versale , e lo speciale , che ne'
 tempi susseguenti fu detto Patriar-
 cale .

Quindi in segno della sussistenza di p.264.
 questo sistema , osserva il nostro dotto
 benedettino la differente maniera ,
 con cui fondavansi le Chiese nell' Occi-
 den-

dente nel terzo periodo , da quella con cui s' erano fondate nell' Oriente nel secondo . Nell' Oriente , la cagione di fondarsi le Chiese fuori della terra Giudaica , era non solo , che si convertisse sufficiente numero di Gentili , ma che si proporzionasse alla disciplina de' Sinedrj Giudaici , e però non si costituiva alcun Vescovo , se non supposta l' unione sufficiente di Gentili , e Giudei . Nell' Occidente , fondata la Cattedra Romana , non essendoci da imitare la forma Giudaica , si faceva prima il Vescovo , di cui era peso il convertire all' Evangelo i Gentili , e poi dal medesimo si formava la Chiesa . E però Cajo , Prete della Chiesa Romana , a' tempi di Vittore , e di Zefirino appresso Fozio (a) si dice ordinato *Vescovo delle Genti* , e dalle storie antiche e sincere si raccoglie , come da San Pietro , e da' suoi successori furono mandati ne' contorni dell' Italia , nell' Affrica , indi nella Spagna , nella Bretagna , e nelle Gallie Vescovi , che con la predicazione piantassero nuove Chiese , per l' origine , e per l' ordinazione de' lor fondatori , dipendenti
dalla

(a) Cod. XLVIII.

dalla Romana. Coerentemente a questo sistema scrisse Innocenzio I. nell'Epist. a Decenzio Eugubino, che non era possibile, che gli Occidentali trovassero mandati a loro, se non da Pietro, e da' successori i fondatori delle Chiese.

Dalle differenze poi molteplici fra'l p.267. governo ecclesiastico delle Chiese Giudaico-gentili, e fra quelle meramente costituite da' Gentili convertiti, e dall'esser quelle disposte con diverse Metropoli, e queste con la sola Metropoli Romana, ebbe origine sino da' principj della Chiesa la distinzione di Chiesa Orientale, ed Occidentale. La politica distinzione di Oriente, e di Occidente, di cui discorre il celebre Pier di Marca (a), a senso di Eusebio (b) fu la prima volta fatta nel principio del IV. secolo: come dunque vuol'egli, che da essa nascesse l'Ecclesiastica, conosciuta già fin da Clemente Romano nell'Epist. I. e da Ignazio Martire nell'Epist. sincera a' Romani? Che l'aver avuto fin da' primi tempi

l'O-

(a) *Concord. Sacerd. & Imp. lib. I. cap. IV.*

(b) *Hist. lib. VIII. cap. XIII.*

l'Oriente più Metropoli , non nascesse dal tipo Imperiale , ma dal costume Giudaico , appare chiarissimo dal paragone d'altre differenze di disciplina , con cui si distinse dall'Occidente, le quali certamente non nascevano dalla polizia secolare , ma dal giudaizzare di quelle Chiese . Perseverò lungamente in esse il potersi colà praticare le cerimonie legali , e l'astinenza dal sangue , e dal soffocato dopo i tempi di Giustino Martire , e di Origene , e fino a quelli per lo meno di Agostino . Nulla di questo fu mai permesso in Occidente . La Pasqua nella quartadecima Giudaica fu comune nell'Asia , nelle Chiese circonvicine , e tenacemente poi sostenuta anche dopo le controversie de' tempi di Vittore : sopra il qual particolare oltre al notato dall'Ab. Bacchini può aggiugnersi l'antichissima Diatassi appresso Santo Epifanio intorno al tempo di celebrare la Pasqua co' Giudei . Alle suddette importanti differenze di disciplina si aggiugne l'ufficio de' Corepiscopi , molto prima praticato dalle Chiese Orientali , che dalle Occidentali , secondo le osservazio-

si del Morino (a), e dello Schele-
 trazio (b). L'origine della Salmodia
 si trasse dall'uso Giudaico prima nella
 Palestina, e poi nelle Chiese Orien-
 tali, a parere del Tommasino (c); e
 però Santo Ambrogio prese dagli
 Orientali la forma di cantare i Salmi,
 gl'Inni, come attesta (d) Santo
 Agostino. Il digiuno del Sabato ab-
 orrito dagli Orientali, e custodito
 dagli Occidentali, massimamente ne'
 tempi antichissimi, è un'illustre carat-
 ere della singolar cura, che si ebbe
 e' primi tempi della Chiesa anco
 Apostolica di Oriente, di conformarsi
 agli usi Giudaici; e da ciò nasce un'e-
 vidente certezza di non essersi riguar-
 data da' fondatori delle prime Chiese
 a forma dell'Impero Gentile, ed una
 somma probabilità d'essersi in ciò giu-
 staizzato. Per confermazione di que-
 sto, e in prova ancora, che il centro
 dell'una, e dell'altra Chiesa fosse la
 Cattedra Romana, reca l'Autore un
 luo-

(a) *De sacr. Ordinac. P. III. Exercit. IV*
cap. I.

(b) *Antioch. Concil. ad Can X.*

(c) *Vet. & Nov. Eccl. Discipl. P. I. lib. II*
cap. LXXI.

(d) *Confess. lib. IX, cap. VII.*

luogo importante di Dionigi Alessandrino appresso Eusebio (a).

Serve all'intento il considerare, come consta dagli Atti Apostolici, la Macedonia, la Grecia, e l'Acaja abitate da molti Giudei, e col jus de' Sinedrj, convertite da San Paolo, essere all'Oriente Ecclesiastico appartenute, e solamente dopo la divisione dell'Impero, quando s'introdusse di conformarsi al tipo secolare, essersi attribuite all'Illirico, e all'Occidente. Stimma perciò l'Autore oggetto di maraviglia il trattarsi da sì famosi Scrittori dell'Illirico, come se quella Provincia ne' tempi Apostolici fosse stata circonscritta da que' confini, che ebbe poi a' tempi di Costantino; intendendo per l'Illirico il tratto, che comprende non solo l'Illirico antico, ma l'Epiro ancora, l'Acaja, e la Macedonia. Si spiega sopra tal confusione con le stesse parole di Scrittore Francese (b) notissimo, e con lui, che incoerentemente a' suoi principj dice, *eandem disciplinae formam*, cioè quella

(a) *Hist. lib. VII. cap. IV.*

(b) *Quesnell. Apolog. pro S. Hilar. Arelat. cap. XII.*

de' tempi posteriori, *inquirere in
seculo, quod Apostolicum proxi-
e excepit hominis est; meo
idem iudicio, antiqua, novaque
scentis.*

Mostra pertanto la Macedonia, l'E- p. 281.
ro, e l'Acaja, che nella forma po-
riore erano della giurisdizione del
efetto del Pretorio dell'Illirico, non
ere state all'Illirico spettanti in tem-
degli Apostoli, anzi da Vopisco,
Pollione, e da Lampridio trarsi ar-
menti per dar simile esclusiva alla
almazia; e accuratamente distingue
confini dell'antico Illirico co' fonda-
enti di Livio, di Svetonio, e di Pli-
o, e quelli del nuovo con Sesto Ru-
o, con Giornande, e con la Notizia
lle dignità dell'Impero: il che solo
sterebbe a far palese l'insufficienza
lla comune opinione. Egli è pur me-
evole d'osservarsi, che cominciata
a conformare la disposizione della
rarchia Ecclesiastica al tipo Costan-
iano dell'Impero, dove si mutaro-
i confini del Politico, si mutarono
cora quei dell'Oriente, e dell'Oc-
ente Ecclesiastico. Dove il Politico
uniformò all'antico Ecclesiastico,
nol-

nulla di mutazione si fece nell'Ecclesiastico istesso. Il primo accadde ne' confini dell'Europa, il secondo in quei dell'Africa, e dell'Egitto.

p.286. Quindi si avvanza l'Autore a spiegare, come a poco a poco dopo la metà del terzo secolo cominciassero nell'Oriente a conformarsi la Gerarchia Ecclesiastica al tipo Imperiale, e si andasse di mano in mano propagando tal pratica, la quale assai tardi, e ripugnandovi quanto poterono i Romani Pontefici, passò finalmente nella Chiesa Occidentale. Cava egli da Eusebio (a) gli argomenti d'essersi cominciato l'Oriente Cristiano ad accommodare alle disposizioni delle provincie Imperiali, e d'esser cresciuto l'abuso dopo l'ultima persecuzione di Diocleziano: onde fu di bisogno, che il Concilio Niceno con prudentissima circospezione nulla espressamente dicendo di tale abuso, comandasse però, che si mantenessero gli antichi costumi Gerarchici; benchè il Sinodo Antiocheno apertamente stabilisse di conformare le Metropoli ecclesiastiche alle politiche, non perchè ciò dirivasse

(a) *Hist. lib. VIII. cap. I.*

Se dalla pratica Apostolica, ma
 r cagione di un certo comodo,
od in Metropolim convenirent, un-
quaque omnes qui negotia haberent.
 è tuttavia nell' Oriente stesso non
 sò senza gravi contradizioni di
 olti Vescovi, tenaci dell' antica di-
 plina, e ben capaci del fomento,
 e con la pratica di nuovo introdotta
 dava all' ambizione, e all' abuso del-
 potestà secolare, come si scorge
 l' Orazione XX. del Nazianzeno in
 congiuntura di dividersi da Valente in
 e la Cappadocia contra le pretensio-
 di Antimo, e dallo stesso Concilio
 cedonese, e massimamente all' A-
 ne IV. Era nuova quistione la pro-
 sta dal Vescovo Antiocheno ad In-
 enzio I. se divisa dall' Imperadore
 due una Provincia, debbano farsi
 Metropoli ecclesiastiche; nel che
 Pontefice (a) risponde con la ne-
 va. Chi con occhio non prevenu-
 onsidera la Storia Ecclesiastica, ve-
 disordini, le dissensioni, e le usur-
 ioni, cagionate da questo abuso,
 ui debbono intendersi alcuni luo-
 di Santo Ambrogio, e di San Gre-
 om. XIII. K gtorio

gorio Nazianzeno, anzi forse di San Girolamo, malamente adoperati da' Nonconformisti, o Presbiteriani, contra la Gerarchia Ecclesiastica, da' quali tentano di difendersi i sostenitori della comune, e contraria opinione.

Il contrasto poi all' abuso degli Orientali, fatto da' Pontefici Romani, operò, che molto tardi si conformassero nell'Occidente alla norma secolare, anzi nascessero le Metropoli, e che si trovi per li tempi anco succeduti a Costantino molta deformità tra la Gerarchia Ecclesiastica, e l'Imperiale. Tanto conosce il celebre Cardinal Noris nella Dissertazione *de quin. Syn. cap. X.* e per le Chiese di Affrica *Hist. Pelag. lib. II. cap. VIII.* Confronta pertanto l'Autore la disposizione Costantiniana dell'Impero con l'Ecclesiastica, e trova differenze palpabili dell'una dall'altra, non solo per la Chiesa Occidentale, ma ancora per l'Orientale: il che stimiamo bene di solamente accennare, essendo ormai di soverchio lunga questa relazione; e per lo stesso motivo ci conteniamo altresì nel solo accennare le confutazioni, che egli fa di un'altro sistema fon-

dato

sopra l'epistola apocrifa a Jacopo
ello del Signore, attribuita a San
mente Romano, e adottato da
onisti, e di un'altro più strano
posto da un moderno (a) Ollan-
, che trae le antiche origini de'
ropolitani dagli *Archierei Asiar-*
e simili preposti a' Giuochi pub-
i de' Gentili.

Nella II. Parte dell' Opera scende
l'Autore all' origine delle Metro- p.313.
in Italia. Prima però di venirne
reciso, considera, che Tertullia-
secondo lo stato de' suoi tempi, di-
gue (b): tre sorte di Chiese, alle
i dà il titolo di Apostoliche. La
a è delle rigorosamente tali, cioè
uelle, che erano state consacrate
le Cattedre, con gli Scritti, e
le Reliquie de' corpi degli Apo-
: la seconda è di quelle Chiese,
fondate dagli Apostoli, dopo la
morte ne aveano propagate dell'
a guisa di Colonie: la terza è di
e, che dall'Apostoliche del pri-
o del secondo genere erano state
agate. Del primo ordine una so-

K . 2 la

Ia in Occidente si è la Romana , come tale da Tertulliano stesso lodata. Quelle del secondo , e del terzo genere nate in Occidente a tempo di lui specifica egli stesso non oscuramente e si comprende nell'Occidente la propagazione più antica unicamente venuta dalla Romana per la Chiesa Cartaginese , la quale propagando le altre dell'Affrica , divenne anch' essa Apostolica del secondo genere . Quindi immediatamente dagli Apostoli la sola Roma fu nell'Occidente e Apostolica , e unica primaria matrice . La Cartaginese nacque verso il fine del secondo secolo , e propagò nel terzo le sue Colonie , ad alcune delle quali non si affisse il carattere stabile di Metropoli , ma nel progresso de' tempi si vaga la superiorità , passando di mano in mano al più vecchio Vescovo della Provincia la giurisdizione , e modesto nome di *Primo* . L' occasione de' Sinodi può aver dato motivo , in particolare nell'Occidente , a tal disciplina , non già la forma dell'Impero . La Chiesa di Lione , che di là dall'Alpi nelle Gallie risplendette sino a' tempi di Potino , predecessore d'Irenco ,

più nota, e sicura; ma per que-
 sti pare, che Ireneo non fosse capo
 di più Vescovi, ma Vescovo di di-
 verse Parrocchie. Così pare anche al
 Gesnello nell'edizione dell'opere di
 Leone (a); e ciò crede l'Autore
 essersi chiaro dal modo, con cui
 parla Eusebio, dove ragiona de' Sino-
 ni varie parti tenuti in tempo di
 pace per la controversia della Pas-

Essendo però l'intento primario p. 317
 l'Autore di parlare dell'Italia, di-
 gli, esserci chi sostiene, dieci Me-
 tropoli essere state nell'Italia, perchè
 le Provincie componevano la Dio-
 cesi *urbicaria*, e chi da due Vicarj del
 Pretorio d'Italia afferma
 esser stato, che due fossero i princi-
 pali Metropolitani, l'uno in Roma, e
 l'altro in Milano. Coloro, che in
 Alessandria ancora, e in Ravenna cono-
 scono i Metropolitani, perchè quel-
 le città erano Metropoli civili di
 Provincie, o bisogna, che facciano
 origine di tali Metropoli contem-
 poranea al tipo dell'Impero Costan-
 tiniano, o se la vogliono più antica,

K 3 non

non la traggano dall' esemplare , da cui la prendono , ma da qualche altro prototipo. I confini posti all' Italia dalla natura furono sempre gli stessi e quali si descrivono sin da Polibio (a) , e da Strabone (b) ; ma quelli che dati le vennero da i Romani , furono più o meno ampj a misura , che minore , o maggior parte d' Italia fu ammessa al jus Italico , lasciando qualche parte di essa nel numero delle Provincie ; e questi confini ancora furono indicati da Strabone per li suoi tempi

p. 320. La parte , che resta di là dal Po , co' Veneti , Reti , e l' Istria , ebbe specialmente il nome d' Italia a' tempi di Costantino : gli antichi non la chiamavano Italia , ma e la Transpadana e la Cispadana chiamavano Gallia , divisa a maniera dell' altre in Conventi , era Provincia col suo Pretore. A' tempi di Augusto , secondo il cita Strabone , dato il jus Italico a tutto quel tratto sino alle radici dell' Alpi acquistò ancora il nome d' Italia , e presso Tacito (c) si nomina l' Italia Trans-

(a) *lib. II.*(b) *lib. V.*(c) *Hist. lib. II. cap. XXXII.*

transpadana. A' tempi di Plinio il
 nome Arfia diventò da quella parte
 confine dell'Italia. Augusto la divise,
 presa dal mar Siculo alle radici dell'
 Alpi, in XI. Regioni, l'ampiezza delle
 quali co' loro confini è da Plinio (a)
 descritta. Lo stesso institui Mecenate
 prefetto di tutta l'Italia, per testimo-
 nio di Tacito (b), e di Dione (c).
 Non ci è fondamento, che a ciascuna
 regione egli desse un Pretore, come
 scrive il Panciroli senza recarne testi-
 monio, e senza spiegare di qual' ordine
 fosse, mentre si sa, che Mecenate era
 dell'ordine equestre, e che comunica-
 vasi il jus Italico, il Collegio de' Decu-
 rioni rappresentò nelle città, e ne' mu-
 nicipj il Senato Romano, e i Duum-
 viri rappresentarono i Consoli. Ap-
 parisce da Sparziano, avere Adriano
 ridotto il governo d'Italia a quattro
 consolari, del numero de' quali fu
 Antonino Pio, poi Imperadore. Il
 Panciroli suddetto da Trebellio Pollio-
 che narra essere stato Tetrico fatto
 prettore d'Italia da Aureliano, argo-

K. 4 men-

a) *lib. III. cap. V.*

b) *Annal. lib. VI. cap. XI.*

c) *lib. XLIX.*

menta, che da quel tempo fino a Costantino tutta un solo la governasse; ma il luogo non è ben chiaro, e si può vedere il Salmasio, e'l Sirmondo nella quistione delle Chiese *urbicarie*, e *suburbicarie*. Vopisco narrando l'elezione di Tacito Imperadore somministra indicj di eccellenze in que' tempi per Aquileja, e per Milano. Costantino finalmente assegnò al terzo Prefetto del Pretorio l'Italia, la Sicilia con l'altre Isole adjacenti, e l'Affrica dalle Sirti fino alla Cirenaica: ma due erano i Vicarj in Italia, l'uno de' quali risiedendo in Roma, dicevasi Vicario di Roma, *Vicarius Urbis*, l'altro in Milano, Vicario d'Italia.

Con questo racconto, che chiude p. 325. tanta varietà di governo in Italia per li tre primi secoli della Chiesa, dà il nostro Autore a conoscere, non potersi trarre dal governo politico il sistema gerarchico delle Chiese, qual fu nel quarto, e nel quinto secolo; e molto più coloro allontanarsi dal vero, che volendolo antichissimo, lo misurano sul tipo Costantiniano. Quindi passa a mostrare, che a questo stesso ben considerato non può in oltre applicarsi

arsi ciò che si pretende per le Metro-
 poli di Milano, di Aquileja, e di Ra-
 enna, confrontato con l'Oriente, ed
 Occidente ecclesiastico, e ne reca pro-
 ve efficacissime in confutazione delle
 sentenze contrarie. Il Codice Teodo-
 no gliene somministra un' ampia
 miniera. Mostra principalmente col
 nome d'Italia non intendersi costante-
 mente le Provincie soggette al Vica-
 ro, che risedeva in Milano, nè pure
 dopo i tempi di Costantino: onde è
 allace la regola d'intendersi in signifi-
 cazione contratta alcuni luoghi im-
 portanti de' documenti del IV. secolo,
 come l'epistola del Concilio Sardicen-
 se, che si legge ne' frammenti di San-
 Ilario, scritta a Giulio Vescovo
 romano, e ciò che scrive Eusebio
 nella Vita di Costantino (a) intorno
 alla celebrazione della Pasqua. Quan-
 però è più incredibile ciò che dot-
 tissimi Scrittori pretendono, applican-
 doli a' tempi posteriori a Costantino il
 nome d'Italia a quella sola parte, che
 non si usò in significazione contratta,
 chè non cominciò la divisione de i
 Vicarj del Prefetto del Pretorio

K 5 d'Ita-

a) cap. XIX.

d'Italia? Non basta, che Scrittori del IV. secolo parlino con espressioni di significazione contratta del nome d'Italia, poichè s'accomodano all'ideato del loro tempo, come fa San Girolamo riferendo Eusebio. (a), dove tratta l'affare di Novaziano, il cui intero racconto è ponderato dal nostro Autore, il quale mostra, non ben distinguersi, come si pretende, un Sinodo Italico dal Romano.

337. I giurisperiti de' tre primi secoli, quando nominano l'Italia, intendono tutto il tratto dalla Sicilia all'Alpi, e se ne recano i sensi. L'Autore a tal proposito mostra insostenibile, che a' tempi di Cornelio Romano si tenesse un Sinodo in Italia in significato contratto in Milano; per essere anche incertissima la serie de' Vescovi di quella città per que' tempi; nè trova probabilità alcuna nella comune sentenza di quegli Scrittori, che fanno San Barnaba fondatore di quella Chiesa, traendone, che dalla sua origine ella fosse Metropoli: poichè questi pretendono averne migliori notizie di Santo Ambrogio, il quale scrivendo contra
Auisen.

(a) *Hist. lib. VI. cap. XLI.*

Auffenzio, chiamò la sua Chiesa eredità di Dionigi, di Eufstorgio, di Microle, e nulla disse di San Barnaba.

Da queste, e da altre considerazio- p.345.
ni, che tutte non possono riferirsi, conchiude l'Autore, che nell'Italia non fossero Metropoli prima della metà del secolo quarto. La Metropoli di Milano cominciò in Santo Ambrogio, che giusta San Girolamo nella Cronica, *omnem ad fidem rectam Italianam convertit*. Dell'Arianismo da lui fuggiato per l'Italia, nella significazione contratta, parla egli stesso ne' Commenti *in Lucam lib.IX. cap.XX*. La Metropoli di Aquileja, benchè abbia i suoi principj più oscuri, cominciò nulladimeno intorno allo stesso tempo. Di quella di Ravenna l'Autore si riserva a parlarne più sotto nella III. Parte.

Che imperando Aureliano, nella p.348.
causa di Paolo Samosateno vi fossero due Sinodi di due Metropoli, cioè Romana, e Milanese, come vuole un'insigne Scrittore Francese (a), e che ad ogni Provincia fosse assegnato il suo Metropolitano, mostra l'Autore, che

K. 6. ciò.

(a) *Petr. de Marca Concord. Sac. & Imp.*

ciò non fuffifte, non fuffiftendo nè meno la fignificazione contratta d'Italia per que' tempi; e che non è meno ripugnante l'afferzione d'altro (a) Scrittore della fteffa nazione; cioè, che prima di San Leone i Metropolitani d'Italia e ci foffero, e come tali, efercitaffero la giurifdizione; ma che dipoi, e in tempo mafsimamente del fuddetto Pontefice, foffero ridotti ad effer Metropolitani di puro nome, quando al contrario è veriffimo, che prima della metà del IV. fecolo non erano in Italia Metropolitani, e dappoi per beneficio de' Vefcovi Romani, promovendo ciò gl'Imperadori, ci furono, ed efercitarono il jus Metropolitano. San Leone, che difefe il jus, e l'onore de' Metropolitani contra i tentativi della Chiesa Coftantinopolitana, non era capace di violare quello degli Italiani. Concorre col fentimento del noftro Autore il non meno celebre Autor Francefe Tommafini, di cui per ultimo traferive le parole poftè nella Parte II. *Vet. & Nov. Eccl. Discipl. lib. III. cap. XL. n. 9.*

Sod-

(a) *Quesnell. in Comment. S. Leon. ad epift. XVI.*

Soddisfatto che ha l'Abate Bacchini
 il principale suo impegno, per la p.353.
 confessione dell'argomento stima par-
 te del suo dovere, l'espone coerente-
 mente al suo sistema, il senso del VI.
 Canone Niceno, di cui tanto si è scrit-
 to da' Cattolici, e dagli Eretici. Asse-
 risce dunque, che per capire qualun-
 que documento antico, egli è necessa-
 rio saper prima, o assicurarsi de' sen-
 timenti, della pratica, e del sistema
 in ciò che si tratta nel documento pel
 tempo in cui fu fatto; e così per capi-
 re il senso del VI. Canone non si dee ri-
 correre agl'interpreti dello stesso, che
 regolandosi col sistema della Gerarchia
 del loro tempo, l'hanno stranamente
 offuscato in vece di spiegarlo. L'in-
 terpretazione pertanto di Rufino, che
 è il fondo di tante dissensioni, non dee
 servire per l'intelligenza del Canone;
 ma per intendere il vero senso bisogna
 considerare lo stato della Gerarchia
 ecclesiastica de' tempi del Concilio, e
 per capire l'interpretazione di Rufi-
 no, bisogna capire le mutazioni fatte
 in' tempi di esso. Considerando adun-
 que, che sul cadere del III. secolo, co-
 me si è altrove osservato, essendosi
 nella

nella Chiesa Orientale cominciato l'abuso di volerfi conformare le Metropoli ecclesiastiche alle civili, e così variato l'antico sistema, e per conto de' confini, e rispetto all'esercizio del jus, essendosi alcune Chiese poste in libertà, onde ebbero origine gli *Efarchi*, e gli *Autocefali*, altre restate di nome soggette all'antiche Metropoli, ma in fatti postesi nell'esercizio del jus Metropolitano verso altre di pari linea.

P. 359. L'Egitto solamente era mantenuto in tutto il primiero stato, soggetto tutto all'Alessandrino, fino a' tentativi di Melezio; e tale prerogativa sufficientemente si spiega anco da Santo Epifanio (a). Non può negarsi però introdotta qualche somiglianza di Metropoli in alcuni Vescovi d'Egitto: ma ciò essere dipenduto da speciale ordinazione del Vescovo Alessandrino, conosce il Morino (b); e in riguardo di Melezio, bastantemente il dichiara Santo Epifanio al luogo sopracitato. La giurisdizione adunque del Vescovo Alessandrino sopra l'Egitto, la Te-
bai-

(a) *Her. LXXVIII cap. I.*

(b) *lib. I. exercit. XXV. in fine.*

aide, la Pentapoli, ec. conservatafi
 nell' antico possesso sopra tutte le
 Chiese, benchè di diverse provincie,
 non aveva più esempio in Oriente,
 dove il suddetto abuso aveva intro-
 dotto, che anche i nuovi Metropo-
 litani ordinassero i loro Vescovi, ben-
 chè il vecchio Metropolitano da prin-
 cipio avesse sopra essi giurisdizione;
 dalla variazione del sistema politi-
 co erano nati *Autocefali* independen-
 ti dagli antichi lor capi. Non po-
 tendosi rimediare al disordine, si sti-
 mò bene di ordinare, che si osservas-
 sero i costumi antichi; e in tal modo
 venne a legittimarsi il jus introdot-
 to di chi poteva difenderlo con la
 prescrizione. Ma per l'Alessandrino,
 contra le recenti usurpazioni di Me-
 zio, si decretò a favore del jus ve-
 nuto dalla prima antichità sopra tut-
 ta la diocesi, e per qualificarlo legit-
 timo, si assunse il paragone della pri-
 ma Chiesa, che per esser maestra di
 tutte l'altre, considerata come Me-
 tropoli, era sola nell' Occidente, e
 poteva canonizzare la superiorità am-
 bia dell'Alessandrino, che nell'Orien-
 te non aveva più paragone. Se vi
 erano

erano dunque in Occidente Vescovi, che godeſero prerogativa ſimile a' Metropolitanani, dipendevano, ed eſercitavano un tal jus per commiſſione del Romano; come abbiamo oſſervato eſſerſi fatto da Melezio per commiſſione dell'Aleſſandrino. Quindi riſulta nel VI. Canone Niceno paragonarſi il jus Metropolitanano dell'Aleſſandrino col Romano; non però il Metropolitanano *utcumque*, ma il Metropolitanano ſopra molte provincie, che poi fu chiamato Patriarcale, e che per li tempi del Niceno da niuno altro Vescovo era con tanta ampiezza goduto. Mutato poi il ſiſtema dopo la metà del IV. ſecolo, e introdotti i Metropolitanani anche in Italia, cominciò ad oſcurarſi il ſenſo, e' l paragono del VI. Canone, onde Rufino diede quel ſenſo al medefimo Canone, che foſſe interpretabile a chi ei aveva intereſſe, e procurò di non mettere in contingenza quello della ſua Chieſa Aquilejenſe. Domanda perciò il noſtro Autore, a che ſervano tante fatiche, e tanti contraſti intorno alla interpretazion di Rufino, quando il punto principale

ale dee consistere nel capire il senso
 el Canone, e non quello di tale in-
 rpetrazione. Spicca da tutto ciò la
 zzarria del sentimento del Signor
 upin (a), che tiene esser neces-
 ria la giunta *suburbicaria* fatta da
 nel traduttore al VI. Canone.

Nella III. Parte brevemente il no-p.376.
 ro Autore si sbriga; e perchè que-
 a Dissertazione fu fatta da lui quasi
 er preliminarmente all'edizione del *Pon-
 ficale* d'Agnello Ravennate, rifiuta-
 l'antichità della Metropoli di Ra-
 enna, asserita non solo dal Rossi, ce-
 bre Istoricò di quella città, ma da
 ier di Marca, dal Salmasio, e da al-
 i, col Cardinal Noris (b) colloca i
 rincipj di lei intorno a' tempi di San
 ier Grisologo. Aggiugne all' argo-
 mento tratto dal *Sermone CCXXV.* di
 quel Santo, ciò che suggerisce Agnel-
 o, benchè scismatico, dal quale è
 rodotto un falso diploma, riferito
 ò non ostante dal Rossi, e dall'U-
 helli, ove attribuisce il jus allora na-
 o all' Imperadore Valentiniano II.
 Considerato però con attenzione il
 rac-

(a) *Bièl. Eccl. tom. II.*

(b) *Dissert. de V. Synod. cap. X.*

racconto, giudica, che il jus Metropolitano fosse concesso, ad istanza di Valentiniano, che risiedeva in Ravenna, dal Romano Pontefice, a Giovanni cognominato *Angelo*, il quale quasi subito morendo, fosse esso jus per la prima volta esercitato dall'immediato successore di lui, che fu il Grisologo nella consacrazione del Vescovo Vicoaventino. Risolve per ultimo ciò che potrebbe allegarsi per la maggiore pretesa antichità della Metropoli di Ravenna: che tutto con altre particolarità si può legger nel libro del nostro Autore.

Noi crediamo, che ogni lettore discreto, e non prevenuto conoscerà da quanto si è detto finora, che non è sì strano questo sistema; e che all'incontro non è sì fermo quello, che altri chiama universale. Non è da omettere, che molti sono i passi degli antichi Pontefici, da' quali chiaramente, e precisamente si getta a terra la loro macchina. Reca il P. Ab. Bacchini nella sua prefazione il seguente luogo (a) di San Gelasio I. quasi per un saggio: *Alia potestas est regni*

(v) *In epist. ad Dardan, Episcopos.*

regni secularis , alia Ecclesiasticarum distributio dignitatum ; sicut enim , quamvis parva civitas prerogativam presentis regni non minuit , sic Imperialis presentia mensuram dispensationis religiosæ non mutat . A torto ancora quella sentenza vien chiamata universale . Dissentono da quella il Grozio , il Noris , il Quesnello nella Prefazione al codice della Chiesa Romana , e tutti coloro , che o derivano l'origine de' Primati dalle Sinagoghe , o dall'ampiezza delle città , o da altre fonti . Resta però invitato il Signor Dupin , a combatter quest'Opera con le ragioni , e non con due tratti dispregiatorj , che nulla pongono in essere . Il suo dubbio primo fa torto agli stessi suoi Autori , che pretendendo , essersi conformati gli Apostoli alle Metropoli civili , suppongono per necessità propagato da' tempi Apostolici il jus di maestà nelle Chiese principali: e per altro l'antichità della giurisdizione, detta poi Metropolitana , non solamente si tiene da' Cattolici , ma dagli Episcopali Inglesi . La sua difficoltà del non essere stata fondata la prima Sede in Gerusalemme ,

me, resta sciolta dal solo osservare, come quella Chiesa era meramente Giudaica, e non ammettente i Gentili; e perciò incapace di adattarsi al fine della comunicazione, e propagazione dell'Evangelio. In alcuni Concilj si recano altre ragioni del non essersi ivi fondato il Primato della Chiesa. Quanto a Roma, egli è palese, che non altrove poteva stabilirsi il centro della Chiesa universale, che fosse comune ad ogni nazione dell'universo, e non meno al Giudaismo, il quale in Occidente non era nè sì copioso, nè sì ricevuto. Volendo dunque il dotto Autore della *Biblioteca Ecclesiastica* abbatte quest'Opera, necessaria cosa è, che egli si prenda l'incomodo di far vedere, come tanti famosi Scrittori non abbiano perpetuamente confusi i tempi, e i costumi, e attribuito al I. secolo Apostolico quel sistema dell'Imperio Romano, che non si formò, se non nel III. e nel IV. Bisogna, che si compiaccia di far conoscere, come sieno da aver per nulla tutte quelle dichiarazioni degli antichi zelanti, che reclamarono ne' bei principj dell'uso,

ARTICOLO VI. 237

l'uso, fatto poi comune, d'accomodarfi al governo temporale. Bisogna finalmente, che disciolga tante osservazioni, e tanti argomenti, che defume il P. Abate Bacchini dall'antico sistema Giudaico, e dalle mutazioni succedute nelle Provincie di tempo in tempo. In tal modo egli distruggerà veramente l'opinione finora esposta; ma in ogni caso egli allora non l'avrà fatto con sì poco inchiofro.

ARTICOLO VII.

Particulae Latinae Orationis ab HORATIO TURSSELLINO collectae, nunc vero ex aliis Scriptoribus, de quibus in Praefatione, purgatae, auctae, & ad usum Seminarii Patavini accommodatae. Patavii, ex typogr. Seminarii, apud Jo. Manfrè 1715. in 12. pagg. 437. senza le prefazioni.

CHi non sa far buon' uso delle *particelle*, non arriverà mai in qualunque lingua a parlar bene; perchè la virtù di ben parlare non tan-

to consiste nella sceltrezza delle voci, e nella retta costruzione di ciascun membro, quanto nella legatura di tutti insieme, e nella buona armonia, che ne risulta. Conobbe molto bene questa verità Godescalco Stewechio, grand' amatore della lingua latina, e fin dall'anno 1581. pubblicò in Colonia Agrippina un libretto con questo titolo: *Godescalci Stewechij Husdani de Particulis linguæ latinæ liber unus, in quo de iis, quibus tanquam nervis, nodisque orationis membra vinciuntur, & constringuntur*. Piacque il disegno al Padre Orazio Torfellino, Gesuita, letterato di quell' ottimo gusto, che ognun fa, ma non gli piacque in tutto l' esecuzione; e perciò presa per mano la fatica dello Stewechio, ne cavò le particelle più eleganti, le pose in miglior ordine, e sì fattamente le accrebbe, che l' opera non parve più desfa. Questo utilissimo lavoro del Padre Torfellino fu pubblicato la prima volta in Roma nel 1597. e poi tante volte in altri luoghi, che s' impossessò di tutte le scuole, senza che più si parlasse dello

Ste-

ewechio . In questi ultimi anni
 dde in pensiero a due gran lettera-
 di Germania , cioè al Signor Jacopo
 ommasi , ed al Signor Gio. Corrado
 chwartz , di porre quest' opera a nuo-
 o esame , e migliorarla , come fe-
 ro . Comparve in pubblico quest'
 crescimento la prima volta in Li-
 ia 1709. e poi anche in Padova
 ell' anno presente 1715. dove fu avi-
 mente ricevuto dalla gioventù nu-
 erosa , che in quella città s' appli-
 allo studio delle buone lettere , e
 ecialmente a quello della lingua la-
 na . Il libro è diviso in due Tomi ,
 non si può negare , che non conten-
 delle particelle molto rare , pre-
 da ogni età , e però in gran parte
 egne più tosto d' esser sapute , che
 essere imitate : il che mostra il Si-
 nor Dottor JACOPO FACCIOLA-
 l , uom tanto versato nella lingua
 tina , come ognuno sa , a fare con
 lerità una ristampa del Torfellino ,
 se riveduto , e migliorato ad uso del-
 sue scuole , ed è questo , di cui nel
 presente Articolo abbiamo preso a par-
 re .

In primo luogo egli fa una prefa-
 zio-

zione , nella quale prima s'ingegna di provare , che il Padre Torfellino si dee veramente dire Autore di questo libro , benchè abbia scritto 16. anni dopo lo Stewechio : poi loda la fatica de' Sigg. Tedeschi , la quale riguardo a coloro , che han già fatto stile , e sono padroni della lingua , merita tutta l'approvazione ; ma riguardo a' giovani , *vereor* , dice , *ne non satis ad stilum formandum provisum sit* . Fonda il suo pensiero su la iscrizione data a quest'opera dal Torfellino , e ritenuta anche da loro in testa al primo capo , *de vi , atque usu eleganti* , ec. onde conchiude , che in questo libro si dee cercare non la copia , ma l'eleganza ; e da qui prende motivo di lodare il Padre Torfellino , e la cura che si prese di purgare lo Stewechio . Finalmente rende conto di ciò , che ha fatto egli per miglioramento di questa edizione . Dice dunque d'aver primieramente levati dal Torfellino alcuni sbagli scoperti parte da se , e parte da' Sigg. Tedeschi ; in secondo luogo d'aver inferite molte cose ottime prese dalla raccolta di Germania ; e per fine anche

ARTICOLO VII. 241

che d'aver introdotte non poche
e sue, raccolte in vario tempo, e
varj Scrittori . Professa d'averne
maggior numero anche degli otti-
secoli; ma non crede, che in que-
libro abbiano a tener luogo, se
quelle, che sono del migliore, e
frequente uso . Che se troverassi
alcuna singolarità, farà, dice egli,
levare qualche mal fondata opi-
ne de' Gramatici; ed avrà aggiun-
il suo avviso, per render cauta
gioventù . Prova con forti ragioni,
non era necessario, come potreb-
alcuno desiderare, il distinguere
varietà di carattere le cose sue da
lle degli altri, come non si sono
inti, nè si dovettero distinguere
oro, che andarono di tempo in
po accrescendo il Calepino . Par-
li certe ammonizioni, le quali non
bbero state necessarie, quando non
e corsa antecedentemente per le
le la Raccolta di Germania . Fi-
mente si scusa di non aver prese
questa Raccolta certe particelle
buone, ma di pochissimo uso;
porta varie per esempio, le qua-
er verità non servono, che a in-
omo XXIII. L gros-

grossare il libro per terrore de' ragazzi . Eccone una . Stabilisce lo Schwartz, che la particella *Cum* si unisce con *Cur*, e porta l'autorità di Cicerone IV. *Acad. c. 35. Cum sit campus, in quo possit exultare oratio; cur eas in tantas angustias compellimus.* Non pare, che questa regola sia sufficiente, perchè in luogo del *cur* potrebbe ottimamente collocarsi qualche altro centinajo di voci. In fatti considerando questo libro sulle misure del suo Autore, non si doveva darli certo accrescimento superfluo; e noi non possiamo disapprovare la risoluzione del Sig. Facciolati, il quale per beneficio della sua gioventù s'è voluto pigliare questa necessaria fatica di purgarlo.

Chi piglierà per mano il puro testo del Torsellino non avrà difficoltà a conoscere, che quantunque il presente aumento sia di gran lunga minore di quel di Germania, è tuttavia considerabile; il che apparisce specialmente dall'indice italiano ampliato quasi per la metà. Ma come il chiarissimo vivente autore si è studiato di tener il libro in una misura piccola,

ola, affine di non atterrire gli sco-
 ri, che foggiono impararlo a men-
 e, così per coprir le fue giunte, è
 ndato levando certa moltitudine d'
 sempj, che serviano folamente d'in-
 ombramento. Fra questi n' ha le-
 ati diversi non solo come superflui,
 ma anche come viziosi; e sono pri-
 mieramente tutti quelli, che erano
 ati condannati, o dichiarati sospet-
 da' Sigg. Tedeschi, e poi altri, che
 gli condannò da per se, de' quali noi
 aremo un saggio, perchè tutto non
 può ridurre a difamina. Nel capo
 quarto il Torfellino pianta una rego-
 molto vera, che la preposizione
Ad si adopera in luogo di *Usque ad*,
 nel n. 3. la conferma con un'esem-
 pio di Cicerone preso dall'orazione
 o *Quintio c. 4. Decidis, statuisque tu,*
quid iis ad denarium solveretur; id
est, soggiugne egli, usque ad denarium.
 vedendo noi dall'edizione del Semi-
 rio levato questo bel passo, abbia-
 o preso a considerarlo, ed abbiamo
 ovato, che in quel luogo Cicerone
 rla di certo soldo preso da Gajo
 uinzio per negoziare in Francia, e
 rò nello stretto de' conti fu neces-

fario chiamar un perito , il quale decidesse *quid ad denarium solveretur*, cioè a ragguaglio della moneta Romana , il che non era così facile , come dice lo stesso Cicerone , *propter arariam rationem*. Sicchè non si poteva dire , che qui la particella *Ad* si adoperasse per *Usque ad*.

Nello stesso capo n. X. il Torsellino stabilisce , che la particella *Ad* si usa in luogo di *Adversus* , e lo prova con un passo di Cicerone *pro Roscio Amer. c. 40. Tecti esse ad alienos possumus ; intimi multa apertiora videant necesse est*. Quest'esempio manca nella edizione del Seminario ; e per verità avendo noi osservato , che nel medesimo senso viene portato anche nel Tesoro dello Stefano , e in quello del Fabbro , abbiamo voluto farne incontro . Parla Cicerone in quel luogo della perfidia di T. Roscio , il quale essendo stato inviato per ordine pubblico a L. Silla con altri nove per liberare dalle prepotenze del liberto Grisogono un suo cittadino , e parente , *sociorum consilia adversariis enunciavit*. E però amplificando , e spiegando il bravo Oratore questo delitto ,

, mostra, che egli è tanto più gra-
 e, quanto meno si potea evitare :
tekti esse ad alienos possumus, cioè
quod attinet ad alienos tegere nostra
consilia possumus ; intimi multa aper-
ora videant necesse est. Ond'è, che
 voce *tekti* non si usa qui per *muni-*
 , come viene comunemente credu-
 , ma bensì nel suo natural signifi-
 to, il quale s' oppone al *videant*,
 e sta nel secondo membro. In que-
 sto senso dice lo stesso Oratore *pro*
ejot. Quis consideratior illo? quis te-
rior? quis prudentior? Ciò supposto,
 particella *Ad* in questo luogo non
 adopera in vece di *Adversus*, ma
 bensì in vece di *Quod attinet ad*. Se
 non vogliamo ricorrere all'ellif-
 , e spiegare così, *Ad alienos ca-*
ndos.

A questi due saggi presi dal prin-
 cipio ne aggiungeremo un terzo pre-
 so dal fine, cioè dal capo 199. della
 prima edizione, che in questa è 207.
 dove si diceva, che alle volte *Us-*
que eo si usurpa assolutamente per
deo, e si confermava con un'esem-
 pio di Cicerone *pro Rosc. Amer. c. 21.*
que eo animadverti, Judices, eum

jocari, antequam Chrysogonum nominavi. Anche questo osserviamo essere stato levato, perchè camminava fuori di regola. Dice in quel luogo Cicerone, che il suo Avversario da principio non badava punto al suo discorso, e nulla gli diede fastidio, finchè non arrivò a Grisogono. Ecco tutto il contesto. *Capì dicere: Usque eo animadverti, Judices, eum jocari, atque alias res agere, antequam Chrysogonum nominavi: quem simul atque attigi, statim homo se erexit.* E chiara cosa, che qui *Usque eo* non si adopera assolutamente in luogo *Adeo*. Più tosto si potea fare una nuova regola, nella quale si dicesse, che *Usque eo* si congiunge con *Antequam*, ed è lo stesso, che *Tandiu donec*. Ma questa è una congiunzione molto rara, benchè sia di M. Tullio, e farà probabilmente una di quelle, che il Sig. Facciolati lasciò a disegno, come dice nella Prefazione.

Ma venghiamo alle giunte. Nuova è l'Ammonizione del capo primo n. X. ed è fatta sopra la regola del Torfellino, nella quale tratta della
frase

se *Ab epistolis*, *A rationibus*, e simili. Dice dunque il Sig. Facciola- che questa costruzione non regge dativo, come sogliono darle per lo à i latinanti, ma bensì il geniti- , il che prova con una iscrizione esa dal Grutero. All' Ammonizio- n. 18. dello stesso capo aggiunge, e *Abhinc* si dice anche del futuro, me osservò lo Scioppio, e lo con- ma con l'autorità non solo di Pa- vio, ma anche di Cicerone. Nel- raccolta di Germania si reca un' empio di Palladio, ma non ha- giunto alcun caso di tempo, e pe- non conchiude abbastanza per que- luogo.

La regola del n. 16. dello stesso ca- è presa dal Sig. Schwartz, ma- n'insigne correzione: poichè, là ve egli avea stabilito che la pre- sizione *Abs* si adopera innanzi le ttere *q, t, s*, ed *r*, il Sig. Facciolati ima avvisa, che questa è una par- tella più familiare a' Poeti, che li Oratori, e poi dice, che non si opera, se non con le due prime ttere. Veramente avendo noi incon- ati sopra ottimi testi, come in quel-

lo di Bastian Grifo, il passo di Cesare, e su quello di Aldo il passo di Livio, e quel di Terenzio, che sono recati dallo Schwartz, non abbiamo trovato l'*Abs*.

Nell'Ammonizione §. n.6. del capo 5. dice, che *Adeo dum*, *Adeo usque dum*, *Adeo donec*, *Adeo donicum* non si debbono usare, se non da' Comici con giudizio, e scelta. Quest' ammonizione è propriamente fatta per la raccolta di Germania, ed è osservabile, che i Sigg. Tedeschi presero queste particelle dallo Stewechio, benchè fossero state lasciate a disegno dal P. Torfellino. Di queste tali Ammonizioni ne sono diverse, e noi abbiamo toccata solamente questa prima per saggio.

E tuttavia fra l'altre considerabile quella, che fa la regola sesta del capo 19. perchè è direttamente opposta alla regola dello Schwartz, che la particella *An* si adoperi in luogo di *Sive*. Veramente tutti gli esempi portati perdono la loro forza, e nulla provano, quando si varj interpunzione, o si ricorra all'ellissi, della quale sospettò lo stesso Schwartz. Ma quan-

o pure ciò alcuna volta si trovi, non
 cosa da proporre alla gioventù per
 imitazione.

Nel capo 20. n.4. estende le parti-
 celle *Inante*, & *Exante* con una sua
 osservazione, che quantunque queste
 tre preposizioni congiunte alle calen-
 te vagliano lo stesso, che *Ante*, tut-
 volta non si congiungono, se non
 con verbi di moto, il che conferma
 con due esempj.

Nel capo 40. n.11. osserva, che la
 particella *Cum* non si congiunge con
 voce cominciante da *N* per avviso di
 Quintiliano. Ma chi però la congiun-
 desse, potrebbe scusarsi con tre passi
 di Cicerone, che egli reca.

Nel capo 44. n.5. ci avvisa, che
 talvolta la particella *Denique* si trova
 subito dopo il primo membro del pe-
 riodo, benchè paja, che debba porsi
 la più corta dopo il secondo.

Nel capo 54. n.9. fa un'osservazio-
 ne totalmente nuova, ed è, che *Id* si
 usa indeclinabilmente, e però ser-
 va a tutti i casi. Con un'esempio di
 Terenzio nell'*Andria* mostra, che si
 usa in dativo; con uno di Plauto nel
Trinummus, che si usa in genitivo; e

L. §. final.

finalmente con uno dello stesso nel *Curculione*, che si usa in ablativo.

Non si dee lasciar passare senza considerazione quest' ultimo ; cioè *Id*, *quod amo*, *careo*. Poichè il Tauman- no sopra questo luogo, e sopra un' altro simile nel *Persa* stabilisce, che il verbo *careo* regger possa l'accusativo. Il Pareo nel suo *Lessico Critico* è dello stesso parere, e lo conferma con un' altro luogo di Plauto ne' *Cattivi* a. 2. sc. 2. v. 107. *Collus. collaria caret*. Ma quivi *collaria* è sesto caso, a cui per l' ellissi manca *catena*, come osservò anche Basilio Fabbro nel suo *Tesoro*.

Nel capo 108. n. 2. fa una regola del tutto nuova, che *Nihil aliud* si adopera in forma di avverbio, e la prova con un' esempio di Livio, ed un' altro di Cicerone. Anche la decima dello stesso capo sopra *Nihil quisque*, è sua.

Merita osservazione la regola nona del capo III. nella quale mostra, che le due particelle *Non nisi* così congiunte non si trovano appresso i più eleganti Scrittori, ma si trovano tut-
 via in Celso, in Quintiliano, ed

in Plinio il giovane, de' quali reca gli esempj.

Anche la regola 2. dello stesso capo, che noi dovevamo toccare prima, è molto da considerare, da chi scrive latino; poichè si vede usata da Plauto, e da Cicerone la particella *Nisi* in luogo di *Duntaxat*, cioè senza la negativa, che per altro naturalmente ricerca in questo; e simili casi, *Nisi ea, quæ vis, volo*.

La quarta regola del capo 118. avvisa coloro, che sogliono adoperare *Nuspian*, e *Nullibi*, esser la prima di queste due particelle affatto barbara, e la seconda del solo Vitruvio l. 7. c. 1. Di quest'ultima dice lo scioppio *de stilo hist. p. 183. Nullibi pro Nusquam ab uno Vitruvio dictum usque eo plebejum est, ut ejus vel linguae hujus tironem pudere debeat*.

Nel capo 121. n. 3. ci avvisa, che la particella *Olim* viene detta dal Taumanno *Adverbium omnium horarum*, perchè si trova congiunta con tutti i tempi, non però mai col presente, e col futuro appresso i più eleganti oratori.

Lorenzo Valla, Gherardo-Giovan-
ni Vossio, e gli altri Gramatici tutti
hanno creduto, che in luogo di *Pri-
die Kal.* non si possa mai dire *II. Kal.*
Osserva il Sig. Facciolati nel capo 141.
che si può dire *II. Kal.* quando si pre-
pongano due parole, cioè *Ante diem*,
come fece Cicerone *pro Quint.* c. 6.
Non dissimula, che alcuni leggono in
questo luogo *IV. Kal.* ma egli prova,
che non può sussistere questa lezione,
perchè dipoi nel capo 13. della stessa
orazione parlando Cicerone del mede-
simo giorno, dice *Pridie Kal.*

Molti usano la particella *Imprimis*
senza riguardo in luogo di *Primum*:
e però egli fa due regole nel capo 142.
nella prima delle quali mostra, che
Imprimis è molto diverso da *Primum*;
e nella seconda porta un'autorità di
Salustio, dalla quale si ricava, che
si può pigliare per *Primum*.

Avvisa il Torfellino nel capo 157.
n. 25. che non si dice *Quoad hoc* in vece
di *Quod ad hoc spectat*. Il Sig. Fac-
ciolati fa una giunta a questa regola
con un passo di Livio, il qual disse
Quoad diem, e con un altro di Varro-

e, appresso il quale si legge, *Quoad*
xum: ma però dubita, che questi
 luoghi sieno scorretti.

Non vogliamo forpassare il lungo,
 ed importante capo della particella
 senza notare alcune delle cose ag-
 giunte. Osserviamo dunque la regola
 2. nella quale con un' esempio di Li-
 vio mostra, che tal volta si è usato, e
 uò usarsi *Si quid* in forma d'avverbio.
 Noi avremmo desiderato, che i Signo-
 ri Tedeschi non avessero posta in nono
 luogo la regola, che il Torfellino po-
 ne in primo, o almeno avessero can-
 ciata certa espressione, che non qua-
 rra, se non a principio, e in caso,
 che si vogliano omettere gli usi ordi-
 narj di questa particella. Eccola ap-
 punto. *Conjunctio Si, ut a vulgato*
usu discedamus, interdum usurpatur
pro Quandoquidem. Ma non è mara-
 viglia, che non abbiano fatto qui al-
 cun cangiamento, se non hanno osato
 è pur di correggere il *Tempus inse-*
quentem, che per inavvertenza cad-
 de al Torfellino, e si legge nella loro
 edizione capo 181. §. 2. n. 8. Il che fe-
 ce dire al nostro Autore nella Prefazio-
 ne, che notarono molti errori, ma

ne notissimos quidem sustulerunt.

Nel capo 181. n.7. ci dà un'avviso molto considerabile, cioè, che la particella *Sub* presa in luogo di *Circa* regge il sesto caso, qualora significa il tempo innanzi, e l'accusativo, quando significa il tempo dappoi. Verbi grazia *Sub exitu vitæ Neronis* vorrà significare innanzi, che Neron muoja; *Sub exitum vitæ Neronis*, dappoichè Nerone è morto. Questa dottrina s'opponne all'opinione di Basilio Fabbro, il quale nel suo *Tesoro* stabilì a rovescio, e portò due esempj, ne quali però la particella *Sub* chiaramente si piglia per *In*, e non già per *Circa*.

Finiremo con una osservazione sul capo 200. Quivi il Sig. Facciolati avverte, che la particella *Vero* in un solo caso si prepone, ed è appunto nelle risposte affermative, per altro sempre si pospone, o frappone.

Nota un bell'uso di questa congiunzione dopo le particelle *Et*, e *Aut*, il quale per verità più s'intende di quello, che si possa spiegare; pure egli crede, che debba rendersi in Italiano *Ed anzi*, *O anzi*.

Nuo-

Nuova, e molto considerabile si è osservazione, che fa sopra questa medesima particella posposta alla negativa *Non*, che così trovasi usata una volta da Cicerone *de Senect.* c. 9. Ma però avvisa, che meglio è dire *Nec vero*. E quando pur si voglia usare il *Non*, lodevol cosa è l'unirla con *Autem*.

Non vogliamo lasciar di notare anche noi certo vizio, che egli ha osservato in alcuni, i quali usano ad ogni tratto senza necessità la particella *Verum enim vero*, per esser piena, e sonante. Dopo aver detto, che *mirifice servit semidoctis ad implendas buccas*, stabilisce, quando veramente possa usarsi con lode.

Ma questi sono libri, che non si possono riferire, se non trascrivendone qualche saggio, come abbiamo fatto: anzi non l'avremmo nè pur riferito, fuorchè nelle Novelle, se non avessimo creduto di far cosa utile a coloro, che credono d'aver tutto nella Raccolta di Germania.

ARTICOLO VIII.

Della forza di gravità in genere di grandezza, esercitata da' fluidi sopra i fondi de' vasi, che li contengono, siano i fluidi in equilibrio, o a quello si portino. Del Sig. DOMENICO DE' CORRADI D'AUSTRIA, Mattematico, e Commissario Generale dell' Artiglieria del Serenissimo Sig. Duca di Modena. Continuazione degli Articoli XIV. del Tomo VIII. e XIII. del Tomo XIV.

PRima che il chiarissimo, e veramente dotto Sig. Leibnizio facesse sapere al mondo, che cadendo un corpo per un fluido contenuto in un vaso pendente da una stadera, ed equilibrato col suo romano, il composto, di vaso, di fluido, e di corpo cadente sensibilmente divien più leggiero. A prima richiesta ciascheduno, cui fosse stato domandato, avrebbe, cred' io, risposto esser legge idrostatica indubitabile, che nell' occasione di cadere il mentovato cor-

o, doveva il fondo del vaso sentire maggior pressione. Se dopo una tale notizia venisse fatta la stessa domanda, forse molti affermerebbono l'opposto di una tal legge. Chi poscia ha veduto portarsi più alto l'argento in un barometro immerso in quello stesso vaso, per cui scendendo il corpo si rende ei più leggiero rispettivamente al romano della stadera, andrà intento in istabilire su questi sperimenti le leggi idrostatiche, a tenor delle quali i fluidi s'aggravan su' fondi de' vasi, che li contengono. Ho già pubblicato in altra mia Dissertazione la sopramentovata sperienza con altre dello stesso argomento. Per compire ora alla promessa, che feci cioè di sportare la cagione per cui sortirono quelle il loro effetto, stenderò in questa le leggi idrostatiche, in grazia però sol di coloro, che non le fanno, non presumendomi io già esser cose queste da presentarsi a' più sublimi meccanici. Dalla sposizione di queste leggi farò vedere cosa debba dirsi sopra l'apparente bizzarra contrarietà, che fra tali sperimenti par che si scorga, riservandomi a compire all'altra parte di

te di mia promessa, che fu d' esprimermi cosa debba conchiudersi in conseguenza di tali sperimenti circa a' movimenti osservabili nel barometro, non solo al cader delle gocce d' acqua per l'aria, ma in occasione e del vario moto dell' atmosfera, e de' movimenti de' corpi, che per essa per qualunque direzione si muovano.

Le leggi, che io ho promesso di esporre, sono modificazioni di quella forza, che rende mobili i fluidi. Non sarà dunque fuor di proposito vedere qual è questa forza.

54. Figuriamoci due aste AB, CD inflessibili, e l'una AB maggiore dell'altra CD. Col solo sporlo s'intende, che posto, che tali aste sian gravi, se si lasciassero in libertà di cadere, caderebbono parallelamente a se stesse, se fossero state tenute fin al loro cadere pel centro di loro gravità, e rivolgendosi, se fossero state tenute fuor di tal centro. S'intende pure, che se fosse adattato un' ostacolo sommamente saldo in sito, che la forza di gravità distribuita su tutta l'asta si trovi ugualmente partita
di

qua, e di là dall' ostacolo, dovrà
 sta fermarsi in apparenza di quie-
 . Lo stesso pure s' intende se fosse
 adattati due o più ostacoli, ma
 n giacenti tutti da quella sola par-
 dell' asta, contro cui se ne oppone
 tra porzione, che abbia forza mag-
 ore dell' impedita. Se questi osta-
 li non siano talmente posti, è no-
 dovere scendere l' asta girandosi.
 on è forse verità così a prima vista
 alese: ma non però meno certa, e
 cilmente dimostrabile da quanto nel-
 la prima mia Dissertazione esposi su
 questo argomento, che l' asta maggio-
 re è in disposizione, caso che s' ab-
 bia a rivolgere, di rivolgersi più len-
 tamente della minore, e che in ol-
 tre, se l' asta maggiore, rite-
 nendo ambedue la loro primiera
 forma, sia di materia più rara, s'ac-
 cresce ad essa anche per questo ca-
 so l' abilità di muoversi più lenta-
 mente.

55. Vediamo ora se ammucchiando
 insieme una moltitudine di queste aste,
 potessimo immaginarne un fluido.
 Egli è visibile, che se farà una mas-
 sa di piccolissimi corpicciuoli gravi
 slega-

slegati in modo , che possano per ogni menoma forza scostarsi lateralmente , (questo slegamento è necessario , se vogliamo per l' ipotesi considerarli piccolissimi) non potranno essi fermarsi , se non puntellati insieme come abbiamo veduto richiedersi all' aste sopra descritte . Dall' essere dunque gravi questi corpicciuoli ne viene la più patente passione de' fluidi , che è di non goder mai le masse de' fluidi la propria loro esterna figura . Dalla picciolezza poscia , o slegamento loro (a questo contribuisce sommamente la configurazione de' corpicciuoli) e dalla densità in oltre de' medesimi procede la sveltezza , per cui l' uno più dell' altro snello si muove , che è quanto riempie la precisa idea di fluido .

§ 6. La figura esterna dunque de' fluidi è loro accidentale . Nasce essa dal puntellare , che fanno le sponde , e i fondi de' vasi , che li contengono , que' gravi corpicciuoli , che non trovandosi attamente puntellati da quelli , che loro stan sotto , scenderebbero ancora . Risentono in questa azione i vasi recipienti una forza premen-

mente, che, come abbiám veduto, è la gravità de' medesimi corpiciuoli, e di questa ora rispettivamente a quanta ne risentono i fondi de' vasi, ne avremo discorso.

57. Dall'idea, su cui abbiám immaginato comporsi le masse de' fluidi, e dalla incompenetrabilità de' corpi è conseguente, non potere una parte di fluido, che stia in un vaso, muoversi per qualunque direzione, che nello stesso tempo altra parte dello stesso fluido non si muova o per la stessa, o per direzione contraria, spuntellandosi, dal levarsi l'una parte, le altre, che le si appoggiavano. Se intenderemo doverci uno strato di fluido, per essere più inferiore, abbassarsi nel vaso, è visibile tutto il restante del fluido dovergli tener dietro abbassandosi nello stesso tempo. Se intenderemo alzarsi una parte di questo inferiore strato, è visibile nel vano, che ella lascerà, dovere accorrervi nello stesso tempo altrettanta mole di fluido, ed alzarsi, e smoversi tutto quello, che le sta sopra. Convien questo accidente anche a i fluidi comprimibili, non essendo ca-
gion

gion bastante a rimoverli dalla primiera lor tempera di compressione, l'esser portata all'in su una massa di fluido comprimibile. Per tale avvenimento si fa, che le parti del fluido, oltre al muoversi colla propria velocità lor competente per il tenore, che hanno della sola forza di gravità assoluta, debbano muoversi con un tenore di velocità necessaria, giusta l'agio, che lor dà di muoversi la parte, da cui c'immaginiamo cominciato il moto, o la forma del vaso. Se sopra de' fluidi si considerino altre forze oltre a quelle di gravità, che hanno come partendosi dalla quiete (ciò si farebbe o lasciando cader d'alto nel fluido qualche sua parte, o altro corpo: si farebbe agitando il fluido, o movendosi per esso corpo estraneo) anche in questi accidenti è chiaro eseguirsi sempre tali movimenti colla legge di velocità necessaria. Questa legge io credo, che sia la primaria, ed essenziale, che dee avvertirsi per ben discorrere dell'argomento, che ho per le mani. Passiamo ora alle altre.

§ 8. Sia dunque un vaso avente il suo
fon-

ondo orizzontale b : Sopra di questo invariato fondo sorgano le sponde del vaso, o slargandosi come quelle del vaso esteriore c , o parallele fra loro, come quelle del vaso a , o restringendosi come quelle dell'altro vaso interiore c . S'intenda tirato un piano orizzontale per gli punti c, a, c ; di modo che si facciano le ampiezze de' vasi tanto fra loro disuguali. Queste ampiezze con gl'idrostatici nomineremo *lumi*. e nello stesso tempo per questi lumi dovesse passare la stessa mole di fluido qualunque f ; io dico che vi dovrebbe passare colle velocità m pel lume c , ed pel lume a , che fossero in ragione reciproca delle ampiezze de' medesimi lumi ($c.a::n.m$).

La mole f è fuor di dubbio potersi conformare similmente su i lumi $c. a. c$; ed muoversi che fa passando per tali lumi, onde in altezze x pel lume c , e pel lume a . E perchè la stessa mole potrà per ciò designarsi dalle $cx. az$. sarà ancora $cx = az$; onde $c.a::z.x$. Ma perchè queste altezze designano pure li spazj, che corre la mole f nello stesso tempo, giusta la supposizione; Dunque anche le velocità, colle quali si

li si muovono le dette moli , faranno designate dalle dette altezze (7). Dunque egli è $c.a::z.x::n.m.$

59. Io dico in oltre , che qualunque strato indefinito orizzontale di fluido c , contenuto nel vaso c , farà sempre in disposizione di muoversi con velocità m , che sia alla velocità, colla quale farà in disposizione di muoversi qualunque strato indefinito di fluido a , contenuto nell'altro vaso a , in ragione reciproca delle ampiezze degli strati, sempre che ne' vasi $c. a.$ debba originarsi la disposizione di muoversi da una orizzontale b della stessa ampiezza nell'uno , e nell'altro vaso .

Dovremo dunque far vedere la velocità competente allo strato a dover essere $m c: a$, giacchè per l'esposizione dee essere $a. c::m. mc: a.$ Perchè dee originarsi la disposizione di muoversi pel lume b del vaso c , non potendo muoversi la mole dello strato in b , che nello stesso tempo non si muova altrettanta mole nello strato c (57), dovranno queste moli essere in disposizione di muoversi con velocità in ragione reciproca de' lumi (58); onde la velocità pel lume b farà $mc: b.$ giacchè dee esse-

tere $b. c.:: m. mc: b.$ Dovendo in oltre riginarsi la disposizione di muoversi nel lume b del vaso a , corron le stesse cose, onde la velocità pel lume a sarà $mc:a$, già promessa di sopra, poichè esse essere $a. b.:: mc: b. mc. a.$

60. Gli strati dunque $a. b$ di un fluido, che si muovain un vaso prismatico a , si moveranno tutti con una uniforme velocità $n.$ (59); giacchè le ampiezze de' lumi a, b , per le quali passano, sono sempre uguali. Tutta la mole di fluido dunque nel vaso a , cioè la somma di tutti gli strati, e conseguentemente pure tutta la massa di detto fluido si moverà coll'uniforme velocità $n.$ Ora perchè se intendessimo potere qualunque strato a operare per la sua gravità, come stando in apparenza di quiete, e se fosse in disposizione di muoversi all' in giù, è chiaro in questa precisa disposizione pel vaso prismatico non poter mutar punto il tenore di sua velocità. Dunque la velocità n è quella, che compete a questi strati, come in disposizione di muoversi dall'apparenza di quiete. Dunque quella, che costituisce la massa di fluido contenuto nel vaso, come forza di gravità assoluta.

Mi dichiaro , che io non piglio qui la velocità n competente agli strati in moto attuale , ma in disposizione di muoversi . Se dunque il vaso prismatico a contenesse sopra il suo fondo orizzontale b qualunque mole di fluido , risentirà questo fondo b tutta la forza di gravità assoluta competente al fluido qualunque stante nel medesimo vaso .

TAV. III. *fig. 2.* 61. Immaginiamoci ora un vaso ac di due , ed anche, se si volesse, più rami , $a. c$, che per ora siano prismatici , e perpendicolari allo stesso piano orizzontale per $a. b$. Sia il vaso fatto in modo , che il fluido possa scorrere per questi due rami ; detta f la gravità specifica del fluido , che sta nel ramo a , sotto l'altezza qualunque b , e g la gravità specifica del fluido , che sta nel ramo c sotto l'altezza qualunque d . Dico dover essere nell'equilibrio de' fluidi contenuti in tali rami le altezze $b. d$ in ragione reciproca delle gravità specifiche de' medesimi fluidi ($b. d. :: g. f.$)

Sia del fluido nel ramo a la base a , nel ramo c la base c . Saranno già le moli attamente dette $ab. cd$. E perchè le

e gravità absolute de' corpi sono nella ragione composta delle ragioni delle gravità specifiche, e delle loro moli; le gravità absolute di dette due moli faranno espresse per le abf , e cdg . Le velocità, colle quali debbon muoversi $ab.cd$ a cagione della posta comunicazione de' rami dicansi $m.n$. E visibile dover essere $a.c::n.m$ (58). Dunque $am = cn$. Abbiamo già veduto la forza di gravità, che dallo stesso piano orizzontale aB all'in su sopra lui si aggrava pel fluido, che sopraffagli, essere in questi vasi prismatici la competente alla gravità absolute di tutto il cõtenuo fluido (60). Onde essere nel ramo a la forza abf , e nel c la cdg . Ma perchè queste forze sono modificate dalle velocità necessarie $m.n$, divengon esse le forze $abfm$, e $cgdn$ (8). E perchè in oltre si vuole, che queste forze talmente operando si tengano in equilibrio, si porrà pure $abfm = cdmn$ (17), onde $a.d::gc.n.fam::g.f$, giacchè abbiam veduto $cn = am$.

62. In vece ora d'immaginarci il ramo c , ove prima l'avevamo descritto, inghiamolo posto entro lo stesso ramo come in e . Posto il ramo in questo

luogo, è visibile correre anche la stessa
 teorica. Raccoglieremo per tanto da
 ciò, che i fluidi della stessa gravità
 specifica dovranno tenersi ad un co-
 mune livello, e que' di diversa gravi-
 tà specifica, il men grave in ispecie
 portarsi più alto. Finghiamo ora, che
 il fluido nel ramo *e* sia men grave in
 ispecie di quello, che lo circonda in *a*,
 e forger perciò più alto, come in *e*,
 supponendosi forgere l'altro in *q*. Dal-
 l'altezza *q* all' in su fingasi annullata la
 porzione del ramo *re*. In consecuen-
 za della meccanica, per cui si muovo-
 no i fluidi (55), spuntellandosi la por-
 zione di fluido, che era in *re*, dovrà
 correre a stendersi, finchè sia di nuovo
 puntellata dalle pareti del vaso *a*. E
 perchè in tanto succede, che la ri-
 manente altezza *rs* non è più in ragio-
 ne reciproca delle gravità specifiche
 de' fluidi, ma è fatta minore; la for-
 za per tanto del fluido nel ramo *a* tra-
 vincendola, farà muoverla con dire-
 zione contraria al poter di lei (11), on-
 de la farà salire. Stabilirò più a basso
 la legge di velocità, che tengono tali
 moli di fluido nel loro salire per tal
 ragione. Perchè poscia seguitando a
 sup-

Supporre annullata la porzione del ramo *e*, che sopra il fluido contenuto in *a* dovrebbe forgere, quella parte di fluido, che sale, trovasi sempre spuntellata, tutto quanto il fluido, che era nel ramo *er*, dovrà ridursi sopra il fluido del ramo *a*.

63. Nell'esecuzione di questo salire del fluido più leggiero in ispecie si vede patentemente doversi sempre ne' fluidi gli strati inferiori trovarsi non men pesanti in ispecie de' superiori; mentre accade necessariamente, che il fluido più leggiero in ispecie abbia a salire, e stendersi sopra del più pesante (62).

64. Dal non poter poscia succedere che il fluido pel ramo *e* mai non cessi di sparpagliarsi, finchè tutti i prismi designabili dalla stessa orizzontale all'in su non sian ridotti ugualmente gravi in ispecie, affinchè l'uno non sorga più alto dell'altro, consegue, che ognuno degli strati designabile orizzontalmente pel fluido, debba essere omologamente di omogenea gravità specifica per tutta la sua espansione.

Si consideri qualunque strato oriz-

zontale, di cui l'altezza sia Aq . Non può essere il fluido Aq in apparenza di quiete, se l'altezza Aq , del fluido in a non sia $=$ all'altezza rs del fluido in e (57). Ma perchè questi fluidi debbono avere le altezze reciprocamente come le loro gravità specifiche f, g , (61) queste gravità specifiche saranno pure uguali. Di nuovo si consideri lo strato orizzontale, di cui l'altezza sia qz minore dell' Aq , e considerata in una porzione dello strato superiore. Non può parimenti il fluido qz stare in apparenza di quiete, se l'altezza qz del fluido in a non sia $=$ all'altezza rx del fluido in e . Dunque le gravità specifiche i, l di questi fluidi per le medesime debbono essere uguali. Essendo dunque $i = l$, ed $f = g$, sarà anche $f - i = g - l$, cioè la gravità specifica del fluido az stante nel vaso $a =$ alla gravità specifica del fluido xs stante nello stesso strato nel vaso e . Avverandosi dunque tal cosa indeterminatamente di tutti gli strati, consegue che i fluidi contenuti ne' vasi prismatici debbono spianarsi in istrati tutti omologamente per la loro ampiezza di gravità specifica omogenea.

65. Questa medesima cosa vedremo ora convenire anche a tutti gli strati, che riempiono un vaso di qualsivoglia figura. Può considerarsi la capacità d'ogni vaso, come una moltitudine di strati prismatici indefiniti di numero, e di una sommamente picciola altezza. La differenza delle ampiezze de' medesimi è quella, che fa le varie inclinazioni di sponde, che costituiscono poscia così la figura del vaso. Poniamo dunque nel fondo h del vaso c , esser posto uno strato, la cui altezza sia sommamente picciola. Su lo stesso fondo h intendasi pure forgere un cannello prismatico, e perpendicolare g , comunicante col fluido in h . Sia b l'ampiezza dello strato pel vaso c , e g l'ampiezza dello strato nel cannello. Sopra di questo strato se ne intenda posto un'altro d'altezza pure sommamente picciola, che parimente comunichi il suo fluido con quel del cannello, e sia b l'ampiezza di questo strato nel vaso c , e la sopradetta g quella dello strato per lo cannello. Se hanno questi fluidi a tenersi in equilibrio, bisognerà che abbian per tutto una comune altezza (57). Suppongo che il cannello, che

sta fuor del fluido, si annulli secondo il bisogno. Abbisognerà in oltre, che il fluido nel cannello abbia la forza $m =$ alla forza n competente al fluido, che lo circonda nel vaso (17). Consideriamo ora il superiore strato b . Dovrà egli rendersi per la sua ampiezza di gravità specifica omogenea (64), onde forgerà, e nel vaso, e nel cannello ad una comune grossezza (62) che dirò $a = x$. Dovrà pure lo strato b stante nel vaso avere la forza, che dirò $m - z =$ alla forza che perciò sarà $n - z$ competente alla porzione di strato g , che sta nel cannello (17). Avrà dunque il soggiacente strato $b+g$, l'altezza x per tutto uguale, e resterà allo strato b , che stà nel vaso la forza $z =$ alla forza pur z , che resterà alla porzione di strato g , che sta nel cannello. Vedremo ora, se possa mostrarsi anche lo strato $b+g$, per tutta la sua ampiezza di gravità specifica omogenea. Le forze z suddette esercitate dal fluido in b , ed in g sono il prodotto delle masse de' medesimi fluidi nelle velocità, colle quali si possono muovere (8). Perchè dunque lo strato in b , ed in g sono ugualmente

gros-

grossi, cioè per la x , faranno le moli di questi strati come le loro ampiezze, onde potremo prendere per la mole del fluido nel vaso la b , e per la mole del fluido nel cannello la g . Le velocità poscia, colle quali possono muoversi queste moli, sono, come abbiamo veduto, in ragione reciproca di queste ampiezze (59), onde detta f la velocità, colla quale può muoversi la b , sarà $fb: g$ la velocità, colla quale potrà muoversi la mole g . Dicesi a la massa della mole b , e d la massa della mole g . La forza di b sarà dunque af , e di g sarà $dfb: g$ (8). Dovendo per tanto essere uguali queste due forze (17) sarà pure $ag = db$, onde $a.d::b.g$. cioè la ragione delle masse in questi due strati sarà quella pure delle loro moli, che è lo stesso che dire, essere tali due strati di omogenea gravità specifica, come si ricercava.

66. Veduto doverli in ogni sorta di vaso spianarsi il fluido contenuto in strati omologamente di gravità specifica omogenea, dedurremo, che se il vaso c esteriore sia pieno di fluido, s'intenda contornarsi parte del me-

desimo fluido dal vaso prismatico *a*, e
 altra parte del vaso *c* interiore, aven-
 ti tutti e tre lo stesso comun fondo *b*,
 la forza pure di gravità esercitata da
 queste tre sì differenti masse di fluido
 contro il fondo *b* sarà in tutti e tre i
 vasi la stessa. S'intenda qualunque de-
 gli strati, che si stendono su la stessa
 orizzontale *c. a. c* in disposizione di
 muoversi per cagione di originarsi il
 moto dalla loro comune orizzontale *b*.
 Sia di *a* la velocità *m*, sarà di *c* la ve-
 locità $a = m:c$ (59), e perchè abbiam
 veduto le masse degli strati *c, oa, oc*,
 dover essere nella ragione delle moli
 de' medesimi strati (65) cioè delle loro
 ampiezze attesa la comune grossezza,
 che ottengono; le masse si diranno
 attamente *c, a, c*. La forza dunque per
 lo strato *c* sarà la $cam:c$ (8), cioè *am*, e
 per la *a* sarà pure la *am* (8), dunque
 le forze degli strati *c. a. c* faranno sem-
 pre fra loro uguali, il che verifican-
 dosi di ogni qualunque strato, che sia
 collo stesso intervallo parallelo al fon-
 do orizzontale, si vede, che la som-
 ma di queste forze, cioè quella, che
 proviene dalla stessa moltitudine di
 strati, è sempre la stessa.

67. Essendo dunque la forza di tutto il fluido in c , o esteriore, o interiore contro del fondo b , uguale a quella stessa di tutto il fluido conformato nel vaso prismatico a ; sappiamo ora, che un vaso di qualunque figura contenente un fluido, risente sul suo fondo sempre quella forza di gravità assoluta, che risentirebbe, s'ei fosse un vaso prismatico dello stesso fondo, e che contenesse gli stessi strati di fluido, e di numero, e di omogeneità omologamente, che contenea come non prismatico, ma che fossero terminati dalle sponde di esso vaso prismatico. La stessa legge è visibile convenire a qualunque orizzontale del fluido. Giusta questa indubitabile legge dunque se avessimo due vasi c esteriore, e c interiore, il primo de' quali pel suo slargarfi contenesse anche più d'un milione di libbre d'acqua, ed il secondo pel suo restringersi ne contenesse anche men d'una libbra, sol che i loro fondi b orizzontalmente posti fossero uguali, e in ambidue sorgesse l'acqua ugualmēte alta dal fondo, questi fondi nell'uno e nell'altro vaso risentirebbero da masse d'acqua si.

enormemente disuguali una stessa forza d'aggravamento, e farebbe quanta compete in genere assoluto ad un prisma d'acqua, che giacesse, retto sul fondo, e giugnese alla comune altezza.

68. In conseguenza di questo dovranno i fluidi, che stanno ne' rami comunicanti *a. c* de' vasi ancor non prismatici, tenersi ad altezze in ragione reciproca delle loro gravità specifiche, mentre debbono forgere (67) ugualmente alte a quelle moli, che fossero contornate prismaticamente su i fondi (57). Nè queste possono fra loro tenersi in equilibrio, quando non forgano ad altezze nella detta ragione (61).

69. Poste queste cose, io dico, che la trovata quantità di forza, che hanno i fluidi per aggravarsi contra i fondi orizzontali de' vasi, che li contengono, cioè l'equivalente al fluido conformato prismaticamente giusta il n. 67. si distribuisce uniformemente su tutto il fondo in qualunque sorte di vaso. Questo è lo stesso che dire, dover sopra ogni designabil parte *g* del fondo *b* star tanta forza d'aggravamento.

mento, che sia alla forza d'aggravamento, che sta sopra tutto il fondo h , come è l'ampiezza orizzontale della parte g all'ampiezza orizzontale del fondo h .

E libero concepire la forza d'aggravamento sopra il fondo h , e sopra il g essere affisa ad un fluido tutto omogeneo, che stia su l'uno, e su l'altro conformato prismaticamente (67). Dalle masse di questo fluido verranno attamente espresse le forze d'aggravamento, che sopra tali fondi considereremo. Dicsi della mole del fluido sopra h la base h , l'altezza a : della mole sopra g la base g , l'altezza x . Saranno le moli le ah , gx , dalle quali per la posta omogeneità del fluido faranno pur nominate le loro masse. Sia della mole ah rispettivamente all'operar contro la gx la velocità m , farà $mb:g$ la velocità della gx (59). Le forze dunque faranno la mha per la ah , e mbx per la gx (8). Or perchè si vuole, che queste forze talmente agenti stiano in equilibrio, farà la $mbx = mha$ (17), dunque $a = x$. Dovrà dunque la forza del fluido, che stando sopra g dee equilibrar-

librarsi alla forza di quell'omogeneo, che gli sta intorno, esser quella d'una massa di detto fluido omogeneo, che forga con quello ad un comune livello, onde le forze assolute essere distribuite nella detta ragione.

Ma come? dirà qualcheduno. Dunque la porzione g del fondo b , che soggiace a sì poca altezza di fluido nel vaso, che si restringe, farà ciò non ostante aggravata, come se soggiacesse al fluido, che fosse alto sino al livello del rimanente, che sta nel vaso? Sì, io gli risponderò, domandando anch'io a lui, come il fondo b risente questa forza d'aggravamento, che risentirebbe da più d'un milione di libbre di fluido, che gli stesser sopra conformate prismaticamente, benchè nè pure possa avere sopra di lui una libbra di fluido? L'onnipotente Iddio ha posto nell'equilibrio de' fluidi molto di che ammirare il suo sapere, e potere. Sono essi una delle più ingegnose staderi, che possan pensarsi. E ne' fluidi, dirò così, quell'ingegno, che ammireremmo nel romano d'una stadera, che sapesse correre per se stesso per l'asta a quelle distanze, che gli biso-

bisognassero, per far'egli, benchè si leggiero, un giusto equilibrio ad ogni gran misura di peso, che se gli opponesse. Di questa sì mirabil cosa ne abbiamo un abbozzo ne' movimenti del nostro corpo, quando ci troviamo in pericolo di cadere. E pure ne' fluidi una abilità di assumere qualunque forza corrispondente ad una qualunque forza assoluta.

Ma leviamo, giacchè può farsi facilmente, questo dubbio a chi non intendendo le deduzioni matematiche stesse per anche pendente. S'intenda adattato al lume g un cannello, che uscendo fuori del vaso si ripieghi per salire al livello del fluido in C . Io domando: per tenere, che il fluido in C non esca dal vaso per g , quanto fluido omogeneo vi vorrà nel cannello? Si vede volercene tanto, che giunga al livello del contenuto in C . Per far dunque, che lo strato in g non si muova, ci vuole una forza equivalente a quella del fluido omogeneo, che da g forga in f . Dunque egli era giustamente caricato da altrettanta forza d'aggravamento.

Ecco ora mediante i numeri 67, e

69. data certezza della teorica , ch'èsposti dopo il numero 35. dell' antecedente mia Dissertazione , e data la cagione dello sperimento ivi descritto , che io immaginai, ed eseguii per disingannare chi ama più tosto di sentire il discorso de' sensi, che quello della mente .

Raccoglieremo per tanto dal n. 67. che l'argento, che nel barometro dee tenersi ad una invariabile altezza , abbia il suo vaso d'immersione o sommamente stretto, o sommamente ampio, quand'anche fosse d'ampiezza uguale ad una orizzontale per tutta l'atmosfera . Il barometro effettuato dal dottissimo nostro Sig. Ramazzini *Epist. B G. C. Schelhameri*, ec. avea un tal vaso . Nell'equilibrio de' fluidi contenuti nello stesso vaso , e l'orizzontale , e le sue porzioni debbono risentire un aggravamento nella ragione delle loro ampiezze ; il che per l'appunto s'effettua stando l'argento ad una invariata altezza . Ciò che nelle scuole si dice a proposito di questo equilibrio , cioè , che l'argento si contrapesi ad una colonna d'ampiezza uguale a quella del suo cannello , e che sta sopra il suo

vaso

vaso d'immersione (qual essa poi sia
 non si fa già determinare) è capace
 bensì di dare qualche apparente appa-
 rimento alla curiosità di chi dimanda
 ragione di un tale equilibrio; ma non
 già quella legge, su cui esso si effet-
 tua. Dal num. 69. poscia raccogliere-
 no dover pur l'argento stare ad una
 invariata altezza, stando il barome-
 tro all'aperto, o portandosi in una
 camera, dal soffitto della quale viene
 in questo caso enormemente abbrevia-
 ta la mole d'aria, che sopra se gli ag-
 grava, dovendo questa brevissima mo-
 le d'aria assumere in tal posizione quel-
 la stessa forza d'aggravamento, che
 avrebbe, se sorgesse alla sua libera in-
 tera altezza.

70. Può darsi caso, che in un fluido
 contenuto in un vaso s'immerga un
 corpo più pesante in ispecie del flui-
 do. Può esso star alto dal fondo in ap-
 parenza di quiete tenutoci da forza
 esterna, o altrimenti, come vedre-
 mo fra poco, o può posare sul fondo.
 Nel primo caso è noto, ma lo farò ve-
 dere da quel solo, che ho qui pre-
 messo, dover si considerare nel prisma
 di fluido, di cui esso fa parte, tanta
 for-

forza d'aggravamento contro del fondo, quanta ne eserciterebbe lo stesso prisma tutto di fluido, omogeneo ne' suoi strati a quelli che gli stan d'intorno. Tenendosi questo corpo in apparenza di quiete, la sua forza *a* fa equilibrio alla forza *b* di tutto il fluido, che dalla stessa orizzontale all'infu lo circonda. Suppongo, che il corpo col suo più alto si tenga a fior d'acqua. Ma questa forza *b*, quando in luogo del corpo ci fosse una mole di fluido omogeneo, giusta l'esposizione s'equilibrerebbe pure colla forza *c* della massa di questo fluido. Dunque sarà $a = c$. Dunque il prisma, in cui sta il corpo, ha quella stessa forza, che eserciterebbe, se fosse tutto il fluido, giusta l'esposizione. Se il corpo stesse pel fluido, si vede, senza che io più m'estenda, succedere le stesse cose, e che in oltre l'eccesso di forza del corpo, con cui egli supera la forza dell'equivalente fluido, opera contro il sostegno, che lo ajuta a stare in apparenza di quiete. Corrono dunque in questo caso nell'aggravamento del fluido contro il fondo le leggi sinora prescritte, onde l'aggiunta d'aggravamento non

te già considerarsi come quantità assoluta, ma solo in ragione di quella altezza, che fa acquistare al fluido contenuto nel vaso per tale aggiunta, dee uniformemente l'aggravamento totale distribuirsi sopra del fondo.

71. Nel secondo caso poscia la faccenda va altrimenti. Deesi nel prisma del fluido, di cui il corpo fa parte, aggiugnere tutto l'eccesso di gravità specifica del corpo sopra la gravità specifica del fluido, e a tutto il fluido intendersene aggiunto altrettanto, ed omogeneo a quegli strati, che circondano il corpo, distribuendosi poi tutta questa forza del fluido, considerata come di un fluido conformato prismaticamente, uniformemente sopra del fondo. Egli è chiaro essere per lo stare il corpo nel fluido, come se in lui avessimo posto altrettanto fluido; onde è chiara la seconda parte di quanto ho detto. E perchè è la parte precisa di fondo, che soggiace al corpo, quella, che lo sostiene talmente operante, cioè col solo intero eccesso di sua gravità specifica sopra quella del fluido, che lo circonda; dunque è anche chiara la
 secon-

seconda parte. Spiegherò tutti e due i casi con un esempio. Sia un vaso il cui fondo s'intenda diviso in centomila parti uguali, e sia pieno d'acqua, che sorga alta quattro di dette parti. S'abbia un cubo, la cui gravità specifica a quella dell'acqua sia come 7. a 2. Questo cubo abbia per faccia una delle designate centomila parti. Per l'immersione del corpo per queste posizioni crescerà l'acqua se il vaso sia prismatico, un quattrocentomillesimo delle designate parti: meno se il vaso si slarghi, e più se si restringa. Il peso, che cagionava ogni prismata d'acqua su la sua parte di fondo, dicasi 3. lb . Stia prima il corpo sul fondo. Il peso dell'acqua sopra ogni parte del fondo, su cui non istà il corpo, farà 3. lb . ed un quattrocentomillesimo. Ma su la parte che regge il corpo farà 8. lb . ed un quattrocentomillesimo quel di più, che è l'eccesso della gravità specifica del corpo sopra quella dell'acqua. Si sollevi ora il corpo tenendolo sommerso nell'acqua. Allora ognuna delle designate parti del fondo risentirà ugualmente il solo peso di 3.

lb . ed

ed un quattrocantomillesimo .
 72. Questa teorica , la cui sola
 posizione potea bastare per prova a
 li avesse voluto farci attenzione , è
 avvertirsi accuratamente per in-
 dendere quanto un giorno forse pub-
 blicherò per ispiegar la cagione de'
 movimenti nel barometro . In tanto
 vo' , che si osservi come il peso di
 cinque lb. che quando stava il corpo
 al fondo , era su la parte di fondo,
 e egli aggravava , si annulla affat-
 to , quando vien sollevato il corpo ,
 e più si sente da veruna parte del
 fondo , quando sia il corpo sostenu-
 to da forza fuori del fluido . Farò
 vedere fra poco , che se il corpo sia
 sostenuto alto dal fondo dal fluido
 stesso , il detto peso di cinque lib-
 bre si distribuisce allora uniforme-
 mente per tutto il fondo , onde nelle men-
 tate posizioni ogni designata parte
 del fondo risente tre libbre , e sei quat-
 trocantomillesime .

Ed ecco le principali leggi d'ag-
 gravamento de' fluidi sopra i fon-
 de' vasi , che li contengono ,
 quando i fluidi stanno in apparen-
 za di quiete . Queste leggi io so ,
 che

che sono già note . Io le ho men-
 tovate per lo bisogno , che ne ho
 per dar ragione dell'argomento pro-
 postomi . Ho però cercato di dedurle
 dalla sola posizione , che si dia una
 massa di corpicciuoli sottilissimi ,
 perciò slegati fra loro , e che abbia-
 no , e conservino la loro innata for-
 za di gravità . Questa deduzione è
 differente da tutte quelle , che io ho
 finora vedute . Restan per tanto da
 indagarfi le leggi degli aggravamen-
 ti , quando s'aggiugne al fluido al-
 tra forza oltre a quella , che gli
 compete , per essere semplicemente
 grave . Passerò dunque a trattare
 quest'argomento , di cui non so che
 gl' Idrostatici abbian per anche fatte
 parola .

Finghiamo per tanto una delle co-
 lonne del fluido rendersi o più , o
 men pesante dell'altre . Ciò può suc-
 cedere ondeggiando solamente il flui-
 do , o pure stando esso in calma , se
 avvenga , che scenda , o salga per
 esso un corpo di disugual gravità
 specifica . Questo corpo potea pure ,
 quando stava in apparenza di quiete
 nel fluido , tenervisi o con tutta la sua

gra-

ravità, o con sua parte. Vi farebbe
 ato in quest'ultimo modo pendendo
 a qualche sostegno fuori del fluido,
 stando per qualche legame appicca-
 to forzatamente al fondo del vaso. E
 ella prima tenendosi in lui a quel
 modo, che vi stanno i galleggianti, o
 pure a quel modo, che stanno i sali
 sciolti per l'acque. Di quest'ultimo
 modo, per meglio intendere quanto
 mi resta a dire, parmi necessario l'a-
 verne proposito.

73. Al muoversi d'un corpo per
 in fluido, bisogna, che i corpiciuo-
 li del medesimo fluido parimente si
 muovano. Parmi volerci per ciò o
 qualche poco di sito voto, o notar ef-
 fetti, se tanto basta, in una fluidissima
 materia per islargarsi quel poco, che
 si fa d'uopo. Giusta dunque la mol-
 tudine di tali vacuetti, o copia, e
 minore di materia fluidissima, la ve-
 locità colla quale si muove il corpo,
 l'ampiezza della faccia, che in mo-
 vendosi sporge avanti il corpo, più,
 o meno de' corpiciuoli del fluido,
 saranno a muoversi. Pare per altro,
 che se due corpi abbiano a muoversi
 nello stesso fluido ugualmente veloci,
 il

il numero de' corpiciuoli, che con loro si moverà, dovrà essere nella ragione delle basi sposte avanti da' corpi ne' loro viaggi.

74. Quindi è, che i corpi ugualmente gravi in ispezie A. B. movendosi pe' fluidi per le loro forze di gravità quanto a loro ugualmente veloci, dovranno muover con loro una moltitudine di corpiciuoli nella ragione delle basi, che sporgono avanti. (73.) Proverò l'antecedente: dette de' due corpi *a. b.* le gravità assolute *c. d.* le moli *a. b.*, le masse *f. g.* Le moli di fluido uguali alle *a. b.* siano *h. i.*, e le gravità assolute di queste siano *m. n.* Non potendo pertanto muoversi i corpi pe' fluidi, se non che coll'eccesso di loro gravità specifica sopra la specifica del fluido (11); nel posto caso attesa l'ugualità delle moli, faranno tali eccessi per l'A la *c-m*, e per B la *d-n*. E perchè ne' corpi omogenei è *a. b. :: f. g. :: c. d.*, e per le medesime è *h. i. :: m. n.*, ed essendo *a = b.* e *b = i*, sarà pure *c. d. :: a. b. :: h. i. :: m. n.*, onde *c-m. d-n :: c. d. :: f. g.*, onde *cg - mg = df - nf*. Detta per tanto *p* la velocità della forza *c-m*, e *q* della *d-n*,

n, dovendo essere $fp.gq::c-m.d-n$ (5), farà $fpd-fpn = gqc - gqm$; onde $p.q::cg-mg.df-fn$: Dunque però $p = q$; onde avran forza i due corpi A. B per lo stesso fluido, quanto loro, di muoversi ugualmente veloci.

75. Per questo dunque, che le forze $c-m$, e $d-n$, che dirò *a. b* abbiano a muovere i loro corpi ugualmente veloci (74), dovendosi accrescere alle loro masse *f. g.* masse di fluido ragione delle loro basi (73), che dirò *r. s*; onde farlene le due masse $+r$, e $+s$: Dette di tali aggregati masse le velocità, colle quali per loro potranno moverli *x. z*, dovrà essere $a.b::fx + rx. gz + sz$ (8). Se pertanto fosser note le due grandezze *r. s.* in genere assoluto, farebbe nota la ragione di tali velocità. Ma pertanto intenderemo, che se la ragione *f. g.* delle masse de' corpi sia maggiore della ragione *r: s* delle loro basi, dovrà pure la velocità del minor corpo sempre decrescere rispettivamente alla velocità del maggiore: conciossiacòsachè dovendo essere $agz + asz = bfx + brx$, farà an-

che $ag + as. bf + br :: x. z.$ E perchè essendo $a. b (c. m. d. n) :: f. g$ e $ag = bf$, ed essendo la ragione $a :$ ($f : g$) maggiore della ragione $r : s$, pure as maggiore di br . Sarà dunque $ag + s.$ maggiore di $bf + br$, onde z velocità, che si trova esercitata dal minor corpo, sarà pur minore della x esercitata dal maggiore.

E perchè ne' corpi simili omogenei la ragione delle basi è sempre minore della ragione delle masse, ed anche ne' corpi non simili avvien di rado che essa non sia minore, quindi abbiamo la meccanica necessità, senza fingere ne' fluidi glutini, o immaginar resistenze, senza per altro spiegarle, perchè i minimi corpicciuoli, che facilmente hanno la ragione delle loro basi minore della ragione delle loro masse, discendono sì lentamente pe' fluidi; che a noi pajon poscia non discender punto, e per verità mai non giungono a scendere sensibilmente, stante l'accidentale agitazione del fluido, che li ribatte alla prima, ed all' volte anche maggiore altezza, e rende perciò infruttuosa la loro lenta fatica.

Per

Per dar qualche saggio di questa erità stenderò il seguente computo edotto da alcune sperienze. Ho trovato un cubo di salgemma il più esatto, che ho potuto. Era di lato largo 2 linee, e due terzi. Pesava in aria grani 147. ed in acqua grani 84. Il suo eccesso dunque di gravità specificata 53. grani. Ha scorso un'altezza per aria di linee 256; da cui l'ho lasciato cadere, in meno di un mezzo secondo. Per le sperienze note su la caduta de' corpi, dee essere stato in quattro undecimi di secondo. Cadendo dunque per l'acqua coll'eccesso 53. senza veruno impedimento, dovea correre la suddetta altezza in $\frac{588}{583}$ di secondo. Piglierò questo rotto senza scrupolo per un solo secondo. Ho trovato, che vi ha impiegato tre secondi interi, onde la velocità che ha avuta in fatti a quella, che lui si doveva, è stata come 1. a 3.

Suppongo per tanto trovarsi diviso il salgemma sciolto per l'acqua in parti grosse solamente, quanto è la sottil foglia d'oro, che cuopre l'argento filato. Secondo il calcolo del

Rohault, il posto cubo farà diviso anche in più di 512000,000000,000000 parti. Cercherò ora quanto tempo una di queste particelle, che perciò farà i , e dirò la sua mole b , abbia a metterci per iscorrere, scendendo per l'acqua, un'altezza di 256. linee. Dico pertanto a la gravità 53 f la mole 512000,000000,000000 d la velocità 3, ed h la velocità 1; e dovendo essere $a.f d :: a.f h + y b$ (8) e perciò $y = f d - f h : b$ trovo y essere 1,024000,000000,000000, che è la mole di fluido, che perciò si muove nel corpo f , che dirò r . E perchè gli aumenti di fluido debbono essere nella ragione delle basi (73), che qui io porrò di basi simili, farà 1,600000 l'aumento, che dirò s , competente al corpicciuolo 1. Essendo dunque nota la velocità h , che nel numero 75 sopra posto equivale alla x , farà nota la velocità z , che è quella colla quale potrà discendere il corpicciuolo, che consideriamo. Trovasi perciò questa esser tanta, che per farle scorrere accelerando il suo movimento l'altezza di 256. linee, le abbisognano 18. giorni, e 12. ore e

ARTICOLO VIII. 293

mezzo in circa, e per farle scorrere
 quanta è grossa la sedecima parte
 un foglio di carta per canto nel prin-
 cipio del suo movimento; gli fa d'uo-
 ra un' ora, e tre quarti. Come può
 dunque l'acqua, che tanto delicata-
 mente risente ogni minimo urto di
 ciò, che la tocca, tenersi per tanto
 tempo in sì rigoroso riposo, che agi-
 tata non ricacci più alto di sì insensibil
 altezza il corpicciuolo, che per lei
 scende sì lento?

La spiegazione di questa meccanica
 fa vedere, che nelle opere della na-
 tura molte volte ciò, che pare una
 contraddizione, è una proporzionatissi-
 ma concordanza. E verissimo, che
 il corpo più pesante in ispecie d'un
 fluido dee per quello discendere. E al-
 trettanto vero, che in un determina-
 to tempo per un determinato spazio
 si fa la scesa di questo corpo. Da
 queste due verità unite insieme si con-
 giunge, che le moli picciolissime per
 questo che serbano tutto il tenore di
 loro specifica gravità, debbono scen-
 dere sì lente, che fisicamente sono cre-
 dite non discender punto, che è quan-
 to precisamente accade nella dissolu-

294 GIORN. DE' LETTERATI
zione de' corpi fatte da' fluidi .

Potendo dunque alcuni corpi stare pe' fluidi con tutta la loro gravità assoluta (con *tutta* dico , benchè , come farà facile intendere per quello che fra poco dirò , non ci stiano giammai con tutta la loro gravità , ma bensì or con più , or con meno , ma fisicamente insensibile) e potendo questi poi giungere a salire o scendere come accade nelle precipitazioni , quasi sarebbe versando su la dissoluzione dell' argento nell'acqua forte qualche goccia di salamoja , onde comincia subito a cadere l'argento al fondo in picciole masse bianche . Indagherò prima su questo caso la distribuzione di gravità sul fondo del vaso , persuadendomi , trovatala in questo , facilmente rinvenirla negli altri casi .

76. E certo, stando sciolti i piccioli corpicciuoli pe' fluidi, esserci, stant' l'avvertita lentezza del loro movimento, come in apparenza di quiete, e la distribuzione di gravità fin a tal punto farli giusta l'avvertita legge dell'equilibrio III. libro (69). Figuriamoci pertanto in *fig. 3.* un vaso *ab.* un fluido, che in se contenga corpicciuoli *c, d, b.* E chiaro se

se

questi deono scendere sensibilmente, over portarsi ad unirsi per formarne una mole maggiore. Giungeranno dunque a farne una, e sia la *d. c2. b2.* intendo il fluido giusta l'indigenza delle teoriche perfetto. E per tanto chiaro, supposto che egli non sia comprimibile, che nel luogo, ov' erano corpicciuoli *c. b.*, dee andarci altrettanto fluido. Poniamo le gravità specifiche del fluido, e de' corpicciuoli sere in qualunque ragione, come sabbie di uno a due. Pongasi l'altezza di tutta la colonna del fluido contenere un determinato numero, come sarebbe quattro altezze de' corpicciuoli *c.* E visibile, fatto l'amassamento *d. c2. b2.* de' corpicciuoli, le colonne *ac. fb.* fatte di solo fluido esser perciò men pesanti della *c.*, e nel nostro caso quelle pesare quattro, e questa sette. Ma perchè in questo caso dee immediatamente, fatta tale trasposizione, scendere il corpo ammassato, nel qual caso ei perde contro il suo fondo, stante la cedenza del fluido, tanta parte d'aggravamento, ch' è all'eccesso di sua gravità specifica sopra la specifica del fluido,

come è la velocità, colla quale scende alla velocità, colla quale per tale fuo eccesso dovrebbe scendere (27), non cagiona esso contro del fluido tutta la gravità 7, ma molto meno, e se mai giungesse a scendere con tutta la velocità, che a lui compete, come farebbe se potesse scender per l'aria, ridurrebbersi anche il peso di tal colonna all'aggravamento di 4, e farebbe in tal caso annientato nel vaso l'eccesso di gravità specifica del corpo, che scende, e l'aggravamento residuo farebbe distribuito uniformemente per tutto il fondo. Perchè dunque non discendono i corpi in tutti i fluidi colla sveltezza, che loro compete, accade in tali casi non annientarsi tale eccesso, ma perdersene quella parte, che abbiám dato modo di determinare. Ben è vero, che ciò che rimane oltre l'annientamento, operando non già contro la sola parte di fondo, che sta perpendicolarmente sotto il corpo che cade, ma contro anche le parti laterali, stante lo sparpagliarsi del fluido nel lasciare scendere il corpo, e facendosi ciò a tenore dell'ampiezza de' vasi, e facilità di diffondersi tal movi-

men-

mento per le parti del fluido, ne consegue farsi alle volte fisicamente un tale annientamento, e la distribuzione di aggravamento nella già avvertita ragione (69), benchè rigorosamente teorica ciò non sia vero. Se per altro i corpi cadon per l'aria aperta, fluido facilissimo a muoversi, contenuto in un ampissimo vaso, e che lascia scendere per lui i corpi con tutta libertà, potrà dirsi in tal caso senza scrupolo, che la posta legge sia vera anche teoreticamente. Se i corpicciuoli steser pel fluido, perchè acquistata maggior mole sono renduti di egual gravità specifica, è visibile nello stato di lor riposo farsi la distribuzione giusta le leggi dell'equilibrio, ed astringersi i corpi nella pristina mole abbassarsi perciò tutto il fluido, onde annientarsi su tutto il fondo uniformemente l'eccesso di gravità specifica de' corpi, che si sono ristretti riserva di quelle porzioni di fondo, di quelle che lor son d'intorno, che sentono teoreticamente quel minimo eccesso, che ognuno di tali corpicciuoli ristretti fa lor sentire, ma che fisicamente è di una disuguaglianza.

gianza sommamente insensibile .

77. Quando poscia il corpo, che dee scender pel fluido, non era in lu-
 con tutta la sua gravità specifica, mer-
 cè il pendere da qualche esterno soste-
 gno, abbiamo già veduto al num. 70
 la legge di distribuzione di forza in
 questo caso. Si levi pertanto il soste-
 gno: s'accresce allora nella colonna
d. e l'eccesso di gravità specifica del
 corpo sopra la gravità specifica del
 fluido, meno quant'ei ne perde per la
 velocità, con cui scende (27), e
 quest'eccesso spargesi per le già addot-
 te ragioni, anche su le parti, che stan-
 d'intorno alla *e* a tenore dell'ampiez-
 za del vaso, e facilità di diffondersi tal
 movimento pel fluido. Più difficil-
 mente può in verità accadere, che in
 questo caso il detto eccesso s'annulli fi-
 sicamente; non è però, che ciò non
 succeda; conciossiachè per qual cagio-
 ne, se non per questa il medesimo pe-
 so cadendo pel medesimo fluido, en-
 tro cui è il barometro, opera in esso
 un ben sensibile alzamento, se il vaso
 è ristretto, ma inosservabile, se è an-
 che poche volte più largo?

Gli sperimenti 28. 31. 32. e 33.

nel

nel XIV. Tomo descritti sono visibilmente casi di quest'ultima teorica, entrando al tagliar del filo sostenitore la palla con tutto il suo peso nell'acqua: quindi è, che dee accrescere, come in fatti succede, l'aggravamento del fluido sopra del fondo sensibilmente, non, a tenore dell'ampiezza de' vasi. Non è già fuori della medesima lo sperimento 29. La forza che fa, che la cattola non possa sollevarsi, è una forza, che a lei s'aggiugne, e che è altrettanta, quanta è quella, che alader del corpo pel fluido da lei si leva, onde il fondo ne resta per ciò aggravato quant'era prima, ed inoltre dalla forza di gravità, colla quale cade la palla. E perchè non cadono corpi pe' fluidi con tutta quella velocità, che loro compete, è evidente la ragione dello sperimento 30. mentre calando veramente la forza di gravità contro il romano della stadera, dee esso portarsi al basso, e per lo contrario nello stesso tempo crescendo forza contro il barometro, dee esso ascendere.

78. Per ciò poscia, che riguarda al venir alzato da forza esterna un corpo,

che posi nel basso del fluido, è visibile cagionarsi tanto movimento all' in su nella mole del corpo, che fino ad allora esercitava forza di gravità uguale a quella di altrettanta mole di fluido; quanto è quello, che la forza esterna c' imprime; onde levarsi altrettanto esercizio di gravità dal detto corpo contro del fondo, il quale esercizio giustifica l'essere più, o meno unito a tenore dell'ampiezza de' vasi, dee più, o meno sensibilmente apparirci diminuito. Se poscia non salisse il corpo per forza esterna, ma bensì interna equivalentemente; come farebbe, se rarefacendosi l'aria qua giù da noi, fosse spinta all' in su da quella, che le fosse d'intorno non diradata, o come succede nell'ascendere della vescica, giusta lo sperimento descritto nella mia prima Dissertazione su un simile argomento, come per quanta è la rarefazione dell'aria, altrettanto pure è la perdita di suo peso, e rispettivamente alla vescica, quanta è la differenza fra la sua gravità come gonfia, ed ugual mole d'acqua, poco men che altrettanta è la velocità, colla quale e l'aria, e la vescica ascendono, per le quali

uali velocità, colle quali ascendono, ricevono altrettanto aumento di gravità (27), è evidente per l'aria non mutarsi perciò appena teoreticamente è il primiero equilibrio, nè il tenore di distribuzione di forza, e ben poco per l'ascendere della vescica, benchè tutta la somma di forza, e le sue porzioni in amendue i casi qualche poco s'accrescano. Conchiuderemo pertanto, che allo scender de' corpi pe' fluidi, che stavano in essi con tutta la loro gravità, il peso assoluto del fluido rispettivamente ad una forza, che con essa si equilibrava, si rende più leggiero, e se il corpo non istava con tutta la sua gravità, non perciò s'accresce il peso assoluto per quanto di nuovo ne scarica nel fluido il peso, che in lui discende, ma meno a tenore di quanto ei scende veloce. Rispettivamente poscia all'aggravamento del fluido sopra il fondo, che soggiace al corpo, che scende, questo in ambedue i casi si accresce a tenore della lentezza cagionata dalla spiegata resistenza del fluido, colla quale scendono i corpi, e della strettezza de' vasi. Al salir poscia de' corpi il peso assoluto
del

del fluido rispettivamente alla forza, che con lui s'equilibra, divien maggiore; ma il suo aggravamento contro del fondo colle poste avvertenze divien minore.

79. In conseguenza di queste teoriche all'agitarfi l'acqua d'un vaso, quando ne' suoi reciprochi ondeggiamenti comincia a scendere, dee avere contro la parte di fondo, che a lei soggiace, forza di gravità maggiore di quella, che ha quando ascende; nel qual caso, dee essa perdere tanta forza di quella gravità, che avea, quanta è la forza, che la solleva, e racquistar tal sua perdita, ed anche aumentarla, quando la forza, che gliel'avea levata, da lei si parte, e quand'essa accresce il suo momento per la velocità accresciuta, colla quale si muove contro del fondo.

Potrebbe in fatti commossa l'aria o superiormente, o anche nello interno, in tali ondeggiamenti pignere variamente il barometro. Non può però cagionar que' moti, che in esso regolarmente osserviamo. Lo star egli dopo l'essere sceso, o salito, le intere settimane senza più muoversi, trop-

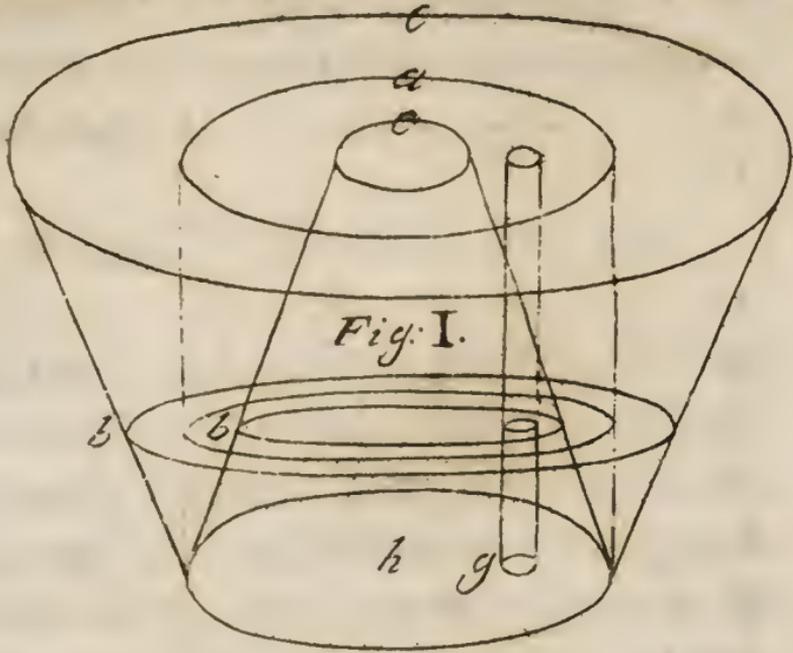


Fig. II.

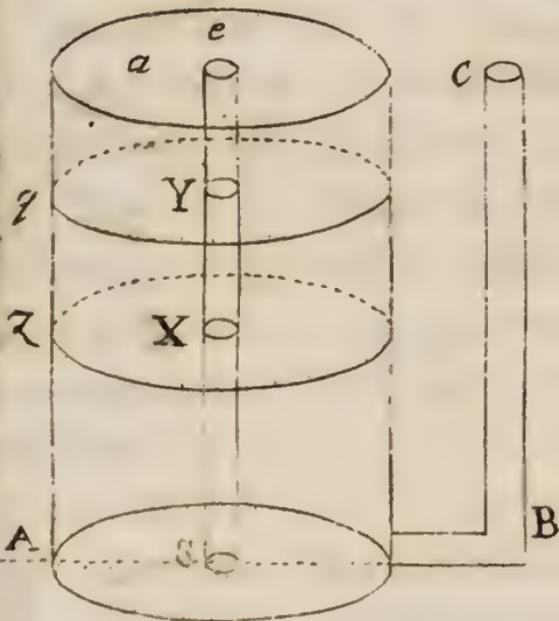


Fig. III.

c	d	b
	c2	
	b2	
a	e	f



Faint, illegible text or a table of data, possibly describing the diagram above. The text is too light to read accurately but appears to be organized in columns and rows.

Additional faint text at the bottom of the page, possibly a caption or a note.

tropo mal consegueda una cagion
 passaggera , qual farebbe la pur ora
 supposta ; di cui perciò non ne farò al-
 tro esame .

ARTICOLO IX.

*Giustificazione del Sig. Dottor BARTO-
 LOMMO MARZI , Medico di Pog-
 gibonzi , contro l'ingiusta condanna
 fattagli dal Sig. Dottor Giampaolo
 Ferrari in una Lettera ad un suo
 amico , descritta al Sig. Crescenzo
 Vaselli , Medico Collegiato di Sie-
 na , e Lettore di Filosofia in quella
 Università ; e dedicata dallo Stam-
 patore all' Illustriss. Sig. Vincenzio
 Nieri , Patrizio Lucchese . In Co-
 lonia , appresso Teodoro Schenck ,
 1714. in 4. pagg. 172. senza la de-
 dicazione , ed un'altra del Signor
 Nieri .*

L'Autore di questa Giustificazione
 mostra di desiderare con Galeno p. 11.
 un tribunale , dove si punissero colo-
 ro , che ardissero criticare gli uomini
 di garbo , e dabbene su cose che nien-
 te intendono : che s' e' ci fosse , dic'e-
 gli.

gli, il suo Avversario con quel libro de' *Questiti*, ec. non si farebbe azzardato di attaccare tanti uomini valorosi e degni, nè per avventura lui medesimo nella cura di quel buon giovane, riferitagli all'ingrosso da un certo suo confidente, nulla inteso di medicina. Si fa maraviglia, che il suo Avversario abbia fondata sopra un'altra relazione la sua condanna contro di esso: quindi prega il Sign. Vaselli co' suoi degni Colleghi ad accettare l'appellazione di questa sua causa, promettendogli in primo luogo di stendere la vera storia del male con tutto quello che fu da lui operato: in secondo luogo di copiare *ad unguem* la Lettera del Sig. Ferrari; e finalmente di soggiugnere la propria difesa. In tutta questa relazione noi staremo lontani da ogni puntura, che possa offendere chi che sia, pur troppo essendoci chi prende in mala parte le nostre piu modeste espressioni.

p. 16. Venendo dunque alla storia del male, descrive l'Autore il giovane, che n'era infermo, d'anni 27. robusto, sanguigno, carnosso, e ben riquadrato; il quale avendo ingollate circa cinquanta pillole *masticine*, al dire del
Sig.

Sig. Ferrari, che gli ele aveva ordina-
 re, per una sua antica stitichezza di
 ventre, e dolor di capo, dopo l'uso
 di esse, e un violento esercizio sul più
 fitto meriggio della state, fu attaccato
 da un'ardentissima febbre, creduta da
 esso, giusta l'insegnamento del suo
 maestro Bellini, per una doppia con-
 tinua periodica, di natura periculo-
 sissima. Dice, che fra i soliti sintomi
 vi era un continuo stimolo di vomito:
 che era il secondo giorno, quando an-
 dò a visitarlo la prima volta; e che,
 giacchè nulla gli avevano giovato alcu-
 ni lavativi, e larghe beute d'acqua
 fredda datagli da' suoi famigliari, ren-
 duta sempre per vomito tinta di gial-
 lo, gli fece una largha cacciata di san-
 gue; mediante quel trito avvertimento
 di Galeno: *Continentium februm re-
 media hæc duo sunt, detractio sangui-
 nis, & potio frigida.* Le prime or-
 dinazioni furono vitto umettante, e
 refrigerante, buone beute d'acqua di
 Nocera, ed emulsioni di semi freddi
 maggiori, inacidite gentilmente con
 sugo di limoncelli, e spirito di ve-
 triuolo dolcificato, replicato anche
 l'uso de' lavativi, amando egli quel
 sem-

semplice sì, ma approvato metodo di medicare, lodato dall' Elmonzio, e seguitato dal Boile.

p. 20. Il quarto giorno, che fu visitato dal Sig. Marzi, era l'infermo assai più aggravato da' suddetti sintomi, e più indebolito per una uscita di sopra due libbre di sangue dalle narici. Le vigilie erano continue, durava tuttavia l'irritamento al vomito, il che era cagione, che non ricevesse alcun cibo. Gli si prescrisse pertanto tre gradi di laudano oppiato con porzione di sale di assenzio, legati in conserva di agro di cedro; e in oltre di tempo in tempo diverse prese di coralli e di perle, con piccola dose di nitro purificato: dietro le quali bebbe acqua di Nocera, e di scorzonera con infusione di china-china, avventurosamente dal Sig. Marzi sperimentata, con sentimento del Morton, in simili febbri. Riposò l'ammalato dopo l'uso del bocconcino buona parte della notte: ritenne quel tanto che gli si dava; e sudò in gran copia; il che quasi sempre suol'esser più utile degli stessi purganti, al dir dell'Etmullero. Ma nella sesta giornata, per la terza, e ultima volta, che

o visitò, trovò in tal guisa irritato il male con accrescimento de' sintomi sopraccennati, con polsi disuguali, e confusi, e con qualche moto convulsivo, e disposizione al delirio, che fattone di nuovo un funesto pronostico, fecegli applicare quattro vescicanti alle cosce, e alle gambe: ma senza frutto, mentre nel nono giorno terminò di vivere il giovane infermo.

Descritta la storia del male, passa l'Autore a narrare, qualmente l'amico p. 25. del Sig. Ferrari ragguagliò il medesimo di quanto era succeduto: dal che questo Signore fu indotto a dar fuori la sua *Lettera*, il cui contenuto si è, che il Signor Marzi ha espressamente ucciso quel giovane con la cacciata di sangue, e non le sue pillole ordinategli per la stitichezza del corpo, e dolor di capo, giusta l'insegnamento del Ricettario Bolognese, che in simiglianti casi le loda, pretendendo, che sieno le masticine. Sfida poi il Sig. Marzi a mettere in carta le sue ragioni, replicando, che farà pronto a fargli vedere, che esso ha ammazzato quel giovane col suo metodo di medicare. Quindi si avvanza a dire, che Ippocrate con p. 294
tut-

tutti gli altri autori proibisce la flebotomia, quando vi sia vomito, dando tutti eglino stretto precetto di guardarsene in simil caso, mentre si dee seguitare i moti presi dalla natura; e però, dice egli, il Sig. Marzi doveva provocare quel vomito, e non divertirlo, provando tutto questo con l'Aforismo XXI. della I. Sezione, e con un detto del Baglivi. Prova dipoi novamente il suo assunto con una parte dell'Aforismo XX. della stessa Sezione, biasimando la cavata del sangue, e gli altri rimedj praticati dall'altro, come abili a fermare, non ad aiutare il vomito, il che facea di mestieri; e stabilisce un tal sentimento con uno squarcio dell'Aforismo II. della I. Sezione, e con la dottrina dell'Etmullero tratta del metodo generale di medicare di questo. Con una lunga serie di citazioni si sforza poi di provare, che il vomito convenga a i corpi umidi, e debba anche replicarsi la terza volta, tirandone quindi la conseguenza, che il Sig. Marzi non doveva impedire tal vomito con la cavata del sangue, e con l'applicare altre cose, ma coadjuvarlo. Termina col

ripe-

ripetere, che il Sig. Marzi ha ucciso quel giovane, e chiude con una sentenza tolta dal Baglivi la *lettera*, la quale è in data di Firenze 13. Agosto 1713.

Il Sig. Marzi dice poi al Sig. Vafelli suo amico, che non aveva in animo di rispondere al Sign. Ferrari, volendo imitare Socrate, di cui allega una bella sentenza; ma che poi sollecitato continuamente dalle ragioni di molti amici, e dall'esempio di Zenone Eleate, si era determinato a rispondere.

E perchè primieramente il suo Avversario si lagna, che sieno state le sue pillole incolpate della malattia, e morte di quel giovane, il Sig. Marzi lo nega, e si avvanza a dire, che bensì gli era stato narrato, che i domestici del giovane morto essendosi informati da diversi Professori di medicina in proposito di tali pillole, gli aveano questi risposto, che elleno potevano sicuramente aver prodotto tal male, se bene fossero state quelle del Conciliatore, e non le sue solite pillole *Pan-
shimagoghe*, come si crede comunemente; e qui per bocca di que' medesimi

fimi Professori , e con ragioni fisico-meccaniche s' ingegna di provare il gran danno, che doveano apportare a quel corpo, ricevute in così gran numero, senza mai muovergli il ventre più del consueto, mostrando intanto di non aver parte alcuna di quanto era stato detto da altri, e di non voler per allora dare il suo giudizio di dette pillole.

Ma perchè il Sig. Ferrari sta fermo
 p. 45. in negare, che nel vomito si cavi sangue, e in volere, che tutti gli Autori dieno *strettissimo precetto di guardarsi da un simile atto*; il nostro Autore se ne fa beffe, e risponde, che non aveva gran pena a mostrargli più d'un'autore, e anche classico, che consiglia la cavata del sangue nel vomito. Adduce pertanto l'autorità di Avicenna, di Alessandro Tralliano, del Capivacceo, del Sennerto, del Riverio, dell'autore del Riverio riformato, e del Willis, che cavano, e ricavano sangue ne' vomiti in morbi essenziali, obbligandosi all'occorrenza di produrne degli altri, mostrandosi però di fare in medicando un gran capitale delle ragioni, delle quali e' dice

cc

te niuna recarne il Sig. Ferrari.

Dileggia poscia l' Oppositore, che adduce una parte dell' Aforismo XXI. p. 49. della I. Sezione per un intero Aforismo, cioè *Quo natura vergit eo ducere*, ec. imperocchè questa non è tutta la sentenza d' Ippocrate; ma quando anche tal fosse, il Sig. Marzi dice, che nulla prova nel caso presente; poichè non serve, che 'l medico badi solamente all' inclinazione della natura; ma dee fare avvertenza, se quella abbia ad essere giovevole, o nociva; e dee nel primo caso ajutarla, ma non già nel secondo, confermando ciò con una dottrina di Galeno. Con tale occasione ammonisce il suo Avversario a camminare con maggiore accortezza in osservare i moti presi dalla natura, e pretende d' insegnargli, che l' evacuazioni, le quali essa tenta, altre sono critiche, e queste perfette, o imperfette: se perfette, si lascino correre; se imperfette, si vadano promovendo. Che se sono sintomatiche, si dee divertirle, o fermarle, giusta l' insegnamento d' Ippocrate da lui citato. p. 51. Dipoi con termini più precisi intende di provare quanto ha detto di sopra, addu-

adducendo l'autorità di Paolo Barbet-
te, e di Jacopo Primerosio ; e con-
chiude, che il vomito nel caso, di cui
si tratta, era un previo sintoma del
male.

P. 52. Quanto alla sentenza del suo Avver-
sario, che abbia a *prevalere in ogni
conto il moto di già preso dalla natu-
ra, molto più sagace, e dotta del me-
dico* ; il Sig. Marzi se ne fa burla ; av-
vengachè, dice egli, se ciò fosse ve-
ro, dovrebbe il medico lasciar cor-
rere ogni sudore, ogni scorrenza di
ventre, e qualunque emorragia, sen-
za fare una menoma distinzione ; e
quanto alla prova contraria presa dal
XX. Aforismo Sez. I. risponde, che
quivi parlandosi del moto preso dalla
natura in generale, nè specificandosi,
se quel moto sia critico, o sintomati-
co, non può sapersi, se si abbia a la-
sciar correre, o a promuovere, come
ha di sopra insegnato con l'autorità di
Galeno ; e qui di nuovo ricerca qual
si debba aiutare, e qual fermare de' vo-
miti. Fermandosi su questo punto, di-
mostra la difficoltà, che v'ha in saper
discernere, se un moto incominciato
dalla natura sia critico, e se l'evacua-
zio-

ione degli umori sia compiuta, vo-
 endo con ciò avvertire il suo Opposi-
 tore, che, giusta il parere di Galeno,
 e tempi abbisognano per venirne in
 ognizione, i quali va poi spiegando,
 adduce in tal proposito il sentimento
 del Mercuriale.

Risentesi poscia della invettiva fat-
 gli dal Sig. Ferrari, accusandolo di
 non aver nè meno inteso l'Aforismo II.
 della I. Sez. quando egli medesimo, gli
 risponde, non l'ha saputo capire,
 pretendendo di fargli vedere, che lo
 ca mutilato, tralasciando tutta quel-
 parte; che faceva a favore del Sign.
 Farzi; e con la interpretazione di
 Galeno su lo stesso Aforismo pensa di
 fargli conoscere, come intender si deb-
 quella sentenza d'Ippocrate. Quin-
 con un sillogismo si sforza di strin-
 fargli i panni addosso, sperando di
 ovare, che per via di quel vomito
 quell'infermo non si purgavano gli
 mori peccanti; ma che quello era un
 toma del male, e perciò non andava
 promosso, nè lasciato correre, ma
 anzi corretto, e divertito. Addotte
 le altre sue ragioni, conchiude, col
 sentimento dell'Etmullero, e del Wil-

P. 57.

P. 59

lis, che le buone crisi non succedono mai nel principio delle febbri, come vuole il Sig. Ferrari, ma nello stato di queste, e però non potevasi con la cavata del sangue, fatta nel secondo giorno, impedir la crisi del male.

Ma perchè il Sig. Ferrari torna di bel nuovo a dire, che tutti gli autori
 P. 63. scclamano, che nelle febbri il vomito non è altro, che un *moto critico della natura*, ec. confermando ciò con l'Etmullero, con Ippocrate, e con Galeno per bocca del Brasavola; lo motteggia sopra di ciò il Sig. Marzi, e poi ordinatamente passa a riscontrare i testi, che mai ne' luoghi citati non vollero dire, secondo esso, quanto asserisce il censore. Fa lo stesso riscontro sopra i testi citati dall'altro in prova, che il vomito in quella febbre era *utile*, e *critico*; perchè era *grosso*, *ripieno*, *umido*, e *in tempo di state*. Pensa anche di dargli a divedere, la poca pratica, che ha delle dottrine d'Ippocrate, che nè meno sognando scrisse nel libro della ragione del vitto, citato quivi dal Sig. Ferrari, che nelle febbri il vomito sia *critico*, e che *debba coadjuvarsi*,

Sin qui egli crede di aver detto a sufficienza per far capire a chi che sia della professione, che la cavata del sangue, e gli altri rimedj ordinati a quel giovane furono appoggiati alle buone regole di medicare; ma vuole di vantaggio fare alcune riflessioni su le dottrine del Sig. Ferrari, e particolarmente nel credere quell' infermo di natura tanto umido, mentre al dire di lui medesimo tutto l' opposto si scorre. Quindi riflettendo sopra le dottrine degli Aforismi d' Ippocrate in proposito del purgar per vomito nella tate, conchiude con un detto del Sig. Luca Tozzi, non convenirsi nell' individuo, di cui si ragiona, la guarigione per vomito.

Segue a provare, che Ippocrate per purganti intende sì di quegli, che purgano per di sotto, come di quelli, che purgano per via di vomito; e si avvanza col dire, che nelle febbri acute non convengono i medicamenti purganti nè per vomito, nè per di sotto, fino alla loro declinazione, recandone in prova un testo d' Ippocrate.

Nè stia ad oppormi, soggiugne l' autore, l' Aforismo XXII. della I. Sez.

che quando vi è turgenza di materia

p. 78. nelle febbri acute, si debba purgare, avvengachè, secondo la sposizione di Galeno all'Afor. XXIV. ove tratta delle acute passioni, si ravvifa con ragione, che non serve ne' mali acuti la turgenza della materia, ma è duopo, che sia disposta, e apparecchiata alle purgazioni, confermando ciò con un'altra sentenza di Galeno, leggiadramente tradotta da Lionardo di Capoa. Con altre autorità va susseguentemente sostenendo, che la circospezione predetta non solo si dee avere a riguardo di que' purganti, che muovono per secesso, ma molto più di que' per vomito; e specialmente nelle febbri; mentre generalmente parlando si rendono pericolosi in chi non ha febbre, al dire dell'Etmullero, e del Willis sopra citati.

Scendendo al particolare del giovane infermo, pensa di stabilire con più ragioni, che il Sig. Ferrari non doveva subito alla prima visita ricorrere a vomitorj, quantunque si fosse potuto sospettare, che allora quel vomito fosse critico: il che non pertanto non gli consente; e ne apporta una dottrina del Willis.

Pensi poi, soggiugne il Sig. Marzi, se doveasi praticare in quell' ammalato, in cui il vomito era sintomatico previo; e segue a mostrare il pericolo, che vi era di cagionare l' infiammazione del ventricolo con la maggiore irritazione, avvertitone dal Dureto nel comento delle *Coache predizioni*; e che perciò rivolse il pensiero a divertire dallo stomaco quegli umori nocivi, e irritativi, che molestavano il giovane, addolcendogli, e temperandogli con quelle materie di rimedj da esso prescritte.

Stabilita per buona, e secondo le regole la cura fatta a quel giovane infermo, il Sig. Marzi si avvanza a dire, che avrebbe altre ragioni a se favorevoli, cavate dal meccanismo; ma che si astiene da addurle per non infastidire l'amico, e perchè le stima superflue, allegando in prova della cavata del sangue nelle febbri ardenti le autorità di alcuni, e tacendo quelle di altri, che in ogni tempo ne cavarono in tali febbri abbondantemente. Dice finalmente, come per epilogo del suo ragionamento, di avere a sufficienza provato, che il vomito nelle febbri

P. 82

P. 90.

non è sempre critico, e singolarmente nel suddetto infermo. Quanto poi al non cavar sangue, là dove è vomito, risponde con distinzione, che, se s'intende del critico, glielo concede; ma se total vomito non è critico, ma un male da se, e disgiunto dalla febbre, ovvero è un' effetto sintomatico della febbre, glielo nega e nell'uno, e nell'altro caso; e per più provare il suo assunto cita due dottrine del Sig. Pompeo Sacchi, suo maestro. Nel secondo caso, cioè, quando è un sintoma della febbre, non si piglia la pena di provarlo, dicendo, che non è quasi dottore, che non cominci la sua cura dalla flebotomia, e per non fare un catalogo di autori, gli basta di produrre due altre sentenze del medesimo Sacchi.

Perchè poi il suo Avversario avea
 p. 95. biasimato quel bocconcino ordinato dal Sig. Marzi, non nel principio del male, ma nel quarto giorno di esso, siccome pure le polveri di coralli, e di perle, non credute dal nostro Autore astringenti, e fermanti il vomito: vuole ora mostrargli, che e' non intende la possanza di tali materie, e
 che

he ad altro fine le ha prescritte all'infermo, come di sopra ha divisato. Pensa anche in tal congiuntura di farli conoscere, che se tutti i da lui praticati argomenti non ripararono a sì gran male, non piccola cagione ve l'ebbe il grande stnolo de' corpicciuoi irritativi, introdotti in quel corpo dalle numerose pillole ingollate dal giovane d'ordine del Sig. Ferrari, comprovando, quanto ha di sopra asserito, con l'autorità dell' Etmullero, e del Riverio. Dopo tutto, di nuovo gli prega il Sig. Vasselli suo amico, acciocchè giudichi, e faccia giudicare a que' dignissimi Medici Sanesi suoi Colleghi sopra questa sua causa: e così pon fine alla lettera scritta di Poggionzi a i 3. di Maggio 1713.

In fine vi si legge un foglio anonimo, aggiuntovi dallo stampatore, che contiene in ristretto tutta la storia e cura del male, con l'approvazione di questa data a pieni voti, e sottoscritta da quattordici Eccellentissimi Professori dell' insigne Collegio di Siena.

ARTICOLO X.

L'istoria della Basilica Diaconale , Collegiata , e Parrocchiale di S. Maria in Cosmedin di Roma , scritta da GIO. MARIO CRESCIMBENI , Canonico della medesima , e Custode d'Arcadia , e pubblicata d'ordine della generale Adunanza degli Arcadi . In Roma , per Antonio de' Rossi , alla Piazza di Ceri , 1715. in 4. pagg. 418. senza le prefazioni , gl'indici degli Autori citati , de' Capitoli , e delle cose notabili , e alquante tavole in rame .

LA dedicazione , che fa l'Autore di questa nobilissima Opera al Sig. Don Giacinto Falletti , Duca di Canalonga , ec. Cavaliere d'ogni virtude ornatissimo , e Accademico Arcade col nome di *Larisso Nemesiano* , è una breve storia genealogica della insigne famiglia di esso , la quale in Asti ebbe i suoi chiari principj ; e poi nel Regno di Napoli , e in altre parti dell'Europa con sua somma lode si sparse . Il motivo , da cui il Sig. Crescimbeni fu
indot-

dotto principalmente a porci mano, che non ha potuto condurre a fine senza incredibil fatica, è stato il desiderio di palesare al mondo sì la stituita fatta da lui della grazia che gli fece N. S. Clemente XI. col conferirgli, dieci anni sono, un Canonicato della medesima Chiesa di Santa Maria in Cosmedin, che è una delle più antiche e cospicue Basiliche di Roma, e reputata quant'ogni altra dopo le Patriarcali; sì la sua gratitudine verso il venerabil Capitolo di essa Chiesa, che sempre lo ha impiegato nelle cariche sì importanti e onorevoli. Gli autori, che prima di lui ne hanno scritti, lo hanno fatto imperfettamente, confusamente, o con poca o niuna assistenza. Ha cent'anni in circa, che Canonico Carlo Castelli, Mantovano, ne raccolse varie memorie, che per la sua morte rimasero disordinate, e in fasci. Allo stesso oggetto si affacciò Giannantonio Gezzi, de' Duchi di Carpignano, che ne fu pure Canonico verso la metà del passato secolo; e il libro, che se ne conserva in quell'Archivio, riguarda più tosto le cose economiche della Collegiata, che

le storiche della Chiesa. L'Opera de
 vivente chiarissimo Autore non ci la
 scia desiderare quelle degli altri sopra
 questo argomento, essendo ella in tut-
 te le sue parti perfetta. Noi ne accen-
 neremo alcuni punti importanti, poi-
 ché di tutti non ci è possibile farle
 pienamente; e questo crederemo
 che potrà essere accetto universalmen-
 te, sapendosi, quanto utile si ritrag-
 ga, in particolare per la storia e disci-
 plina ecclesiastica, da Opere di ta-
 natura.

I. Ella è in sette libri divisa, ne
 p. 1. primo de' quali si tratta del sito, anti-
 chità, intitolazione, e altre denomi-
 nazioni della stessa Basilica. E quanto
 al sito, ella è nel Foro Boario, posto
 secondo la più comune opinione, nel-
 la regione VIII. di Roma, giusta la
 divisione antica, o nel rione di Ripa
 secondo la moderna. L'Autore la sti-
 ma fabbricata in quel luogo appunto
 ove era il Tempio della *Pudicizia Pa-*
trizia, già fatto fare da Emilio Con-
 solo per separare le donne nobili dalle
 plebee: il qual Tempio arse per av-
 ventura nell'incendio di Roma sotto
 Nerone insieme con quello di Ercolo

Vincitore ad esso cōtiguò, che ora si cre-
 le essere la Chiesa di Santo Stefano al-
 e Carrozze . Riprova con questa oc-
 asione sì la sentenza del Nardini, di
 erreolo Locro, di Francesco Scoto,
 del Boissardo, che diversamente ne p. 5.
 parlano ; sì l' opinione di quegli altri,
 che confondono questa Chiesa con
 quella di San Silvestro *in Capite*, ap-
 poggiate alla denominazione di *Scuo-
 la Greca*, tanto all' una, quanto all'
 altra comune . La suddetta Chiesa di
 San Silvestro *in Capite* è molto diffe-
 rente , e distante da questa di Santa
 Maria *in Cosmedin* . Quella è situata
 in Campo Marzo , o , per dir meglio,
 presso la metà del corso , in distanza
 di più d' un miglio dall' altra , e fu fat-
 ta in onore di San Dionigi Martire , e
 portò anche il titolo de' Santi Stefano,
 e Silvestro . Il fondatore di essa fu il
 Pontefice Stefano III. detto II. il qua-
 le tornando di Francia recò delle Re-
 liquie di San Dionigi Martire , e de'
 suoi compagni , per la cui intercessio-
 ne egli era stato colà liberato di gravis-
 sima malattia : onde per collocare le
 stesse onorevolmente , diede principio
 alla fabbrica di una Chiesa , e di un

Monistero nella sua propria casa , ad onore del medesimo Santo . La morte non gliela lasciò terminare ; ma la ridusse a compimento Paolo I. suo fratello, e suo successore nel Pontificato ; e questi l'assegnò a' Monaci Greci , e vi trasportò i corpi de' Santi Stefano , e Silvestro , e molte altre Reliquie di Martiri, che egli avea levate da alcuni cimiterj : per la qual cosa volle , che il luogo fosse appellato *Ad Sanctos Martyres in Schola Græcorum*. Le prove di tutto questo racconto sono prese da gravissimi autori , che si possono leggere distesamente nella Storia , che riferiamo .

Quanto al fondatore poi della Basilica di Santa Maria *in Cosmedin* , si tiene , che e' fosse San Dionigi Papa , che sedette nel Pontificato dall' anno 261. al 272. Il Sig. Crescimbeni nè fa disapprovare questa opinione , nè fa confermarla . Ciò che fa di certo , si è , che la detta Chiesa è antichissima ; e che ella essendo Diaconia fino al tempo di San Gregorio Magno , che fu creato Papa nel 590. segno è , che molto tempo prima era stata edificata ; poichè le Diaconie furono la prima volta

insti-

nstitute da San Fabiano Papa l'anno
 238. e la seconda da San Cajo Papa
 l'anno 283. Ella da principio dovette
 esser piccola, mentre Anastasio Biblio-
 tecario nella Vita di Adriano I. descri-
 vendone lo stato prima della sua rifab-
 bricazione, la chiama *dudum brevens*
in edificiis existentem; nella guisa ap-
 punto, che erano le altre Diaconie,
 dette per questo *Sacella*; e però è pro-
 babile, che ella fosse uno di que' pic-
 coli Oratorj, o Santuarj; ove, du-
 rante la persecuzione della Chiesa, si
 nascondevano i Cristiani, per orare,
 e far le loro ecclesiastiche funzioni. Al
 tempo di Adriano I. trovavasi la me-
 desima in pessimo stato; ond'egli ver-
 so l'anno 772. finì di distruggerla, e
 dopo un'intero anno di fatica, purga-
 to il luogo dalle ruine, che erano quel-
 le del Tempio della Pudicizia già men-
 tovato, egli a forza di ferro e di fuoco
 ridusselo a piazza, e rifabbricò la
 Chiesa da' fondamenti nella forma am-
 pla, e magnifica, che ancor si vede al
 presente, ornandola di tre navate, e
 con tali abbellimenti, che restò qua-
 lificata col titolo di *Cosmedin*, tratto
 dal greco, che in nostro idioma arna-

mento, e *cosa ornata* significa.

p. 18.

Questa fu la seconda Chiesa, che in Roma fosse consecrata a Maria Vergine Nostra Signora, essendone stata la prima Santa Maria in Trastevere. L'Autore osserva a questo proposito, che i primi Cristiani furono molto accurati nelle intitolazioni de' Templi de' Gentili purgati dalla profanità, procurando eglino di contraporre alle false prerogative degl' Idoli, che vi erano state, le vere de' nostri Santi. Così, per esempio, il Tempio dell' impudica Faustina fu consecrato al castissimo San Lorenzo: quello di Mercurio a San Michele Arcangelo: il Panteon a tutti i Santi, ec. e però era anche assai conveniente, che il Tempio della *Pudicizia Patrizia* fosse santificato ad onore della gran Madre di Dio, castissima sopra tutte le donne.

La Chiesa di Santa Maria in *Cosmedin* fu anche denominata Santa Maria *in Iscuola Greca*; anzi questa fu la sua prima denominazione, per contraddistinguerla dalle altre Chiese a Maria Vergine intitolate; poichè ella era appellata così fino a' tempi di San Gregorio, e se ne trova memoria, non
che

che in Anastasio Bibliotecario, in un' antichissimo Rituale esistente nella Libreria Vaticana. Dell'origine di questa denominazione sono varj i pareri. V'ha chi crede, che anticamente in questo luogo fosse la Scuola della lingua greca, o l'Ateneo fabbricato dall'Imperadore Adriano, e che Santo Agostino in esso insegnasse rettorica. Publio Vettore mette in fatti i *Ludi Letterarj* nella Regione VIII. i quali erano forse in luogo poco distante dal Tempio della Pudicizia; ma l'Ateneo era nel Campidoglio, ove ora è il Palazzo del Senatore di Roma. Altri poi stima, che la Chiesa suddetta prendesse tale denominazione, perchè fosse appropriata alla nazione greca: ma questo si asserisce senza verun fondamento. Altri la vanno conghietturando dal Portico di Metello, poi di Ottavia, che incominciando dal Teatro di Marcello, e stendendosi verso Santa Maria in Portico, dovette forse arrivare fino alla nostra Chiesa: il qual Portico essendo pieno di statue, e pitture greche, portate di Macedonia dallo stesso Metello, siccome si diceva Scuola di Ottavia, potè anche

nomarsi *Scuola Greca*, ove i professori della pittura, e della scultura andassero a fare i loro studj, e ad impararne lo stile greco. Ma non potendosi mostrare, che questo Portico arrivasse alla nostra Chiesa, o avesse il nome di *Scuola greca*, anche questa opinione è di poco peso: come pure di niun valore si è quella di chi le assegna tale denominazione, perchè qui vi s'insegnasse la lingua greca fin dal tempo del Pontefice San Dionigi. Sembra per ultimo al nostro Autore la più ragionevol sentenza quella di Fioravante Martinelli: cioè, che derivasse tal nome da un vico, o strada, ove abitavano i Greci presso la detta Chiesa. Non è già, che il Martinelli adduca tali ragioni, dalle quali egli ne sia stato persuaso, poichè niuna e' ne adduce: ma piacegli questo parere per le osservazioni, che egli medesimo ha fatte. Tra le memorie antiche de' Gentili egli non trova nè vico, nè scuola greca (tutte le contrade, ove abitavano popoli forestieri, *vici*, e *scuole* indifferentemente chiamavansi): ma tra quelle de' Cristiani egli trova la *Scuola greca* presso

Circo Massimo, e l'Aventino, e la
 ia Appia, leggendosene la memoria
 una descrizione delle Regioni di
 oma, pubblicata dal Padre Mabil-
 n nel Tomo IV. de' suoi *Analetti*
 pag. 512. e 515. e confermandosi lo
 esso con un'altro monumento, pub-
 licato dal medesimo Padre nel luogo
 tato pag. 502.

Conservò la Chiesa questa denomi-
 azione, dappoichè ancora ebbe da p. 25.
 Adriano l'altro titolo più specioso di
Cosmedin. All'anno 1111. il Cardinal
 Giovanni Gaetano, che fu poi Gela-
 o II. si sottoscrive ad una Bolla di
 Pasquale II. *Joannes Diaconus S. Ma-
 riæ in Schola Græca*. Ella alle volte
 li unì ambedue, leggendosi Onorio
 V. appresso il Ciacconio, essere stato
*Diaconum Cardinalem S. Mariæ in Cos-
 medin, alias Schola Græca*. La Dia-
 conia però, benchè fino ad oggi con-
 servi il titolo di *Schola Græca*, da
 molte centinaia di anni ha cammina-
 o, e cammina tuttavia sotto quello
 di *Cosmedin*, come dalle sottoscrizio-
 ni de' Cardinali suoi Diaconi alle
 Bolle de' Papi apparisce.

Termina il primo libro col cercarsi
 la ca-

27- la cagione, per cui questa Chiesa è universalmente più nota, che per le due suddette denominazioni; per un soprannome datole dal popolo, che da tempo immemorabile la chiama *Bocca della Verità*. Ciò è derivato da una gran pietra ritonda in forma di medaglione, che rappresenta la faccia di un'uomo, la quale oggi si vede dietro il Portico della Chiesa, ove ella fu trasportata l'anno 1632. essendo stata per molti secoli addietro appoggiata di fuori al muro della facciata di esso Portico verso la Marmorata. V' ha antica tradizione, che ella fosse il simulacro di un'Idolo, nella cui bocca, che è aperta, i Romani fossero soliti porre la mano, quando giuravano giudizialmente, e che giurandosi il falso, la mano restava addentata da quella bocca, la cui virtù si perdette poi per l'inganno di una donna adultera. Gli uomini savj han sempre riputato tal racconto per mera favola, e tale altresì la giudica il nostro Autore, il quale rigettando molte altre opinioni circa questa pietra, la fa anche egli da indovino, senza però impegnarsi nè poco nè molto;

; e prima di chiudere il suo ragionamento sopra questa materia, si avverte, che ella servisse per un chiu-
 so d'acqua piovana, fabbricato al
 tempo di Roma Gentile, nè dissente
 dal credere, che il falso potesse es-
 sere anche un' emissario di acqua, e
 servisse per qualche fontana, e fosse
 uno di que', che comunemente chia-
 mansi *Mascheroni*, infiniti de' quali se
 ne veggono sparsi per li giardini,
 strade, e palazzi di Roma. La qua-
 rità del marmo di questo simulacro è
 greco, di color bianco, e ametistino,
 e pavonazzo. La sua grandezza, in
 forma di medaglione, è larga di dia-
 metro palmi otto, e di circonferenza
 ventiquattro. E grossa un palmo nell'
 orlo, ma nel mezzo, ove è scolpita
 la bocca, un sol terzo di palmo. Non
 ha altri fori, oltre alla bocca, che gli
 occhi, e le narici, i quali sono assai
 angusti, nè eccedono la larghezza di
 tre once. Le corna, che vi si veggono
 attaccate, lo han fatto credere a taluno
 per un Giove Ammone; ad altri per
 un fiume; e se il simulacro fu antica-
 mente nel Tempio vicino di Ercole,
 la figura cornuta, intagliata nella pie-
 tra,

tra, potè essere quella del fiume Ache-
loo, che in sembianza di toro venn
alle prese con Ercole. Monsignor Fab-
bretti era di parere, che i segni, ch
ha in testa il simulacro, non sieno cor-
na di toro, ma braccia di granchio,
però esprimano il fiume Nilo, al qua-
le tali braccia convengono. Ognuno
in libertà di dirne, e di crederne ciò
che gli pare, e piace.

p. 39. II. Nel II. libro si tratta della for-
ma esteriore della Chiesa, e di quan-
to nel suo Portico si contiene. Il sito
dove la fabbricò il Pontefice Adriano I
fu giusta il rito della primitiva Chie-
sa, scelto in maniera, che guardasse
l'Oriente, cioè avesse la testa, o tri-
buna verso l'Oriente, e la porta verso
l'Occidente. L'ingresso principia con
un'Antiportico, o Vestibolo, soste-
nuto da quattro colonne; le due di
faccia, di granito rosso lisce; e le due
di dietro, di marmo bianco scannel-
late. Anticamente v'era il tetto a co-
mignolo; ma ora è all'uso moderno; e
da una colonna all'altra passano due
ferri, fermati sopra i capitelli, che
sono d'ordine Ionico; ne' quali ferri
yeggonfi infilati alcuni anelli, od un-
cini,

i, i quali, secondo il parere di
 onsignor Ciampini, servivano per
 piccar veli da ornar la facciata, e
 ngresso ne' giorni solenni: comechè
 uni altri sostengano, che i veli ser-
 fero per assegnare i luoghi d'orare
 que' penitenti, che stavano fuor di
 chiesa, e diceansi *Piangenti*, siccome
 e' luoghi diceansi *primo*, e *secondo*
lo: imponendosi loro, *orent ad pri-*
um Velum, *orent ad secundum Ve-*
m, secondo la gravezza de' peccati.
 All'Antiportico si scendono cinque
 llini, e pochi anni sono, se ne scen-
 vano sei; ma uno n'è stato levato
 dar più aria alla porta della Chie-
 sa, la quale, come a tutta Roma è
 caduto, è mezzo sepolta dalle rovi-
 e, talchè già tempo non poteva uffir-
 arsi, pel grande umido che vi era,
 nza evidente pericolo della vita: ma
 moderni Canonici hanno in parte ri-
 rato questo gran male, con far vota-
 alcune stanze, e un cortile, esistente
 al piano della Chiesa, che erano pie-
 di terra, e con usare altre salutari
 ligenze; e di più la Santità del Re-
 ante Pontefice ha ultimamente ordi-
 to, che all'esteriore della Chiesa,

mezzo

mezzo sepolto , e affatto deturpato fosse renduto l'antico splendore , com attualmente si sta facendo con la soprintendenza di Monsignor Giulio Imperiali , Cherico di Camera , e Presidente delle strade , e dell' annona , del Signor Giovanni della Molara , uno de' Maestri delle strade , e con l'assistenza del Signor Carlo Bizzacheri Architetto in Roma di grido.

P. 43. Dall' Antiportico della Chiesa si passa al Portico . Lo avevano tutte le Chiese anticamente , e però è credibile , che anche questo fosse opera di Adriano fondatore di questa Basilica . Vi si veggono alcune Inscrizioni , che sono portate , e spiegate dottamente dal nostro Autore . Delle antiche vene ha una di Gregorio Notajo al tempo di Adriano I. un' altra , che contiene una donazione fatta da i Tivolesi l'anno 1140. ad una Chiesa di Sant' Angelo , in tempo di Guido Vescovo , e di Tebaldo Governatore di Tivoli . Del Vescovo Guido , che fu anche Cardinale , si fa memoria dall' Ughelli , e da altri ; ma di Tebaldo non si fa menzione alcuna dall' Abate Giustiniani

P. 51. nella Storia de i Governatori di Tivoli .

Vi si vede pure il sepolcro di Alfabio, Camerlingo di Calisto II. ma che non fu mai Cardinale, comechè tale fu qualificato in una lapida erettagli nel questo Capitolo l'anno 1678. Qui pure v'ha un'antica tavola di marmo, la quale fu consumata nelle estremità, contenente un'altra donazione fatta da' Pontefici Pontifici ad una Chiesa di Sant'Angelo, detta in Valle Arcense, in occasione, che il Duca Ruggero, fautore dell'Antipapa Anacleto, da cui fu dichiarato Re di Sicilia, erasi avvicinato con l'esercito a Tivoli. Fra le iscrizioni moderne vi è quella eretta dal Capitolo del 1680. in memoria di Sereno Arcivescovo di Ravenna, il quale fu accusato di aver con male arti occupata la Sede di Ravenna, e però messo in prigione in Roma, conosciuta poscia la sua innocenza, ne fu liberato da Gregorio I. e rimandato a Ravenna: di che egli ringraziò Dio nella Chiesa di Santa Maria di *Cosmedin* davanti l'altare di San Niccolò di Bari, e sparse calde e copiose lagrime, che queste restarono per lungo tempo impresse sul pavimento. Il Capitolo credè, che

che questo fatto avvenisse nella Chiesa di questo Titolo in Roma, e quivi ne alzarono la memoria. Il nostro Autore più che di altro, amante della verità, mostra, che ciò non può stare mentre l'Oratorio di San Niccolò di Bari non fu fabbricato in questa Chiesa, che da Niccolò I. nell'anno 858 cioè a dire, cent'anni in circa dopo il fatto riferito dell'Arcivescovo Sergio che avvenne non nella Chiesa di Santa Maria di *Cosmedin* in Roma, ma in quella dello stesso nome in *Ravenna*: e all'autorità del Pasolini, del Fabbri, e del Rossi, istorici moderni Ravennati, che lo raccontano, si può aggiugnere quella di *Agnello Ravennate*, pubblicato dal Padre Abate Bacchini: il quale storico assai vicino a que' tempi lo dice espressamente nella Vita di Sergio, *Parte II. pag. 427.*

p. 61.

A i due lati della porta sono due Tavole di donazione di molti fondi, fatta a questa Chiesa da due fratelli, gran personaggj Romani, l'uno Eustazio, e l'altro Giorgio appellato. Il primo è qualificato col carattere di *Duca*, che era titolo in Roma reputatissimo.

ssimo, come quello che era succeduto
 al titolo d' *Imperadore*, dappoichè
 Cesari si aveano questo appropriato,
 e valeva lo stesso che Condottiere,
 e Capitano di esercito. Dipoi
 questo titolo di *Duca* divenne titolo di
 comando di Provincia, allorchè da
 Romulo, che fu il primo degli Esar-
 ti greci in Italia, venne ella divisa
 verso l'anno 565. in *Ducati*, uno de'
 quali fu Roma, e'l Duca Eustazio do-
 vette esserlo di questa, benchè ciò nel-
 l'atto della donazione non si specificò.
 Si legge anche, che egli fosse *Dis-*
pensatore di questa Diaconia; e come i
dispensatori delle Diaconie erano i
cardinali Diaconi Regionarj, si po-
 trebbe pensare, che uno di questi Car-
 dinali Regionarj, e Diacono di questa
 diaconia egli si fosse. Ma fanno du-
 tare di questo gli altri significati, che
 possono darsi alla voce *Dispensator*,
 benchè agli antichi tempi nelle Corti
 de' Principi secolari ella importava
 lo stesso, che *Major Domus*, cioè
 il Ministro, che era il primo dopo
 il Principe: la qual dignità molto me-
 lio si accorda con quella di *Duca*, che
 aveva Eustazio, che quella di *Cardi-*

nale Diacono Regionario. La voce *Dispensatore* significa in oltre lo stesso che *Donatore*, siccome il verbo *dispensare* ne' secoli barbari valea lo stesso, che *donare*: onde la varietà del suo significato lascia la cosa indecisa. E considerabile l'aggiunto di *Gloriosissimus* che nella stessa donazione si dà Giorgio fratello del Duca Eustazio. Il nostro Autore ne trova esempi in altri di que' tempi, e in particolare in alcuni diplomi de' Duchi di Spoleto. Quando fossero fatte le tavole di queste donazioni, non se ne può far preciso argomento; ma si trae conghiettura che sieno antiche almeno di mille anni e non più giù de' tempi di Adriano I da cui fu la Chiesa rifabbricata, sì dalla qualità della scrittura, che è bensì mal formata, ma non tanto, come quella, che appelliamo Gotica; sì dall'uso de' dittonghi scritti con lettere distinte, e della B in vece dell' V, come *Olibetis*, *Bineas*, *Bersuras*, ec. in luogo di *Olivetis*, *Vineas*, *Versuras*, ec. sì finalmente dal costume d'inferire di quando in quando per entro la scrittura que' piccioli cuori, che si trovano nelle iscrizioni, dal secolo VIII. in su

operati. Tra le parole latine se ne legge alcuna, che è mera nostra volere, come MIO per *Meo*; MOLA significato di *Molino*, che è passata nel volgare di Roma; ove comunemente i Molini non si chiamano, se non *Mole*; OFFERTA per *Oblata*, ec. p. 73.
 occasione delle quali parole fa il nostro Autore l'osservazione, che segue: Nè osta, che tra questi semi della buona latinità ne sieno inseriti altri di pessima barbarie; perchè ciò fa credere, che la scrittura fosse dettata ne' primi secoli della barbarie, e quando la buona lingua ancor v'era, ma ridotta appresso i soli Letterati; di maniera che le cose familiari, e private, come istrumenti, epitaffi, e simili, si scrivevano colla lingua volgare, cioè colla corrottela della latina, che di giorno in giorno cresceva, e sempre più s'insinuava nel Volgo Romano, per lo mescolamento de' Barbari, ec.,, pra di questo avremmo molto che dire, ma troppo ci converria divertire dal nostro proposito.

L'ultima delle iscrizioni del Por- p. 81.
 o, esaminate dal nostro Autore, è

una Donazione fatta da un certo *Teobaldo* l'anno 902. alla Chiesa di *Sai Valentino*. Questa lapida è memorabile per le molte erudizioni sacre, ch' in se contiene: onde è spesso citata da i fratelli *Macri* nel *Ieroleffico*; e da venerabile Cardinale *Tommasi* si chiude con essa la sua nobilissima *Operade' Responsoriali*. Il nostro Autore non ha potuto lasciar di spiegarla benchè straniera al suo assunto; il che fa egli con molto giudizio e dottrina. Spiega pertanto, che cosa significhi *Domus Solarata*, la quale era quella che avea stanze nelle supreme parti e in qual sentimento abbia a prender la voce di *Cella*, che qui significa picciola casa. Vi osserva la parola *Missa le*, che a que' tempi valeva lo stesso che a' nostri, cioè quel libro, che fu compilato da *San Gregorio Magno* per adoperarsi nella celebrazione della *Messa*, detto anche *Sacramentale*. Vi si fa pure menzione degli *Antifonarj diurni*, e *notturni*; de i *Feriali*, la qual voce corrisponde al nostro *Calendario*; del libro del *Genesi cum Istoris Canonis*, spiegati molto bene per g' libri canonici della *Bibbia*; del *Passionario*,

vio, per cui altri intendono il libro
 i quattro Evangelj della Passione di
 Cristo, e altri quel libro, ove erano
 scritte *Passiones Martyrum*, de i
 Dialoghi, e de i *Morali* di San Grego-
 rio. La voce *Scintillarium* è spiegata
 nel Piazza per lo smoccolatojo de' lu-
 ci, detto latinamente *emunctorium*;
 ma con migliore interpretazione la
 chiama il nostro Autore per quel libro
 del Venerabile Beda di simil titolo. Vi
 nominano il *Calice*, e la *Patena*, co-
 me pure il *Calamo*, che era un can-
 cello di argento, col quale i Sa-
 cerdoti forbivano il Sangue di Cristo
 del Signor Nostro; ma ora più non si usa,
 non celebrando il Papa. Il *Manuale*
 di cui pure mentovato si può intendere
 quel fazzoletto usato da' Sacerdoti nel-
 la Messa per asciugarsi le mani, det-
 to latinamente *Sudarium*, e volgar-
 mente *Sciugatojo*; ovvero per un li-
 bro a guisa di *Rituale*, o di *Catechi-*
smo; o più tosto per un *Pulpito*, o
Oratorio portatile.

La data della lapida è questa: *Tem-* p. 85.
poris Pontificis Noni Summique Io-
hannis Est Sacrata Die Supremo Hec
Episcopi Aula Novembris Dum Quinta Ela-

bentem Indictio Curreret Annum. In
 celsa Data dicendosi adunque esser fat-
 ta la lapida nel Pontificato di Giovanni
 IX. a i 30. di Novembre, corrente l'In-
 dizione quinta; questa, secondo il
 computo del Petavio, corrisponde
 all'anno di Cristo 902. con che resta
 confermata l'opinione del Baronio, e
 di chi mette l'anno I. del Pontificato
 di Giovanni IX. nel 901. e la morte
 nel 905. e riprovata quella di chi ne
 mette l'assunzione nell'anno 898. e la
 morte nel 901. o anche prima nel 900.
 o nell'anno antecedente. A questa Da-
 ta scolpita nel marmo si dee prestare
 più fede, che alle copie de' numeri
 delle antiche scritture, con due delle
 quali il Pagi ha preteso di emendare il
 Baronio intorno agli anni di Leone IX.
 e di Benedetto IV. le quali copie di
 scritture sono soggette ad errore o per
 colpa degli amanuensi, o per esser
 guaste dal tempo, o per quell'altre
 ragioni, che sono dagli Scrittori con-
 siderate, e pesate. Si esamina poi,
 se la detta *Indizione quinta*, essendo
 accompagnata col mese di *Novembre*,
 sia regolata all'uso Greco, o all'uso
 Latino, nel qual caso ci sarebbe la
 dispa-

sparità di un' anno nel computo, poichè nel primo caso ella farebbe del 901. e nel secondo del 902. L'Autore porta le ragioni dell'una, e dell'altra arte, e finalmente inclina a credere, che il regolamento della suddetta Iniziazione sia fatto alla Greca, e indichi il *Novembre* dell'anno 901. Le sue ragioni si possono vedere nel Capo XI. del II. libro, al quale dà fine col mostrare l'attenenza della medesima lapida, confutando la narrazione di Carlo-Bartolommeo Piazza intorno al corpo di San Valétino Martire, trasportato da una Basilica dedicata ad esso Santo, e situata presso quella di Santa Maria in *Cosmedin*, e poi trasferito a questa: di che tutto con ragione dubita il Sig. Crescimbeni, mostrando, che quelle sante Reliquie furono trasportate alla Chiesa di Santa Prassede, e forse in tempo del Pontefice Onorio III. Nè per l'altra opinione ha molta forza l'esistenza della detta lapida nella Chiesa di Santa Maria in *Cosmedin*, poichè per qualche accidente ella può esser quivi stata portata, e cacciata nel pavimento dell'antico Segretario, e quivi poi ritrovata verso

il 1625. in cui ne fu alzata memoria dall'Arciprete, e da i Canonici della stessa Basilica .

P. 103. III. Nel libro III. si ragiona della forma, e del contenuto della Chiesa interiore, alla quale anticamente per tre porte si entrava; ma due di queste in oggi sono murate, nè vi si entra, che per quella sola di mezzo, che è la maggiore, ornata d'intaglio gotico, con bel lavoro. Il suo pavimento è tutto di marmo bianco finissimo, e rabescato di bel mosaico; e fu fatto in tempo di Calisto II. verso l'anno 1123. a spese di Alfano suo Camerlingo, già mentovato di sopra, che beneficò molto la Chiesa suddetta; le cui mura erano tutte dipinte, ma in oggi non restano, che poche vestigie delle antiche pitture, per essere stata imbiancata la muraglia l'anno 1649. con credenza di migliorarla. La forma della Chiesa è totalmente di Basilica, essendo fabbricata di due ordini di colonne, che vengono a costituir tre Navate, con la Tribuna in capo a quella di mezzo, che è la maggiore. Gli ordini delle colonne ne portano nove per ciascheduno, tutte di eguale altezza, ma

na non di eguale grossezza, nè con eguale distanza l'una dall'altra. Le Navate, oggi a volta, erano anticamente a tetto. E lodevole la pietà di chi risarcisce generosamente col proprio danaro le Chiese; ma è mostruosità il ridurle mezze antiche, e mezze moderne. Debbon rifarsi da' fondamenti, se ne hanno bisogno; ma il rifacimento non dee toglierne l'antica forma: „ altramente bene spesso addiviene, dice il nostro Autore, d'aggiugnere all'antica barbarie, nuova inconvenienza; e per verità la volta alla nostra Chiesa ha guastata la proporzione dell'altezza, e storpiato il sito delle finestre, con non lieve suo pregiudizio. „

Per intender poi la divisione del Pavimento della Chiesa, mostra l'Autore, che cosa fosse *Nartece*, *Aula*, e *Santuario*. Il *Nartece*, ove stavano i pubblici Penitenti, era tutto lo spazio dalla porta della Chiesa infino all'*Aula*, terminato da un muro, che attraversava dall'uno all'altro canto la Chiesa. Non v'ha certezza, che Adriano I. nel rifabbricare questa Chiesa vi collocasse il *Nartece*. Al tempo di

Calisto II. non v'era certamente, il che si convince dal pavimento, che allora ne fu fabbricato per opera di Alfano suo Camerlingo. L' *Aula* antica si stendeva dal muro del Nartece fino alla foglia del Presbiterio, alla quale si entrava per due porte, l'una a destra, e l'altra a sinistra del muro, e in mezzo v'era il Coro; ma nella Basilica, di cui ragioniamo, non vi essendo il Nartece, l'Aula vi è assai spaziosa, occupando tutta la Chiesa dalla Porta al Presbiterio. Il Coro probabilmente era chiuso, secondo il costume antico. Nella rifabbricazione del pavimento, in tempo di Calisto II. anche esso Coro acquistò nuova forma, secondo l'uso di quel secolo, levatone ogni impedimento, che toglieva alla vista l'intero della Basilica. La denominazione di *Ambo-
ne*, che alcuni danno al Coro, altri seguitati dal nostro Autore vogliono, che si desse a i pulpiti in esso Coro esistenti. Il maggiore de i due, posti nel

p. 118. Coro suddetto, è a destra della Tribuna, e quivi il Diacono leggeva il Vangelo nelle feste solenni: quivi si proclamavano gli editti, e le censu-
re;

; si recitavano i dittici; e si facevano i sermoni al popolo. Vi si ascende per doppia parte, e'l suo pulpito è di forma ritonda. Il nostro Autore non manca di darne la descrizione, e la figura con molta esattezza, facendo pure lo stesso sì a riguardo del Candelliere pel Cero Pasquale, e delle altre circostanze dello stesso *Ambone del Vangelo*; sì a riguardo dell'altro *Ambone minore*, posto a Tramontana, detto *Ambone dell'Epistola*.^{P. 133}

Quindi passa alla terza divisione del pavimento, detta *Santuario*. La *Solea*, o *Soglia* è una parte di esso, e non è distinta da altro, che da una lista di marmo bianco, stesa dall'uno all'altro lato del largo della Chiesa.^{P. 134} Descrive poi il *Presbiterio*, che è un'altra parte del Santuario, nel fondo della cui Tribuna conservasi ancora l'antica Cattedra Pontificale, fatta dallo stesso Alfano sopraccennato. Quindi passa al *Ciborio*, che è in mezzo alla Tribuna, sotto il quale sta collocato l'Altare, detto anticamente *Sancta Sanctorum*. Questo *Ciborio* fu fatto fabbricare dal Cardinal Francesco Gaetano, Nipote di Bonifacio VIII.^{P. 137}

Diacono di questa Chiesa. L'architetto ne fu Diodato, il cui nome si legge nell'architrave, o cornicione di esso Ciborio; il qual Diodato fu nipote di quel Cosmato, che in tempo di Nicolò III. ristorò da' fondamenti la Cappella di *Sancta Sanctorum* di San Giovanni in Laterano, e quella nel pavimento della Chiesa di San Jacopo alla Lungara. Con ciò resta confutata la sentenza di coloro, i quali asseriscono, che il detto Ciborio fosse fatto dal Cardinal Giovanni Gaetano, che fu poi Gelasio II. e che mai non fu della famiglia Gaetana Anagnina, dalla quale discese il detto Cardinale Francesco.

p. 141. Parla poi dell'Altare, che sta collocato sotto esso Ciborio; di tutte e tre le *Navate* della Basilica, e di ciò che in esse contienfi; del Campanile, della Sagrestia, dell'antico *Segretario*, ora Coro d'inverno, e finalmente del luogo appellato *Confessione*. Noi non possiamo accennar nè meno in ristretto ogni cosa, nè toccar le molte erudite digressioni, che opportunamente va spargendo per l'Opera il nostro Autore. Basterà, che di alcuna facciamo paro-

parola, rimettendo il resto alla lettura del libro. In un luogo mostra, che non ben'è fermo, che nelle cose eccle-P. 110.
 astiche la mano sinistra preceda alla destra. Ciò prova egli con molti esempli, e in particolare con alcuni antichi mosaici del secolo VIII. in tempo di san Leone III. posti nella Tribuna del famoso Triclinio, da lui fabbricato nel Laterano. Rende le ragioni, per le quali in molte antiche pitture si veda San Pietro alla sinistra di San Paolo; e fa vedere, che in que' secoli barbari v'è una in questo particolare una inestrigabile confusione, veggendosi ove a destra, ove a sinistra gli stessi Santi, gli stessi Pontefici, e le stesse cose: anzi in molte pitture e sculture precedere gl' inferiori a i superiori osservandosi. Altrove fa a lungo conoscere, che l'*Ambone del Vangelo* era posto dalla parte Australe; e ne dà le ragioni. Più sotto sostiene che il *Cero* posto su la *Colonna*, che a guisa di candelliere era nell'*Ambone* suddetto, non si accendeva alla lezione del Vangelo, ma solo serviva per *Cero Pasquale*. Ove parla della *Navata* maggiore, o di mezzo, narra, e dimostra, che l'antichissima

sima

- P. 143. sima Tavola di musaico, la quale sta incastrata alla porta della Chiesa dalla parte interiore, è quella stessa, che fu collocata dal Pontefice Giovanni VII. sopra l'Altare della Cappella, fatta da lui fabbricare in San Pietro in Vaticano l'anno 705. donde fu poi trasportata in tempo di Paolo V. Ma in
- P. 147. mezzo della Tribuna sopra la Cattedra Pontificia vedesi nella muraglia l'immagine della Beatissima Vergine, Titolare di questa Basilica, col Bambino nel braccio sinistro. Ella è dipinta in legno, ed in campo d'oro, con rabe-schi di fiori neri. Si tiene, che ella sia una di quelle immagini portate in Roma dai Greci, che fuggirono dalla persecuzione degli Iconoclasti. La pittura è certamente di maniera greca, e greca è la breve iscrizione, che vi sta sotto, interpretata, *Alla Madre di Dio sempre vergine*. Potè essere, che fosse portata in Roma al tempo di Adriano I. ma le suddette parole la fanno creder dipinta verso il 431. quando nel Concilio Efesino fu condannata l'eresia di Nestorio, che la Beata Vergine non fosse stata Madre di Dio. Nella iscrizione di una del-
- le

Campane della Chiesa, fatta nell'p. 155.
 30. nota due voci, che sono mere
 stre volgari *Minore*, e *Lemosina*. In
 la stanza della Sagrestia v'è una me-
 oria antica in marmo, che dice F. P. P. 156.
 AVBVSON. C. M. RODI: cioè
Pater Petrus Daubuson Capitaneus
Militia, o *Cardinalis Magister Rodi*.
 che occasione fosse ella posta a que-
 o Gran Maestro de' Cavalieri di Rodi
 on si è potuto rinvergere.

IV. Ma passiamo al IV. libro, do-
 e si favella delle ampliamenti, risto-
 zioni, e donazioni fatte a questa Ba-
 lica; delle Reliquie, che in essa si
 onservano, e di diverse altre sue cir-
 ostanze. E quanto alle ampliamenti,
 otabile è quella, che dopo la prima
 i Adriano I. vi fu fatta da Niccolò I.
 ne nel III. anno del suo Pontificato,
 ne fu nell'861: vi edificò un' amplissi-
 mo Ospizio per uso de' Sommi Ponte-
 ci, da potervi abitare colla lor Cor-
 te, e famiglia. In oggi non se ne ve-
 e, che qualche vestigio. Lo stesso
 ontefice nell'865. vi rinnovò il *Segre-*
ario, dandogli miglior forma, e vi
 ce un nobil *Triclinio*, o Cenacolo, pa-
 imente per servizio de i Papi; e fi-
 nal-

nalmente ristorò la testa meridionale del Portico, e vi aprì l'Oratorio in onore di San Niccolò di Bari, delle quali cose fa fede il Bibliotecario nella Vita di lui. Tra le altre cose egli dice, che *fecit Triclinium cum Camminatis*: le quali *Camminate* che cosa fossero, non è agevol cosa il decidere, alcuni interpretandole per *Regioni*, e *Vici*; altri per *Passeggj di divertimento*; altri per *Cucine*; e altri, il che meglio quadra al nostro Autore, per *istanze con cammino*: e in tal senso pare che usasse il Boccaccio la medesima voce di *Camminata*, là dove (a) dice: *Avendo fatto fare un grandissimo fuoco in una sua camminata*: la qual voce non pare, che in questo esempio del Boccaccio si accomodi molto bene nel Vocabolario della Crusca alla stanza maggiore della casa, che noi diciam *sala*.

Ma tornando al proposito, Calisto p. 177. II. fabbricovvi il maggiore Altare, e Alfano suo Camerlingo vi rifece il pavimento. Il Cardinal Gio. Gaetano, poi Gelasio II. che l'ebbe da Pasquale II. in remunerazione de' molti servigi
pre-

(a) *Cento Nov. n. 12. 13.*

estati alla Santa Sede, l'accrebbe di
 namenti, e di rendite, talchè la ren-
 te, secondo l'espressione di Pandol-
 Pisano nella Vita di esso Gelasio,
 maggiore di tutte l'altre Chiese di Ro-
 ma. Il Sig. Crescimbeni riferisce i do-
 fatti in questa Chiesa da' Sommi
 pontefici, come da Adriano I. da San-
 zione III. da Gregorio IV. da Niccolò
 da Gelasio II. e da X. altri Pontefici,
 vuti in questi due ultimi secoli. La-
 ceremo di nominare gli altri Soggetti,
 che le fecero riguardevoli doni, nè da-
 mo il catalogo delle molte Reliquie, p. 182.
 delle quali è ricca questa insigne Basili-
 ca, tra le quali sono memorabili quel-
 le, che le donò Gelasio II. e che furo-
 no riposte da Calisto II. sotto l'Altar
 maggiore nel giorno della consecrazio-
 ne di esso, nominandole ad una ad una
 su un marmo tuttavia esistente nella
 tribuna alla pubblica vista. La detta
 consecrazione seguì ai 16. di Maggio
 l'anno V. del suo Pontificato, che era
 l'anno di Cristo 1123.

Avendo l'Autore chiamata più vol-
 te questa Chiesa col nome di *Basilica*, p. 198.
 adduce le ragioni, per le quali tal ti-
 tolo le conviene. Dice pertanto, che
 così

così la chiama Anastasio Bibliotecario; ma essendosi osservato, che questo Scrittore, siccome gli altri di quel tempo, confondono spesso sì fatto nome, con quelli di Chiesa, di Tempio, e anche d'Oratorio, non conviene stare su la sua fede. Segue poi a dire, che i Cristiani prefero da' Gentili non solo il vocabolo, ma anche la forma delle Basiliche: talchè que' sacri luoghi, che essi fabbricarono a somiglianza delle Basiliche del Gentilesimo, anch'eglino Basiliche nominarono. Le Basiliche etniche erano edificj di due, o quattro ordini di colonne, con la Navata di mezzo fiancheggiata da semplice, o da doppio portico, nel capo della quale, fatto a guisa di Tribuna, e Tribunale perciò appellato, era la seggia, donde si giudicava. Tal forma ebbero le Basiliche Lateranense, Vaticana, e di San Paolo, e furono le prime, che si vedesser da i Cristiani, essendo state fabbricate da Costantino; e tale ancora è la forma della Chiesa, di cui si tratta, giusta la descrizione, che se ne è data di sopra. Se tal titolo adunque le convenia, e le fu dato ne' tempi passati, se le dee pure il medesimo.

no ancora in questo, in cui siamo, come l'Autore dimostra in fine del capo VI,

Ne' seguenti poi egli tratta di due antichissime Basiliche d'Italia, l'una p.201.

Napoli, e l'altra in Ravenna, le quali portano la stessa denominazione Santa Maria *in Cosmedin*, e per togliere ogni equivoco, mostra l'inganno di coloro, che danno la stessa denominazione a due Chiese di Roma, l'una intitolata a *San Valentino*, che ora più non sussiste, e l'altra ora detta di *Sant'Aniano*, e già di *Santa Maria*, esistente sotto la Parrocchia di quella *in Cosme-*

n. V. Ella fu *Diaconia* fino da i primi tempi della sua fondazione: e di que- p.213.
sto trattasi nel libro V. Ella dovette avere questa cospicua qualità nella seconda divisione delle Regioni, fatta da San Cajo Papa a i Diaconi l'anno 83. dopo la quale altra non se ne trova prima di San Gregorio Magno, sotto il cui Pontificato ella non solamente era tale, ma, a detto di molti, veniva tra le prime connumerata. Le Chiese Diaconali furono stabilite nel tempo stesso della divisione delle Regioni; ed i

Dia-

Diaconi di esse Chiefe furono chiamati *Diaconi Cardinali Regionarj*. Ora, come la nostra Chiesa, giusta la divisione Gentile, era collocata nella VIII. Regione, è credibile, che appartenesse al Diacono Cardinale, che da essa Regione si denominava; e come le Regioni erano XIV. e i Diaconi solamente VII. ordinati da Fabiano Papa, così ognuno di questi aveva due Regioni, sino a tanto che il numero di quelli pareggiò il numero di queste; onde si vede appresso il Ciacconio, che *Terrense*, o *Tarrense*, il quale era *Diacono Cardinale* della I. Regione, lo era altresì della VIII. Dee nondimeno avvertirsi, che le Regioni di Roma erano senza dubbio da' Cristiani diversamente regolate, da quello, che aveano fatto i Gentili; e se ne traggono esempi da Anastasio, il quale mette l'*Aventino* nella Regione *prima*, quando tal monte appresso Vettore è collocato nella *decimaterza*; e mette *San Giorgio in Velabro* nella *seconda*, là dove, come fabbricato nel Foro Boario, e a lato dell'Arco Argentario, ripor si dovria nella *ottava*.

Ma se non v'ha certezza, che la
no-

ostra Chiesa fosse *Diaconia* al tempo di San Cajo, v'ha però motivo di credere, che tale fosse dichiarata da San Gregorio; allorchè ampliò il numero de' *Diaconi Regionarj* di sette a quattordici, e a ciascuno assegnò il suo Rione, e la sua Chiesa Diaconale, mentre ella a' tempi di Adriano I. era in possesso di questa prerogativa, la quale non potè avere da altro Pontefice, poichè da San Gregorio ad Adriano non vi fu di mezzo altro Pontefice, che di toccare il numero de' Diaconi si prendesse pensiero.

In quanto al luogo, che conviene a questa Diaconia tra le altre, come per quello, che riguarda i secoli più lontani, non v'ha punto di certezza; così a' tempi di Urbano II. e di Gelasio II. ella era la prima: laonde bene spesso procurarono di averla i Cardinali Arcidiaconi di Santa Chiesa, a' quali per altro era riservata quella di Santa Maria *in Domnica*. Nel corso de' secoli, e massimamente in quel tempo, che la tennero i Monaci Benedettini, scemarono molto queste sue prerogative: ma con tutto questo ella è stata sempre considerata tra le più riguardar-

guardevoli, come dimostra la serie de' Cardinali, che l'hanno goduta tra' quali moltissimi sono stati anche nipoti, o stretti parenti de' Sommi Pontefici.

Questa serie cronologica de' Cardinali Diaconi di Santa Maria *in Cosmedin* è l'argomento di quasi tutto il restante del V. libro, principiando da *Giovanni Gaetano*, Monaco Cassinese, creato Cardinale da Urbano II. nel 1088. che fu il primo Diacono di questa Chiesa, del quale si trovi certezza, che prendesse la denominazione dal titolo della sua Diaconia; e continuando fino a *Niccolò Grimaldi*, Genovese, creato Cardinale con questa Diaconia dal regnante Pontefice l'anno 1706. a i 17. di Maggio, al quale molto giustamente convengono le lodi, che ne fa il nostro Autore, come a Principe amplissimo, e di prudenza, integrità, e generosità singolare.

Dopo questa serie cronologica de' Cardinali Diaconi, che sono in numero di LI. impiega l'Autore un Capitolo intorno a i Vicarj de' medesimi Cardinali; e poi un'altro in mostrare, che questa Chiesa è stata alle volte Titolo

Pre-

Presbiterale, e che ciò è succeduto in ispeciale decreto Pontificio, porandone alcuni esempli. Reca in fine P. 244. Cerimoniale solito praticarsi nella detta Chiesa nel darsene a' Cardinali il stesso.

VI. Quindi al VI. libro si avvanza, e prende a trattare della qualità, che P. 247. ebbe la medesima Chiesa di *Collegiata*, delle mutazioni del suo governo. Ella fu ne' primi tempi ufficiata da' Chetici. Non v'ha fondamento per credere, che quando fu rifabbricata da Adriano I. ella fosse assegnata a Monaci Greci, benchè *Scuola Greca* venisse nominata, poichè tal denominazione se le trova data anche prima di allora. Pensa pertanto l'Autore, che che in quel tempo ella stesse presso ecclesiastici secolari, fondando la sua opinione sopra alcune parole delle due favole, riferite di sopra, della donazione del Duca Eustazio, e di Giorgio suo fratello. Nel secolo XII. si trova annumerata nell'Ordine Romano II. compilato da Cencio Savelli, Catterlingo di Celestino III. tra quelle Chiese Clericali, alle quali dal Papa distribuivasi il Presbiterio, o donativo nel-

nelle solennità appellate del Turibile
 Continuò nello stesso modo nel secolo
 susseguente , leggendosi nella inscri-
 zione della maggiore delle sue Campa-
 ne fatta l'anno 1286. i nomi del Prio-
 re , e de' Preti , e de' Cherici , che la
 Collegiata allora costituivano .

L'Anno 1435. il Pontefice Eugenio
 p.252.IV. le fece mutare stato , conceden-
 dola a' Monaci Benedettini della Con-
 gregazione di Santa Giustina di Pado-
 va, da i quali fu governata sino al 1513

p.257. sotto dieci Abati , la Cronologia de'
 quali può presso il nostro Autore ve-
 derfi . Tornò ella dipoi ad essere *Col-
 legiata* con Bolla di Leone X. sotto l'uf-
 ficiatura di un' Arciprete , e di nove
 Canonici . La serie sì degli Arcipreti
 sì di tutti i Canonici di questa Chiesa
 occupa gran parte di questo libro con
 non poca lode del nostro Storico , che
 ha saputo disotterrare, e illustrare tan-
 ti nomi sepolti nell'obblivione .

Egli ci dà poi le Costituzioni , con
 le quali si governa questa Collegiata
 p.279 espone la lite moisa dall' Arcipret

p.282. Carlo-Bartolommeo Piazza al Capito-
 lo della Chiesa , e la sentenza , che
 ottennero i Canonici contra le preten-
 sioni

oni di lui; e perchè, dappoichè la Chiesa fu cretta l'ultima volta di nuovo in Collegiata, fu raccomandata al Senato, e Popolo Romano, ha stannato bene l'Autore di dare al pubblico ^{p.298.} serie cronologica de' Senatori di Roma, cominciando dall'anno della nuova fondazione 1513. fino al presente, epilogando in essa le notizie e le vite di XXXI. Personaggj, che dentro questo spazio di tempo sostennero un così onorevole titolo, cioè a dire da *Agostino Chigi*, Sanese, la cui magnificenza non fu punto inferiore a quella de' maggiori Principi della Terra, fino al vivente amplissimo Senatore il Signor *Mario Frangipane*, de' Signori di Tarcento, e Porpeto nel Friuli, e Marchese di Nemi, delle cui virtù, e prerogative egli è assai meglio tacerne affatto, che scarsamente parlarne.

VII. L'ultimo libro è riservato a trattare della qualità di *Parrocchiale*, ^{p.325.} che ha la suddetta Basilica, e di tutte le appartenenze della *Parrocchia*. Pare, che anche prima dei tempi di Leone X. fosse essa veramente Chiesa Parrocchiale. Tale l'affermò poi

chiaramente questo Pontefice, e molto più San Pio V. trasferendo in essa a i 17. Settembre del 1571. il jus Parrocchiale della Chiesa di Santa Maria Egiziaca, e stabilendovi un Vicario perpetuo, che dovesse esser salariato dal Capitolo, come si ha dalla Bolla di esso Pontefice. Altri Pontefici susseguenti ampliarono la suddetta Parrocchia, della quale non si lascia di dare nel Capo III. i confini P.343. antichi, e la descrizione del suo stato presente, che è molto più considerabile del passato.

Quindi ci dà il chiarissimo Autore P.345. una succinta notizia delle Chiese esistenti dentro i confini di questa Parrocchia; come di *Santo Stefano alle Carrozze*, picciolo Tempio, antichissimo, di forma ritonda; di *Santa Maria Egiziaca*, di non minore antichità del sopradetto; di *Sant'Aniano*, che ora è l'Oratorio de i lavoratori de' Calzolaj, e de' Pianellaj; di *San Giovanni Decollato*, della nazione Fiorentina; di *Sant'Eligio de' Ferraj*, detta volgarmente *Sant'Alò*; e così di altre in numero di XX. Dopo questo s' instruisce parimente di
 alcu-

une Chiese, che già erano soggette
 alla stessa Parrocchia; come *Salvatore*,
 non guari distante dalla
 Porta Ostiense; la *Cappella*, ove si
 pararono San Pietro, e San Paolo
 per andare al Martirio, posta a ma-
 stanca dell' antecedente; il *Moni-
 ro all' Acque Salvie* con le 3. Chie-
 se al medesimo annesse, in una delle
 quali, che è de' *Santi Vincenzio, e
 Anastasio*, consacrata da Onorio III.
 si vede l'iscrizione di detta consa-
 crazione in versi latini, e vi è pure
 la sepoltura del celebre *Ferdinando
 Ghelli*, Abate di detta Chiesa, tan-
 to benemerito di tutta l' Italia per li
 suoi stimatissimi tomi dell' *Italia Sa-
 crata* da lui compilati. L'epitafio, che p. 402.
 si trova in marmo, gli fu posto nella Tri-
 buna a man destra dal gran Cardi-
 nale Francesco Barberini: ed è que-

FERDINANDO. VGHELLO
 HVIVS. MONASTERII. ABBATI
 VIRARE. NOSTRI. GRANDE. SECVLI
 DECVS
 VIRTVTIBVS. LABORIBVS
 MODESTIA
 CVI. DEBET. ITALIA. SACROS
 ANTISTITES

364 GIORN. DE' LETTERATI
 QVI. TRAXIT. E. MORTIS
 SEPVLCHRO. TOT. VIROS
 PERIRE. MORTIS. IN. SINU
 NVNQVAM. POTVIT
 OBIIT. XIII. KAL. IVNII. AN
 MDCLXX. AET. LXXV
 FRANCISCVS. EPISCOPVS. OSTIENSIS
 DE. SVO. CAETERISQVE. ITALIAE
 EPISCOPATIBVS
 B. M. POSVIT

La suddetta Badia fu anticamente de
 Monaci Benedettini , e ora è de' Cister
 censi . Carlo Magno dotolla di mol
 ti beni ; e anche oggi è assai opulen
 ta ; ma l'opulenza più che a i Monaci
 serve al Commendatario , essendo sta
 ta ridotta in Commenda da Martin
 V. Le due altre Chiese annesse all
 Badia suddetta sono *Santa Maria Sca
 la Cœli* , e *San Paolo alle tre Fontane*
 Altre Chiese per la Campagna eran
 pure soggette alla detta Basilica ; m
 il già detto sinora basta a far sì , ch
 i lettori concepiscano un' idea vantag
 giosa sì della grandezza , e dignit
 della medesima , come del merito del
 Autore , che sì pienamente e fedel
 mente ce ne ha instruiti .

ARTI.

ARTICOLO XI.

unte ed Osservazioni intorno agli Storici Italiani, che hanno scritto latinamente, registrati da Gherardo-Giovanni Vossio nel libro III. de Historicis Latinis.

DISSERTAZIONE XV.

Dltre a quello, che abbiamo detto nel Tomo precedente 397. intorno al libro *de arte grammatica* di POMPONIO LETO, si ti, che egli fece due Opere sopra questo argomento: l'una assai vasta e copiosa, dedicata da lui a Tommaso Vescovo Dolense, e Castellano di Castel Santangelo, la quale non crediamo, che mai sia uscita alle stampe: l'altra è un ristretto della precedente, e fu indirizzata da lui ad un tal Ranalio, Canonico di Padova: *superioribus annis, principia così la lettera, volumina quaedam grammatices romanæ scripsi, & Thomæ pontifici Dolensi, Præsfecto arcis Hælianae dicavi: diffusum, & ab omni*

Q 3 mni

ni communi usu longe semotum opus :
 ut viri autoritas apud posteros honori
 & vigilia nostræ gratæ habeantur
 in commodiora tempora distuli . In
 presentia , poscente te , Ranali optime
 cujus necessitudo non sine beneficiis mi-
 hi nota est , ex illo immenso labore
 quæ maxime necessaria ad prima ru-
 dimenta puerorum visa sunt , collegi
 & ut græci vocant , *Εὐχεπίδιον* in id
 quod manu contineri potest , redegi , ec-
 Chiude la lettera con un' epigramma
 di sei versi , e l' Opera con un' altro
 di quattro . Il libro è stampato , co-
 me apparisce nel fine , *Venetis* , per *Ba-*
ptistam de Tortis . M.CCCC.LXXXIII
 die ultimo Martii ; in 4.

Alla pag. 410. del medesimo To-
 mo , ove si parla degli onori fatti da
 Papa Innocenzio VIII. a M. BARTO-
 LOMMEO SCALA , dopo essersi
 detto , che quel Sommo Pontefice lo
 creò Cavaliere Spron d' Oro , e Sena-
 tore di Roma , si aggiunga la seguen-
 te memoria , non mai forse toccata
 da alcuno degli Scrittori Fiorentini , e
 comunicataci dal più volte lodato Sig.
 Abate Salvini , il quale nello scorre-
 re ultimamente un protocollo di Ser-

Alef-

Alessandro Braccesi, Notajo di Firenze, nell'archivio generale di quella città, si è abbattuto in uno strumento, rogato da esso Notajo nel Palazzo della Repubblica Fiorentina il dì 15. di febbrajo del 1484. ove si fa noto e manifesto, che il detto Pontefice Innocenzio VIII. avea dichiarato lo Scala anche *Segretario Apostolico*, mentre per suo Breve donò, e liberamente concedè *Magnifico & generoso Equivale* *D. Bartholomæo Joannis Scalæ Cancellario Florentino, & Suae Sanctitatis Secretario, & hæredibus successisque suis* (così dicono le parole del detto strumento) il juspatronato della Chiesa di Santa Maria Maddalena di Monte Vasone nella Diocesi di Volterra, la qual Chiesa era stata dall' suddetto Bartolommeo Scala dotata.

LXXXVI.

JACOPO BRACELLO, (a) GENOVESE, *uomo erudito*) Il Vossio nel Capo VIII. di questo III. suo libro avendo preso a trattare di quegli Storici latini, che fiorirono negli ultimi XXXVI. anni dell' Imperadore

Q 4 Fedc-

(a) Voss. lib. III. p. 616.

Federigo III. non molto bene ripone ora fra essi *Jacopo Bracelli*, il quale fiorì veramente fra quegli, che vissero ne i primi XVII. anni del medesimo Imperadore, e de' quali il Vossio avea ordinatamente ragionato nel Capitolo antecedente, come di Poggio, del Biondo, del B. Ambrogio Camaldolese, di Bartolommeo Facio, ec. che tutti furono amici, e contemporanei di questo Scrittore.

La famiglia BRACELLI traeva l'origine, e forse anche il nome dalla villa di *Bracelli* posta sopra Spezie nella Liguria. Era nobile in Genova, dove, secondo un manoscritto delle famiglie Genovesi, esistente appresso il Padre Coronelli, che lo cita nel Tomo VI. della sua *Biblioteca Universale* col. 2003. ella si trasferì l'anno 1250. e di là a due anni ebbe il privilegio di godervi la pubblica immunità. Il suddetto Jacopo però non era GENOVESE di patria, ma bene di soggezione, essendo (a) nativo di SARZANA; città della Toscana, verso il Genovesato, alla cui Repubblica ella è soggetta; e fu coetaneo, e compatriota di Papa Nicco-

(a) *Scpr. Scritt. della Ligur. p. 122.*

Niccolò V. che fu altresì di Sarzana; volle farlo suo Segretario, chiamandolo alla Corte di Roma. Piacque però a lui più della Corte Romana il soggiorno di Genova. La Repubblica valse molti, e molti anni di lui nel grave ufficio di suo Cancelliere, o sia segretario, e infinite lettere se ne conservano in quel pubblico archivio. Negli *Annali di Genova* di Monsignore Agostino Giustiniano, Vescovo di Tebbio, a c. 207. si legge la lettera scritta dal Cancelliere Bracelli in nome del pubblico per risposta ad una del Re Alfonso I. di Napoli l'anno 1456. In un codice membranaceo in 4. esistente appresso il Sig. Recanati, ove in primo luogo si contiene una storieta latina della guerra di Lucca del 1430. stesa in due lettere indiritte all' vecchio Guarino da Batista Bevilacqua, Veronese, che in qualità di Capitano di un Reggimento di cavalli a quella guerra intervenne, militando nel campo di Niccolò Fortebraccio; succede in secondo luogo una *copia commissio- nis factæ per Governatorem Ducalem Januæ* (era questi Bartolommeo Arcivescovo di Milano) *in classe per eum*

Q 5 facta

facta contra classem Venetorum & Florentinorum de mense Septembris MCCCCXXXI. contra quam Dei iustitia favente classis Venetorum & Florentinorum victoriam dicto mense optinuit. La detta commissione è data a Francesco Spinola, Ammiraglio de' Genovesi; e in fine vi si legge: *Ex Fa-
nna MCCCCXXXI. JACOBVS DE
BRACELLIS (a) CANCELLA-
RIVS.* Nè solamente la Signoria di Genova si valse di esso nell'impiego di Cancelliere; ma in oltre lo mandò Ambasciadore nel 1435. al Pontefice Eugenio IV. ed alla Repubblica Fiorentina per ottenere principalmente soccorsi, in occasione, che ella si era posta in libertà, e tolta al dominio di Filippo Visconti, Duca di Milano, siccome racconta (b) il suddetto Vescovo Giustiniano ne' suoi diligentissimi *Annali*. Continuò la sua discendenza nobilmente in Genova. Stefano suo figliuolo fu anch'egli persona letterata, scrisse istorie, ed è lodato dal
pre-

(a) Il suo casato si trova scritto diversamente, BRACELLUS, BRACELLIUS, BRACELLEUS, ec.

(b) *lib.V.p.198.*

predetto Giustiniano (a). Il Dottore Antonio Bracelli (b) andò Ambasciatore per la Repubblica a Roma nel 1490. E Giambatista Bracelli, pronipote di Jacopo, fu (c) Prelato dottissimo, e nel 1572. fu eletto Vescovo di Sarzana, patria de' suoi maggiori.

Descrisse elegantemente in cinque libri la guerra, che fu nel suo tempo tra gli Spagnuoli, ed i Genovesi) Alle due edizioni rammemorate dal Vossio di questa elegante Istoria, cioè di Hagenaw nel 1530. e di Roma nel 1573. (e non, com' egli dice, nel 1579.) presso gli eredi di Antonio Blado in 4. si può aggiugnere quella di Parigi nella stamperia Ascensiana l'anno 1520. in 4. Ella è stata ultimamente inserita nel Tomo I. del *Thesaurus Antiquitatum Italiae* raccolte dal Grevio, e stampato a Leida nel 1704. in foglio, e si trova alla col. 1261. Filippo Beroaldo il vecchio la stimava a tal segno, che ne paragonava lo stile con quello di Cesare. Anche il Sig. Cleri-

Q 6 co,

(a) Nel *Proem. e lib. VI. p. 273.*

(b) *Lo stesso lib. V. p. 246.*

(c) *Mich. Giustinian. Scritt. Lig. p. 320.*

co, da cui (a) abbiamo tratta questa ultima circostanza, ne reca un vantaggioso giudizio. Il Giovio (b) attesta, che il Bracelli descrisse la suddetta guerra, *omnium scriptorum collatione, qui nuper antecesserint, longe gravissime, si ejus sæculi nondum perpolitam eloquentiam cum ea conferamus, quæ demum inducta subtiliore antiquorum imitatione candidior evaserit*. Oberto Foglieta unendo nello stesso elogio (c) Bartolommeo Facio, e Jacopo Bracelli, dice, che l'uno e l'altro scrissero la loro storia con tal lode d'ingegno, di prudenza, e di eloquenza, *ut non modo illam ætatem, in qua præclaræ artes, quæ multa ante sæcula summis sordibus, ac squalore obsitæ jacuerant, ex altissimis tenebris emersæ multum jam veteris splendoris assumpserant, longe superarint; sed nostra quoque, in qua politiora studia, & eloquentiæ omnis generis gloria in flore maxime est, illos in principibus memoret*. Il nomina pure con lode Tristano Calchi
nella

(a) *Bibl. Chois. Tom. V. p. 17.*

(b) *In Elog.*

(c) *Claror. Ligur. Elog. pag. 202. edit. Rom. 1574. in 4.*

ella prefazione della sua *Storia di Milano*.

Comincia la detta *Storia* il Braccioli dall' anno 1412. in cui Ferdinando, Re dell' una e dell' altra Spagna, ALTERIUS Hispaniæ Rex, ottenne il regno di Sicilia) Ferdinando, che regnava in Aragona nel 1412. non mai fu chiamato Re dell'una, e dell' altra Spagna, cioè di Castiglia, e di Aragona. Il Sandio nelle sue Note (a) ha pensato di correggere il Vossio: „ Forse il Vossio, dic' egli, ha voluto scrivere: in cui Ferdinando Re di Aragona ottenne il regno dell'una e dell' altra Sicilia: ALTERIUS Siciliae regnum fuit adeptus: ma gli levando un'errore ne ha commesso n' altro, poichè il Re Ferdinando suddetto non fu mai Re dell'una e dell' altra Sicilia, cioè di Napoli, e di Sicilia, ma solamente di questa. Il primo, che unisse sotto un solo governo due regni nella Spagna, cioè di Castiglia, e di Aragona, e le due Sicilie, cioè Napoli, e Sicilia, fu Ferdinando il Cattolico nel 1478. Abbiamo lasciato correre questa osservazione sul supposto,

(a) pag. 422.

posto, che tanto il Vossio, quanto il Sandio abbiano presa la voce ALTERIUS in significato di UTRIUSQUE: poichè, se bene ella non ha questo significato presso i buoni scrittori, non sapremmo per altro indovinare, che cosa ella significhi ne' passi notati.

*Lo stesso Bracelli lasciò pure un libro de illustribus (a) Genuensibus, indirizzato a Lodovico Pisano, che era dell'Ordine de' Predicatori) Questo Religioso gli diede occasione di scriver quest'Operetta col ricercargliela. Si stende la medesima a pochi, e tralascia i viventi: *præteriens sane viventes*, dice il Bracelli, *ne amor, odio, aliive affectui aliquid forsitan tribuisse videremur*: Tanto è vero esser cosa molto difficile, e pericolosa lo scrivere di persone viventi. Si scusa dipoi, se di pochi egli parla: *Nolo tamen de populo meo male id suspiceris, quia clarorum virorum exiguus tibi numerus oblatus sit. Ille quidem ingens, maximusque deprehenderetur, si diligenti, & otioso homini provinciam delegasses*; e più sopra avea detto: *Facile**

(a) Il suo vero titolo si è: *De claris Genuensibus*.

ile erat parere præcepto tuo, si scriptoribus rerum nostrarum paulo diligentius cura fuisset ea posteris tradere, quæ lex etiam historici postulabat, ec.

Lasciò anche oræ Ligusticæ descriptionem scritta a Biondo Flavio, Segretario Pontificio) Andrea-Bartolommeo Imperiali, gentiluomo nobilissimo Genovese, ritornando in patria dalla sua ambasciata di Roma, espone al Bracelli il disegno della grande storia d'Italia, che il Biondo avea per le mani, e'l desiderio di lui, che qualche valentuomo perito delle cose della Liguria ne descrivesse esattamente il paese. Il Bracelli, per soddisfare all'Imperiali, ed al Biondo, pose mano a questa Operetta, ove dice, che si restringe a descrivere quel paese, che è terminato da i due fiumi il Varo, e la Magra, che sono i termini dati alla Liguria da Plinio. Di questa operetta si valse esso Biondo nella descrizione della Liguria, che è la prima regione della sua *Italia illustrata*, e quivi parlando di Genova, fa onorata menzione del Bracelli suo amico: *Ornatur vero nunc civibus navigatione ac mercatura toto orbe notissimis:*
sed.

sed paucos habet egregie litteratos, quorum notiores nobis sunt Nicolaus Ceba, & noster item Jacobus Bracellus, ac Gottardus Principis scriba: e più sopra avea detto, parlando del castello di Torbia, quod Jacobus meus Bracellus, vir eloquens & doctissimus, Trophæa Augusti a priscis appellatum fuisse affirmat.

L'una e l'altra Opera uscì co' libri della guerra spagnuola nella edizione di Roma) Anteriore a questa è la edizione di Parigi del 1520. ricordata più sopra.

Si ha pure l'una e l'altra ne i XXIII. scrittori dell'Italia illustrata pubblicati in Germania da Andrea Scotto) E anche nel Tomo I. del Tesoro delle Antichità d'Italia col. 49. e 55.

Scrisse in oltre il Bracelli un'Opuscolo, *De præcipuis Genuensis urbis familiis*, che egli indirizzò ad Arrigo di Merla, Ambasciadore di Carlo VII. Re di Francia appresso la Repubblica di Genova, da cui n'era stato richiesto. Lo trasse il P. Mabillone da un codice della Reina Cristina di Svezia, e lo pubblicò nell'*Iter Italicum* pag. 227. Non tanto dalle suddette

Ope.

Opere del Bracelli, quanto anche da una lettera dell' amico Poggio a lui scritta, esistente nel codice manoscritto delle sue epistole *lib. VIII.* appresso il chiarissimo Sig. Abate Salvino Salvini, si ha, che il Bracelli era vago continuamente di sapere le cose de' Genovesi, con animo forse di scrivere una storia compiuta. La detta lettera comincia in tal guisa: *Poggius l. sal. dicit Jacobo Bracelleo Januensi V. C. Non tantum in re parvula, mi Jacobe, sed in majoribus etiam, tua vel mea cura & diligentia effici possent, libenter satisfacerem desiderio tuo*, ec. E bella ed erudita lettera, e con essa gli manda alcune pellegrine notizie per la storia di Genova, tratte da lui da antichi autori, e particolarmente da una antichissima Cronaca, da lui veduta, e spogliata in Inghilterra.

Dal Catalogo della *Biblioteca Tuana* (a) abbiamo, che l'Ascensio, celebre e dotto stampatore di Parigi, imprimeffe nel 1520. un volume di *Epistole* del Bracelli; e'l Soprani nel registro dell' Opere di lui mette parimente

(a) *Pars II. pag. 390.*

378 GIORN. DE' LETTERATI
mente *Epistolarum liber unus*, da noi
non veduto. In fine del libro di Enea
Platonico *de immortalitate animorum*,
tradotto dal B. Ambrogio Camaldole-
se, e ristampato in Genova nel 1645.
in 4. si leggono alcune *lettere* di esso
Bracelli ad Andreolo Giustiniano, dot-
tissimo Gentiluomo Genovese, al qua-
le lo stesso Ambrogio avea dedicata la
sua traduzione.

LXXXVII.

CARLO VERARDO, CESE-
NATE, *Cameriere (a) Pontificio*,
fiorì sotto Innocenzio VIII. l'anno 1484.
e dopo) Questo Letterato fu *Arcidia-*
cono di Cesena, sua patria, dignità
da lui stesso fondata, e non solo fu
Cameriere Pontificio, come dice il Vos-
sio, *sotto Innocenzio VIII.* ma Came-
riere, e Segretario de' Brevi di *quat-*
tro Sommi Pontefici, cioè di Paolo II.
di Sisto IV. d' Innocenzio VIII. e di
Alessandro VI. come si trae dal suo
epitafio, cui reciteremo più oltre.
Lorenzo Astemio, Maceratese, che
fra l'altre cose tradusse in latino le fa-
vole greche di Esopo, dice quivi nel-
la lettera ad Ottaviano Ubaldini: *Ca-*
rolus

(a) *Voss. l. c p. 617.*

rolus Verardus , Casenas , Archidiaconus Casena , & Alexandri P. M. Cubicularius , vir omni litterarum genere præstans , ec.

Scrisse della espurgazione del regno di Granata . Lo stesso abbracciò in molti dialoghi la storia Betica . Li dedicò a Rafaello Riario , Diacono Cardinale di San Giorgio) Il Vossio di un libro solo di Carlo Verardo , ne fa due . Nell' anno 1491. sotto Papa Innocenzio VIII. essendo giunta in Roma la felice novella della conquista di Granata , fatta da Ferdinando il Cattolico , Re delle Spagne , ed essendo la città piena d' infinite allegrezze , il Verardo volle ancor egli sopra ciò dare un nobil trattenimento alla città , il che fece , distendendo la pura Storia della conquista in forma scenica , ma senza arte drammatica , cioè in prosa latina , che venisse a fare XXIII. comparse , o scene ; talchè rappresentassero l' azione d' un giorno solo : e il Cardinale Rafaello Riario , Camerlingo di Santa Chiesa , la fece recitare nel suo palazzo , che oggi è quello della Cancelleria Apostolica , con ogni magnificenza : onde poi l' Autore dedicolla a

lui stesso con una prefazione, in cui descrive i trionfi, e le feste, le quali si fecero in Roma in tale occasione, e tra le altre cose dice così: *Unius duntaxat diei, quo videlicet urbs Granata Baudelis regis bello jam fracti, fameque fatigati deditioe recepta est, acta complexus sum, historiamque interlocutoribus, personisque ita contexui, atque distinxi, ut totam rem ita uti gesta est, posset populus Romanus non solum auribus percipere, verum etiam oculis intueri.* L'applauso, che n'ebbe, fu immenso: *Tanto autem patrum ac populi silentio & attentione excepta est, tantusque favor ac plausus subsequutus, ut jamdudum nihil æque gratum ac jucundum auribus oculisque suis oblatum fuisse omnes faterentur.*

L'Opera fu stampata, per quanto sappiamo, tre volte. La prima edizione fu fatta in Roma, ed ha questo titolo: *Historia Caroli Verardi de urbe Granata singulari virtute felicibusque auspiciis Fernandi & Hellisabes Hispaniarum Regis & Reginae expugnata.* Impresa Romæ per Magistrum Eucharium Silber, alias Frank. Ann. Dom. 1493. in 4. Una copia ne possiede
dea

dea Gio. Moro, (a) Vescovo di Norvic in Inghilterra, *pergamena impressa, typis, & figuris pulcherrimis*. Questa edizione è rarissima.

La seconda volta fu stampata in Basilea da Arrigo Pietro 1533. in foglio con altri opuscoli, fra i quali in secondo luogo si osserva sul frontispicio: *Carolus Verardus de expugnatione regni Granatæ, quæ contigit ab hinc quadragesimo secundo anno* (cioè nel 1491.) *per Catholicum Regem Ferdinandum Hispaniarum*. Quest' opera del Verardo comincia nel libro a facce 85. con altro diverso titolo: *Caroli Verardi Casenatis in historiam Beticam ad R. P. Raphaelem Riarium Cardinalem, Præfatio*. Questo titolo, il quale in sostanza non dinota, se non la cosa medesima, che dinota quello di sopra, *de expugnatione Granatæ*, è stato malamente creduto dal Vossio d'un'altra Storia diversa: il che fa conoscere, che da esso non fu veduto il libro; ma che egli ne scrisse su l'altrui erronea relazione.

La terza volta fu stampato il libro del Verardo nel II. Tomo degli Scrittori

(a) *Cas. Mss. Angl. Tom. II. p. 381.*

tori dell' *Hispania illustrata*, raccolti, e pubblicati dal P. Andrea Scotto, Gesuita, per via delle stampe di Francfort, appresso Claudio Marnio, e gli eredi di Giovanni Aubrio, 1603. in foglio. dove esso libro comincia alla pag. 861. e inconsideratamente vi sono state lasciate nel titolo quelle parole *De expugnatione regni Granatae, quae contigit AB HINC QUADRAGESIMO SECUNDO ANNO*, le quali come stanno benissimo nell'edizione di Basilea del 1533. così stanno pessimamente in questa di Francfort del 1603. in cui erano corsi non 42. ma 112. anni dal tempo della suddetta conquista.

L'argomento, e' il prologo dell'Opera in versi giambici fu composto da *Bartolino Verardo*, nipote di Carlo, il quale ne parla nella sua prefazione. Termina la stessa Opera con la solita formula delle antiche Commedie: *valete & plaudite*: ma poi vi sono queste parole. *Finis dialogi expugnationis regni Granatae*. E di vero, non è altro, che una storia messa in dialogo. Il Vossio dice *compluribus*, intendendo esso per *dialoghi* le comparse, o scene,

ARTICOLO XI. 353.

ene, che vogliam dire. Se Giambastata-Filippo Ghirardelli avesse avuta l'autorità di questa Rappresentazione, sia ella Storia scenica, e drammatica, non avrebbe lasciato al certo di favellarne nella *Difesa* del suo *Costantino* pag. 71. e 72. ove annovera le Commedie e Tragedie latine, e italiane scritte in prosa. Quello però, che non fece il Ghirardelli, pare, che si trovi aver fatto, almeno leggermente, il Claudio-Francesco Menestrier, Genita Francese, nel suo libro stampato in Parigi da Renato Guignard nel 1681. in 12. con questo titolo: *Représentations en musique, anciennes & modernes*, dove pag. 156. rapporta le parole del Sulpizio, architetto, nella dedicazione al Cardinal Riario, delle *Note sopra Vitruvio*, nelle quali loda, come ristauratore delle antiche rappresentazioni, nel suo palagio, oggi della Cancelleria, come dicemmo di sopra: *Intra tuos penates, tanquam in media Circi cavea, toto conspectu umbraculis tecto, admissis populo, & pluribus tui ordinis spectatoribus honorifice exceptis*, ec. Queste parole sembrano alludere alla rappresentazione

zione

zione della Storia scenica del Verardo, ordinata dal Cardinal Riario; e pare, che confrontino con le seguenti del Verardo stesso al medesimo Cardinale intorno alla sua opera: *Eam igitur (dic'egli) cum tu magnopere probasses, confestim temporario in tuis magnificentissimis adibus excitato theatro, recenseri, agique curasti.*

Tra le epistole del Cardinal di Pavia se ne legge (a) una di Carlo Verardo al medesimo Cardinale in data di Roma il dì 15. Ottobre 1477. nella quale egli si rallegra con lui de i Vescovadi di Pavia, e di Lucca, che in breve corso di tempo gli furono dal Pontefice conferiti. Altre finora di questo Autore non ci è occorso di vedere nè alle stampe, nè a penna. Lidio Catto, da Ravenna a lui indirizza un Sonetto, dove molto il loda, posto fra le poesie volgari e latine di esso, e stampate in Venezia per Giovanni Tacuino, da Trino, nel 1502. in 4.

Daremo fine alle cose appartenenti a Carlo Verardo, col recitare il suo epitafio, tal quale per l'appunto
to og-

(a) pag. 325.

oggi di mirasi tuttavia esposto in
 oma nella Chiesa di Santo Agosti-
 o prima d'entrare nella Sagrestia,
 il pilastro a mano sinistra in alto:
 qual' epitafio ci è stato comuni-
 to con molte delle precedenti noti-
 e da Monsignor Fontanini:

DEO. OPT. MAX.

KAROLO. VERARDO. ARCHIDIAC
 CAESENATI. HVIVS. IN. PATRIA
 DIGNITATIS. AVTORI HVMANARVM
 DIVINARVMQ. RERVM. PERITISS
 III. PONTT. MAXX. A. CVBICVLO
 LITTERISQVE. APOSTOLICIS

DICTANDIS. VLTRA. CISQVE ALPIS ^(così)
 HONORIBVS. AMPLIS. HONESTISSIME
 FVNCTO

^(così)
 IX. AN. LX. OBIT. ANNO. SECVLARI
 M. D. EIDIBVS. DECEMBRIS
 CAMILLVS. EQVES. PONTIFICIVS

^(così)
 GISMONDVS. HIPPOLYTVSQVE
 PATRVO. B. M. POS
 CVRANTE. MARCELLINO
 ALVMNO. AETERNO. DOLORE
 ADFLICTO

LXXXVIII.

BERNARDINO CORIO., MI-

Tomo XXIII.

R

LA.

LANESE, essendo amante della sua patria, e desideroso di gloria, con istile rozzo, a dir vero, e non pulito, ma certamente, per quanto potè, con gran fatica, scrisse le Cronache delle cose Milanesi: e nelle cose del suo tempo non solamente volle scriverne i fatti con verità, ma potè ancora farlo come persona, alla quale vivendo in corte, erano aperti gli archivj più segreti) Molto ci occorrerebbe di dire, e molto potremmo dire intorno a Bernardino Corio, Principe, per comune consentimento, degli Storic Milanesi, se egli veramente avesse luogo tra gli storici *latini*, come per la sincerità, ed esattezza, assai eminentemente in fra i *volgari* lo tiene. Basterà qui accennare in ristretto, che la sua famiglia è stata sempre, e lo è tuttavìa una delle più insigni, e principali nella sua nobilissima patria. Marco suo padre (per tacere di Ovidino suo avolo, e di Gabbriello suo bisavolo) è stato Cortigiano del Duca Galeazzo-Maria Sforza nel 1474 e prima lo era stato dei Duchi Filippo Maria Visconti, e Francesco Sforza, per li quali e dentro e fuori del

lo Stato gravissimi impieghi e' sostenne, andando particolarmente Ambasciadore a nome dell'ultimo appreso il Pontefice Pio II. Il nostro Bernardino poi fu *Cameriere* in età di 14. anni, siccome racconta nella faccia 3. del registro III. e poi *Segretario di Stato* di esso Duca Galeazzo, e anche di Giovangaleazzo-Maria Sforza, padre e figliuolo: e in oltre dal Duca Lodovico Sforza, detto per soprannome il Moro, gli fu data con un' onesto salario la commissione di scrivere la Storia Milanese, siccome ce ne fa fede nella dedicazione ad Ascanio-Maria Sforza Visconti, Diacono Cardinale di San Vito, Vicecancelliere di Santa Chiesa, e fratello del Duca Lodovico: e però ebbe modo di vedere, e copiare le carte più segrete del Ducale archivio, e della città, per iscrivere fondatamente essa Storia, la quale, oltre alle somme, e infinite lodi, che da tanti Scrittori le vengono date, è in tal credito appresso i suoi cittadini, che negli atti giudiciarj, nelle prove di nobiltà, e in altre rilevanti occasioni ella fa autentico testo appresso i giu-

dici e magistrati di Milano, siccome ha chiaramente mostrato il Padre Mazzuchelli, di sempre gloriosa memoria, nella sua *Dissertazione* fatta in difesa di questo chiarissimo Istòrico, e altrove (a) da noi riferita.

Egli deluso dagli stampatori, come scrive il Giovio, fece stamparla a proprie spese, con isperanza di guadagno, ma con grave incomodo del suo patrimonio) Comunque sia di questo racconto del Giovio, la edizione, che il Corio ne fece fare in foglio in *Milano* nel 1503. della quale parleremo più oltre, è al presente rarissima, e assai ricercata. Le tre edizioni, che ne sono state fatte dappoi in quarto, cioè due in *Venezia*, l'una per Giovanmaria Bonelli nel 1554. e l'altra riformata da Tommaso Porcacchi, appresso Giorgio de' Cavalli, nel 1565. e la terza in *Padova* per Paolomaria Frambotto, nel 1646. non sono state bastanti a farne scemare l'alto prezzo della prima edizione: il che nasce sì dalla magnificenza e antichità della stessa; sì dalle mutazioni, che

(a) Tom. IX. p. 294.

che se ne son fatte nell'altre , come più sotto vedremo. Nel fine di essa, che non passa l'anno 1499. l'Autore asserisce di averla terminata li 25. Marzo del 1503. Avea però in animo di profeguirla ; ma l'ultime disgrazie , e la prigionia del Duca suo Signore , furono forse soggetto alla sua penna troppo funesto per continuarne il lavoro.

Il medesimo pubblicò le Vite degli Imperadori da Giulio-Cesare sino a Federico Barbarossa .) A queste pose fine li 8. Settembre del 1499. Dice il Corio di non aver continuato a scrivere quelle degli altri Imperadori , poichè se ne rimetteva a quando ne aveva nella sua Storia già detto .

Promise anche le Vite de' Poeti , e delle Donne illustri , le quali non sono e egli abbia date al pubblico) Nell'argomento della Storia di Milano promette di dar fuori , e di dedicare al medesimo Cardinale , oltre alle *Vite de' Poeti* , e delle *Donne illustri* , anche quelle de' *Filosofi greci , e latini* , tutte comprese in un libro diviso in

tre parti ; ma che mai certamente non furono divulgate per via delle stampe.

Il Gesnero dice , aver lui anche composta la storia de' Cesari) Il Vossio pare , che si dimentichi di quanto disse poche righe avanti intorno alle *Vite degl' Imperadori* scritte dal Corio , le quali si trovano annesse a tutte e quattro le edizioni della Storia Milanese . Notisi , che il Gesnero (a) scrive , che il Corio compose le *Vite de' Cesari usque ad Henricum XII.* in luogo di dire *usque ad Henricum VI.* che fu figliuolo , e successore di Federigo Barbarossa . Lo stesso errore è stato commesso dal Licostene , dal Simlero , e dal Frigio , abbreviatori del Gesnero , e anche dal Piccinelli nell' *Ateneo de' Letterati Milanesi* pag. 88.

I Francesi avendo conquistato Milano nel 1499. il Corio per la disgrazia , si di Lodovico Sforza , preso a tradimento (che fu condotto in Francia , dove anche finì i suoi giorni) si del Cardinale Ascanio , morì in età non anche di quarant' anni . Ciò che

ho

(a) *Bibl. Univerf. p. 143.*

o detto circa l'età, si ricava da questo, che il Corio nell'anno 1485. è solamente di venticinque anni, siccome scrive egli stesso nella prefazione (al Cardinale Ascanio Sforza) Tutto questo ragionamento del Vossio circa il tempo, in cui morì Bernardino Corio, è mal fondato, ed è falso.

Primieramente la presa di Milano conquistata dai Francesi seguì veramente (a) nel 1499. li 2. Settembre, ma la prigionia del Duca Lodovico, che fu tradito dagli Svizzeri, non avvenne, che li 11. Aprile del 1500.

Secondariamente è vero, che nel 1485. il Corio era nell'anno ventimoquinto della sua età: ma è falso, che egli morisse in età non anche di quarant'anni, cioè a dire nel 1499. *condum quadragenarius decessit*. Egli certamente era vivo nel 1500. mentre in tal'anno morì Agnese Fagnana sua moglie, come si ha dall'epitafio, che esso le pose in San Martino di Niguarda, villa due miglia

R 4 distan-

(a) *Franc. Belcar. Commentar. Rer. Gallicar. lib. VIII. p. 235. 249.*

distante dalla città di Milano, e dove gran parte della sua Storia e' compose.

Terzo avendo il Vossio poco prima asserito, seguendo la scorta del Giovio, che il Corio a proprie spese avea stampata la sua storia di Milano, e questa non essendo uscita, come si è veduto, se non *quattr'anni* dopo l'anno 1499. cioè a dire nel 1503. come mai l'avrebbe fatta egli stampare nel 1503. se fosse morto nel 1499? Non è vero pertanto, che *nondum quadragenarius decessit*. In qual'anno la sua morte avvenisse, non lo sappiamo. Il Giovio racconta, esser lui mancato di vita *ante sexagesimum etatis annum*. Ciò verrebbe ad essere verso il 1519. Ma come il Giovio asserisce, che il dolore della disgrazia del Duca Lodovico, e del Cardinale Ascanio privò il Corio di vita; così in questa parte il Giovio non merita molta fede; mentre, se il Corio fosse arrivato presso a *sessant'anni*, sarebbe sopravvivo alla prigionia di que' due Principi intorno a *vent'anni*: nel qual caso malamente si potria sostenere, che il dolore della

loro calamità fosse stato cagione della sua morte.

Del resto mi è noto, che il Corio scrisse in lingua italiana, non saprei quante volte asserire, se ci sia cosa o da lui scritta latinamente, o da qualche interprete traslatata, per la quale il Simlero ne faccia menzione. Non essendo vero nè l'uno, nè l'altro, si dovrà tralasciare, mentre io già m'era obbligato di trattare degli scrittori latini. Il fine, che ebbe il Simlero nella sua Opera della *Biblioteca*, fu di abbreviare quella del Gesnero, e di crescerla di nuovi libri ed autori, fossero questi o ebraici, o greci, o latini, o d'altra lingua, e nazione. Doveva egli dunque dar luogo nella sua Opera al nostro Corio, benchè scrittore italiano; ma quindi non doveva il Vossio cavare argomento per collocarlo fra gli storici latini. Devesi però di lode l'ingenuità, con la quale e' protesta, che questo storico si cancelli dal numero de' latini, ogni qual volta la sua supposizione sia falsa. Il Sandio (a) fa qui una delle sue solite annotazioni: *Mi vien*

R s des-

(a) Not. ad Voss. p. 422.

detto, che la sua storia delle cose Milanefi sia tradotta in lingua latina. Ma per dire la cofa, come ella è veramente, la Storia di Milano di Bernardino Corio non può entrare fra gli Storici latini del Voffio per altro motivo, che per quello del titolo, pofto in fronte della medefima, il quale è latino, e non vulgare, come fi è tutta l'Opera: *Bernardini Corii, viri clariffimi Mediolanenfis, patria historia*, leggesi nella prima faccia della prima edizione, fatta *Mediolani apud Alexandrum Minutianum M. D. III. Idibus Julii cum privilegio & gratia*, come ftà fcritto nel fine. L'Opera ben groffa è in foglio grande, ftampata con ogni magnificenza, e molto fuperiore a quello, che foglia farfi a' giorni noftri, tutta di un fol carattere, cioè tondo, come coftumavafi allora. Vi fi legge in principio una prefazione latina di Giufeppe Cufani a i Milanefi in lode della Storia del Corio; e in fine di effa prefazione fi nomina Stefano Poncherio, Vefcovo di Parigi, e Governatore di Milano per Luigi XII. Re Cristianiffimo. Il Corio autore dedica

l'Ope-

Opera sua con tre lettere al Cardinale Ascanio, come abbiain detto; e nella prima delle quali asserisce di averla intrapresa nel tempo della peste l'anno 1485. essendo in età di 25. anni. Nella seconda loda la storia in genere; e nella terza espone al Cardinale il sistema del suo lavoro. Il titolo del libro I. si è questo: *Bernardini Corii Marci F. Patricii, qui primus origines & inclyta Mediolanensium gesta monumentis literarum mandavit, patriæ historiæ pars prima*; e questo titolo è replicato in principio di tutti i sette libri, o sieno parti. Il Cusani afferma, che il Corio non sperdonò *laboribus, nec vigiliis, nec impensis, peragrata ferre Italia*, e il loda di veracità.

Dopo la seconda lettera al Cardinale Sforza vi è il ritratto del Corio in atto di scrivere sedendo, sopra il quale si legge dall'un lato *amica veritas*, e dall'altro *sustine & abstine*, e poi questo verso:

E bel dopo il morir viver ancora.

Sotto il ritratto vi è il distico seguente:

Bernardine tibi Insubres debere fatentur.

Non minus ac magno Roma superba Titò.

Nel fine dell' Opera , dopo le Vite degl'Imperadori , sonovi due lettere latine scritte al Corio da Jacopo Antiquario , con varj componimenti poetici latini e vulgari , cioè di Antonio da Campofregoso , di Paolo Lanterieri , di Cesare Sacchi , di Girolamo Crivelli , di Stefano Dolcini , di Gio. Antonio Pegio , del Plattino , del Simonetta , e del Musicola , tutti in lode del Corio .

Molti anni dopo stampato il volume , i fratelli da Legnano libraj , in mano de' quali doveano esserne cadute le copie , veggendo , che un libro di sì gran mole era incomodo senza indice e cartolazione , o sia numerazione delle pagine , vennero in risoluzione di fargli un lunga *repertorio* , ma senza ordine di alfabeto , cui diedero questo titolo : *Repertorium Chronicae Bernardini Corii* ; e perchè potesse riuscire di qualche uso , pregarono i lettori nella prefazione , a compiacersi di cartolare a penna il libro , affinchè si trovasse corrispondente al *repertorio* , nel quale essi aveano segnati i numeri de' foglj. Indi all' Opera stessa affissero questo

nuovo titolo , mentre il primo do-
 ette loro sembrare troppo sempli-
 ce , e scarso per invitare i curiosi :
 dello eccellentissimo Oratore Messer
 Bernardino Corio Milanese *Historia*
contiente da la origine di Milano
tutti li gesti , fatti , e detti precla-
ri , e le cose memorande Milanesi
infino al tempo di esso autore , con
somma fede in idioma Italico con-
posta , con il repertorio prontissimo
per ritrovare tutte le cose di me-
moria degne del presente volume ;
 nuovamente ritrovato e pubblicato
 con somma cura e studio de' fratelli
 a Lignano , che infino al presente
 giorno era stato desiderato . Questo
 quello , che riguarda la prima
 impressione del libro , nel cui la-
 voro il Corio impiegò diciotto anni
 cioè dall' anno 1485. al 1503.)
 come attesta l'Antiquario nella se-
 conda lettera a lui scritta .

Da questa prima edizione è molto
 diversa quella , che fece il Porcacchi
 nel 1565. non solo in ciò che riguarda
 la lingua , la qual cosa pochissimo im-
 porterebbe ; ma in quello che concer-
 ne le cose , il che importa assaissimo .

Aven-

Avendo egli preso a riformare la Storia del Corio, nella lettera dedicatória a Giugno Sorgo protesta di *averla ripulita da certi errori di lingua*; ma però dubitando, che non sembrasse aver lui con *troppo licenziosa libertà usata la mano larga e sciolta*; si scusa di averlo fatto *per beneficio dell'opera, e per esaltazione dell'autore di essa*. Di ciò faremmo obbligati al Porcacchi, quando egli si fosse contentato di non passare oltre al ripulimento della lingua, la quale veramente nella Storia del Corio non è molto buona, ma tiene assai del Lombardo, e si accosta frequentemente a quella di Polifilo, massimamente nella ortografia, e nella gramatica. Ma il male si è, che il Porcacchi non solamente si compiace d'ingerirsi a levare la prefazione di Giuseppe Cusani, il ritratto del Corio, le due lettere di Jacopo Antiquario, e i componimenti poetici; ma cacciò le mani nel corpo stesso della Storia, tagliando via tutto quello, che la rendea più singolare, e stimabile; e questo forse egli chiama *beneficio dell'opera, ed esaltazione dell'autore di essa*. Dianne qualche esempio.

Corio avea inferiti nel suo volume
 arj documenti latini, i quali non so-
 giustificavano i suoi racconti, ma
 avano molti lumi alla Storia: e il
 Porcacchi gli ha tutti levati. Il Corio
 nel descrivere sotto l'anno 1401. le
 stupendissime, e non più udite esequie
 di Giangaleazzo Visconti, primo Du-
 ca di Milano, nel registro B. I. della
 Parte quarta, con elattezza curiosissi-
 ma nomina tutti i personaggj, che
 vi intervennero: il che serve mirabil-
 mente alla storia di que' tempi: e il
 Porcacchi pag. 668. togliendo via ogni
 cosa, si contenta di dire, che *l'esequie
 del Visconte furono superbissime di
 quante ne furono mai; e che ad esse
 intervennero ambasciadori d'infiniti po-
 tentati oltra quelli di tutte le città
 soggette, senza i Prèlati grandi di
 qualche importanza.* Il Corio nella
 Parte VI. al registro O. II. O. III. O.
 III. descrive puntualissimamente i
 grandissimi trattamenti, gl'incontri,
 le feste, e i banchetti fatti in Roma
 nel 1473. particolarmente da Pietro
 Riario, detto il Cardinal Sansisto, ad
 Ercole I. Duca di Ferrara, e alla sua
 sposa Lionora, figliuola di Ferrando
 Re

Re della Sicilia di qua dal Faro: e il buon Porcacchi pag. 975. tronca ogni cosa, e vi rimedia con dire, che non è facile poter raccontare gli onori, le feste, le magnificenze, i trionfi, i conviti, e le liberalità usate. Ma se il Corio avea superata questa difficoltà, rappresentando il tutto con minutissima, e incredibilissima accuratezza, il Porcacchi non dovea prendersi la licenza di sottrarre tutti questi particolari dalla cognizione del mondo. Tutti gli Scrittori più rinomati hanno qualche pregio particolare. Ora il Corio, che ne' suoi racconti procede per via d'anni e di mesi, si rende singolare nel discendere alle cose minute. Perchè dunque spogliarlo di questo dono, per cui si distingue da tutti, mentre presso lui solo troviamo le cose, che furono trascurate dagli altri: onde negli avvenimenti della sua età, e vicini a' suoi tempi, gli si dee piena lode, e credenza; e cresce la stima verso lui per esser l'Opera sua generale, e non particolare e ristretta alla sola città di Milano? Assai miglior consiglio di quello, sì strano, del Porcacchi si fu quello di Giovanmaria

Bonelli, il quale ristampando avanti
 Porcacchi nel 1554. la Storia del
 Corio, e dicendo nel frontispicio di
 questa opera di nuovo ristampata, e in
 molti luoghi, per quanto s'ha potu-
 to, riformata, e ristaurata, ec. non
 osò di alterarla, nè di mutarla ne'
 fatti, comechè togliesse via le cose
 superflue in principio, e nel fine di essa,
 come anche il Porcacchi poi fece.
 Finalmente dice il Bonelli nella prefa-
 zione di averla emendata d'alcune po-
 che voci, nelle quali come voci della
 sua patria, il Corio si compiace.
 Onde questa edizione del Bonelli
 merita il primo luogo dopo la prima
 di Milano, che per tutti i capi è supe-
 riore ad ogni altra. Quindi è, che il
 bravo letterato Giangiorgio Grevio
 nel Catalogo della *Biblioteca Vixiana*
 pag. 50. così ne ragiona: *L'Istoria Mi-
 lanese di Bernardino Corio. Item Vita
 aliquot Imperatorum cum notis mar-
 ginalibus Mss. Tr. Patricii (sarà forse
 Francesco Patrizi) Opus rarissimum,
 quod constat in Italia 25. ducatis au-
 teis; in quo multa arcana, & abscon-
 dita commemorantur, quae alibi nus-
 quam reperias. Sarebbe al certo de-
 side-*

siderabile una nuova edizione di questa Storia, ma fedelmente espressa da buona mano su la prima, senza levarle altro, che la sola ortografia pedantesca; mettendo le cose latine di carattere corsivo, e gli anni, e i mesi fuora nel margine, e cominciando sempre da capo, ove si passa a nuovo anno, e mese.

Marco-Girolamo Vida, Vescovo d'Alba, nella sua Orazione I. contra i Pavesi pag. 11. scrive assai male del Corio, chiamandolo per dispreggio *Coriarium*, e il suo libro *horribilem, ac novam historiarum congeriem*. Dice ancora: *Ad primæ paginæ adspectum cohorrui; dum latine saltem scriptam historiam exspecto, incido in verba, quorum usus vulgaris, ut a nutrice loqui ille didicerat, nec ea quidem valde bona*: Che gli parve la parlata de i facchini di Valtellina: *Visus sum mihi audire hominem loquentem ex eorum genere; qui ad nos ex Vallis Tellinæ tabernaculis venire solent, ut se minuta mercedula nobis locent ad deferenda onera omnibus expositi*; con quel che segue. Però al Vida rispose acremente Giulio

Salern.

verno nelle sue Orazioni a favor de' i
 vesi, le quali si conservano mss.
 nella libreria de' Monaci Cisterciensi
 Santo Ambrogio di Milano, come
 biamo dalla Dissertazione del P.
 azzuchelli (a) contra il Sig. Dor-
 r Gatti, e che mai non uscirono al-
 pubblica luce, come per opera di
 qualche Pavese, amante dell' onor
 della patria, dovrebbero uscire.

LXXXIX.

Nella medesima età (b) era in grido
 ANTONIO GALATEO, che nac-
que in Galatina) Il casato di questo in-
 gne Letterato, fu DE FERRARIIS,
 FERRARI, che vogliam dirlo.
 facquegli però maggiormente il so-
 ranome, che egli s' impose di GA-
 ATEO, preso dal nome di GALA-
 TONA (c) sua patria, Terra nobi-
 le della Provincia Salentina. L'anno
 della sua nascita (d) fu il 1444. Pie-
 to suo padre era uomo di cognizione,
 di sperienza, e i suoi antenati erano
 l'origine Greci, come sene gloria
 egli

(a) *Pro Bernardino Coriop.* 15.

(a) *Voss. l. c. p. 618.*

(b) Chiamasi anche GALATINA.

(c) *Domen. de Angelis Vic de' Letter. Salent.*
P. I. p. 34.

egli stesso nel suo trattato *de situ Japygiae*.

Era filosofo, medico, e parimenti poeta, e cosmografo; le cui tavole vide, e lodò il Ruffano, e su la fede di lui Leandro Alberti nella sua Italia) Il Ruffano, qui nominato dal Vossio, altri non è, che quel Piero Ranzano di cui egli avea parlato di sopra pag. 567. mettendolo nel Cap. VI. ove si era preso l'assunto di ragionare di Storici quasi tutti *Oltramontani*: *Hic quoque*, son sue parole, *locus esto PETRO RANZANO, non quia patriam ejus satis sciamus, sed quoniam apud Matthiam Corvinum, Hungariae Regem, triennium legatus fuit*. Ma per verità potea francamente il Vossio dargli luogo in questo Capitolo fra gli Storici nostri *Italiani*, essendo stato nativo di PALERMO in Sicilia, Religioso dell'Ordine de' Predicatori, poi da Sisto IV. creato Vescovo di Luceria de' Saracini, e che morì finalmente nel 1492. Il Vossio conobbe, che ci era stato questo dotto Religioso e Prelato, ma lo credè diverso da quello che fu *legato* appresso il Re di Ungheria, e per mal fondato sospet-

di un solo ne fece due . Ma tor-
mo al Galateo .

Qual'uomo sia veramente egli stato,
siamo saperlo da quegli endecasilla-
co quali lo celebra Gioviano Pon-
o: è parimente dalla dedicazione,
a lui fece il grande Ermolao Bar-
o della sua parafrasi di Temistio ,
) Non solo negli endecasillabi lo ce-
ra il vecchio Pontano , ma anche
libro V. de Sermone cap. I. *Anto-
s Galateus*, dice egli , *cui præter
nam doctrinam , summus etiam
rarus quidam inest dicendi lepos*, ec.
Ambrogio Leone nella sua Storia No-
a (a) così giudica del Galateo :
*Antonius quoque Galatheus utroque
rerarum caractere , atque scientia
ni vir maxime circumseptus , No-
n libentissime veniebat*, ec. Ma qua-
tutto il dicibile intorno a questo
rittore ha raccolto nella vita di lui
Sig. Domenico de Angelis nella I.
rte de' Letterati Salentini , al qua-
rimettiamo i lettori , avvertendo-
però a cancellare dal numero de-
amici di Antonio Galateo (b) Mon-
signor

(a) lib. III. cap. VII. p. 51.

(b) l. c. p. 47.

signor della Casa, il quale essendo nato nel 1503. non avea che *quattro* *dici* anni, quando morì il suddetto Galateo. Vero è, che il Casa al suo *Trattato de' costumi* diede il titolo *Galateo*; ma lo prese non dal cognome del suddetto *Antonio*, ma da quello di uno, che stava al servizio di Monsignor Giberti, Vescovo di Verona, e che forse, per essere nome finto, si crede essere Messer Galeazzo Florimonte, che fu poi Vescovo di Sessa.

Oltre alle rime toscane, e alle quistioni fisiche, compose anche un commentario de situ lapygiae, opera, a parere del Giovio, da porsi a fronte agli antichi) In verso italiano niuno abbiain veduto alle stampe del Galateo. Fece egli un *Canzoniero*, e un libro di *Satire*, ma il Sig. de Angelis mette quest'Opere fra le inedite. Per le *quistioni fisiche* il Vossio ha forse voluto intendere gli opuscoli *de situ elementorum; de situ terrarum; de mari & aquis, & fluviorum origine* stampati in Basilea da Piero Perron nel 1558. in 8. Altri trattati di argomento filosofico sono rimasti fra' suoi scritti, non meno, che molti altri di

vario argomento. Noi qui non
 ammenteremo, se non gli storici.

1. Il primo luogo fra essi merita il
 libro *de situ Iapygiæ*, dedicato da
 lui a Giambatista Spinelli, Conte di
 Ariati. Non uscì alla luce, che
 molti anni dopo la morte del suo Au-
 tore, e fu la prima cosa, che di lui
 vedesse alle stampe, come attesta il
 Marchese d'Oria, Giambernardino
 Bonifacio, nella prefazione. La pri-
 ma stampa ne fu fatta in Basilea dal
 Perma nel 1558. in 8. per la cura, che
 ne prese il suddetto Marchese d'O-
 ria. Lo stesso anno fu pur quivi ri-
 stampata con que' trattati filosofici,
 che abbiamo poco addietro ramme-
 morati. Un'altra edizione se ne fece
 in Napoli appresso Domenico Macca-
 tani 1624. in 4. Antonio Scorrano,
 Arciprete di Galatona, vi appose al-
 cune noterelle marginali, e Pieran-
 tonio de Magistris, cittadino della me-
 desima Terra, vi premise un piccolo
 ristretto della vita del Galateo. L'Ar-
 ciprete Scorrano dedica questa ristam-
 pa di Napoli a Girolamo Cicala, Si-
 gnore di Sternazia, gentiluomo di
 Lecce, e buon letterato, del quale
 abbia-

abbiamo veduto alle stampe un volume di versi latini diviso in tre libri, e stampato in 8. senza espressione di luogo, o di anno, con la giunta nel fine, di un poemetto, intitolato *Bacchus*.

2. Pubblicò parimente la Descrizione della città di Gallipoli, *al Summonte*) cioè a Piero Summonte Napoletano, uomo celebre in que' tempi. La scrisse in tempo, che vi faceva soggiorno, salariato per medico, con luo non poco diletto. *Hic vivimus sine invidia, sine ambitione, sine superbia, sine convitiis, sine injuria, sine rerum omnium luxuria. Nam neque effuse affluunt omnia, neque urget dira egestas*, ec. così dice egli stesso a facce 146. della edizione di Basilea, dove fu stampata insieme con l'opera antecedente, e con le due, che qui seguono.

3. In oltre la descrizione della Villa di Lorenzo Valla, *il qual libricciuolo fu da lui dedicato ad Accio Sincero Sannazzaro*) La compose in tempo, che col Valla vi stava per suo diporto. Questa descrizione è gentilissima.

4. Lasciò parimente un' epicedio , e un'orazione in morte del Re Alfonso) Egli l'intitola in *Alphonsum Rem epitaphium*. Parlando dell'amore, che questo gran Re portava alle lettere, e a' letterati, *Bibliothecas*, e egli, *ex omni genere librorum comparasti, quales nec Ptolomaeos habuiss crediderim*: nè solamente gli scritti, ma venerava anche le immagini degli uomini insigni: *Illustrium virorum, quorum mores admirari, atque imitari solebas, etiam imagines venerabilis*, ec. e finalmente procurava di avere persone dotte nella sua Corte: *ubique ubicumque terrarum fuerat qui ingenio valeret, subito in tuam curiam incidere compulisti*. Oggidì ci non è essere chi ne ammiri il talento, e niuno forse, che ne imiti l'esempio.

5. *De Bello Hydruntino*. Il Sig. de Magelis (a) ci dà notizia di questa storia inedita del Galateo, il quale fu messo di ordine del Re Ferdinando di Napoli. Descrive in essa la presa di Hydruntino fatto da' Turchi nel 1480. e la liberazione, che ne fu fatta dal Duca di Salaparuta.

Tom. XIII. S. ca Al-

a) l. c. p. 43.

ca Alfonso di Calabria , figliuolo di
 esso Re Ferdinando . L' autore inter-
 venne a questa spedizione in qualità di
 Segretario Regio , e per l' opera pre-
 stata sì nella impresa suddetta , sì nel-
 la storia di essa, n' ebbe in dono dal Re
 una villa deliziosa nel Casale di Tre-
 puzzi, luogo poche miglia lontano da
 Lecce . La storia suddetta non ma-
 stampata , come dicemmo , fu poi tra-
 dotta dall' Abate *Giovanmichele Mar-
 ziano* , da Otranto , e impressa con
 questo titolo : *Successi dell' armata
 Turchesca nella città d' Otranto de
 1480. progressi dell' esercito , ed arma-
 ta condottavi da Alfonso Duca di Cala-
 bria , scritti in lingua latina da An-
 tonio de Ferrariis , detto il Galateo
 Protomedico del Regno , e Medico de
 Serenissimo Ferrante Re di Napoli ,
 tradotti in lingua volgare per l' Abba-
 te Gio. Michele Marziano , d' Otran-
 to , Dottore in Jure Canonico . In Cu-
 pertino 1583. in 4. e poi in Napoli
 appresso Angelo Scorriggio 1612. pari-
 mente in 4.*

6. *De laudibus Venetiarum* . La in-
 dirizzò il Galateo a Luigi Loredano
 Senatore di questa Repubblica, nell'
 qua-

quale egli era appresso molti gentiluomini in grande stima ed affetto. Quest'opuscolo, o lettera, che vogliam dire, è stata pubblicata dal Sig. de Angelis (a) sopralodato.

7. *De situ terrarum*. Al Sannazaro.

8. *De Hierosolymitana Peregrinatione*. A Belisario Acquaviva, Duca di Nardò, dottissimo Cavaliere. V'hanno altre epistole di argomento istorico, scritte dal Galateo, e ricordate al suddetto Signor de Angelis insieme con molte altre.

Compose anche un libro de optimo genere philosophandi, del quale alcune cose ne cita Giovambernardino Bosifacio, Marchese d'Oria nella lettera Voissio Gengio, Gentiluomo Veneziano, ec.) Il nome, e'l casato di questo nostro Senatore sono storpiati dal Vossio. Egli chiamavasi Luigi Giorgi; onde il Vossio doveva dirlo *Aloysium Gorgium*, e non *Voisium Gengium*.

Finiremo di ragionare del Galateo col dire, che egli morì in Lecce li 12. Novembre del 1517. in età d'anni 73. fu seppellito nella Chiesa di San Giovanni.

(a) l.c. p. 55.

vanni d'Aymo, de' Padri Domenicani, con questo epitafio, che egli stesso si fece:

Qui novit medicas artes, & sidera Cœli,

Hac Galateus humo conditus ille sacet.

Qui mare, qui terras animo concepit, & astra,

Cernite mortales, quam brevis urna tegit.

ARTICOLO XII.

POGGII *Historia Florentina*, nunc primum in lucem edita, Notisque, & *Auctoris Vita illustrata* ab JO. BAPTISTA RECANATO, Patritio Veneto, Academico Florentino. Venetiis, apud Jo. Gabrielem Hertz, 1715. in 4. gr. pagg. 384. senza la prefazione, la Vita di Poggio, che è pagg. XL. e l'indice delle cose notabili sì nella Storia, come nelle Note comprese, oltre a due Tavole in rame, l'una dell'albero genealogico, e l'altra del ritratto del medesimo Poggio.

SE bene a chi è divulgatore di una bell'Opera, non faccia mestieri di apologia, pare nulladimeno, che il nostro nobilissimo Autore nella prefazione, posta innanzi alla Vita dello
 stori-

Torico Poggio, se la faccia in un certo modo, esponendo la ragione, per cui si è indotto alla pubblicazione di questa finora inedita latina Istoria. Dice egli adunque, che come anche per impulso del vecchio Francesco Barbaro, Gentiluomo Veneziano, il cui solo nome gli forma un pienissimo elogio, fu eccitato Poggio alla investigazione degli antichi Scrittori, de' quali fu poi da lui sì notabilmente arricchita la letteraria repubblica, così da un'altro Veneziano, e Gentiluomo anch'egli, cioè da esso Sig. Recanati, è giusto, che al medesimo Poggio venga renduta questa giustizia, e questo ufficio di gratitudine col divulgarne la Storia, parendogli cosa sconvenevole, che fossero soggette al grave danno delle dimenticanza le Opere di un Autore, che tanto erasi affaticato per render note quelle degli altri. Soggiugne dipoi quel tanto, che di suo ha posto alla Storia, cioè le *annotazioni*; gli *argomenti* a ciascun libro, tratti dai volgari aggiunti da *Jacopo* nella traduzione che e' fece di questa storia di Poggio suo padre; una copiosissima *Avvola* delle cose e persone nella mede-

fi ma contenute, e per ultimo la *Vita* dell'Autore, dalla quale noi pure cominceremo la relazione presente.

I. Da questa *Vita* in XV. Capi ordinatamente divisa, la quale è tutto lavoro del Sig. Recanati, ben si vede quanto sia egli versato nella storia letteraria, qual retto discernimento egli abbia nella buona critica, e quanto sia stato diligente nel rintracciare le migliori notizie per illustrare il suo assunto. Ella meriterebbe, che qui ne dessimo un particolare ragguaglio; ma per non replicare molte cose di quelle, che abbiamo dette al Poggio nelle due prime Dissertazioni sopra il Vossio, poste nel IX. e nel X. Tomo del Giornale, qui ci contenteremo di accennarne alcune delle più considerabili, dal nostro Autore singolarmente osservate.

Nel I. Capo si fa vedere, che lo Storico ebbe il nome di Poggio suo avolo, e che il nome di Guccio suo padre fu forse un troncamento di quello di Arriguccio, e che la famiglia sua, detta de' Bracciolini, passò ad abitare in Terranuova, condottavi da Poggio suo avolo, che prima a Lancioli-

(a) abitava, luogo non molto da Terranuova distante, ove i suoi maggiori erano dell'ordine de' Notaj. Conferma nel II. Capo il vero nome di Poggio, preso senza dubbio da quello di *an Podio*, antico Vescovo Fiorentino; e confuta la sentenza di coloro, che l'hanno diversamente chiamato. Nel III. Capo passa a mostrare, aver Poggio avuto un fratello, il cui nome non è passato alla notizia de' posterj, e una sorella, che fu *Caterina* maritata nel 1410. in *Chello di Dino della Trojana*, da cui la chiarissima famiglia de' viventi *Conti del Maestro* discende. Nel IV. Capo si tratta de' i primi studj fatti da Poggio, che nato nel 1380. passò in età di 18. anni a Firenze l'anno 1398. dove fu erudito nella lingua latina da *Giovanni Ravennate*, e nella greca da *Emanuello Crisolora*: dopo di che si diede pure allo studio della ebraica: con che il Sig. Recanati molto bene confuta l'opinione di

S 4 Mon-

(a) Considera molto bene il Sig. Recanati, che il *Braccio*, e la piccola *Lancia*, che sono nell'arme di Poggio, alludono al nome della sua famiglia *Bracciolini*, e a quello della sua antica origine da *Lanciolina*.

Monsignore Huezio, e di coloro, che pensano non esser fiorito in Italia lo studio di questa lingua nè in quel secolo, nè meno nel susseguente.

Il Capo V. è impiegato sopra la prima andata di Poggio alla Corte di Roma; e si mostra esser ciò seguito sotto il Pontificato di Bonifacio IX. In un codice cartaceo in quarto, che è appreso il detto Sig. Recanati, contenente una miscellanea di lettere, di orazioni, e di altre scritture di quel secolo XIV. e del susseguente, leggesi alla pag. 63. una lettera latina (a) di Guccio, padre di Poggio, dalla quale comprendiamo, che quando Poggio si trasferì a Roma la prima volta, andò al servizio del Cardinale di Bari, che era Ludolfo Marramoro, detto anche Marramaldo, Napoletano, creato da Papa Urbano VI. e restituito alla medesima dignità da Papa Bonifacio IX. La lettera di Guccio principia in tal guisa:
Ad Poggium adolescentem Romam profectum patris epistola. Gavisus & gaudeo, fili carissime, hoc pleno periculis

(a) Questa lettera è citata anche dal nostro Autore nel II. Capo in prova del nome di Poggio.

*ulius tempore, te Romam, ut scribis,
 incolumem appulisse, teque, quod fe-
 x faustumque sit, receptum esse inter
 familiares Reverendissimi Patris &
 Domini mei D. Barenfis. Gaudeoque
 e maris transmisse discrimina, ti-
 que nihil extraneum, intrinsicique
 ibil incommodi contigisse; sed super
 mnia gratulor & triumpho te talem
 dominum incidisse, cui par benignita-
 e, magnificentiaque nec sit in Roma-
 a curia, nec alibi facile possit repe-
 iri. Tu fac, carissime Poggi, do-
 minum tuum colas, ec. continuando
 er tutto il corso della lettera a dargli
 mmaestramenti e ricordi, degnivera-
 nente d'un padre, e d'un'uomo dab-
 ene.*

Nel Capitolo VI. abbiamo l'andata
 i Poggio in Germania in tempo del
 Concilio di Costanza l'anno 1514. in-
 eme con Bartolommeo da Montepul-
 iano, l'uno e l'altro spediti colà dal
 pontefice per ricercarvi manoscritti;
 che ha mostrato di non sapere il Sig.
 iacopo l'Enfant, moderno scrittore
 el Concilio suddetto. Provasi questo
 articolare con le parole di una lette-
 a inedita di Francesco Barbaro a Pog-

gio, e con quelle del Biondo nella sua *Italia Illustrata*, anzi con le stesse di Poggio in una lettera al Niccolò. Si vanno poi accuratamente annoverando gli scrittori antichi ritrovati da Poggio, de' quali pure si è trattato da noi ne' luoghi sopracitati; e a tutti i suddetti il Sig. Recanatì ha aggiunto il ritrovamento del libro di *Frontino* intorno agli *Acquidotti*, fatto da Poggio a Monte-Casino, siccome narra egli stesso nella *Descrizione delle Ruine di Roma*. Il Sig. Fabbricio asserì nella *Biblioteca Latina*, che Manilio fu pubblicato da Poggio in Bologna nel 1474. Ma quanto al tempo, il nostro Autore con tutta ragione mostra non poter tal cosa sussistere, per esser seguita la morte di Poggio nel 1459. ai 30. di Ottobre. Il Buoninsegni l'ha posta a i 20. di detto mese; ma benchè questo Autore sia contemporaneo, si seguita la prima opinione, provata con l'autorità di Pio II. di Niccolò Ridolfi, e del libro delle *Riformagioni* di Firenze, del Novembre, e Dicembre dell'anno 1459. che è manoscritto nell'archivio Fiorentino. Molte cose degne di saperli leggonsi nel suddetto Capitolo, che

che noi per brevità tralasciamo, siccome pure tralasciamo quello che si dice nel VII. intorno a i diversi viaggi di Poggio in Inghilterra, Ungheria, ed altre parti, e quello, che nell'VIII. si narra del suo matrimonio in Firenze nel 1435. con *Vaggia*, o sia *Selvaggia* di Ghino di Manente della famiglia nobilissima de' *Buondelmonti*. Con essa ripassò a Roma, dove, fuori di *Lucrezia*, tutti i suoi figliuoli gli nacquero. Continuò quivi nel suo impiego di Segretario Apostolico, sostenuto da lui per 50. anni sotto il Pontificato di otto sommi Vicarj della Chiesa, cioè da Innocenzio VII. fino a Calisto III. come si fa vedere nel IX. Capo della sua Vita.

Nel X. poi si avvanza il chiarissimo Autore a mostrarci il ritorno, che fece Poggio nel Giugno del 1453. alla città di Firenze, dove fu eletto dopo la morte di Carlo Marsuppini, d'Arezzo, nell'ufficio di Cancelliere, o sia Segretario della Repubblica. Avverte egli però, che non fu allora conferita a Poggio la cittadinanza Fiorentina, poichè ciò era succeduto molto prima, cioè a dire l'anno 1414. sicco-

me nel 1434. ottenne dalla stessa Repubblica l'amplissimo privilegio, che si è altrove accennato. Di là a due anni, cioè nel 1455. sedette de' Priori per lo Quartiere di Santa Croce, comechè avesse egli casa anche nel Quartiere di San Giovanni, comperata da lui nel 1451. per 490. fiorini.

Nel Capo XI. l'Autore ci rappresenta l'Opere e manoscritte e stampate di Poggio, e l'occasione, nella quale le scrisse. Tra le inedite in particolare merita di esser compianta la perdita, che si è fatta del suo Trattato delle *immagini degli uomini illustri della famiglia de' Buondelmonti*, e quella delle Opere, che egli scrisse contra il *Concilio di Basilea*. Fra le inedite similmente può computarsi un'Orazione latina di Poggio, posseduta dal chiarissimo Sig. Cavaliere Antonfrancesco Marmi, in lode della nostra Repubblica, della quale esso Poggio ebbe un tempo il disegno di comporne la Storia. L'Orazione suddetta principia così: *Singularem Reip. Venetæ in omni virtutum genere præstantiam, quibus possum laudibus prosequi cupientem,* ec. Questa Orazione è parimente tra i
 codi-

codici della libreria pubblica di San Marco, lasciati dal Cardinal Bessarione, e nominata dal Vescovo Tommasini *Bibl. Venet. MSS. p. 55.*

Riferisce poi nel XII. il giudizio dato da uomini segnalati sopra la persona, e gli scritti di questo gran Letterato, e le insigni amicizie, che egli ebbe co' più qualificati soggetti di quell'età. Se ne recano le testimonianze tratte non meno da' libri stampati, che a penna, e tanto in prosa, che in verso. Nel fine di questo Capo fa il nostro Autore una grave considerazione, ed è, che nella Storia di Santo Antonino, e in quella di Mantova di Bartolommeo Platina trovandosi intere periodi interi, che sono anche nella Storia di Poggio, si dee tenere per fermo, che eglino da lui, e non esso da loro, abbiano trascritti i medesimi, mentre Poggio scrisse prima del Platina, e lo stile puro di lui facilmente distinguesi da quello di Santo Antonino, assai scolastico e rozzo.

Nel Capo XIII. abbiamo, che Poggio ornò il suo Museo non solo di scelti e copiosi codici, ma ancora di marmi, di medaglie, e di altri monumen-

ti pregevoli dell' antichità erudita. Vi si fa pure menzione della Accademia, che egli teneva in una sua villa in Valdarno, detta perciò da lui *Valdarnina*. Nel Capo seguente si parla della sua morte, avvenuta, come si è detto, in Firenze li 30. Ottobre del 1459; della sepoltura datagli in Santa Croce vicino al Coro; delle solenni esequie, che gli furono celebrate; della concessione, perchè fosse dipinto, e posto in luogo pubblico il suo ritratto, che poi ne fu fatto da Antonio del Pollajuolo, insigne dipintore Fiorentino; e della statua, che gli fu innalzata nella Basilica Metropolitana di Santa Maria del Fiore, e che dipoi per istranametamorfosi, non meno che quella di Giannozzo Manetti, vennero a rappresentare le immagini di due Apostoli.

L' ultimo Capo è impiegato in renderci conto de' figliuoli di Poggio. Tre ne ebbe di naturali, e questi avanti il suo matrimonio; cioè *Bartolommea*, *Lucrezio*, e *Guccio*. Da Vaggia Buondelmonti sua moglie n' ebbe cinque maschj, e una femmina, che fu *Lucrezia*, maritata nel 1456. in Francesco

co di Niccolò Cocchi Donati. I maschi furono Fra *Pietro-Paolo*, Domenicano, morto in Roma nel 1464. in età d'anni 26. essendo Priore di Santa Maria alla Minerva; *Giovambatista*, storico, Canonico Fiorentino, e Arezino, e poi Prelato, morto nel 1470; *Filippo*, Canonico Fiorentino, e poi marito di Alessandra di Felice di Deo del Beccuto; *Jacopo*, anch'esso storico, e che morì sciauratamente, come è noto, nel 1478. e *Giovanfrancesco*, Giurisperito, e Prelato di Leone X. morto nel 1522. Di *Filippo* solo rimasero discendenti, cioè tre femmine nobilmente accasate, *Vaggia*, *Maria*, e *Maddalena*. Il chiaro nome di Poggio passò ne' suoi figliuoli a titolo di casato, perdendosi quasi l'antico de' *Bracciolini*; ma l'uno e l'altro con la morte loro si è spento, non rimasta al mondo, che la memoria insigne de' loro libri, ma assai più quella del padre, in oggi divenuta ancora più celebre per la cura, che se n'è presa il nostro Sig. Recanati, negli scritti suoi celebrandola.

II. Venendo ora alla Storia di Poggio pubblicata dal nostro Autore, non è po-

è poco da ammirare l'indifferenza, con la quale e' ne parla. Non ha voluto già egli, come è costume quasi di ogni altro, o obbligarfi a difenderlo, talchè, ove errore ci scuopra, voglia occultarlo con biasimevole dissimulazione, o difenderlo con viziosa ostentazione d'ingegno. Ha voluto essere più interessato per la verità, che pel suo Autore; e come in più luoghi ne ha comprovata la fedeltà con l'esempio degli altri Scrittori, e anteriori, e coetanei; così, ove l'ha ritrovato opporsi alle comuni relazioni approvate, o l'ha corretto, o vi ha posta l'autorità di chi diversamente ne scrive, acciocchè da i lettori se ne formi il giudizio. Sarà ciò facile a vedersi dall'indice, in cui la storia di Poggio leggesi più e più volte *notata, e corretta*. Il computo degli anni, malamente talora inteso da M. Poggio, viene in altra forma stabilito: e così, quando p. 6. egli per difendere i Fiorentini incolpa a torto i Sanesi, vien chiaramente ripreso. p. 87. Così parimente comprovesi esser falsissimo, che Firenze sia stata pienamente libera del 1315. o del 1327. e così altre volte: in che veramen-

mente spicca il savio discernimento
 nel suo spositore.

Noi qui non ci fermeremo a render
 conto del contenuto nella Storia Fio-
 rentina di Poggio, il quale la prese a
 scrivere per ordine della sua Repub-
 blica. Ciò viene facilitato ad ognuno
 dagli argomenti, che sono posti in
 principio di ciascuno degli otto libri,
 ne' quali la storia è divisa, e che abbrac-
 cia, dopo un ristretto preliminare del-
 le cose principali avvenute in Firenze
 dal tempo della sua fondazione, il rac-
 conto particolare de' successi, e gesti
 Fiorentini dall'anno 1350. al 1455. Ser-
 vono mirabilmēte alla serie cronologi-
 ca della Storia di Poggio gli anni nota-
 ti fedelmente nel margine in capo a
 ciascuna pagina: con che il Sig. Re-
 canati ha risparmiato molto di fatic-
 ca, e di confusione a' suoi leggitori.

Prima di passare alle *Note*, faremo
 una giusta considerazione; ed è, che
 il volgarizzamento fatto da Jacopo,
 figliuolo di Poggio, di questa Storia,
 e stampato in Venezia, e in Firenze,
 anzichè scemare, dee molto dare di
 pregio al testo latino, che ora sola-
 mente n'è stato impresso. Ognuno sa
 quan-

quanto sieno più stimabili gli originali de' buoni autori, che le loro traduzioni: oltre di che è da notarsi non esservi altra Storia Fiorentina alle stampe, scritta latinamente, che questa di Mess. Poggio; qualora si eccettui quella di *Bartolommeo Scala*, rimasta però imperfetta, mentre ella termina al tempo di Carlo d'Angiò Re di Napoli; e l'altra di *Lionardo Aretino*, la quale nondimeno più tosto che *Storia Fiorentina* può dirsi *Storia universale* del suo tempo. La pubblicazione di questa dovrebbe eccitare alcuno de' dotti viventi Fiorentini a dare al pubblico quelle tante, che giacciono ne' privati armarij sepolte, e quella in particolare di *Bernardo Rucellai*, uno de' più tersi e accreditati scrittori dello stesso secolo, in cui Messer Poggio è vivuto.

III. Venendo finalmente alle *Note*, queste sono brevi, e ristrette; ma l'Autore di esse si è voluto interamente scostare dall'uso comune degli Scrittori, i quali, per pompa d'ingegno, e di erudizione, sopra ogni minuzia lungamente si fermano. Il fine di lui è stato o di dilucidare i luoghi istorici, o

corregger gli errori, o di supplire
 le omissioni di Poggio: talchè può
 esser le sue annotazioni un'altra
 gloria Fiorentina. Per dimostrar non-
 meno, che egli non ha sfuggita l'in-
 petrazione, diremo così, delle pa-
 role per mancanza di cognizione, ha
 voluto fare una diligente analisi sopra
 diverse concioni di Poggio, facendo
 ciò spiccare non meno la sua perizia
 riguardo degli Scrittori latini, che
 riguardo de' greci, lo studio de' qua-
 egli va coltivando; ed ivi ne appone
 i loro detti, e le sue versioni, la-
 p. 222.
 ciando poi di ciò praticare nell'altre, 226.
 volendola fare più tosto da bravo sto-
 ec.
 rico, che da perito gramatico. Da
 queste Note, generalmente parlando, si
 vede quanto studio egli abbia posto
 nella storia antica e moderna, essendo
 infiniti gli autori, che e' cita nelle me-
 desime, molti de' quali, comechè ce-
 lebri, sono tuttavia per la loro rarità
 appena noti. Acciocchè ognuno poi
 possa aver saggio del buon gusto, con
 cui tali Note sono concepite, e forma-
 te, ne sceglieremo qui cinque, o sei,
 poichè il dilungarci di vantaggio non
 ci è

ci è permesso dalle strette leggi, che ci sian prese.

1. Sostiene il celebre Padre Arduino nelle sue annotazioni sopra Plinio, illustrato da lui in uso del Serenissimo Delfino, che la città di *Firenze* non sia mai stata denominata *Fluenza*; e se bene il Decreto di Desiderio Re de' Longobardi contiene la parola *Fluentinos*, e che lo stesso Arduino conceda, che per essa quivi s'intendano i *Fiorentini*, non lascia tuttavia di contraddire a tale asserzione, e niega, che l'autorità di Plinio confermi la denominazione antica di *Flucntini* data a i *Fiorentini*. Ora dicendo Poggio, che *Firenze*, al parer di Plinio, era stata da principio detta *Fluenza*, perchè posta tra due acque, *inter duo FLUENTA*, il Mugnone, e l'Arno, pare, che esso Poggio faccia dire a Plinio quello che Plinio non era mai sognato. Ma il nostro Sig. Reganati esaminando attentamente questo fatto, e collazionando sopra un vecchio codice di Plinio, che nella sua libreria si conserva, il passo citato da Poggio, lo ha rinvenuto assai differente dallo stampato dal P. Arduino, e tro-

ndoci scritto al lib. III. Cap. V.
 UENTINI, NUNC FLORENTI-
 I *dicti, profluenti Arno appositi*, ha sta-
 lita la lezione, e l' opinione di Poggio.
 2. il Malespini, Giovanni Villani,
 altri mettono *Totila* cent'anni avan-
 del suo fiorire; e' l primo di esso in P. 3.
 tre asserisce, aver Carlo Magno nel-
 anno 805. celebrata la Pasqua in Fi-
 nze. L'Autore delle *Note* fa vedere
 ser falsa l'una e l'altra sentenza; mo-
 rando, che i primi confondono *To-*
la con Attila, e che Carlo Magno
 ell'anno 800. erasi partito d'Italia, nè
 ù ci avea posto piede.

3. Altrove corregge Monsignor
 ronci, istorico Pisano, che chiama
Ticcolò, Patriarca di Aquileja, e fra P. 3.
 llo dell' Imperador Carlo IV. col no-
 e di *Marquardo*, e così lo confonde
 on quel *Marquardo*, Vescovo di Au-
 ista, che nello stesso tempo fioriva;
 d emenda anche tanto il Campi, isto-
 co Cremonese, il quale non seppe
 istinguere *Verde* da *Violante*, ambe P. 85.
 orelle di Galeazzo Visconti; quanto P. 142.
 ionardo Aretino, e Santo Antonino,
 quali ad *Ernesto* Duca d'Austria dan-
 o il nome di *Leopoldo*; e quando al-

p.150. trove afferiscono, seguitati dal Corio e dall'Ammirato, che furono presi due figliuoli del Carrarese, Signor di Padova, nella battaglia appresso Casalecchio; mentre *Jacopo*, che era uno di loro, si trovava già in Padova richiamato dal padre; ed ingegnosamente poi argomenta contra il Platina, il quale dice bensì, che *un solo* non fu il preso; ma che questo fu *Jacopo* mentre non *Jacopo*, ma *Francesco* fu allora il prigioniero.

4. Moltissime parimente sono le p.153. correzioni, fatte dal nostro Autore di gravi e accreditati scrittori, come di Donato Bossio, che mette la morte di Giangaleazzo Visconti li 3. di Maggio del 1402. quando si trovano Atti di lui segnati nell'Agosto dell'anno medesimo; del P. Briezio, che dà otto mesi di più di Pontificato ad Alessandro V. convincendolo con le sue stesse p.190. parole; del P. Giorgio Garnefelt; Certosino, che mette per inedita l'Orazione di Poggio in morte del Cardinale Albergati, la quale si trova stampata con l'altre sue Opere in Basilca p.252. del Corio, che asserisce, esser rimasti i Veneziani dopo la morte del Carmagnone-

nola senza Generale, quando da essa
 era stato provvidamente già eletto
 Francesco Gonzaga, Signor di Man-
 tova.

5. Ma poichè del Carmagnola si è p.292.
 fatta opportunamente menzione, non
 ascercemo di accennare la difesa, che
 con verità e con ingegno ha fatta qui il
 nostro Autore della morte giustamen-
 te data a quel Capitano dalla nostra
 Repubblica, citando non gli storici
 Veneziani, ma gli estranei, e non
 sospetti, che notano di mala fede la
 condotta di quel Generale. Non la-
 scia di fare la stessa apologia alla sua
 patria in que' luoghi, ove pare, che
 il suo Storico n'abbia poco fondata- p.315.
 mente sparato; e contra l'opinione
 di lui, stabilisce il preciso tempo, in
 cui i Veneziani presero il dominio di
 Ravenna; malamente da Poggio asse-
 gnato all'anno 1438.

6. Con ciò egli si mostra molto be-
 ne informato delle cose alla sua patria
 spettanti: il che possiamo compro-
 vare con altri rincontri. Piero Giusti-
 niano, uno de' nostri più insigni isto-
 rici, disse, che l'Ambasciadore man- p.329.
 dato dalla nostra Repubblica a' Fio-
 ren-

rentini nel 1439. fu *Jacopo Donato*. Poggio asserì lo stesso, e tutti e due s'ingannarono, perchè il Biondo l'asserì prima di loro. Il Sig. Recanati ne palesa lo sbaglio, e lo convince col riscontro de' tempi, mostrando, che il nome dell'Ambasciadore fu *Andrea*, il Cavaliere, prestantissimo Senatore, e chiarissimo letterato, il quale fu figliuolo di Bartolommeo Donato Procuratore, e fu padre di Antonio Cavaliere, della cui dottrina ed eloquenza molte cose potremmo qui riferire, se non fosse ormai tempo di chiudere il presente Articolo: il che faremo con dire, che il nostro Sig. Recanati si è renduto assai benemerito della letteraria Repubblica con la divulgazione della storia di Poggio, e che speriamo, che egli vorrà rendersene maggiormente con altre Opere, degne di lui, e della nostra e pubblica aspettazione.

ARTICOLO XIII.

NOVELLE LETTERARIE
D'ITALIA

di Luglio, Agosto, e Settembre
MDCCXV.

§. I.

NOVELLE straniere appartenenti
all'ITALIA.

P A R I G I.

Chi prende a sostenere le dottrine degli scrittori, favorevoli alla verità, si reputa, che sostenga la verità stessa, più tosto, che alcuna persona particolare; mentre la verità è rispettabile da qualsivoglia persona ella esca, e molto più poi, quando esce da Religiosi e Sacerdoti, per pietà e per sapere lodevolissimi.

Già è noto, come il P. *Germonio* ha pubblicati più libri per discreditare gli studj, che i più degni letterati, e particolarmente i Monaci Benedettini della Congregazione di San Mauro, fanno sopra i documenti, le bolle, i di-

plomi, e i codici antichi. Contra un simile assunto s'interessarono le penne oltramontane non meno, che le nostre d'Italia, siccome a tutti è palese. Tra gli altri, che si segnalano in questa impresa, uno si fu il P. D. *Pier Coustant*, Monaco di San Mauro, il quale osservando, che l'accennato Scrittore avea fatto passaggio da i diplomi a pigliarsela contra i codici, e quello, che importa, contra i codici de' Dottori della Chiesa, e particolarmente di Santo Ilario Pittaviense; esso Padre *Coustant*, come quegli, che avea fatta la stimatissima edizione delle Opere di quel Santo, pubblicò un libro assai dotto, in cui difese anche i codici di Santo Agostino, impugnati dall'Avversario; e alla sua letteraria fatica diede questo titolo: *Vindiciæ Manuscriptorum Codicum a R. P. Bartholomæo Germon impugnatorum cum Appendice, in qua Sancti Hilarii quidam loci ab anonymo obscurati & depravati illustrantur & explicantur, auctore Domno Petro Coustant, presbytero & monacho Ordinis S. Benedicti e Congregatione S. Mauri. Parisiis, typis Francisci Muguet, 1706. in 8.*

Questo libro per lo spazio di sei anni non incontrò altro sinistro, che quello della poca stima, che nelle rimodate *Memorie Trevolziane* suole incontrarsi da i buoni libri, specialmentqualora non si accordano con quelli degli Autori di esse. In capo a sei anni uscì un nuovo parto dell'avversario e' Codici antichi, fregiato di uno spreoso titolo, il quale si è questo: *De veteribus hæreticis Ecclesiasticorum codicum corruptoribus*. Benchè il prelo dell' Opera si riconoscesse pienamente dal giudizio concorde e spassionato del Pubblico; nientedimeno perchè non mancano persone trasportate alle proprie affezioni, che si ostinano negli altrui sentimenti, senza cercare, se sieno veri, o falsi, fu stimolato proprio, che il P. *Constant* rispondesse al nuovo libro Germoniano, come fece con questo volume: *Vindiciæ veterum codicum confirmatæ, in quibus plures Patrum atque Conciliorum illustantur loci; Ecclesiæ de trinitate dicenda traditio asseritur; Ramiannus & Gothescalcus purgantur ab objectis suspicionibus, & quedam Pyrronismi semina novissime sparsa rete-*

guntur & convelluntur, auctore Domino Petro Coustant, presbytero & monacho Ordinis Sancti Benedicti e Congregatione Sancti Mauri. Lutetiae Parisiorum, apud Jo. Bapt. Coignard, 1715. in 8. pagg. 720. senza gl'indici. Il Monaco ornato egualmente di profonda dottrina, che di buona morale, in tutto il corso di questo suo libro mai non chiama per nome l'autore, che impugna, contentandosi di abbattere con evidenza di ragioni, e d'argomenti gli sbagli da lui partoriti, o per mancanza di sufficiente letteratura nella materia da lui presa a trattare, o per falsa logica, o per errore d'intelletto, o di volontà.

Tra le altre cose saviamente ventilate in questa Opera, merita particolar riflessione quella, che riguarda il seguente passo di Santo Ilario nel libro II. *de Trinitate* num. 27. sopra Cristo Signor nostro: *Ita potestatis dignitas non amittitur, dum carnis humilitas ADOPTATUR*. Così leggesi nelle Opere di quel Santo dell'edizione de' Monaci di San Mauro, o sia del P. *Coustant* pag. 802. e se ne dà la ragione con una lunga nota. Così pure leggesi in
tut-

tutte le anteriori edizioni, di Marti-
 o Lipsio del 1544. di Gianjacopo Gri-
 co del 1570. del Gillot del 1572. e di
 Parigi del 1605. 1631. e 1652. Ma il
 P. Germonio insultò a' Benedettini,
 come a fautori della eresia Felicianana,
 per avervi messo *adoptatur*, e non *ado-*
atur; poichè Felice Urgellitano aven-
 lo citato quel luogo in favore della
 sua eresia, Alcuino e Incmaro Re-
 mense dissero, che si dovea leggere
adoratur, e non *adoptatur*. Il Reli-
 gioso Benedettino, nelle *prime Vindi-*
cie, per più capi, cominciando dal-
 la pag. 63. mostra, che il vero modo
 di reprimere l'eresiarca Felice, non
 fu quello, che tennero Alcuino e Inc-
 maro, perchè l'autorità de' codici pro-
 va il contrario. Il vero modo di con-
 futarlo era il mostrare, che *adoptatur*,
 in quel passo di Santo Ilario non im-
 porta *adozione* filiale, come sognava
 Felice; ma è lo stesso, che *assumitur*.
 Tale fu il sentimento anche di San
 Tommaso di Aquino, e di Dionigi Pe-
 tavio, altro uomo che il P. Germonio
 suo confratello.

Il P. *Constant* nelle *Vindicie seconde*,
 cominciando dalla pag. 156. porta si

gran copia di prove per l' *adoptatur* che riduce la cosa a dimostrazione matematica, alla quale il non acchetarsi è un palesarsi affatto privo di senso. E perchè nell'Archivio della Basilica Vaticana si trova un codice di Santo Ilario, il più antico, che di lui si trovi nel mondo, essendo scritto nell'Affrica l'anno di Cristo 510. il P. Germonio per ischermirsi da una autorità così splendida, come è quella di questo codice, s'ingegnò arditamente, per non dire scioccamente, di screditarlo e prima e dopo di averlo fatto visitare destramente dal suo P. *Tellier*, nella settimana santa dell'anno 1707. Il ché penetratosi da persona dotta e zelante della verità, ottenne pure di poter visitare il medesimo codice. Laonde a tal fine portatesi nell'Archivio della Basilica Vaticana dieci persone, per dottrina, pietà, e gradi stimatissime, e degne d'ogni rispetto, esaminarono, videro, e rividero con incredibile accuratezza il passo controverso, e ritrovarono, che recentemente, e molto di fresco era stato adulterato, e con *nuovo e modernissimo inchiostro* ritoccato, ma non però

però in guisa tale, che apertissimamente non si riconoscesse, che prima si leggeva *adoptatur*, mentre le sillabe *ado—atur* si videro intatte; e in mezzo lo spazio raso delle due lettere *pt* eravi stata sopraposta in lor vece la lettera *r*. Di tutta la storia di questa solenne revisione si scrissero due autentici documenti di un medesimo tenore con la sottoscrizione originale di tutti e dieci i testimonj, e giudici del fatto. L'uno di essi documenti fu poi dall'insigne Prelato Monsignor Lambertini, Canonico e Archivista della Basilica Vaticana, inserito nel codice stesso, dove è il passo adulterato; e l'altro fu mandato a Parigi a i Monaci di San Mauro. E notabile, che di essi periti e giudici, due furono poi Cardinali di Santa Chiesa, cioè *Gozzadini*, e *Tommasi*; e tre Prelati, cioè *Passionei* il vecchio, *Bianchini*, e *Fontanini*.

Il P. *Constant* per abbondare in carità e moderazione con l'avversario, si contentò di far vedere così scritto a mano il documento autentico avuto da Roma, senza stamparlo nelle sue *prime Vindicie*. Ma poi esso avversario

essendo tornato a parlare a suo modo del codice Ilariano, il Monaco si è trovato in necessità di stampar tutto il documento in queste *seconde Vindicie*, pag. 183. affinchè per sempre resti confusa e repressa la calunnia, e la fraude'. Concluderemo, avvertendo, che dagli argomenti insuperabili del P. *Constant* chiaramente risulta, che Santo Ilario scrisse *adoptatur*; e che i pochi codici, i quali hanno *adoratur*, sono scritti indubitatamente dopo l'anno di Cristo 783. in cui Felice abusandosi di quel passo del Santo, cominciò a spargere la sua eresia, alla quale i buoni copisti credettero di ben rispondere col mutare *adoptatur* in *adoratur*, là dove tutti i codici, scritti innanzi a Felice, hanno *adoptatur*, e non *adoratur*.

L I P S I A.

L'Orazione, che dal Sign. Dottor *Jacopo Facciolati*, Prefetto degli studj del Seminario di Padova, fu pubblicata l'anno passato nella stamperia di quel Seminario, col titolo, *Latina Lingua non est ex Grammaticorum libris comparanda*, fu ristampata ultimamente a *Lipsia* in 8. unitamente
col

col *Syntagma de Linguae Latinae ortu*,
 ec. il che non è piccolo argomento della
 stima, con cui ella è stata ricevuta di
 là da i monti. Argomento pure di stima
 si è il vedere, che questa ristampa sia
 stata procurata dal chiarissimo Sig. Gio-
 vangiorgio Walchio, uno de' più insi-
 gni letterati viventi della Germania, il
 quale oltre al *Giornale Tedesco*, che da
 qualche tempo egli continua a mettere
 in pubblico, ci ha dati in quest' anno
 medesimo i Poeti *Ovvidio*, e *Claudiano*,
 come pure tutte l' Opere di *Lattanzio*,
 illustrati con Dissertazioni, o con No-
 te, ed ha parimente raccolte, e stampa-
 te l' *Epistole*, e le *Prefazioni* di *Cristofo-
 ro Cellario*, Critico e Letterato celebra-
 tissimo gli anni passati defunto.

Quanto sia benemerito delle buone
 lettere, e in particolare delle Antichità
 Romane il celebre *Carlo Sigonio*, Moda-
 nese, non v'ha chi nol sappia, nè chi lo
 ponga in contesa. Le sue Opere, benchè
 già stampate tante volte, non si lascia
 tuttavia di ristamparle, e cercarle. Di
 alcune di esse se n'è fatta una novella ri-
 stampa *Lipsiæ & Halæ, apud Adamum
 Sellium*, 1715. in 8. con le osservazio-
 ni di *Latino Latini*, da Viterbo, e di Gio-

vangiorgio Grevio, tutti e due uomini dottissimi, e con una novella Dissertazione proemiale del Sig. *Cristiano Tommasi* intorno al vario uso dello studio delle Antichità, e principalmente nello studio della Giurisprudenza Romana. Il titolo del libro è il seguente: *Caroli Sigonii de antiquo Jure Populi Romani libri XI. duo de Civium Romanorum, tres de Italiae, totidem de Provinciarum antiquo Jure, reliqui de Romanae Jurisprudentiae Judiciis; Accessit praeter observationes Latini Latini, animadversiones Jo. Georgii Graevii, nova Dissertatio Proæmialis Thomasiæ de usu vario studii Antiquitatum, in primis in studio Jurisprudentiae Romanae.*

WOLFENBUTTEL.

Al Sig. Dottor *Facciolati* di Padova essendo pervenuto il manoscritto di una erudita Dissertazione del famoso *Ottavio Ferrari* intorno a i *Pantomimi* ed a i *Mimi*, ne mandò egli copia al dottissimo Signor *Giovanni Fabricio*, che e per la rarità dell'argomento, e per la stima dell'Autore, la fece porre alle stampe con questo titolo: *Octavii Ferrarii de Pantomimis & Mimis Dis-*
ser-

ertatio in Patavino Lyceo publice olim, magnoque cum adplausu recitata, nunc vero primum in lucem edita. Cum duabus epistolis, una Jacobi Facciolati, altera Jo. Phil. Slevogtii, & Jo. Fabricii ad non neminis dubia de orthographia latina responsionibus. Wölfenbutteli, sumtibus Godofredi Fregtagii Bibliopole, in 8. pagg. 63. Sopra l'edizione di questo libro alcune cose accenneremo in ristretto: la prima, che nella lettera del Sig. *Facciolati* scritta al Sig. *Fabbricio* sono state aggiunte alcune cose, e mutate alcune parole, dallo stampatore, le quali egli non riconosce per sue: la seconda, che in quella del Signore *Slevozio* noi troviamo questo, benchè per altro stimabile letterato, non molto buon giudice delle cose nostre, o della lingua latina, mentre ora pretende, che in Italia sien morte affatto le lettere, e che questa Provincia, già sede della buona lingua latina, in oggi *nova barbariæ sedes videatur futura*; ora vuole, che sia sì nobile lo stile del *Ferrari*, che *Plinio* col suo *Panegirico* possa ritirarsi, e *Cicerone* medesimo che ammirare in esso ritrovi: la terza, che i quesiti di ortografia latina, che

stanno in fine del libro , sono sciolti , e maneggiati con molta nettezza dal Sig. Fabbricio , il quale però non ha preteso nello scioglimento di essi di metter legge ad alcuno , ma solamente ha voluto mostrare qual sia il suo modo di scrivere , e su quai ragioni fondato , in occasione di soddisfare a chi ne lo aveva richiesto . Per ultimo soggiugneremo , che il Sig. *Cristoforo-Augusto Heumanno* , del cui sapere fanno testimonianza molte Dissertazioni ; e ltre produzioni del suo spirito , poste negli *Atti degli Eruditi di Lipsia* , ha proposti alcuni suoi dubbj contra i quesiti e risposte del Sig. *Fabbricio* con questo titolo : *C. A. H. Meditatio orthographica ad Dissertationem Fabricianam*, ed ha avuto modo di fare inferire la sua censura negli *Atti* medesimi *Mens. Januar. 1715. p. 16.* dopo la relazione di tutto il libretto . Il Sig. *Fabbricio* non ha mancato di replicare , e la sua risposta si legge negli *Atti* del susseguente *Febbrajo p. 85.* dotta del pari e modesta , con questo titolo ; *Joannis Fabricii ad C. A. H. Meditationem orthographicam, Actis eruditorum Mense superiori p. 16. & seqq. insertam.*

Il Sig. *Daniello Clerico* nella sua erudita *Storia naturale e medica* de' lombrici latì, e dell'origine e rimedj de' vermi del corpo umano, ha traslato pulitamente in latino il libro del nostro Sig. *Vallisnieri*, trattante dell' *Origine de' vermi ordinarj del corpo umano*, e l'altro intitolato *Nuova scoperta dell'ovaja, e delle uova de' vermi tondi de' vitelli, e degli uomini*, avendo esso Sig. Clerico abbracciato il sistema di lui, e quello nervosamente confermato contra il Sig. *Andry*, col rigettare anch'egli tante favole, che erano state sino a questo perspicacissimo secolo intruse nella storia medica, e naturale.

§. 2.

NOVELLE LETTERARIE D'ITALIA.

DI ANCONA.

Abbiamo la funesta morte di un nostro Letterato nell'età sua più fiorita, cioè del Sig. Dottor *Domenico Mistichelli*, uomo d'ottimi ed illibati costumi, e di studio indefesso per arricchir-

chi-

chire la medicina teorica e pratica di nuovi lumi. Ella è seguita in questa città il Mercoledì 28. Agosto dell'anno presente, nella maniera qui sotto descritta.

Sin dalla Domenica precedente egli disse al Sig. Antonio Badia, suo cordialissimo amico, che nell'ascendere l'erto, su cui Ancona è quasi tutta fondata, se gl'impedia qualche poco in quel giorno la respirazione: anzi allora, che pel più erto portavasi a visitare un'infermo, fu due volte forzato a prender breve riposo. Supponendolo egli però sudore impedito, ad uscir fuori, dall'aria esterna, battuta nel petto alquanto scoperto pel gran caldo i giorni avanti, non ci fece allora attenzione; ma sentendo il Lunedì, che gli cresceva l'affanno nel fare la stessa visita, si trattenne in casa il giorno seguente, e quivi il detto Sig. Badia avendolo visitato, lo trovò applicato a stendere un Capitolo, che egli desiderava di porre in fine alla sua *Giunta al Trattato dell' Apoplessia*, che allora stava sotto il torchio del Seminario di Padova. Era libero da qualunque dolore, e passeggiando assicu-
rò

rò più volte l'amico, che niente di fastidio recavagli quel passeggio. Pransò al solito allegramente, e la sera fece lo stesso alla cena, mangiando un'insalata di *grugni*. Dopo la cena si sentì morsicato dal solito dolore; talchè disse al padrone di casa, in cui stava a dozzina: *se ciò è ripienezza, non è niente; se altrimenti, guai a me*. Con tutto questo andossene ridente a letto alle due ore, e mezzo in circa. Non chiuse però mai gli occhi: anzi verso le sei ore della notte dolendosi molto del petto, chiamò un giovane, che alla sua camera contiguo dormiva, acciocchè gli portasse il lume acceso; ma non volle a verun patto, che il giovane gli assistesse. Dopo le sette ore dibattendosi molto pel letto, lo richiamò, perchè gli portasse dell'acqua, con la quale appena bagnato, cadde lateralmente. Dal giovane fu trattenuto, acciocchè non precipitasse dal letto, e tremante corse a chiamare il padrone, il quale accorsovi, lo portarono ambedue, alla casa del Sig. Dottore *Stimolati*, su la seggetta, ove scaricando moltissima feccia, pregolli, che gli chiamassero un Confessore, ed

intanto si sforzò al vomito, che gli riuscì in qualche parte. Comparso il Sacerdote al letto del moribondo, il quale da se raccomandava a Dio quell'anima, che per suo dono avea ricevuta, appena gli diede l'assoluzione, che il moribondo strettagli fortemente la mano rendette lo spirito al suo Creatore. Così chiuse l'ultimo de' suoi giorni il nostro Sig. *Mistichelli*, degno di vivere più lungamente, a cui, per diventare un grand'uomo, non mancò certamente nè ingegno, nè studio, ma solamente più vita.

D I B O L O G N A .

Del libro seguente non si è veduto finora, che il solo titolo, il quale, benchè porti la data dell'anno 1714. non è stato divulgato però, che in questi ultimi mesi: *Esame delle Riflessioni Geometriche, pubblicate da un'Oltramontano Professore in Italia nell' Articolo VII. del Tomo VII. del Giornale de' Letterati, in difesa dell' Articolo XVI. del Tomo V. intorno ai Problemi delle forze centrali nel Voto, e nel Pieno, contro le impugnazioni fattene nell' Articolo XI. del Tomo VI. Con quattro formole diverse per la soluzione del Problema proposto dal medes-*

lesimo in fine delle Riflessioni; la manifestazione, e correzione degli errori, ch'egli vi hà commesso; certe nuove regole per integrare alcune quantità differenziali del primo grado; e con una Lettera latina, scritta ad un' Amico, in risposta delle cose dette ultimamente dallo stesso, nell' Articolo XII. del Tomo XIII. del medesimo Giornale. In Bologna, nell' Impressoria di Gio. Pietro Barbiroli, sotto le Scuole, alla Rosa, Con licenza de' Superiori, in 4. Ognuno ben vede, che il Professore Oltramontano in Italia, impugnato, è il chiarissimo Sig. *Ermanno*; e che questa è una continuazione della contesa letteraria tra lui, e l' chiarissimo Sig. *Verzaglia*. Gl'intendenti stanno con impazienza attendendo, che esca il predetto *Esame*.

Chi desidera di avere un vivo ritratto de i costumi del nostro celebre Sig. *Carlantonio Bedori*, legga il ristretto della sua *Vita*, che ne ha elegantemente disteso il Sig. Conte *Angelo-Antonio Sacco*, suo intimo amico, in una lettera diretta al Sig. *Filippo Argelati*; e chi brama di avere un saggio del retto discernimento, e del felice ingegno di esso Sig. *Bedori*, si ponga a considerare

le *Rime*, che qui se ne sono pubblicate in un tomo in quarto. E da quella, e da queste ognuno conoscerà, che egli conformò a' suoi costumi i suoi scritti, cioè a dire, che e negli uni e negli altri traspira la sua pietà, e la sua religione. Un'altro chiaro riscontro ne avrebbe il Pubblico, se alle *Rime* di lui si fosse potuta aggiugnere l'impressione delle sue *Dissertazioni* sopra la Storia Ecclesiastica. Il titolo del libro stampato si è questo: *Rime del Signor Carlantonio Bedori, con un breve ristretto della sua Vita. Al Sig. Marchese Antonio Ghislieri. In Bologna, per Giulio Rossi, e Compagni sotto le Scuole, alla Rosa, 1715. in 4. pagg. 167. senza la dedizione, che è del Sig. Argelati, e senza la Vita, che è, come detto abbiamo, lavoro del Sig. Conte Sacco.*

Il Padre Abate Corazzi, Olivetano, Mattematico di questo *Nuovo Istituto delle Scienze*, essendo stato promosso alla Cattedra dell'Analisi, in questo Studio già eretta, ne ha fatto l'ingresso con una dotta, ed eloquente Orazione, dedicata da lui all'Eminentissimo Sig. Cardinale Spinola, suo particolar protettore, non meno che della Religione

Oli-

Olivetana. Il titolo della Orazione è l' seguente: *Universa pacis, bellique praesidia in Mathematicis disciplinis collocari. Oratio habita ab Hercule Corazzi, Abbate Olivetano, ac Instituti Scientiarum Mathematico, cum in celeberrimo Bononiae Archigymnasio docenda Analyseos provinciam publice susciperet. Bononiae, ex typographia Julii Rossi, & Sociorum, ad Vexillum Rosae prope Studium, 1715. in 4. pagg. 34.* Non parrà esser paradosso l' assunto, a chi bene pondererà le ragioni del dottissimo Autore.

D I B R E S C I A .

Se dopo la morte dell' Eminentissimo Cardinal Badoaro, nostro Prelato di sempre gloriosa memoria, siasi con ragione racconsolata questa città all' avviso della elezione del nuovo suo Vescovo, seguita nella persona di Monsignor *Gianfrancesco Barbarigo*, trasferito dalla Chiesa di Verona alla nostra; lo fanno pienamente conoscere i frutti e vantaggj che ne godiamo. Tra questi merita particolar considerazione la fondazione del Collegio eretto da lui a beneficio del suo Clero, e ad istruzione di esso. In capo a due soli mesi

mesi del suo governo stabilì egli una ecclesiastica Accademia , ove regolarmente di tempo in tempo si abbia a discorrere sopra punti gravi e importanti sì di Teologia , come di Storia ecclesiastica . L'ordine da tenersi , le leggi da osservarsi , e le altre circostanze di questa Accademia , tenuta la prima volta con solenne pompa nella gran Sala del Palazzo Episcopale , possono in parte sapersi dal seguente libro : *L'antichità , e la purità della Fede Cattolica in Brescia. Accademia del Collegio Vescovile recitata nella Chiesa di S. Pietro in Oliveto de' RR. PP. Carmelitani Scalzi , e dedicata a Monsig. Illustriss. e Reverendiss. Gio. Francesco Barbarigo , Vescovo di Brescia , e Fondatore del medesimo Collegio . In Brescia , dalle stampe di Gio. Maria Rizzardi , 1715. in 4. pagg. 127.* Sarà giusto e lodevole , che i Signori Accademici secondino , ma con grave e maturo studio le nobili idee del loro zelante Prelato .

Le Trombe Sacerdotali allo smantellamento di Gerico . Il Padre Giuliofrancesco Conti , Minore Riformato di San Francesco di questa Provincia di Brescia , Autore di questo libro , ha molto be-

o bene conosciuto anch' egli, che il suddetto titolo non farebbe inteso senza maggiore spiegazione, e però ci ha aggiunto un'OVVERO *Prediche Quaresimali alla Batteria del Cuore Peccatore*; nè qui ancor contentandosi, ci ha finalmente aggiunto il terzo titolo di *Quaresimale*, che solo, a dir vero, bastava senza gli altri due soprallegati. Lo ha stampato il nostro Rizzardi 1715. in 4. pagg. 384. senza la dedizione. Qual sia il buon gusto dell'Autore, e qual lo stile dell'Opera, se ne può fare argomento dal titolo, senza che ne rechiamo altre prove.

D I C R E M A.

Con l'occasione della partenza del Sig. Conte Prospero Valmarana, che ha esercitato con somma prudenza, e generosità l'ufficio di Podestà e Capitano di questa città di *Crema*, è stata stampata da Mario Carcheno l'*Orazione* del Sig. Dott. *Carlofrancesco Cogrossi*, recitata nell'Accademia a tal fine raccolta, insieme con altri poetici componimenti sopra lo stesso soggetto. Il titolo è questo: *L'Onore seguace del Merito*, ec. e la dedicazione è fatta al suddetto dignissimo nostro Rettore da
 Signe-

454 GIORN. DE' LETTBRATI
Signori Marchese Francesco Zurla,
Marchese Ottone Gambazocco, e
Conte Antonio Vimercati, Provvedi-
tori attuali della città.

D I F I R E N Z E.

De initio Imperii Severi Alexandri Augusti Dissertatio. Florentiae, apud Jacobum de Guiduccis, & Sanctem Franchi, 1715. in 4. pagg. 223. senza la dedicazione, la quale è diretta al Serenissimo GIANGASTONE DE' MEDICI, Principe di Toscana, e nostro amplissimo Mecenate, e senza due indici, l'uno de' Capi, e l'altro delle materie. Autore di questa erudita Dissertazione è il celebre Padre D. Virginio Valsechi, Professore di Sacra Scrittura, e di Storia Ecclesiastica nello Studio di Pisa. Egli con essa sodamente risponde tanto alle due Dissertazioni del Sig. Abate Vignoli, quanto alla Dissertazione Apologetica di Monsignor del Torre, Vescovo d'Adria, sopra lo stesso argomento, e difende la sua sentenza dalle loro gravissime opposizioni, movendo nuovi dubbj e difficoltà sopra le stabilite da loro. In questa strepitosa letteraria contesa si ha occasione di ammirare, oltre al bene, che

nc

ne risulta al mondo erudito; sì la forza, con cui ognuno sostiene la propria causa, sì la modestia, con cui ribatte l'altrui.

Nè più insigne Segretario ebbe mai questa *Accademia Fiorentina* del chiarissimo *Antonio Magliabechi*; nè più insigne Oratore poteva essa *Accademia* a lui destinare del chiarissimo Sig. Abate *Antonmaria Salvini*. L'orazione di lui è così intitolata: *Delle lodi di Antonio Magliabechi Orazione funerale del Sig. Abate Anton-Maria Salvini, detta da lui pubblicamente nell'Accademia Fiorentina il dì XXIII. di Settembre dell'anno MDCCXV. nel Consolato dell'Illustrissimo Sig. Abate Salvino Salvini. In Firenze, per i Guiducci, e Franchi, 1715. in fogl. pagg. 30.* Tra le altre cose eccellenti, che nell'illustre defunto va commendando il nostro Oratore, non è piccolo testimonio del sapere del primo, nè dell'ingenuità del secondo, il sentir dire da questo: „ Io certamente ogni volta, che io il visitava, e ciò p. 25.
 „ era sovente, mi partiva da lui, e più
 „ ricreato, e più dotto: „ grande argomento per certo della immensa recondita dottrina di quel grand' uomo,
 il dir

il dir sempre cose, anche tra' suoi famigliari ragionamenti, esposte con tale giustizia, e di tale erudizione condite, che nuove riuscissero, e come straniere ad uomo di tanto studio, e di tanta letteratura, quale si è chi lo celebra.

D I L U C C A .

Il nostro stampatore Frediani continua a farci godere dalle sue stampe molti buoni libri. I tre seguenti ne sono usciti di fresco.

1. *Jansenius vere author quinque famosarum Propositionum, & consensus P. Pascaſii Quesnelli cum eodem Jansenio. S. Augustinus in omnibus suis operibus utriusque erroribus contrarius. Justissima damnatio 101. Propositionum facta a Clemente XI. sive documentum pastorale Illustrissimorum DD. Episcoporum Lucionensis & Rupellensis, & instructio pastoralis conventus Cardinalium, Archiepiscoporum, & Episcoporum habiti Parisiis anno 1713. & 1714. Illustriss. ac Reverendiss. D. Jacobo Martini, Priori S. Frigidiani, ac Carrariae Ordinario. Lucæ, 1714. in 8. pagg. 532. senza le prefazioni, e la tavola. Due anni prima, erano uscite in Francia le scritture, che formano questo volume, ma insieme*

me raccolte non si erano ancora vedute. Il nostro stampatore ha soddisfatto con ciò alla curiosità, ed alla istanza di molti.

2. *Descrizione delle azioni, e virtù dell' Illustrissima Signora Lavinia Felice Cenami Arnolfini, composta dal Reverendissimo P. Abbatè D. Cesare Nicolao Bambacari, Canonico Regolare Lateranense, del Monastero di S. Frediano di Lucca, dedicata all' Illustrissima Signora Maria Lavinia Arnolfini Bonvisi, nepote della sopradetta Signora.*

In Lucca, 1715. in 4. pagg. 167. senza le prefazioni. Il chiarissimo Autore si è prefisso di far vedere nel racconto di questa Vita, che si può esser santo anche nel secolo; che la civile, e necessaria conversazione niente contrasta alla perfezione cristiana; e che la vera virtù si ritrova anche dove non sono nè l'astrazioni, nè l'estasi. L'esempio di questa nobil ferva di Dio avrà tanto più di forza per muover l'anime ad imitarla, quanto più v'han esso di novità; e l'Abate Bambacari ha tutto il merito di aver proposta a' suoi leggitori un'idea di vera perfezione, tanto più plausibile, quanto

più domestica, e più conveniente al viver civile, e quanto più lontana da quelle austerità, e rigidezze, le quali più ammiratori, che imitatori ritrovano.

3. *Quæsitæ dogmaticæ & moralia de Sanctissimis Ecclesiæ Sacramentis, quibus ea omnia, quæ ad Fidem, & ad debitam Sacramentorum administrationem pertinent, breviter explicantur: addita in tractatu de Ordine Ordinandorum Instructione. Accessit in fine opusculum de Speciebus Eucharisticis adversus Atomistas, authore Constantino Roncaglia, Congregationis Matris Dei. Illustrissimo ac Reverendissimo D. Genesio Calchi, Episcopo Lucano ac Comiti, &c. necnon Pontificii Solii Episcopo Assistenti. Lucæ 1715. in fol. colonne 862. senza la dedicatoria, l'indice de' Capi, e'l Trattato contra gli Atomisti, che è di colonne 78. In tutte l'Opere, date al pubblico dal P. Roncaglia, egli ha fatto conoscere la sua pietà, e'l suo sapere. Le approvazioni de' Revisori fanno un particolare elogio a questa de Sacramentis.*

DI MANTOVA.

Per quanto si vadano moltiplicando
ili-

i libri, che insegnano il modo di preservarsi dalla peste, non si lascerà di temerla, qualunque volta ella alle nostre porte si vegga minacciar da vicino. Non resta però, che non sieno da lodarsi coloro, che impiegano il loro talento in ricercarne i preservativi, e i rimedj. Fra questi merita d'aver luogo l'Autore del seguente libro: *L'insegnamento alle famiglie del modo di preservarsi dalla peste, dato alla luce da Girolamo-Cesare Fantasti, Filosofo Medico Veronese, e consacrato agl' Illustriss. Sigg. Provveditori alla Sanità di Verona. In Mantova, nella stamperia di San Benedetto, per Alberto Pazzoni, impressore Arciducale, 1715. in 8. pagg. 91.*

Sotto i medesimi torchj sta presentemente un'Opera assai più dotta, ed è questa: *De mundi fabrica unico gravitatis principio innixa, deque flaminibus, quatenus eorum effectus a motu pendentibus exhibentur, ac eorum decursus metiri licet, ad Serenissimum Philippum Landgravium Hassiæ, Darmstadii, &c. Governatorem Plenipotentiarium Civitatis & Status Mantuæ, auctore Joanne Ceva, Mediolanensi. Mantuæ, cc. 1715. in 4.*

460 GIORN. DE' LETTERATI
DI MESSINA.

Dalla Sicilia di là dal Faro abbiamo un breve Comentario sul Pentateuco di Mosè composto dal Sig. *Girolamo Renda-Ragusa*, Vicario di Monsignor Vescovo di Siracusa, e dedicato al Sig. Antonino Rufo, Principe della Scaletta, il quale vien molto commendato per le lettere da lui possedute e protette. Questo è il titolo del libro: *Pentateuchus Mosis, commentario paraphrastico explicatus. Editus auctore Hieronymo Renda Ragusa, Siculo Motycensi, S. T. D. Vicario Episcopi Syracusani. Messana, ex typographia D. Joseph Maffei, 1715. in 8. pagg. 434.* senza le prefazioni, e senza due opuscoletti aggiunti nel fine; il primo de' quali di pagg. 20. è intitolato: *Breviarium Historicum (a) Casus Saccensis*; e l'altro di pagg. 30. porta il seguente titolo: *Historia Cruciatuum, & Crucis Jesu Christi, eruta ex quatuor Evangelistis.*

DI

(a) Questa storiotta fu altre volte stampata nel principio del seguente libro: *Fragmenta Progymnasmatum diversorum, auctore Hieronymo Renda-Ragusa, Siculo Motycensi. Venetiis, apud Hieron. Albricium 1706. in 8.*

ARTICOLO XIII. 461
DI MODANA.

Ottima, e lodevole idea fu quella della *Biblioteca Volante*, conceputa, e praticata dal Medico *Cinelli*, che in essa si propose di darci ragguaglio di operette picciole, e di pochi fogli, e di libricciuoli, per dirlo con la sua frase, *volanti*. Egli ce ne diede in vita XVI. *Scanzie*, stampate in diversi tempi, e in diversi luoghi, l'unione delle quali, quantunque per molti capi difficile, non lascia tuttavolta di procurarsi dagli studiosi per molte pellegrine notizie, che vi sono sparse per entro. Dopo la morte di lui, seguita in Loreto, dove era in condotta di Medico, li 17. Aprile del 1706. pervennero, con altri suoi scritti, due *Scanzie* inedite dello stesso, cioè la XVII. e la XVIII. in mano del Sig. Apostolo Zeno, il quale ricercatone, per la pubblicazione, dal Sig. Dottor *Dionigi-Andrea Sancassani*, primario Medico di Comacchio, volentieri gliene fe parte; e presentemente n'è stata qui pubblicata la XVII. dal nostro stampatore Ducale Bartolommeo Soliani, in 8. pagg. 94. senza le prefazioni, e l'indice alfabetico de' casati degli autori in essa *Scanzia* nominati, che sono

in num. di 239. siccome gli Opuscoli riferiti sono 309. Il Sig. *Sancassani*, cui il Pubblico è tenuto di questa edizione, l'ha corredata di quando in quando di alcune erudite *osservazioni*, nascondendosi sotto il nome di *Accademico Insufficiente*, tra i Filoconi di Faenza essendo tale il suo nome. Egli promette di darci non solamente anche la *Scanzia XVIII.* ma la continuazione di molte altre, che saranno lavorate da lui: alla quale impresa non possiamo non animarlo, come a cosa, che a lui di gloria, e agli altri farà di profitto.

D I N A P O L I.

Il Sig. *Jacopo-Antonio del Monaco* ha pubblicato un bel libro sopra la calunnia imputata da i Gentili a i Cristiani, che adorassero un'Asino. Eccone il titolo: *Discorso del Sig. D. Giacomo Antonio del Monaco, indirizzato a modo di lettera al Reverendiss. Sig. D. Carlo Danio, Arciprete di Saponara, in cui si prova contra al Rev. Sig. D. Niccolò Falcone, la calunnia del culto asinino imputato agli antichi Cristiani; s'illustra un luogo di Tertulliano, e ragionasi dell' antichità delle sacre immagini contra i settarj.* In Napoli, per Niccolò

colò Naso 1715. in 4. pagg. 170. senza la prefazione.

Niccolai Parthenii Giannettasii, Neapolitani, e Soc. Jesu, Naumachia, seu de Bello Navali libri V. Ad Excellentissimum Principem Antonium Rambaldum, Collalti Comitem, ec. Neapoli, apud Raillard, 1715. in 4. Questo è il XII. tomo, finora stampato dal celebre Padre Giannettasio, il quale, siccome nella sua *Bellica* stampata nel 1699. e divisa in XV. libri, ci ha dati i precetti della guerra terrestre; così ora in questa ci porge quelli della guerra navale. Anche in questo Poema l'Autore è sempre uguale a se stesso, cioè a dire sempre grande, nobile, giudizioso, e degno d'imitazione, e di lode.

Con questa occasione si dà notizia, come nella suddetta stamperia del Raillard si ristampano, a spese del Signor Conte Collalto, dotto non meno, che nobile Cavaliere, tutte le Opere poetiche del suddetto Padre Giannettasio in più tomi in 4. Il primo contiene la detta *Naumachia*, e la *Bellica*. Il secondo la *Piscatoria*, la *Nautica*, e l'*Haliantica*. Il terzo le *Hyemes*

Puteolana, Opera nuova, nè ancora stampata, e il *Ver Herculanium*. Il quarto l' *Astates*, & *Autumni Surrentini*; e per ultimo seguirà la *Cosmographia*, e *Geographia*. Questa ristampa era, a dir vero, necessaria, di dette Opere essendoci grande scarsezza, ed essendo per altro assai ricercate, e stimate.

Dalla stamperia del Muzio è stata qui divulgata la *Galleria delle virtù di San Francesco Saverio, Apostolo dell' Indie*, aperta alli di lui divoti, e dedicata alla Congregazione de' Sigg. Cavalieri nella Casa de' Professi della Compagnia di Gesù di Napoli dal Padre Carlo Stradiotti, della medesima Compagnia. Napoli, 1715. in 8. pagg. 371. Questo libro contiene dieci Sermoni detti dall' Autore in questa città ne i dieci Venerdi avanti la festa del Santo, per eccitare la divozione verso di lui. In essi il Padre *Stradiotti* cammina sempre col tema: *Inspice, & fac secundum exemplar, quod tibi monstratum est*; cavato dalla Scrittura. Nel I. Sermone tratta della Vocazione del Santo: nel II. della Purità: nel III. delle Penitenze: nel IV. de i Gesti: nel V. della Lingua: nel VI. de i Viaggi: nel VII. degl'Idoli di-

ARTICOLO XIII. 465

li distrutti: nell' VIII. de' Patimenti: nel IX. della Morte; e nel X. della Protezione, particolarmente sopra la città di Napoli. Sono tutti edificanti, e morali. L'Autore poi è conosciuto per molti anni, che ha predicato in questa città; e ben presto metterà in luce la *Novena di Natale*, e poi l'aspettata Opera delle sue *Lezioni* sopra i libri de' Maccabei.

Della Poesia de' Santi Padri Greci, e Latini ne' primi secoli della Chiesa, Dissertazione presentata all' A. S. d' Emanuele Maurizio di Lorena, Principe d' Elbeuf, da Sebastiano Pauli, de' Chierici Regolari della Madre di Dio. In Napoli, nella stamperia di Bernardo-Michele Raillard, e dallo stampatore Niccolò Naso, 1714. in 8. pagg. 276. senza le prefazioni. L'Autore adempie molto bene il suo assunto, tuttochè ex professo non più da altri intrapreso. Il celebre Sig. Costantino Grimaldi, Regio Consigliere, deputato alla revisione del libro, con tutta giustizia attesta di averlo ravvisato ripieno di dottrina, e di erudizione degna di essere pubblicata alle stampe. Due punti principali considera il Padre Pauli nelle Poesie

de i Padri Greci e Latini, vivuti ne' primi secoli della Chiesa: l'uno il fine, che essi ebbero nel poetare; l'altro le maniere, che usarono verseggiando. Non si può dare altro più preciso dell'Opera, senza farne l'estratto: il che non ha luogo fra le *Novelle* letterarie.

D I P A D O V A .

Si è qui ristampata nel Seminario un' *Aggiunta* fatta dal Sig. Dottor *Domenico Mistichelli* al suo *Trattato dell' Apoplessia*, e da lui indiritta al nostro Sig. *Vallisnieri*. Il libro è in 4. di pagg. 53. senza le prefazioni. Nel *Giornale* si die- de notizia del suddetto *Trattato*, *Tom. VII. Artic. XII. p. 357.* e qui nel ristretto, che se ne fece, essendosi con la dovuta modestia fatto conoscere al savio Autore le gravi difficoltà del suo posto sistema intorno alla separazione degli spiriti, che negava farsi nella struttura mirabile del cervello, egli ha voluto con altrettanta lodevolissima moderazione spiegare in questa *Giunta* i suoi pensamenti, non dolendosi punto de i *Giornalisti*, ma ringraziandoli. Egli è assai notevole, che il chiarissimo Autore, appena mandato l'ultimo Capitolo da stamparsi, che conteneva la morte
segui-

seguita in Macerata li 19. Novembre 1713. del Dottor Filippo *Mistichelli*, suo zio, d'anni 72. e primo Medico di quella città, per gravissimo colpo di apoplessia; morì anch'esso di morte come improvvisa.

Sotto i medesimi torchj è l'Opera tanto nota del *Tertullianus Prædicans*, ec. composta dal P. *Michele Vivien*, Lettore di Sacra Teologia, e Recolletto Francescano in Aquitania. Questa, che n'è la VI. edizione, sarà in foglio, e se ne promette al pubblico un'esatta correzione.

Dalla stamperia di Giuseppe Corona è comparso in forma di quarto la *Cirurgia pratica, accomodata all'uso scolastico*, dal Sig. Dottor' *Angelo Contrini*, e dedicata da lui al sopra lodato Sig. Vallisnieri: di pagg. 56. senza la dedicazione, e l'indice. L'Autore si è prefisso di dar solo una breve idea di chirurgia per comodo de' giovani, i quali desiderano d'informarsi di essa, per passar poi al grado di *Licenziati*. Si serve di un'ottimo metodo, dando prima la definizione del male, dipoi considerando la parte mal'afetta, le cagioni, le specie di quello, e finalmente

venendo alla cura , fondata sempre su l'osservazione , e su la sperienza de' migliori pratici , e portando anche i casi , dove ne appare il bisogno .

D I R A V E N N A .

Per quanto sia grande, e illustre una patria , è sempre benemerito di essa quel cittadino , che cerca di ravvivarne le antiche memorie . Quindi è , che non può negarsi la dovuta lode al Sig. *Abate Teseo Francesco dal Corno* , Gentiluomo di questa città di *Ravenna* , il quale ricercando i diversi stati di governo , sotto i quali si è retta la stessa , l'ha fatta vedere dominante, e sempre grande sotto Imperadori , Re, ed Esarchi, raccogliendone i fatti, che si leggono sparsi in molti volumi, e principalmente fermandosi in quella parte , che riguarda gli Esarchi ; e alla sua Opera istorica ha posto in fronte il seguente titolo , da cui si conosce il suo assunto: *Ravenna Dominante, sede d'Imperadori, Re, ed Esarchi, ove si descrivono Ravenna antica , e moderna , di lei dominio , e governi , con l'interpretazione di molte Lapide antiche. S'espongono distintamente le parti dell'Orientale, & Occidentale,*
Impe-

Imperio, il Trionfo, e li Giuochi; le Vite degl' Imperadori, Re degli Eruli, e de' Goti, che in essa risedettero. Si tratta diffusamente dell' Esarcato, con le Vite di ciascheduno degli Esarchi, molte erudizioni sagre, e profane, Appendice, con varie singolarità, & indice copiosissimo istoriato. Opera di Teseo Francesco dal Corno, Nobile Ravennate, dedicata all' Illustriss. e Reverendiss. Sig. Monsignore Raimondo de' Conti Ferretti, Arcivescovo di Ravenna, e Principe. In Ravenna, per Antonmaria Landi, impressore Camerale, ed Arcivescovale, 1715. in 4. senza la prefazione, ed alcuni componimenti poetici in lode dell' Autore, al quale è piaciuto di usare in quest' Opera istorica uno stile troppo oratorio. Divide l'Opera in tre libri, il contenuto de' quali sta espresso nel frontispicio, senzachè torniamo in questo luogo a ripeterlo.

D I R O M A .

Monsignor Tedeschi, Vescovo di Lipari, ha stampato presso il Gonzaga il seguente libro; benchè senza il suo nome, e dello stampatore, il quale però lo vende pubblicamente: *Istoria della pretesa Monarchia di Sicilia, divisa in due*

par-

parti, dal Pontificato di Urbano II. sino a quello di Nostro Signor Papa Clemente XI. Parte prima, in cui si mostra l'origine e l'insussistenza di detta Monarchia con bolle, diplomi, e altre autentice scritture sino al Pontefice Innocenzio XII. Si aggiungono tre indici, il primo de' Capi, il secondo cronologico de' documenti, e il terzo delle materie. In Roma 1715. in fogl. pagg. 446. senza gl'indici.

Il suddetto Gonzaga ha stampato anche quest'altro libro: *Monete del Regno di Napoli da Ruggero primo Re sino all'angustissimo regnante Carlo VI. Imperadore, e III. Re Cattolico, raccolte e spiegate da D. Cesare Antonio Vergara, Dottore dell'una e l'altra Legge, ec.* In Roma, per Francesco Gonzaga, 1715. in 4. pagg. 178. senza la prefazione, e le Tavole, che sono LVIII.

Il P. D. *Antontomaso Schiara*, Teatino, ci ha dato finalmente il tanto desiderato Tomo della sua *Teologia Bellica*, con questo titolo: *Additamentum ad Theologiam Bellicam, Discussiones Theologico-Juridicæ controversæ circa administrationem Ecclesiasticorum Sacramentorum inter Locorum Ordinarios, & Capellanos Majores exercituum,*
bel-

belli ac pacis tempore crebro excitatæ: cum variis, novis difficultatibus resolutis, aliisque scitu necessariis: una cum octo Brevibus Pontificiis, nec non pluribus Decretis, & Declarationibus Sacrarum Congregationum, eamdem materiam concernentibus: elaboratum, atque Sanctissimo D. N. Clementi XI. dicatum ab Antonio Thoma Schiara, Astensi, Clerico Regulari, Sacræ Theologiæ, ac Jurium Professore, S. Rom. & universæ Inquisitionis Qualificatore. S. Indicis Congregat. Consultore, atque Missionum Apostolicarum suæ Religionis Procuratore Generali. Romæ, typis Ricchi Bernabo, 1715. in fogg. pagg. 462. senza le prefazioni, e l'indice de' Capitoli, e de' Paragrafi della suddetta Discussione Teologica-giuridica delle controversie, che spesso si eccitano dentro e fuori d'Italia tra i Vescovi, e i Cappellani maggiori degli eserciti circa l'amministrazione de' Sacramenti: sopra la qual materia si producono per disteso otto Brevi Pontificj, e si riferiscono molti Decreti di varie Congregazioni. In oltre si promuovono, e si risolvono diverse necessarie quistioni spettanti alla guerra; tralasciate ne i due

due primi Tomi di quest'Opera; e fra le altre, se quando il Turco muove guerra contra un Principe Cristiano, sieno gli altri Principi Cristiani obbligati a prendere anch'essi l'armi in difesa del Principe invaso dal Turco; e si conchiude affermativamente col fondamento di valide ragioni, e dottrine. Il P. *Schiara* è degno di molta lode per questa sua Opera, utilissima in ogni tempo, e nel presente in particolare.

D I S I E N A .

Dalle stampe di questo Pubblico è uscito il seguente Opuscolo in quarto, il cui Autore si è il Sig. Cavaliere *Bernardino Perfetti*, Gentiluomo eccellente anche nelle cose poetiche, e massimamente nel dire all'improvviso: il che egli fa a maraviglia con tutta pulitezza, e con molta dottrina, e vivacità: *Descrizione dell'Entrata di Monsign. Alessandro Zonedari alla possessione del suo Arcivescovado in Siena il dì 11. d'Agosto 1715. dedicata all'Illustriss. Sig. Cavaliere Fra Tommaso del Bene, Gran Priore di Pisa dell'Eminentissima Religione di San Giovanni, Maestro di Camera e Consigliere di Stato*
del

del Sereniss. Gran Duca di Toscana .

DI TORINO.

Questo Signor Dottor *Giambatista Bianchi*, già noto a' Letterati per la sua applaudita *Storia del fegato*, ha ultimamente data alle stampe una Dissertazione epistolare con questo titolo: *Ductus Lacrymales novi, eorumque anatome, usus, morbi, & curationes, cc. Augusta Taurinorum, typis Jo. Francisci Maireste, 1715. in 4. pagg. 51.* con una Tavola in rame.

DI VENEZIA.

Dalla stamperia dell'Albrizzi abbiamo in forma ottava la *Vita del Dottor della Chiesa S. Aurelio Agostino, Vescovo d'Ipbona in Affrica*, scritta dal Sig. *D. Vettor-Silvio Grandi*, Riminese, Dottore in ambe le leggi, il quale ci ha unite le *Confessioni*, e la *Regola* del medesimo Santo, e insieme la storia, e la confutazione delle eresie Manichea, Donatista, e Pelagiana; come pure il catalogo delle Congregazioni militanti sotto l'istituto del Santo, e quello di tutti i libri da esso composti.

Archibaldi Pitcarnii, Scoti, Opuscula Medica. Questo libro, più volte ristampato di là da i monti; si era

anche sparso in Italia , dove però non lasciava di esser da alcuni medici desiderato . Giambatista Recurtti pertanto ne ha fatta una bella ristampa in questa città di Venezia , in forma di ottavo grande , e niente inferiore all'ultima , che n'era stata fatta in 4. a *Rotterdam* , come la più copiosa (*a*) dell'altre . Il Sig. *Pitcarnio* è in grido appresso quelli della sua professione , e nazione . Già tempo era Professore di Medicina a Leida ; ma sono molti anni , che egli sostiene la stessa Cattedra nella Università di Edimburgo . Il Bayle nelle sue Lettere ultimamente stampate (*b*) in tre Tomi scrive a c. 545. che il *Pitcarnio* abbandonò la lettura di Leida , senza farne motto a persona ; e che le sue *Lezioni* non piacevano , benchè fossero assai eccellenti , e profonde , a riguardo che ci frammischiava troppa *meccanica* , e *geometria* .

Quan-

(*a*) Una edizione ne fu fatta a *Rotterdam* nel 1701. in 4. col titolo *Dissertationes medicae* . Il *Freebairn* , stampatore di Edimburgo , le ristampò con accrescimenti nel 1713. in 4. ec.

(*b*) a *Rotterdam* chez *Fritsch & Bohn* 1714. in 12.

Quanto continuamente mediti, e studj l'umano ingegno per mettere in sicuro la vita, sì per preservarla, sì per risanarla, quando da crudeli mali assalita, n'è un vivo testimonio l'immensa copia de' rimedj, che presso i pratici dell'arte medica si ritrovano. Pure, allorchè si credeva, che ormai fosse esauستا la fonte de' medesimi, ecco che infino da barbari paesi, cioè a dire dalla città di Costantinopoli, ne viene un nuovo rimedio, il quale c' insegna il modo di traspiantare con facilità il vajuolo, e con morale certezza, che non uccida, nè più ritorni ad infestare quel corpo: *Nova*, così dice il suo titolo, *Et tuta variolas excitandi per transplantationem methodus; nuper inventa, Et in usum tracta: quarite peracta, immunia in posterum praeservantur ab hujusmodi contagio corpora. Venetiis, apud Jo. Gabrielem Hertz,* 1715. in 12. pagg. 33. Autore di questa curiosa operetta si è il Sig. *Jacopo Pilarino*, Gentiluomo di Cefalonia, e Dottore di Medicina, soggetto d'ogni fede, e stima dignissimo, dal quale ella è stata indirizzata al Signor *Guglielmo Serhad*, dottissimo Antiquario, e Botani-

tanico, e Consolo al presente per la nazione Inglese alle Smirne.

Il Sig. Conte *Marcantonio Vertova*, continua a farci godere alcuna delle sue traduzioni. Di fresco abbiamo la presente: *Lo Stato della Francia in compendio, in cui si tratta degli Ufficiali Ecclesiastici, e Secolari della Corte, e delle loro funzioni; delle usanze del Re; delle Case Reali; de' Principi del Sangue; delle Case straniere; de' Duchi, e Pari; degli Ordini Cavallereschi; delle Armate, Consigli; Clero, Governi, Parlamenti, Finanze, ec. Abbreviato sopra il testo francese, e portato nell'italiano dal Conte Marcantonio Vertova, dedicato all'.A.S. del Sig. Principe Antonio di Parma. In Venezia, per Biagio Maldura, 1715. in 8. pagg. 224. senza le prefazioni.* Il chiarissimo traduttore ha voluto non darci in questo *compendio*, se non quel tanto che può interessare la curiosità degl'Italiani, tralasciando quelle minuzie, e particolarità, che obbligano la sola attenzione de' nazionali Francesi, per li quali un'ampio *Registro* dello stato di quella Monarchia di tempo in tempo rinnovasi.

Sepulcrum Hermetis reſeratum, ſi-
 ve de opere Hermetico libri tres Au-
 thoris anonymi, qui tamen deliteſcit
 hic ſub Anagrammate perſtringente
 opus ipſum. SAT PULVIS HALES
 PURPURAE. Omnia in manu Domi-
 ni. qui dona ſua, cui, & quando vult,
 & largitur, & ſubtrahit. Venetiis,
 apud Andream Poletti, 1715. in 8.
 pagg. 159. ſenza le prefazioni. Sicco-
 ne l'Autore naſcondendo ſotto il velo
 di un' anagramma il ſuo nome, non
 volle eſſere conoſciuto: così invilup-
 pando ſotto enigma, e miſterj il ſuo
 libro, non volle che foſſe inteſo. Noi
 ci contenteremo di ſvelare il ſuo no-
 me, e laſceremo, che i chimici ab-
 biano tutto il merito di ſpiegarci la
 ſua dottrina. Dal ſuddetto *program-
 ma* SAT PULVIS HALES PUR-
 PURAE ne viene queſto *anagramma*.
 PETRUS PAULUS RAPHAELIUS.
 Queſto Signore era Canonico
 di Loreto, e morì i giorni paſſati,
 ſenz' aver potuto veder terminata la
 ſtampa di queſta ſua Opera, la qua-
 le parte in proſa, e parte in ver-
 ſi elegiaci era ſtata compoſta da lui
 nell'anno 1708. come da ciò che ne
 ſcri,

scrive in fine, apparisce : *Ad majorem tui Nominis gloriam Domine meditatus sum in omnibus operibus tuis, in factis manuum tuarum meditabar.*
 Psalm. 142. Anno reparate Salutis, 1708.

I. L. F. I. N. E.

A V V I S O.

Nel Tomo seguente si porrà all'esame la causa di *Paolo Boccone*, famoso Botanico Italiano, in ordine a quanto n'è stato scritto nelle *Novelle di Parigi* poste nel Tomo XXI. del Giornale pag. 423. ove si è ragionato dell'Opera botanica del Padre *Jacopo Barrelier*, Domenicano di Francia.

ERRO.

ERRORI occorsi nella stampa del
TOMO XXII.

<i>Facciata linea</i>	<i>Errori</i>	<i>Correzioni.</i>
26	7 che	e che
73	25 con	senza
88	25 accerba	acerba
110	17 discreditare	discreditare
114	28 più tosto	di attribuirlo più tosto
117	2 desidera	desidero
124	4 sussistono	sussistono
135	8 Regiano	Reggiano
170	15 ; che	: e che
179	10 per Tl. e non per T.	per T. e non per Tl.
187	7 componimento	compimento
188	14 Painssant	Rainssant
198	19 <i>incorpertum</i>	<i>incompertum</i>
203	20 simbolleggiato	simboleggiato
226	19 il quale	come
228	16 KOMΩΔOC	KOMΩΔOC
264	21 anch'egli fratel- lo	padre
267	12 gentiluomi	gentiluomini
	28 Venturini	Venturi
274	16 quello	in quello
305	17 ha	hanno
318	10 ci	zi
323	14 esso	esse
342	28 reggeranno	reggeranno
358	2 anostomosi	anastomosi
359	21 Varino	Verini

405	9 Piergiovanni	Piero di Giovan- ni
412	29 alterazione	altercazione
426	18 a Porta	alla Porta
444	26 sostentano	sostennero
453	27 MCCXXXIII.	DCCXXXIII.
456	12 Archinosomio	Archinosocomio
459	4 contenuto	contenute

